LA PREVISIONE DEI FATTI SOCIALI

LUDOVICO LIMENTANI

LA
Previsione dei fatti sociali

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1907

ALLA MEMORIA SANTA DELLA MAMMA MIA

AVVERTENZA

Dal titolo di questo lavoro non risulta forse con sufficiente chiarezza il suo intento fondamentale: voglio dunque notare sin da principio, a prevenir la diffidenza del lettore, che io non ho inteso di trarre dalla filosofia sociale una rappresentazione concreta della vita storica futura o un sistema di norme dell'attività politica: ma mi sono proposto solamente una discussione critica del valore che può esser attribuito alle uniformità sociologiche e alla esperienza storica relativamente alla conoscenza dell'avvenire: così dell'avvenire remoto prefigurato audacemente nelle visioni possenti dello scienziato e nei fervidi sogni dell'utopista, come dell'avvenire immediato che scaturisce sotto i nostri occhi da quel frammento della vita storica che noi stessi viviamo. Io vorrei dimostrare che le pretese di chi aspira a ipotecar tutto il futuro, sono temerarie e assurde, confutare lo scetticismo eccessivo che spinge a proclamare l'assoluta imprevedibilità, esaminare da un lato le ragioni che limitano la nostra prescienza dei fatti sociali, dall'altro i procedimenti sopra i quali questa può assidersi, stabilire le norme che s'impongono al ricercatore, criticare i tentativi sinora compiuti, mettere in relazione le lacune che la scienza presenta con i fattori della nostra ignoranza rispetto al futuro, considerare il cammino percorso fin qui e i termini sicuramente raggiunti: e questo è già un còmpito che si rivela per se stesso come singolarmente difficile, sebbene esso sia evidentemente ben più ristretto del problema

generale che si dibatte intorno al dominio esercitato dalle nostre attività teoriche e pratiche sul cammino faticoso dell'uman genere verso mete prossime o remote, chiaramente parventi o avvolte nella più cupa e ribelle oscurità.

Ma anche per assolvere a un tale còmpito è necessario di assumere quale criterio una *opinione sociologica*, cioè un complesso di convincimenti razionali intorno alle molte questioni che ingombrano tuttora il campo della nostra scienza e sopra le quali è lungi da essere raggiunto il consenso pacifico degli studiosi: è necessario cioè prender posizione di fronte ai più gravi problemi della scienza sociale e discutere le varie soluzioni escogitate da filosofi della storia e da sociologi. Ardua è dunque l'impresa alla quale vorrei dire soltanto di essermi accinto con piena coscienza della sua difficoltà e con propositi severamente scientifici.

Non posso e non debbo chiudere quest'avvertenza senza volgere un fervido pensiero di gratitudine al mio maestro illustre e carissimo il prof. Giovanni Marchesini, che mi è stato per mia ventura fin dai primi anni guida amorevole e preziosa: egli ha poi veduto nascere e svolgersi nella mia mente l'idea di questo lavoro, sin da quando io sceglievo la previsione dei fatti sociali quale argomento della mia dissertazione per la laurea in filosofia, mi ha incoraggiato all'opera con affettuosa benevolenza, raffrenato con l'acuto senso critico, indirizzato sempre con il retto consiglio. Il mio volume reca impressi quasi dappertutto i segni di così cara e lunga consuetudine: e per questo mi sento orgoglioso e lieto di fregiarne le prime pagine con il nome del chiaro filosofo e dell'impareggiabile educatore.

Ferrara, aprile del 1906.

INTRODUZIONE

Il problema della previsione sociologica non può venire discusso tutto quanto entro la cerchia delle discipline sociali, ma dev'essere considerato anche in rapporto con le supreme questioni che si dibattono da secoli intorno ai modi e ai termini della nostra conoscenza. Tali questioni, che pure appaiono estremamente difficili in se medesime, sarebbero forse già state risolte di comune accordo dagli studiosi, almeno nei loro aspetti fondamentali, se non le avesse oscurate sempre l'abuso dei termini, per il quale, secondo si esprimeva Bacone, *verba vim suam super intellectum retorquent et reflectunt*, o non le avesse ricondotte fatalmente allo stesso punto il continuo riapparire di concetti, superati dalla critica, relativamente ai limiti che si può pretender di raggiungere mercè la operazione scientifica.

In questo lavoro, più che alla indagine teorica del *quantum* che ci è consentito di conoscere in ordine allo svolgimento storico avvenire dell'umanità, si mira a determinar sino a qual punto e in qual

modo la scienza possa dirigere l'azione dell'individuo ne' suoi rapporti sociali, in quanto questa è subordinata a previsioni razionalmente giustificate. Non è dunque necessario di rinnovare qui la tautologia ingombrante, nella quale sembra si aggiri di necessità la discussione critica intorno alla conoscenza in generale e alla conoscenza sociologica in particolar modo: sarà tuttavia conveniente d'insistere sopra taluni concetti fondamentali: senza impelagarmi in controversie metafisiche le quali non presentano attinenza immediata con il mio assunto, mi limiterò, senz'altro intento che di evitare interpretazioni equivoche, a chiarire il significato di quelle espressioni che più spesso mi occorrerà d'impiegar nel corso del lavoro.

La sociologia, qualunque opinione si possa accogliere intorno al suo valore epistemologico, adempie senza dubbio con molto vantaggio a un còmpito idiografico, come quella che raccoglie, o direttamente dalla esperienza o attraverso i risultamenti sperimentali conseguiti dalle scienze sociali singole, tutti i dati interessanti relativi ai vari aspetti della vita collettiva, studiati, con artifizi metodici diversi, tanto singolarmente quanto nella loro successione e nella loro coesistenza. Una tale funzione è sufficiente di per sè a giustificare il differenziarsi di un organismo scientifico distinto: è tuttavia costante fra gli studiosi l'aspirazione a metter la sociologia in grado di esercitare un ufficio ideologicamente più alto, di elaborare cioè generalizzazioni, nelle quali si condensino i prodotti della esperienza. Tale aspirazione non può essere teoricamente giustificata se non da un principio fondamentale di *regolarità* dei fatti sociali, perchè appunto della regolarità la legge è funzione essenziale ed espressione specifica.

Molti ordini della fenomenologia cosmica rivelano una incontestabile uniformità di svolgimento, riflessa, conforme a determinati procedimenti logici, in principii generali, elevati ormai al di sopra di ogni discussione che non sia paradossale o sofistica: altri ordini invece, che si distinguono per una maggiore varietà e complessità di rapporti, non hanno toccato ancora, pur non cessando di aspirarvi, un tale grado di perfezione e si appagano per ora di uniformità di ordine inferiore, vale a dire o razionalmente ingiustificate o estese soltanto a una categoria mal definita di processi. Non solo: ma anche nei dominî scientifici, retti da leggi note e dotate di ineccepibile generalità, si possono distinguere gradazioni varie di sviluppo. Come la meteorologia perdura, ad esempio, in una condizione d'inferiorità rispetto alla biologia, così questa è ben lontana dal termine ideale che le leggi astronomiche hanno segnato. Si rivela quindi nello svolgimento del nostro sapere un carattere molto diffuso di limitazione: e noi ci lasceremmo forse dominare alla fine da un senso di sconforto, se non ci fosse dato di attingere forze e speranze nuove da un principio fermato definitivamente dalla critica e fornito ormai di così magnifica evidenza da consentir d'essere esteso in via deduttiva a tutte le sfere della realtà, anche a quelle per le quali sinora non è stato possibile offrirne la dimostrazione diretta: il principio di causalità, che ha il suo fondamento percettivo o sperimentale nella osservazione della succession dei fenomeni, ci fa lecito di affermare di un fatto qualunque che, al rinnovarsi, in qualunque momento, delle sue condizioni reali, corrisponde il rinnovarsi, in modo identico, del fatto stesso. In altre parole, si può dire che esiste un legame di causalità, per il quale ogni singolo fatto richiede necessariamente certe condizioni preesistenti (e non potrebbe, date queste

condizioni, essere diverso da quello che è in realtà) e che tale legame è uniforme, perciò che a cause simili corrispondono effetti simili.

Da questo risulta che un fatto qualunque A può venire sempre considerato *sub specie aeternitatis* e quindi come avente valore di legge, inquantochè siamo certi assolutamente che esso si riprodurrà, riproducendosi le sue condizioni. Io constato come reale il fatto della caduta di un grave e stabilisco le condizioni, date le quali esso *doveva* avvenire: da questo momento posso noverare fra le proprietà del corpo stesso quella di essere soggetto a cadere in determinate condizioni, cioè concepire la sua caduta come idealmente possibile e, ove il complesso di quelle circostanze si presenti, come praticamente necessaria. Ciò che si dice di un fatto il quale, come questo, rientra nel dominio di una legge notissima, si può ripetere di ogni altro, anche se sfugga in apparenza a qualunque generalizzazione. Consideriamo, ad esempio, il risultato di una elezione politica. Questo fatto è il prodotto di un insieme di circostanze assai vario: le disposizioni del corpo elettorale verso i programmi dei partiti in lotta e verso le persone dei candidati, la storia precedente del collegio, l'attività spiegata e la tattica seguita dalle organizzazioni politiche, la legislazione elettorale, e via dicendo. Il complesso delle circostanze che hanno influito sul caso singolo non è che un frammento minimo di tutto l'insieme universale delle circostanze concomitanti, un numero infinito delle quali è stato estraneo in modo assoluto allo svolgimento del fatto; per citare qualche esempio scelto soltanto fra le circostanze che sono in materiale connessione con il fatto stesso, l'esito della elezione sarebbe stato il medesimo se uno degli elettori si fosse recato alle urne vestito in un modo piuttosto

che in un altro, se altri locali fossero stati scelti per le operazioni elettorali o se il formato prescritto per le schede fosse stato diverso. Ora, se potessimo enumerare tutte le circostanze, distinguer quelle che hanno influito sul risultato dalle altre che non vi hanno concorso in nessuna maniera, saremmo in grado di prevedere che ogni qual volta quelle si ripresentassero, anche il risultato complessivo si ripresenterebbe in modo identico: esso potrebbe quindi venire considerato come isolato perfettamente da ogni elemento estraneo e il suo valore non sarebbe diverso dal valore di una legge sociologica.

Dal principio di causalità risulta ancora che le leggi raccolte dagli scienziati nelle loro sintesi altro non sono se non fatti, determinati da un insieme di circostanze semplice e facile a riprodursi (1), recati alla più alta espressione di generalità: il principio di causalità è dunque tutt'uno con quello della regolarità di sviluppo. Le regioni della realtà non esplorate ancora largamente e profondamente così da permettere la determinazione di uniformità scientifiche esatte, saranno quindi precisamente quelle nelle quali il ripetersi di un momento dato in modo identico è condizionato da un concorso di circostanze o così complesso da renderne l'analisi oltremodo *difficile*, o così poco frequente da render l'analisi stessa praticamente *inutile*, o, molte volte, singolarmente raro e complesso a un tempo.

Ciò posto, quale sarà la funzione dello scienziato che determina le leggi onde un ordine di fenomeni è

---

(1) S'intende che ogni qual volta si parla di momenti che si ripetono in modo identico, di fatti che si riproducono, e via dicendo, si tratta sempre di riproduzioni, d'identità, di ripetizioni approssimative. Vedi più oltre.

retto? Egli dovrà prima di tutto avere stabilito i vari fatti che si osservano compiersi in un determinato complesso di circostanze variamente combinate e attenderà poi a metter in luce le condizioni necessarie perchè ciascuno di essi si verifichi: li considererà quindi tutti singolarmente, in quanto si sieno verificati, come condizioni del prodursi di altri fatti ancora o, in altre parole, studierà le loro conseguenze più o meno immediate e il variare di queste secondo che quelli si presentano accompagnati o no da altre circostanze. Quand'egli sia riescito a stabilire che, date certe condizioni, accade un certo fatto o che, accadendo questo fatto, ne consegue una determinata situazione e avrà scoperto il legame razionale del fatto con le sue condizioni o con la situazione conseguente, egli avrà formulato una *legge*.

Talvolta invece lo studioso potrà formular le sue generalizzazioni senza tuttavia saper rendere conto preciso del perchè, dato un antecedente A, si verifica il conseguente B: potrà constatare, in corrispondenza con l'analogia delle cause, l'analogia degli effetti, pur essendo incapace di spiegare il vincolo di necessità che lega le une agli altri: avremo allora una uniformità di secondo grado, corrispondente a quella che il Mill ha chiamato *legge empirica:* di questa natura sono le generalizzazioni statistiche, le quali determinano i rapporti di grandezza fra i vari processi sociali, tradotti in simboli quantitativi.

Infine, lo scienziato giungerà altre volte ad affermare un rapporto costante fra due stati successivi A e B: ma dovrà riconoscere che questo rapporto sussiste solamente per una parte, per la maggior parte degli A, ma non per tutti indistintamente e che egli ignora la ragione che giustifica le eccezioni o quanto meno non sa, togliendo queste di mezzo, raccogliere i casi rima-

nenti in una generalizzazione che meriti veramente questo nome: e allora avremo una uniformità di terzo grado o, se vogliamo attenerci sempre alla terminologia del Mill, una *generalizzazione approssimativa*. Così accade quando affermiamo, ad esempio, che la maggior parte delle dottrine religiose hanno per effetto di stringere vieppiù i vincoli del servaggio economico; non possiamo infatti designare in modo univoco le caratteristiche delle dottrine che ebbero effetto diverso.

Tutte queste generalizzazioni vengono assunte come valevoli anche per il futuro senza restrizioni: ma, mentre nel primo caso ci è consentita una fiducia piena nelle loro applicazioni, negli altri due casi, o non sappiamo quale accidente, intervenendo a perturbar la coesistenza delle condizioni antecedenti, basti a determinar l'avverarsi di conseguenze diverse, o non sappiamo dar ragione dei perturbamenti eventuali. Si può dire quindi che la generalizzazione scientifica è l'organo che regola le nostre aspettazioni e che essa è tanto più esatta quanto più rigorosamente adempie a questo ufficio di regolatrice. Perciò, quando le uniformità vengano considerate con particolare riguardo non già al loro valore teoretico, in quanto cioè sieno rivolte a un fine puramente conoscitivo, ma alla loro portata pratica, vale a dire in ragione delle previsioni che esse ci consentono di enunciare, la loro importanza sarà data da ciò, che per esse siamo messi in grado di stabilire le condizioni, la presenza o l'alterazion delle quali determina la produzione di un dato fatto o influisce in qualche modo su di essa, e quindi ancora di assegnare i limiti entro i quali debbono svolgersi le virtualità di un dato complesso di circostanze isolato nel tempo. Le scienze che si dicono esatte sono per l'appunto quelle che si sono elevate a un'assegnazione di questi limiti rigorosa ed esauriente, cioè formalmente precisa

e materialmente completa: è stato a queste discipline possibile di assurgere a un tale fastigio, perchè i loro dati sono suscettibili di essere tradotti in simboli numerici, in quanto corrispondono a valori quantitativi e perchè in esse gli elementi di ogni stato di fatto si prestano ad entrare in poche combinazioni, e ben definite. Quest'ultimo vantaggio manca, ad esempio, alla meteorologia e perciò, quantunque non sia lecito di sottrarre i fatti meteorologici al principio di causalità, essa non è una scienza teorematica. La scienza sociale risente pure notevolmente, ma in grado minore, di questa condizione di cose: ciò che in maggior misura contribuisce a renderne incerto il cammino e lenti i progressi, è piuttosto il carattere qualitativo dei fatti sociali, in quanto questi sono pur sempre, nonostante ogni pretesa di dimostrare il contrario, fatti essenzialmente psicologici. La loro indeterminatezza e la loro complessità hanno dunque impedito fino a qui di applicare su larga scàla ad essi, come si è fatto per molti altri ordini della realtà, con assoluta evidenza, il principio della regolarità della fenomenologia cosmica, che si identifica con quello di causalità: e sebbene si sieno potuti cogliere gli aspetti meno originali della dinamica storica ed esprimerli in forma quantitativa, molti sono restii a riconoscere il diritto della sociologia alla vita e in generale ad ammettere come possibile la costituzione delle scienze sociali in scienze positive. Il concetto di scienze positive — l'osservazione, sebbene ovvia, non parrà inopportuna — è ben diverso da quello di scienze esatte: le discipline sociali non si aggiungono e non possono nè debbono aggiungersi al novero delle scienze esatte perchè in esse, date le loro particolari condizioni alle quali abbiamo accennato testè, è assai imperfetta la distinzione dei fatti estranei al compimento di un dato processo dai fattori essenziali

o accessori, e per di più, di questi è quasi sempre ardua la determinazione obiettiva: perciò non viene da esse quasi mai assolto con precisione il còmpito di definire e classificar le combinazioni che possono risultare da un dato complesso di circostanze. Chi voglia quindi valutare i risultamenti delle scienze sociali alla stregua di quelli conseguiti dalle scienze fisiche, troverà sempre che i primi lasciano molto a desiderare: ma il vizio non è in quelle discipline, sì bene in chi, per artifizio polemico o per cattiva educazione scientifica, si ostina a supporle come suscettibili di un perfezionamento chimerico e repugnante alla loro natura, per avere poi buon giuoco a dimostrar la loro multiforme inferiorità rispetto ad altri rami del sapere.

Così la scienza è ancora minacciata dalle negazioni assolute de' suoi denigratori e dalla stolida baldanza di coloro — scarso manipolo ormai, per fortuna — i quali, recando scritto sopra il loro vessillo il motto glorioso e abusato: *omnia in numero pondere et mensura,* si chiudono nella contemplazione di ideali fantastici o si esauriscono nello sforzo vano verso di essi. Queste dottrine assolute sono la peste del sapere scientifico e spesso anche del senso comune. Non è vero che si debba scegliere senz'altro fra la rigida esattezza delle discipline fisico-matematiche e l'arbitrio capriccioso della volontà individuale e del caso; non è vero che i fatti sociali sieno qualche cosa di eslege ove soltanto investigatori pretensiosi e visionari possano sperar di distinguere una costanza fondamentale; non è vero infine che le leggi del mondo materiale sieno formule applicabili senza discrezione e risolvibili in un concetto di necessità essenziale che permetta previsioni incondizionate di valore assoluto. E quest'ultimo in particolare è il punto sopra il quale non si insisterà mai abbastanza, perchè lo scetticismo siste-

matico, ostentato dagli avversari della sociologia, cerca precisamente la sua giustificazione in un raffronto arbitrario con un tipo fantastico di sintesi scientifica, che sarebbe rappresentato dalle discipline naturali. Una legge fisica — dice il Vailati — non può essere formulata in modo che in essa figuri la completa numerazione di tutte le condizioni che devono essere presenti perchè essa si verifichi; non differisce dunque in nulla da una affermazione generale, vera in un gran numero di casi e *soggetta invece in altri ad eccezioni provvisoriamente inesplicabili.*

Uno degli argomenti preferiti da chi nega la regolarità dei processi sociali o almeno la possibilità di formulare leggi che la rivelino, consiste in ciò, che, mentre nelle scienze naturali si dà ripetizione invariata di fatti, nelle scienze sociali di ripetizione non si può parlare mai. Questo argomento, che può anche impressionare l'osservatore superficiale, è in verità un *telum imbelle sine ictu*; esso è intimamente legato al vieto concetto dualistico di legge e di fatto, il quale non è poi alla sua volta se non un caso speciale del pregiudizio dell'archetipo, sfatato irrefutabilmente dall'Ardigò in pagine di evidenza impeccabile e di efficacia sovrana. Il nostro filosofo ha dimostrato che gli oggetti della natura non sono identici mai; possono le montagne assomigliarsi tutte fra di loro e così possono assomigliarsi tutte le foglie di una quercia, tutti i cristalli di neve, tutti i granelli di sabbia; ma essi si somigliano sempre soltanto nella forma generale onde sono granelli di sabbia, cristalli di neve, foglie di quercia, montagne; chi parlerebbe di ripetizione nel campo delle scienze biologiche, le più complesse fra tutte le scienze naturali? Tutti gli organismi convengono nel fatto della dissoluzione finale, eppure questo fatto stesso si presenta sempre in forme di-

verse; di due individui, vegetali o animali, non si è detto mai da alcuno che con la loro morte si sia compiuto uno stesso processo in circostanze affatto identiche; e se anche ciò si fosse detto, come si sarebbe potuto dimostrare? Parimenti, anche risalendo nell'ordine gerarchico delle scienze, vedremo ch'è impossibile constatare due applicazioni perfettamente eguali della legge di gravità; nelle stesse combinazioni astronomiche la ripetizione è sempre soltanto approssimativa. Per questo il Tarozzi sostiene doversi fondare il concetto di rapporto causale sopra il dato percettivo della continuità e non sovra una presunta ripetizione uniforme dei fatti. Quello che è certo si è che anche al naturalista s'impone dunque la necessità di isolare per astrazione questa o quella circostanza nella complessità di un processo qualunque, se egli vuole dimostrare il corso regolare del suo svolgimento. La distinzione dello scibile in due regioni distinte, dominate l'una dal principio di successione, l'altra da quello di ripetizione, è suggestiva fin che si vuole; ma poggia sopra l'equivoco.

Ma, anche svelato l'equivoco, non cessano per questo gli sforzi di coloro che impugnano la regolarità dei decorsi sociali. Si dice infatti: gli oggetti sono tutti individuali, nel senso che non se ne trovano due perfettamente identici; ma la individualità che notiamo a preferenza in certi oggetti, per esempio nei fatti sociali, è determinata dalla circostanza che alle loro doti individuali attribuiamo un valore, mentre gli altri oggetti, per esempio i fatti fisici, c'interessano soltanto per le loro doti che sono comuni a tutti gli oggetti di una certa categoria. Sopra tale argomentazione dovremo ritornare in altra parte del lavoro; ma gioverà notare sin d'ora che non si può da essa trarre altra conchiusione se non questa, che cioè ai cultori

delle scienze sociali, per la stessa natura di queste discipline, importa meno che ai cultori delle scienze naturali di giunger a costituire un sistema di generalizzazioni esaurienti e precise.

La soluzione del problema, piuttosto che dalla schermaglia degli argomenti teorici addotti in pro e in contro dell'una o dell'altra tesi, deve balzar dall'esame dei risultamenti raggiunti dalla scienza. La dottrina della regolarità dei fatti sociali sarà, ne abbiamo ferma fede, giustificata vieppiù dal progresso degli studi; si può ripetere anche per questo problema il *solvitur deambulando* che valse a confutare il sofisma di Zenone. È vero che leggi sociologiche propriamente dette non sono state formulate mai; ma è anche vero che la sociologia è riuscita fin d'ora a determinare uniformità di secondo e di terzo grado, e che queste sono costantemente, come la storia delle scienze ci dimostra, l'avviamento necessario alla costituzione delle leggi. Anche il Wundt, che nega l'esistenza di leggi storiche, ammette si riscontri nei fatti storici l'applicazione di leggi psicologiche; e lo stesso Dilthey, del quale pure è rimasto classico il tentativo di demolire, con una critica della ragione storica, la sociologia da' suoi fondamenti, dà molto valore alla legge glottologica del Grimm, alla legge economica del Thüne, alle generalizzazioni d'indole politica formulate da Aristotele in poi, ai principî della evoluzione artistica determinati dal Winckelmann, dallo Heyne, dagli Schlegel, alla legge del Comte sull'ordine storico di successione delle scienze: ciò che equivale ad ammettere una certa regolarità nello svolgimento delle attività sociali. Perfino il Simmel, il quale, movendo da un concetto di legge troppo angusto, volse le armi bene affilate della sua formidabile dialettica

contro le così dette leggi storiche, trovò poi modo, con un geniale raffronto della evoluzione della storia con la evoluzione epistemologica in generale, di giustificar le leggi stesse quali anticipazioni della conoscenza esatta dei processi storici, preziose in quanto ci portano a riflettere sopra talune forme di regolarità parventi alla superficie della vita sociale.

Nella storia della conoscenza sociologica possiamo, applicando il principio comtiano dei tre stati — il quale non perde, per il fatto che non si può estenderlo a tutte le fasi e a tutte le forme della evoluzione intellettuale, il suo valore d'intuizione genialissima — possiamo, dico, distinguere un periodo teologico, un periodo metafisico e un periodo positivo. Dapprima infatti si cercava la spiegazione delle vicende storiche della nostra specie in una volontà provvidenziale, in una Mente suprema; più tardi si andò in traccia della *legge* sociologica, vale a dire di un principio, più o meno schiettamente realistico, il quale rendesse ragione di tutta l'attività spiegata dagli uomini nei rapporti sociali; ora infine, dissipato l'equivoco che insisteva sopra il concetto della unità sociologica, si cercano *le leggi* che regolano le forme varie della convivenza umana, gli aspetti specifici della regolarità quali si vanno rivelando alla esperienza cosciente del genere umano per un processo assiduo di differenziamento.

Come possa venire negata anche la possibilità teorica di scoprire leggi siffatte da chi conosce i risultamenti della statistica, appare incomprensibile; la statistica offre infatti con evidenza piena la espressione numerica delle uniformità rivelate dalle osservazioni di massa relative ai fatti sociali. Sbolliti gli entusiasmi eccessivi dei primi ricercatori che si arrestarono dinanzi a queste uniformità come sulla soglia di un

mistero impenetrabile e credevano persino di scoprire in esse il compimento di un piano prestabilito o di poter ridurre la storia a un perpetuarsi indefinito di condizioni identiche, è tuttavia rimasto e viene ancora assiduamente elaborato e accresciuto un sistema di leggi statistiche, leggi empiriche, derivative, ma non per questo meno utili, nè solamente in quanto ci fanno sicuri che il principio di causalità dev'essere accolto senza restrizioni nel dominio della sociologia, bensì ancora in quanto che di osservazioni raccolte con il metodo statistico si alimenta quasi esclusivamente lo studio statico delle società. È vero che non tutte le forme dell'attività collettiva possono venir espresse numericamente, ma è vero ancora che ogni società essendo una massa, talune manifestazioni caratteristiche possono soltanto con la osservazione di massa venire illustrate; essa soltanto può fornirci il materiale greggio che il sociologo dovrà integrare con i dati della storia ed elaborare con la interpretazione psicologica. La esistenza di uniformità statistiche è la smentita più evidente a chi nega la regolarità dei fatti sociali e la possibilità di sistemarli in generalizzazioni scientifiche.

La smentita viene poi corroborata dalle generalizzazioni dell'economia politica; anche all'infuori della economia pura e delle sue notazioni matematiche, anche se a completar l'indagine rigorosamente specifica si ammettano la psicologia e la storia, e il fatto economico sia pensato come elemento universale ma non uniforme, fondamentale ma non tirannicamente esclusivo della vita sociale, può la scienza economica efficacemente convalidare l'insegnamento della statistica e il postulato della sociologia; essa illustra in particolare la relativa costanza della natura umana, determina i rapporti fra varie forme di una medesima

attività, rivela l'azione coattiva del gruppo sopra l'individuo.

Le conchiusioni della statistica e della economia valgono poi soprattutto a rivelarci l'andamento ritmico della vita sociale; il concetto di ritmo storico, spogliato degli attributi fantastici, onde la filosofia della storia lo aveva inviluppato e oscurato, appare a noi come la conseguenza immediata di una retta concezione evoluzionistica della sociologia. Nello svolgimento di una forma qualunque di attività noi possiamo scorgere sempre una oscillazione continua intorno a un termine medio più o meno nettamente determinabile; la varietà domina ogni processo, ma non è varietà anarchica e caotica, sibbene disciplinata rigorosamente e nettamente definita; i fattori di variazione operano senza tregua, ma la influenza loro non può travarcar certi limiti; a un periodo d'intensità decrescente in una data direzione, un altro ne consegue di attività crescente. La vita di ogni aggregato sociale ci rivela un equilibrio vario, eppure costante; ma questo equilibrio è possibile soltanto per il carattere ritmico dell'andamento complessivo, rappresentato acutamente dal Pareto come *une marche ondulée*. Naturalmente questo ritmo non va pensato come assolutamente regolare e tale da poter essere esteso universalmente in modo uniforme, colto con sicurezza e osservato con precisione in ogni campo. Si sa, ad esempio, che per le crisi commerciali il Juglar si propose di dimostrare che esse sono governate da una legge periodica, la quale si verifica sempre, rivelandosi indifferente o quasi all'azione delle guerre, delle rivoluzioni, delle carestie; ma, anche a prescindere dalle critiche mosse a questo economista per il carattere assoluto delle sue affermazioni, non dobbiamo dimenticare che la fenomenologia sociale ha manifestazioni ben più complesse di

quella considerata dallo Juglar, e che la sua complessità appunto è l'ostacolo che si oppone a ogni tentativo di generalizzare all'infinito i singoli modi di esplicazione delle sue energie, irridendo ai vani conati del semplicismo schematico.

Ulteriore e definitiva conferma al principio deterministico viene dalla indagine integrale dei fatti sociali e dalla osservazione storica in particolar modo. Trattando con tali strumenti l'oggetto della scienza, si vedrà come possa la dottrina della evoluzione applicarsi alle forme del divenire sociale. Un grave errore — al quale non isfugge sempre lo Spencer — si cela senza dubbio nella pretesa di applicare senz'altro, deduttivamente, le leggi della filosofia scientifica convertendole in leggi sociologiche: e giustamente combattè questa pretesa il Vanni sostenendo che il vero scienziato deve invece considerare — sono sue parole — se e come le leggi universali spieghino la loro efficacia nell'ordine dei fenomeni sociali, quali determinazioni assumano in corrispondenza dell'ambiente sociale, quali leggi specificamente sociali derivino dall'azione delle forze in ambiente siffatto. Il titolo maggiore di eccellenza del sistema dell'Ardigò sta appunto essenzialmente nell'aver egli messo in chiaro che nel nesso cosmico si debbono distinguere ordini varî di formazioni naturali, corrispondenti a gradazioni varie di autonomia e che ognuna di queste gradazioni sta alla precedente come un distinto a un indistinto. La concezione meccanica del mondo inorganico, che è affatto eteronomo, non potrebb'essere quindi estesa tale e quale alla vita dei vegetabili o a quella degli organismi zoologici o al pensiero umano, e tanto meno alle attività sociali, che rappresentano l'ordine più elevato e quindi la maggiore autonomia. Le leggi di ciascun ordine fenomenico hanno carattere e valore specifico in confronto con

quelle degli altri, differenziandosi così il determinismo universale in forme particolari per ciascuno degli ordini stessi: l'applicazione rigida e uniforme della sua legge più generale e suprema alla vita della società non è dunque possibile. Al contrario, un'applicazione giudiziosa la quale tenga conto dei dati offerti dalla osservazione specifica diretta, ha un valore filosofico inapprezzabile. La legge della evoluzione non va imposta in modo aprioristico ai nuovi *distinti*, ma dev'essere, per così dire, scoperta novamente ogni volta per ciascuno di essi.

Purtroppo invece molta parte della storia delle scienze è dominata dal vezzo di interpretare in modo semplicistico e di applicar senza discrezione le generalizzazioni scientifiche. Un esempio caratteristico del danno che ne deriva è offerto dai tentativi di estendere alla sociologia la legge biologica della lotta per la vita. Questa fu ed è in verità la legge suprema nelle comunità primitive, le quali occupano una zona neutra fra il dominio della sociologia e quello della zoologia, ma evidentemente non si può dire lo stesso della società moderna, nella quale le forze biologiche sono dirette, frenate e anche contrastate dall'azione di altre forze superiori e più propriamente umane. Tuttavia — e da ciò risulta ancora una volta quale sia il vero carattere delle generalizzazioni scientifiche — non è dalla osservazione della vita storica presente sbugiardata la legge stessa: tanto varrebbe affermare che il fatto di un corpo proiettato in alto è una smentita alla legge di gravità. Quand'anche una determinata forma di attività sociale dovesse scomparire, le leggi ad essa relative non sarebbero per nulla diminuite nel loro valore logico, alla stessa maniera che le uniformità risultanti dalla osservazione di un corpo semplice non sarebbero smentite ove di questo si dileguasse ogni traccia dalla

superficie della terra. Se dalla osservazione di una data società non venisse alcuna conferma di fatto alla legge della lotta per la esistenza, ciò vorrebbe dire soltanto che mancano in quella società le condizioni necessarie perchè questa legge si avveri.

Lo stesso può ripetersi di tutte le generalizzazioni che ricevono conferma dalla osservazione diretta della nostra civiltà o delle comunità primitive: esse non perderebbero nulla del loro valore quando, per un mutamento nella costituzione generale della società, le condizioni del loro avverarsi venissero meno. Ad esempio, l'errore dei sociologi che hanno recato alla sua espressione più universale e assoluta la dottrina delle *élites* sociali, consiste appunto nell'aver trascurato la possibilità che vengano meno in avvenire le condizioni per le quali in realtà ogni aggregazione sociale è diretta nella sua attività collettiva da una minoranza più o meno stabilmente organata e nella circolazione delle aristocrazie può essere quindi ravvisato l'aspetto fondamentale delle vicende storiche di ogni organismo politico. La dottrina è confermata dalla storia e dalla osservazione della vita contemporanea, ma nulla ci garantisce che si possa estenderla identicamente alle età che verranno.

Parimenti la medesima pretesa di pronosticar la ripetizione o di affermare la persistenza di un ordine di fatti determinato, indipendentemente dal persistere o dal ripetersi delle sue condizioni, vizia pure l'uso del metodo etnografico-comparativo nello studio delle società primitive. Gli studiosi delle origini della famiglia non si sono peritati di attribuire valore universale a ogni schema della formazione storica di questo istituto che fossero giunti a ricostruir presso l'uno o l'altro popolo. Eppure non è difficile ritrarre dalle opere degli etnografi, studiate con discrezione e con prudenza, il convin-

cimento della regolarità di sviluppo delle comunità meno progredite: si pensi alla uniformità di molte concezioni religiose, alla costanza veramente universale che si rivela nella formazione delle epopee nazionali, alla relazione che fu stabilita fra certi assetti sociali e certe istituzioni familiari o cerimoniali, come il ratto della sposa, il levirato, la esogamia, la *covata*. All'analogia delle condizioni nelle quali l'attività dei gruppi primitivi si svolge, corrisponde l'analogia delle loro manifestazioni sociali, persino di quelle che sembrano al profano più originali e caratteristiche o affatto casuali e accessorie. La conferma notevolissima che viene dai risultati del metodo etnografico alla dottrina della regolarità dei fatti sociali è corroborata anche dalle applicazioni del metodo coloniale: questo porse al Loria i fondamenti della sua legge che stabilisce la incompatibilità categorica della proprietà capitalistica con la incompleta occupazione della terra totale. Paragonando — egli dice — una colonia quale si presenta a un momento dato, colla madre patria, quale si presenta allo stesso momento, noi raffrontiamo effettivamente due paesi, i quali manifestano una perfetta identità per tutto quanto concerne la razza, la religione, la coltura, l'intelligenza, la forza muscolare, insomma per tutto quanto si riferisce all'elemento psicologico, o più generalmente umano, mentre manifestano una diversità, od anzi un'antitesi categorica, per quanto riguarda le condizioni di produttività, o di occupazione del territorio. Senza insistere qui sui particolari di questa felice applicazione del metodo di differenza, basti ricordar che da essa risulta che la umanità percorre nella sua vita coloniale tutte le fasi della evoluzione superorganica.

Tali i dati più notevoli che permettono di affermare la regolarità dei decorsi storici intesa come somiglianza

costante delle conseguenze di stati di fatto simili. E non è nemmeno necessario di ricordar le uniformità, descrittive piuttosto che esplicative della evoluzione sociale, determinate in copia dai filosofi della storia, sul fondamento empirico di processi induttivi imperfetti, e viziate dall'arbitrio di generalizzazione, dalla idolatria della formula, ma rivelanti pur sempre il convincimento comune e profondo della possibilità di scoprire i principî intimi ed essenziali della vita collettiva. Le intuizioni dei precursori illuminarono il cammino della scienza moderna e tennero vivo il desiderio di sorprendere nella varietà e nella complessità della dinamica sociale un ritmo costante. La sociologia, se non è giunta ancora a determinar questo ritmo, esprimendolo con un sistema di leggi vere e proprie, ha tuttavia dato impulso gagliardo a quelli ordini di ricerche i quali dovranno avere toccato un alto grado di maturità perchè la sintesi totale sia compiuta. La statistica, la etnografia, la storia hanno rivelato certi aspetti della regolarità di sviluppo: la psicologia sociale ha dimostrato che la modificabilità dei fatti storici non è illimitata ma ristretta normalmente entro certi confini: in altre parole, vi sono modi e forme costanti della vita collettiva, i quali infondono a questa attraverso le epoche diverse un carattere generale di persistenza, vi sono strutture e funzioni che resistono, nelle loro manifestazioni più notevoli e sostanziali, al flusso rapinatore della storia: anche l'esame delle attitudini psicologiche nei singoli e nelle masse, ci persuade a porre i limiti del differenziamento e della variabilità individuale, permettendoci di penetrar nelle ragioni intime e positive delle uniformità sino ad ora constatate.

Lunga ed aspra è certamente la via che la scienza sociale deve percorrere: ma le conchiusioni alle quali sono pervenuti, anche in questo periodo transitorio di pro-

duzione frettolosa e anarchica, i suoi cultori più riflessivi e meglio disciplinati, ne affidano del magnifico avvenire che la attende. Essa è giovine ancora, o almeno data da un tempo assai breve la collezione metodica degli elementi di fatto che più la interessano e la costituzione delle discipline sulle quali essa deve esercitar il suo ufficio di coordinazione e di sintesi: e non solo è giovine la scienza, ma giovine è anche lo stesso suo oggetto, la società, e in particolare la società civile, alla quale deve ora la sociologia, troppo assorta fin qui nella osservazione degli aggregati più bassi, volgersi di preferenza, con assiduo zelo di ricerca. È una forma speciale di esperienza — notava il Dilthey — che si compie qui: l'oggetto va costruendosi a poco a poco sotto gli occhi della scienza progrediente. La quale, conscia di queste sue particolari condizioni, deve procedere con i pie' di piombo, frenare gli slanci della imaginativa e tenersi pronta a correggere le sue deduzioni quando ciò le sia imposto dall'apparizione di fatti nuovi o dalla scoperta di fatti ignoti.

Questo libro vorrebb'essere a un tempo una critica dell'uso che si è fatto fin qui delle uniformità sociologiche, al fine di enunciar previsioni (intendendosi come previsione la profezia di avvenimenti remoti), e un tentativo di additare in quali modi possiamo dedurre dalla esperienza indicazioni probabili intorno allo svolgimento avvenire delle attività sociali, e a quali regole dobbiamo attenerci per raccogliere messe copiosa di risultati positivi e di pratici ammaestramenti.

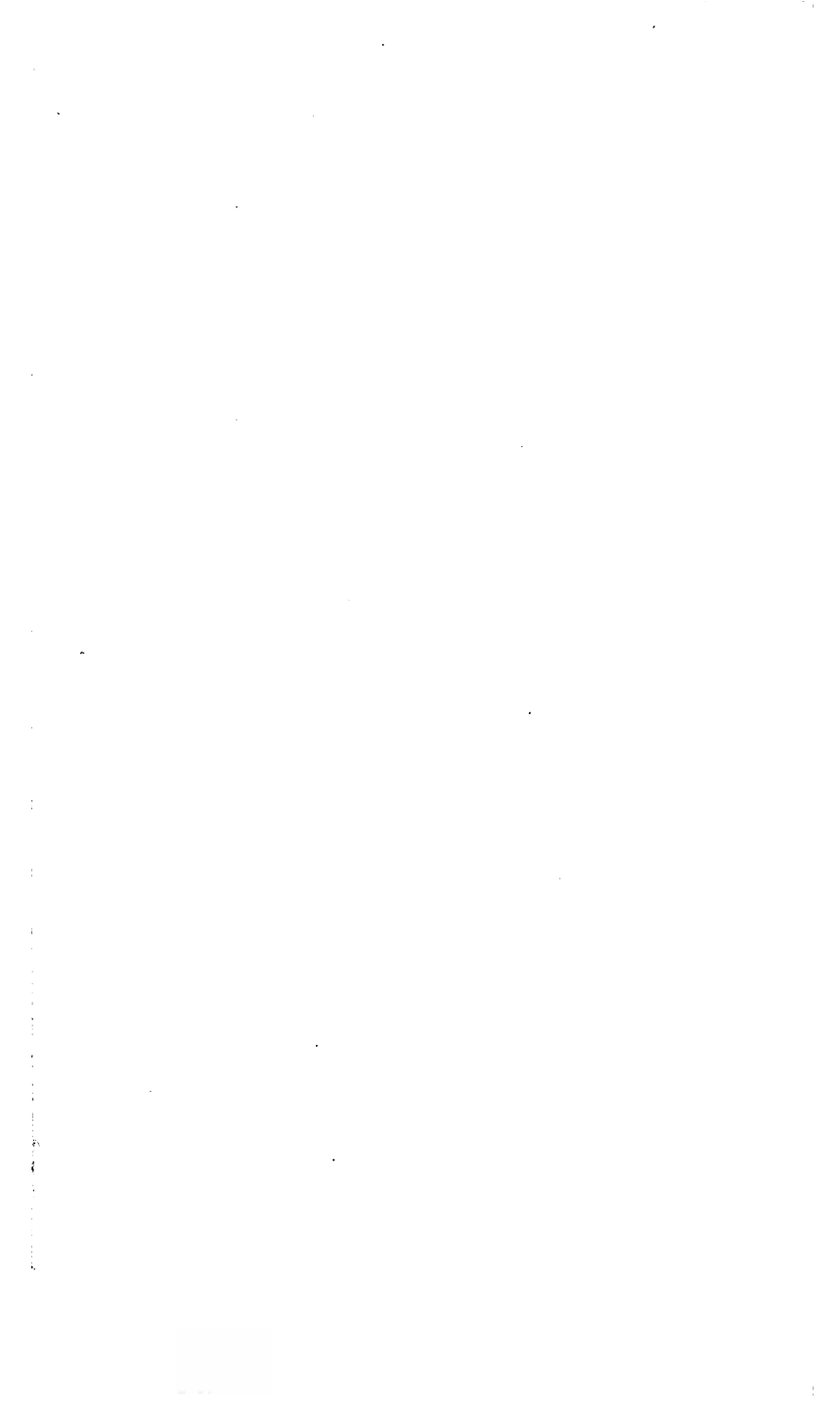
Nel corso del lavoro non mi sono dipartito mai dall'indirizzo filosofico che ha nome di positivismo: nè io credo possano venire stabiliti in modo conforme alle esigenze della critica i limiti della conoscenza sociologica da chi ripudi le preziose conquiste che la

filosofia positiva ha compiuto. Questa sola ha saputo serbarsi coerente al principio della relatività della conoscenza e interpretare, senza incorrere nel fatalismo o nel semplicismo, la rivelazione fornita dalle scienze naturali, della unità del nesso cosmico. La sana dottrina del positivismo italiano, quale è stata costruita dal genio di Roberto Ardigò, tempera la rigidezza delle distinzioni operate dal Comte fra gli ordini varî della realtà e fra i varî dominî della scienza e si contrappone in pari tempo al positivismo dello Spencer in quanto questi si è mostrato troppo occupato dalla pretesa di ridurre gli ordini fenomenici più complessi e superiori agl'inferiori e più semplici. Questo nostro positivismo si differenzia da certo positivismo facilone e sbracato, il quale sembra continuar l'errore dei materialisti di vecchia maniera nelle sue insane pretese livellatrici, altrettanto recisamente almeno quanto dalle teoriche degl'idealisti a oltranza, i quali negano ogni unità del mondo materiale e ogni regolarità del mondo morale.

I fatti della società suppongono tutta la universa realtà preesistente e sottostante: rappresentano quindi l'oggetto più difficile e complesso che una scienza possa proporsi: soltanto una dottrina improntata ai principî del relativismo e del positivismo è in grado di risolvere la questione se e fino a qual punto sia nell'ordine della socialità possibile la previsione. E poichè un tale problema è stato finora sconosciuto al positivismo italiano, io sarò pago se potrò dimostrar praticamente quanta virtualità di applicazioni nuove chiuda ancora in sè questa dottrina, alla quale si vorrebbe dai molti e variopinti avversarî celebrar sin d'ora il funerale (1).

---

(1) Ricordo qui alla rinfusa le opere principali che ho tenute presenti nello scrivere questa *Introduzione:* Hume,

An enquiry concerning human understanding. — MILL, *A system of logic ratiocinative and inductive.* London, 1862. — ARDIGÒ, *Opere filosofiche.* Vol. II, Padova, 1899. — VARISCO, *Dottrine e fatti*. Pavia, 1905. — SPENCER, *I primi principî.* Torino, 1901; *Introduzione allo studio della sociologia.* Torino, 1904. — DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften.* Leipzig, 1883. — WUNDT, *Logik.* Stuttgart, 1883, II Band. — PARETO, *Les systèmes socialistes.* Paris, 1902; *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale.* Milano, 1906. — VANNI, *Prime linee di un programma critico di sociologia.* Perugia, 1888. — JUGLAR, *Des crises commerciales et de leurs retours périodiques en France, en Angleterre et aux États-Unis.* 2me édit., Paris, 1889. — DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique.* Paris, 1895. — LORIA, *Analisi della proprietà capitalista.* Torino, 1899, vol. II; *La sociologia, il suo còmpito, le sue scuole, i suoi recenti progressi.* Verona-Padova, 1900. — VAILATI, *Dell'applicabilità dei concetti di causa e di effetto nelle scienze storiche* (in *Rivista italiana di sociologia*, anno VII, fasc. III). — SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*. Zweite, völlig veränderte Auflage, Leipzig, 1905. — MASCI, *Del concetto e dei limiti della sociologia.* Napoli, 1905. — CHIAPPELLI, *La ragion d'essere d'una scienza sociale*, Napoli, 1905. — TAROZZI, *La varietà infinita dei fatti e la libertà morale.* Palermo, 1906.

CAPITOLO I.

La previsione sociologica. Considerazioni generali.

§ 1. Importanza teorica e pratica della previsione. — § 2. Varie figure della previsione sociologica: le *utopie*. — § 3. La previsione nelle scienze della natura. — § 4. La previsione nelle scienze dello spirito. — § 5. Valore logico della previsione.

§ 1 (1).

" Vedere per prevedere, tale è il carattere permanente della scienza; tutto prevedere senza aver veduto nulla, non può costituire che un'assurda utopia metafisica, proseguita troppo tuttora „.

---

(1) Questo capitolo fu pubblicato nei fascicoli di gennaio-febbraio e di marzo-aprile 1906 della *Rivista di Filosofia e Scienze affini:* riappare qui leggermente modificato e accresciuto.

In queste lucide parole di Augusto Comte (1) è racchiusa ad un tempo la sintesi di una concezione nuova dello studio dei fatti sociali, la critica del metodo antico.

Vedere: ecco l'elemento sperimentale, percettivo (percepire è sperimentare), oggettivo; *prevedere*: ecco l'elemento razionale, soggettivo, la riflessione. Nell'uno si riassume quel complesso di operazioni logiche che mette capo alla induzione: l'altro è il procedimento deduttivo che le integra e le corona.

Da una parte, il pensiero che si esercita sui proprî dati, sieno attinti questi alla esperienza esterna od interna, col fine solo di rintracciare la verità: dall'altra parte entrano in giuoco le attività pratiche a recare sui fatti, scientificamente elaborati, un giudizio apprezzativo, fondato sull'uno o sull'altro criterio di reale oppōrtunità.

La maggior gloria del Comte consiste appunto nell'aver egli ricostruito il processo logico e dialettico per cui si accumulano, si verificano e si distribuiscono nei vari organismi dottrinali le nostre cognizioni: ed egli fu veramente innovatore quando si accinse a imporre severe instituzioni metodiche propriamente a quelli ordini di ricerche i quali fin allora erano sempre apparsi ribelli ad ogni disciplina.

Che molto prima di lui indagini intorno ai fatti sociali erano state compiute, è notissimo: dagli avversarî della sociologia si è sostenuto e si sostiene anzi ancora, che di questa disciplina, soltanto il nome è nuovo: quanto al suo oggetto, essa non avrebbe fatto che mutuarlo alla scienza politica, alla storia, alla filosofia della storia, alla filosofia del diritto, alla eco-

(1) *Cours de philosophie positive.* Tome VI, Paris, 1842, pag. 723.

nomia politica, alla storia della cultura e del costume, e via dicendo, per costituire così un amalgama raccogliticcio di cognizioni disparate e incoerenti.

A parte le esagerazioni preconcette degli avversarî della sociologia, sta di fatto che prima del Comte si erano esercitate intorno ai fatti della convivenza umana ambedue quelle forme di logica attività che si compendiano nelle parole: *vedere, per prevedere.*

L'aspirazione a correre vittoriosamente per le vie dell'avvenire non è stata mai in nessun ordine di cognizioni evidente e costante come nella scienza sociale. La società è un organismo in formazione: non presenta alcun carattere perfettamente definito: essa appare come ciò che di più profondamente modificabile in breve spazio di tempo il fenomenismo naturale ci presenta. Ancor prima che un tale concetto, nettamente formulato ne' suoi termini precisi, s'imponesse agli spiriti, era sorta l'idea di progresso, nella quale è implicita la presunzione di determinare il *senso* e di prevedere i limiti della evoluzione sociale.

Sia che questa si presenti nelle fantasie dei filosofi della storia come l'attuazione di un disegno *a priori*, o nei sistemi dei positivisti ed evoluzionisti come un adattamento progressivamente più perfetto dell'uomo alle condizioni dell'ambiente cosmico, e una crescente corrispondenza reciproca del Bene individuale e del Bene sociale, sia che la società venga considerata sulla via di una retrogradazione verso la selvaggia felicità primitiva, o in uno stato di grazia prossimo al culmine dello svolgimento completo, o ancora in principio di un cammino indefinito da percorrere nei secoli con ritmo uniforme e tendenza costante, sempre la preoccupazione di dedurre dalla legge del passato e del presente un apprezzamento dell'avvenire è vigile negli studiosi meno remoti della vita storica.

Questa preoccupazione doveva trovar naturalmente una espressione viva e chiara nella scienza moderna, la quale, pervasa com'è dalla idea rinnovatrice e feconda della evoluzione, si protende, per così dire, di necessità nel futuro ad intravvedervi i termini prossimi di ogni svolgimento, a coglier vi le forme profilate della realtà di domani.

Appare come norma costante nella storia delle scienze che il primo impulso alla loro formazione viene dal sentimento di bisogni pratici che stimolano da prima e tengono viva di poi la sete della ricerca; così, anche nel campo degli studî sociali vediamo che i filosofi greci, precursori antichissimi delle discipline più nuove, affaticarono i loro intelletti intorno ad astrazioni e discussioni di ordine politico e morale, giungendo tuttavia talora, anche sul terreno teoretico, ad antiveggenze che ci appaiono sovranamente mirabili, specialmente se pensiamo alle condizioni generali della scienza, che moveva allora i primi passi, alla povertà della esperienza storica uscita a pena dall'aridità schematica degli scritti dei logografi, e soprattutto alla immaturità degli ordini civili. Gli studî che in quella rigogliosa giovinezza del mondo ebbero fioritura lussureggiante, ma sporadica e breve, non furono ordinati a sistema che nei nostri tempi. È affatto recente la febbre d'indagini intorno a tutte le manifestazioni dell'attività collettiva: era necessario si costituissero scientificamente le dottrine biologiche, perchè la evoluzione superorganica diventasse oggetto di scienza, le dottrine psicologiche, perchè si componessero in unità di sistema quelle discipline che trovano il loro primo fondamento (secondo la felice denominazione del Cattaneo) nella psicologia delle menti associate. E, qualunque giudizio si possa recare sui risultamenti raggiunti sinora, resta sempre mirabile il doppio sforzo di analisi e di sin-

tesi, onde, mentre si raccoglievano in organismo scientifico i materiali e si mettevano in luce lati oscuri di molti ordini di ricerche e ordini nuovi si iniziavano, veniva data opera a che tutti mettessero capo ad una scienza centrale, ad una filosofia sociale, e tutti potessero contribuire così alla scoperta delle leggi prime che governano la socialità.

Della questione che intorno all'esistenza di queste leggi e alla possibilità di formularle si è dibattuta e si dibatte nel campo della scienza, è stata già fatta parola: e si è concluso che, se non a leggi nel senso rigidamente determinato che la logica dà a questa espressione, la scienza sociale è potuta giungere fin d'ora a generalizzazioni approssimative ed anche a leggi empiriche. Ora la questione per noi sta in questi termini: qual è il valore e quale può essere la portata pratica di generalizzazioni e di leggi siffatte? In altre parole, è possibile muovere da queste per giungere a prevedere lo stato della società avvenire? Quale sussidio recano esse alla previsione dei fatti sociali? E in generale, di previsione dei fatti sociali possiamo parlare? E quali ne sono i limiti? La risposta a queste domande è ardua e complessa, ma è evidente che la sua necessità s'impone, pur che si considerino le condizioni particolari nelle quali la sociologia è sorta ed ora si svolge.

Osserviamo subito che, dove c'è legge nel senso proprio della parola, ivi necessariamente c'è anche possibilità di previsione; e la sociologia dell'avvenire, se potrà elevarsi alla forma più alta delle generalizzazioni scientifiche, sarà capace anche di determinare e di valutare con sicurezza la direzione futura della società. Ma d'altra parte, non bisogna dimenticar che si possono dare, e si dànno in realtà continuamente nella vita quotidiana e nei processi scientifici, previsioni in-

dipendenti dalla esistenza di una legge: la previsione ha difatti in generale un intento prevalentemente pratico, la legge un intento esplicativo; la previsione può essere fondata sufficentemente sulla osservazione pura e semplice dei fenomeni, la legge mai. Tuttavia, come la legge ideale è quella che legittima un numero massimo di previsioni, così possiamo dire previsione ideale quella che sopra una legge si fonda. Ora, c'è chi pretende che sia destituita di qualsiasi valore ogni dottrina scientifica i cui risultati non trovino larga applicazione nel terreno dei fatti; certi contingentisti sono anzi giunti ad affermare che la scienza non vale come strumento di conoscenza, ma soltanto come regola dell'azione, che è quanto dire come criterio nella previsione: a questi ha risposto trionfalmente il Poincaré, dimostrando il carattere artificioso di una distinzione assoluta fra queste due funzioni e affermando che, in ogni modo, anche se si accettino le premesse degli avversarî, resta il dilemma: o la scienza non consente di enunciar previsioni, e allora non ha nessun valore nemmeno come regola della condotta; o consente di enunciar previsioni più o meno imperfette, e allora ha qualche valore anche come mezzo di conoscenza. Ma non sarebbe opportuno discuter qui la grossa questione; quello che è certo si è che se proprio ai nostri giorni si è potuta costituire in modo che appare ormai legittimo ai più, la scienza della società, questo fatto non è soltanto una conseguenza del progresso intellettuale contemporaneo, ma ripete anzi le sue ragioni prime ed essenziali dalle condizioni del nostro clima storico e risponde a una esigenza della nostra vita collettiva. Niccolò Machiavelli scriveva il *Principe* e i *Discorsi*, mentre, nell'agonia delle libertà comunali e delle signorie indigene, s'imponeva all'Italia il tragico dilemma dell'asservimento allo straniero o

della costituzione autonoma unitaria; Tommaso Hobbes pubblicava il *Leviathan* mentre la sua patria era agitata da quella rivoluzione, nella quale un re aveva lasciato la testa sul palco e che doveva condurre alla dittatura militare del Cromwell e alla codificazione delle libertà; Giovanni Locke fioriva mentre quella rivoluzione stava per compiere l'opera sua; il Montesquieu scriveva l'*Esprit des lois* e il Rousseau il *Contratto sociale*, alla vigilia di quella convulsione immane da cui doveva scaturire, *col suo fato in pugno*, una Europa nuova.

Così le elucubrazioni, le fantasie, le utopie del Saint-Simon, del Fourier, del Proudhon, del Blanc, che precorsero o furono contemporanee all'opera del Comte, rivelavano la condizione penosa di quel periodo di turbamenti interni e di preoccupazioni continue per il domani, nel quale si protraeva il duello formidabile fra l'antico e il nuovo regime. E la sociologia, entrando nel novero delle scienze grazie alla sublime affinità elettiva di due veramente *congeniale Naturen* quali furono il Comte e il Mill, sorse (1) con un doppio mandato: tracciare, sul fondamento di studî positivi, le linee di una costituzione ideale nella quale potesse adagiarsi la umanità rigenerata: fornire una norma che dovesse di momento in momento valere a dedur dall'oggi il domani e ad affisare sicuro lo sguardo sul termine che la società peregrinante fosse prossima a toccare per muovere di lì ad altri termini, fino a una sua mèta suprema. È a questo proposito degno di considerazione che la disciplina più complessa e più immatura è sorta, impo-

(1) Vedi Groppali, *La genesi sociale del fenomeno scientifico*. Torino, 1899. — Dilthey, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*. S. 104-105.

nendosi come una necessità di vita di giungere a previsioni sicure: nessuno ebbe mai salda, più del Comte e del suo maestro il Saint-Simon, la convinzione che non c'è scienza ove non c'è previsione e che anzi il valore di una scienza è in ragione della certezza, del numero e della portata delle sue previsioni.

Oggi, sebbene con la estensione di ordinamenti costituzionali a quasi tutti gli Stati d'Europa e col parziale trionfo del principio nazionalistico nelle divisioni politiche e territoriali, molti dei problemi che incalzavano lo spirito pubblico nella prima metà dell'ottocento sieno stati risoluti o avviati a una soluzione, la incertezza del domani non è minore: e la vita politica ci presenta aspri contrasti ed enigmi paurosi. Mentre il movimento della democrazia sociale si fa più intenso di propaganda e vario di atteggiamenti: e dal vigoreggiare della civiltà industriale balzano ogni giorno minacciose necessità nuove e si annunciano conflitti sempre più terribili tra il principio individualistico e le dottrine opposte, fra le tendenze militaristiche e imperialistiche e il sentimento di fratellanza universale: mentre razze nuove pretendono ed ottengono con la forza il loro posto alla ribalta della storia e sembrano ai loro colpi sgretolarsi edifizî sociali venerabilmente vetusti, mentre la vita economica, morale, intellettuale di tutti i popoli germina ad ogni tratto problemi insospettati che reclamano una soluzione, i desiderî di tutti si fondono in uno solo irresistibile e imperioso, di sapere *dove si va*. I popoli civili hanno perduto le vecchie credenze che li avevano resi docili a sacerdoti ed a re: il fondo chimerico delle religioni, l'assurdo che sta alla base di quasi tutti i governi e di quasi tutte le istituzioni, la vanità delle pompe militari, la iniquità del regime economico sono oggetto ormai di convinzioni radicate e diffuse. Gl'idoli delle autorità

sono atterrati e sbugiardati gli oracoli. Nessuno più crede che le sorti avvenire delle nazioni sieno determinate *ab aeterno* e si svolgano fatalmente così come si svolgono, dinanzi alla onniveggenza divina: e nemmeno si crede più ch'esse sieno chiuse nel pugno di un ministro o di un sovrano. Tutti coloro che attribuiscono qualche valore a se medesimi, sentono di essere un po' i fabbri della fortuna collettiva. Vero è, d'altra parte, ch'essi ignorano profondamente le strade per le quali debba avviarli questa oscura coscienza: non si è formata ancora la fede nuova da sostituire alla vecchia: nel suo moto errabondo la civiltà nostra non sa ancora di quali illusioni si pascerà domani: e questo in sostanza vuol sapere e domanda alla sociologia. Ma è possibile di saperlo? E fino a qual punto?

Ecco, ripetiamo, il problema dalla cui soluzione dipende la delimitazione del valore teorico e pratico della scienza sociale.

Se i fatti sociali fossero suscettibili di venire coordinati in leggi vere e proprie, dotate perciò in modo assoluto del carattere della universalità nel tempo e nello spazio, il potere di previsione sarebbe relativamente grande: e l'attuale impossibilità da noi constatata di una tale coordinazione, forse per la natura stessa dei fatti, ma soprattutto per i limiti presenti delle nostre cognizioni, costituisce la prima e più fondamentale restrizione della prevedibilità. In verità, anche le leggi empiriche e le generalizzazioni approssimative non possono evidentemente, in teoria, soffrire limitazioni di spazio e di tempo; e questo, si potrebbe dire, è dato per definizione: una qualsiasi uniformità, sia pure, come nel caso nostro, di secondo o di terzo grado, dovrà, una volta che sia stata constatata, verificarsi sempre di nuovo qualora si riproducano *ceteris paribus*, le condizioni in essa incluse. Avremo occa-

sione di vedere quale sia il merito effettivo di queste forme logiche; per ora accontentiamoci di constatare che esse hanno praticamente sempre un valore provvisorio.

Dice infatti il Mill, da un lato, che " la legge empirica... è una uniformità osservata che si presume risolvibile in leggi più semplici, ma che non è stata ancora risolta in queste "; dall'altro che le generalizzazioni approssimative " per il ricercatore scientifico hanno valore essenzialmente come materiali per verità universali o come passi avanzati verso di esse " (1).

La esperienza elabora queste formule sintetiche, per raccogliervi il patrimonio accumulato, ma è pronta a sostituirle o a rinunziarvi, non appena la conoscenza di elementi nuovi le permetta di innalzarsi nella gerarchia della certezza obbiettiva.

La legge empirica enuncia un rapporto costante del quale ci lascia ignorare la ragione sufficiente e necessitante: ma se questa ragione ci diventi palese, ecco la legge prendere altra forma o svanire in un principio di ordine logicamente superiore.

La generalizzazione approssimativa è per se stessa una confessione della incapacità di analizzare tutti gli elementi di una condizione di cose singolarmente complessa. Se affermo, per esempio, che la maggior parte dei reggitori, che sono apparsi in origine rappresentanti genuini della sovranità popolare, hanno finito col nutrire aspirazioni e compiere opera di tiranni, non faccio che dichiarare la mia ignoranza dei caratteri generali che contraddistinguono questa maggioranza di reggitori dalla minoranza che memore della propria origine le si è conservata fedele.

(1) Mill, *A system of logic, ratiocinative and inductive.* Vol. II, pag. 38 e 124.

Evidentemente con simili strumenti di raziocinio non si raggiunge che una certezza e una generalità molto limitate: e se si possono accontentare così molte esigenze pratiche, è difficile arrivare nel campo dottrinale a conseguenze che sodisfacciano chi ha fermo l'occhio agl'ideali che le discipline esatte hanno raggiunti.

§ 2.

Fra questi ideali è massimo quello della prevedibilità, perchè in ogni tempo ha dominato sovrano individui e popoli il desiderio di squarciare il velo settemplice sotto cui si cela l'Iside misteriosa del futuro.

La prescienza delle cose avvenire è uno degli attributi più costanti della divinità e l'aspirazione degli uomini a partecipare anch'essi di tale attributo e di trascendere ogni limite di tempo, è visibile in tutte le religioni: talvolta dio stesso riveste forme umane per comunicare a qualche privilegiato la sua cognizione dei giorni ancor non nati: il fatto stesso della preghiera, in quanto presuppone la convinzione della sua efficacia, implica un elemento, per quanto incerto, di previsione. D'altra parte profeti e magi, oracoli e stregoni popolano la storia dell'antichità e con la dottrina o con l'astuzia dominano le sorti dei popoli e i voleri dei re: lo Spencer (1) dice che presso i Mapuchés, popolo americano relativamente progredito, non vi sono sacerdoti, ma soltanto indovini e maghi. Al sogno si

(1) *Principes de sociolojie.* Traduit de l'anglais par M. E. Cazelles. Tome IV, Paris, 1887, pag. 45.

attribuisce costantemente un valore di predizione e di monito, che gli ermeneuti sanno scoprirvi e dichiarare ai fedeli: perfino il Montaigne crede che l'anima durante il sonno o lo stato di estasi possa uscendo dal corpo vedere e prevedere quello che, unita con il corpo, non potrebbe. I fenomeni naturali sono considerati come segni di prossimi eventi. La convinzione che tutto il futuro sta scritto infallibilmente

nel magno volume
u' non si muta mai bianco nè bruno,

contrasta con la ignoranza quasi assoluta in cui l'uomo, rispetto ad esso, si trova: il pauroso enigma è pienamente risolto ormai e la soluzione sta scritta nella mente di dio: ad essa conducono le vie della fede: battiamole e potremo conoscere i nostri destini. Questo lo stato d'animo che permise di credere alle profezie della Sibilla e della Pitonessa, e diede spiriti gagliardi a Daniele nel cospetto di Nebuchadnesar e di Belsasar, e crebbe terribilità alla eloquenza del veggente di Patmos, e fece curvare i potenti della terra dinanzi a ciurmadori volgari come ad entusiasti sublimi.

Non c'è grande avvenimento nella storia dell'antichità in generale e delle monarchie orientali in ispecie, di cui non si sia trovato qualche nunzio soprannaturale o qualche indizio precorritore.

Atene democratica e Sparta degli oligarchi, Roma repubblicana e Roma dei Cesari cedono tutte alla illusione che con gli oracoli, gli augurii, gli auspici, le interpretazioni sottili, si possa giunger a conoscere il pensiero e il volere della divinità.

Mille e non più mille: ecco una profezia che ebbe virtù di arrestare il moto della società per anni ed anni e di tener vigile — o quanto vanamente! — nell'animo di tutti un senso di cupo terrore.

Morta l'astrologia, fu chiesta agli almanacchi la prescienza del futuro e acquistarono essi tanta voga che ebbero sino a provocare proibizioni e sequestri da parte di governi che si sentivano in fallo.

I poeti da Virgilio all'Ariosto, dall'Allighieri al Tasso, vollero pure indulgere all'aspirazione di tutti, accontentandosi anche, con artistiche finzioni, di prevedere... il passato; e Leonardo si compiacque di dar forma di profezie a' suoi bizzarri aforismi.

Anche oggi dalle sonnambule che predicono ogni anno guerre sanguinose e morti di re, agli scrittori dei giornali che traggono l'oroscopo sull'avvenire dei partiti, agli antroposociologi allegri che vaticinano la grandezza e la decadenza delle razze, fino ai romanzatori fantasiosi che anticipano invenzioni e scoperte, quanti segni della inesausta volontà di dominare il futuro! Ancora ieri dai seguaci più zelanti delle dottrine malthusiane si preconizzavano all'Europa tutte le angustie della carestia, e dai fautori troppo ortodossi di Carlo Marx si correva incontro securamente con il desiderio e con la fede al compimento delle sue profezie.

È un fatto notevole questo, che tutte le storie degli antichi errori concordano a dimostrarci: che cioè l'intento di presagir l'avvenire fu sempre secondario in origine anche fra coloro che dovevano poi farne professione quasi esclusiva; e agli oracoli si chiesero primamente non altro che consigli e comandi o norme di condotta: i profeti ebraici altro non erano da principio che rappresentanti inspirati e fanatici di correnti popolari, una specie di opposizione democratica, la quale valeva a frenare le ambizioni dei re. Ma l'una e l'altra istituzione — e gli esempi si potrebbero moltiplicare — non poterono consolidarsi stabilmente e assumere grande importanza se non quando, tra le loro

funzioni, la previsione di avvenimenti futuri ebbe preso il sopravvento.

Sarebbe oltremodo interessante rintracciare attraverso le pagine della storia i vestigi di un'aspirazione così costante. Senonchè, non si deve dimenticare che essa non ha assunto carattere scientificamente obbiettivo, almeno nelle intenzioni, se non in tempi recenti, sebbene già Polibio esplicitamente dichiarasse legittime le previsioni fondate sulla sua dottrina della rotazione dei governi; ma questo si può considerar come un fatto isolato. Soltanto se discenderemo a tempi assai meno remoti, potremo trovare se non il primo, uno dei primi segni di pretese scientifiche, precisamente nel secolo decimosettimo, quando cioè gli *aritmetici politici* inglesi tentavano di determinare le leggi della causalità storica sul fondamento di una statistica primitiva e movevano dai dati numerici a congh̀ietture più o meno probabili sull'avvenire dei popoli. In questo senso si può accogliere una osservazione, che apparirebbe altrimenti poco veritiera o almeno inesatta, dello Janet, il quale dice essere un fatto degnissimo di attenzione che ci sieno voluti dei secoli perchè l'umanità arrivasse a preoccuparsi del proprio avvenire. Egli osserva che il problema è stato trascurato dal Bossuet, dal Voltaire, dal Montesquieu e dallo stesso Turgot; dal pensiero del Turgot invece il Condorcet trae conclusioni nuove e cerca di dedurre dal passato la legge dell'avvenire (1). Del resto ciò non deve meravigliare: l'aspirazione a previsioni scientifiche in generale non appare che a una fase avanzata del progresso del sapere; gli scienziati greci erano ben lungi — così il Vailati —

(1) Janet, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale.* 3e édition, Paris, 1887, vol. II, pag. 683.

da esigere dalle loro spiegazioni quella attitudine a prevedere fatti non ancora noti e a prevenire in una certa misura l'esperienza, che rappresenta per noi una condizione così essenziale della confidenza che poniamo nelle spiegazioni scientifiche.

Ma una esposizione anche sommaria della storia delle previsioni mi porterebbe troppo lontano dal mio assunto e io debbo restringermi a ricercare quale concetto possa accogliere la scienza relativamente alla prevedibilità dei decorsi sociali.

È anzitutto necessario intendersi sovra un punto fondamentale al quale dovrò spesso richiamarmi nel seguito di questa trattazione. Quando si parla di previsione si tende quasi sempre, e non dai profani soltanto, a pensare come oggetto di questa, fatti straordinari che, assolutamente insospettati dai più, sieno stati potuti intravvedere a distanza grande di tempo, da menti eccezionali " di spirito profetico dotate „; si pensa agli esempi che abbiamo di dottrine che dopo essere passate per utopie, divennero realtà: si cerca di sorprendere negli scrittori il presentimento di qualche cataclisma sociale: ci si limita insomma in generale a considerar — se è lecito il bisticcio — *la previsione* dell'*imprevedibile*. In questo errore molto comune si può ravvisare un esempio caratteristico della massima enunciata dal Comte, che, per tutti i buoni spiriti, ove un'attenzione preponderante sia concessa a fenomeni straordinari, questo costituisce ora uno dei segni meno equivoci della imperfezione degli studi scientifici, perchè in generale i fatti più comuni sono sempre anche i più essenziali da considerarsi per la scienza reale (1). I

(1) Comte, *op. cit.* Tome VI, pag. 707. Vedi anche lo stesso volume, pag. 268 e il volume V, pag. 11-12.

fatti comuni, quotidiani, fra i quali siamo nati e viviamo, sfuggono alla nostra attenzione come sfugge ai nostri sensi, quando non sia agitata fuor dell'ordinario, la massa d'aria che ci avvolge. Le perturbazioni astronomiche, i grandi commovimenti atmosferici, le convulsioni telluriche hanno richiamato l'attenzione degli uomini molto prima ch'essi spiegassero scientificamente il corso regolare dei fatti celesti, l'alternarsi delle stagioni, le modificazioni lente e continue della superficie della terra sotto l'azione di fattori minimi e costanti. *Sol spectatorem*, dice Seneca, *nisi cum deficit, non habet*; *nemo observat lunam, nisi laborantem;* e si sa che Plinio dedicava allo studio dello svolgimento regolare delle cose ventidue capitoli nella sua *Naturalis Historia,* mentre ne dedicava ben novantuno allo studio delle meteore, degli avvenimenti fisici eccezionali, delle perturbazioni reali e apparenti. Così nella osservazione della società le rivoluzioni violente, le guerre, i mutamenti subitanei di governo, le imprese dei re e dei condottieri sono state fin quasi ai nostri giorni oggetto esclusivo d'indagine, senza quasi si ponesse mente alla influenza assidua del fattore economico, al meccanismo regolare, e per così dire quotidiano, dei governi, alla dinamica specifica e spontanea degli aggruppamenti politici; e in materia di previsione ci si è affaticati a indovinare quello che indovinare appariva impossibile, senza che ci si accorgesse nemmeno di tutti i calcoli che si vanno continuamente facendo di necessità e con sicurezza più o meno piena sullo svolgimento prossimo degli avvenimenti. Già il Montesquieu in una delle più lepide fra le sue *Lettres persanes* derideva la genia pettegola e vana dei *nouvellistes*, uno dei quali, che aveva saputo già esattamente prevedere la morte dell'Imperatore Giuseppe quattro mesi prima, scommette poi cento pistole e le perde, avendo annun-

ciato per il 17 agosto 1717 la presa di Belgrado che doveva avvenire soltanto il giorno dopo! (1). Naturalmente i buoni successi casuali di simili fanfaroni non hanno nulla a che fare con il concetto di prevedibilità rettamente inteso, con il concetto cioè della nostra capacità di prevedere, sul fondamento di dati positivi, il corso più o meno remoto del divenire sociale.

È tuttavia certo che nella previsione, dov'è lasciata alla mente molta libertà di scelta fra possibilità diverse, non potrà essere mai raggiunto quell'ideale di obiettività al quale si dimostrano ben inferiori anche le scienze storiche, non appena si sollevano dalla collezione delle fonti e dalla indagine documentaria per adempiere alla loro funzione di interpretazione e di critica. E come il soggettivismo è massimo là dove si tratta non pur di ricostruire sul fondamento di dati certi un determinato avvenimento storico, ma di rievocare lo spirito che alitava per entro lo sviluppo di tutta un'epoca, così il sentimento personale impronta necessariamente di sè la previsione, colorendola variamente con le tenui sfumature della speranza, o con le note fosche del terrore. Quanti, ad esempio, reputano *desiderabile* l'attuarsi dei principii onde il socialismo è informato, tendono a dimostrar la possibilità e la probabilità del suo avvento e si compiacciono di rappresentare la società avvenire come necessariamente costituita su quei principii e di preconizzare una umanità rinnovellata, trasformate le caratteristiche più costanti della sua natura e inaugurato il regno del diritto perfetto e della perfetta morale; un individualista invece si sforza di sostenere che le promesse del

(1) Lettre CXXX. Rica à ***.

socialismo sono infondate, e che qualora per dannata ipotesi così non fosse, la società finirebbe col presentare tutti i caratteri di una involuzione totale e di una retrogradazione in piena barbarie.

Da questo discende che, se alle dottrine dei sociologi e dei filosofi e al sentimento che le ispira si deve concedere, come noi crediamo, qualche valore pratico e qualche efficacia sulla storia avvenire, nulla è più deplorevole delle previsioni azzardose, delle generalizzazioni affrettate e delle teorie erronee. Perchè, se nelle scienze della natura un indirizzo sbagliato non può recare altro danno che un arresto momentaneo del progresso del sapere, nelle scienze storiche, sociali, e soprattutto nelle loro applicazioni politiche, a questo danno si può aggiungere quello ben maggiore di determinare perniciosi avviamenti della opinione comune e della pratica. Una utopia affascinante, ma totalmente irreale, può fare versar lacrime e sangue fin che il falso profeta venga svergognato dalla critica o dai fatti. In ogni caso, una scienza che si abbandoni ai voli sublimi, ma rischiosi, per i cieli dell'ideale, non può fruttare, per dirla col Vico, ch'a *pochissimi* che vogliono vivere nella *Repubblica* di *Platone*, non rovesciarsi nella feccia di *Romolo*.

Della previsione va dunque fatto uso con somma cautela; ci si deve guardare in primo luogo con ogni scrupolo dal confondere in un apprezzamento unico tutti i tentativi che sono stati fatti per dissipare le nebbie in cui l'avvenire è avvolto, si deve distinguere nettamente nella storia della previsione le fisionomie diverse ch'essa ci ha presentate, corrispondendo a volta a volta ad atteggiamenti varî del pensiero.

Relativamente al grado di certezza, la previsione passa dalla certezza assoluta, simboleggiata dalla unità, attraverso tutta la scala delle probabilità, espresse da

frazioni proprie di valore decrescente. La matematica ha fissato le norme del calcolo delle probabilità di cui si sono avute applicazioni molto importanti nella statistica soprattutto, la quale considera i fatti sociali nel loro aspetto quantitativo, in quanto cioè sono riducibili ad espressione numerica; ma, in verità, il carattere più costante, specifico ed essenziale di questi fatti è il carattere qualitativo, e la loro vera natura non potrebbe quindi che uscire oscurata da un'applicazione troppo estesa delle rigide formule matematiche: queste vanno dunque impiegate con giudiziosa prudenza, se non si vuole rinunciar a una veduta d'insieme della fenomenologia sociale.

Ciò posto, passiamo a considerare le più notevoli tra le varie figure della previsione.

La forma più elementare è data quando si considerano le condizioni particolari dello svolgimento di un singolo fatto e se ne vogliono dedurre, da questo esame, le conseguenze prossime. Un esempio di questo si ha qualora, studiata la composizione e gli umori di un'assemblea legislativa alla vigilia di una deliberazione importante, si tenta di stabilire se il governo ne uscirà rafforzato o scosso. Questa forma che abbiamo detto più elementare è anche la più importante, la più feconda, la più caratteristica: per essa noi riusciamo a cogliere nella esplicazione della loro attività le forze operanti in un dato momento, entro un dato gruppo sociale: sorprendiamo lo stato possibile nell'istante ch'esso sta per divenir fatto reale: leggiamo la storia del futuro nella pagina della vita presente: deduciamo dall'aspetto del germoglio la figura del fiore: afferriamo il *punctum temporis* nel quale l'effetto sta per essere prodotto, il fine sta per essere conseguito, ma la osservazione obiettiva non ci presenta tuttora se non la causa o il mezzo.

Si potrebbe pure parlar di una figura assai più semplice, la quale ha il suo fondamento logico nel carattere di sviluppo graduale che il decorso degli avvenimenti rivela più spesso e nella persistenza delle forme sociali, quando non sieno contrastate da forze avverse abbastanza considerevoli; carattere e persistenza, senza di cui non si potrebbe parlare propriamente di vita sociale e politica: queste previsioni hanno in generale forma negativa e, se pure vengono raramente espresse, sono tuttavia sottintese sempre nei nostri discorsi. Così, al momento in cui scrivo, posso prevedere che domani l'odierna posizione reciproca dei vari partiti non sarà mutata e che fra una settimana non sarà pienamente ristabilita in Russia la pace interna, che l'anno venturo l'Italia sarà ancora costituita a monarchia, che finalmente nemmeno fra dieci anni, se pure il problema della navigazione aerea sarà stato risolto, essa non sarà entrata nelle consuetudini della vita quotidiana. Questi taciti presupposti, che noi accogliamo quasi senza esserne consapevoli, relativamente ai modi più costanti della evoluzione sociale, sono prodotti della esperienza e costituiscono il fondamento primo della prevedibilità, determinandone le applicazioni più semplici e più comuni.

Un'altra forma abbiamo quando si pretende di fissare, ne' suoi caratteri generali, lo stato della società o di una sua particolare funzione in un'epoca avvenire cronologicamente indeterminata. La dottrina socialista non è in fondo se non un vasto sistema, fondato sulla critica della costituzione economica odierna, di previsioni relative alla decadenza necessaria della proprietà privata e alla forma che dovrà assumere correlativamente la costituzione sociale della umanità civile. Dalla convinzione accolta più o meno assolutamente della futura ineluttabile socializzazione dei mezzi

di produzione, ebbe origine poi tutta una letteratura, fondata sulla presunta possibilità di dedurre dal raffronto fra lo stato presente delle varie strutture sociali e l'assetto collettivistico preconizzato, gli aspetti particolari che le strutture stesse dovranno assumere, quando tale assetto sia stato inaugurato. Vero è che, come ha messo in luce il Chiappelli, i maestri del socialismo che ha nome di scientifico, hanno affermato, in teoria, a dir vero, meglio che non abbiano praticamente dimostrato con l'esempio, dover quello prescindere dalla costruzione ideologica di uno stato sociale perfetto, sostenendo la necessità di limitarsi alla critica dell'ordinamento attuale dalla quale deve risultare evidente la sua necessaria dissoluzione: le previsioni del Marx e dell'Engels erano, come ha detto il Labriola, d'indole *morfologica*, non utopica e romantica. La differenza essenziale fra le vecchie rappresentazioni di una costituzione politica perfetta e le previsioni che i capiscuola del socialismo hanno dedotto dalla interpretazione materialistica della vita collettiva, consisterebbe in ciò: che gli antichi davano alla trasformazione augurata un carattere deontologico, finalistico, etico e la designavano come possibile e desiderabile, laddove i moderni la rappresentano come la soluzione alla quale dovrà per forza di cose pervenire il conflitto che va travagliando la società capitalista. Ma di fatto una conoscenza anche superficiale del movimento socialista e uno sguardo anche fugace alla sua copiosissima letteratura rivela una continua e naturale infedeltà a questi propositi e a queste premesse. Evidentemente, ogni dottrina negativa trae con sè di necessità, come il corpo l'ombra, una dottrina positiva, anche implicita o sottintesa: e l'affermazione della tendenza dei nostri ordini sociali a un totale dissol-

vimento, suppone una idea, sia pure embrionale ed oscura, dell'assetto successivo (1).

Il programma minimo racchiude la previsione di un mutamento prossimo nettamente definito, il programma massimo contiene invece una previsione a più lunga scadenza e meno precisa ne' particolari, ma non meno certa. Le ragioni dottrinali della scissione che si è compiuta nel seno del partito socialista scotendone l'intima compagine, si possono ridurre a un diverso apprezzamento sulle vie che la evoluzione sociale prenderà per giungere all'abolizione della proprietà privata e sulla certezza, più o meno assoluta, di questa soluzione finale dei conflitti economici, quindi sulla tattica che è più opportuno di seguire per chi voglia affrettarla.

Del resto ogni partito politico che non si chiuda nelle linee di un programma grettamente conservatore e non si avvilisca nell'adorazione sistematica del fatto compiuto, ha la sua ragion d'essere soltanto nel riconoscimento della probabilità di una data trasformazione sociale desiderata.

---

(1) Questo appare evidente anche dai mirabili discorsi parlamentari nei quali Giovanni Jaurès ha tracciato recentemente (giugno 1906) le grandi linee della Società futura ed ha esposto i mezzi pratici che si richiedono a prepararne l'avvento. — Vedi a questo proposito: Vanni, *La funzione pratica della filosofia del diritto considerata in sè ed in rapporto al socialismo contemporaneo.* Bologna, 1894. — Labriola, *In memoria del manifesto dei comunisti.* 2ª edizione, Roma, 1895, pag. 13-14, 35 e segg. — Chiappelli, *Le premesse filosofiche del socialismo.* Napoli, 1897. — Paulsen, *System der Ethik mit einem Umriss der Staats- und Gesellschaftslehre.* 5te Auflage, Berlin, 1900, II Band, S. 415-416.

A questa forma della previsione si possono raccostare tutte le così dette *utopie* (1): anzi non c'è che un passo da certe esagerazioni nella pretesa di ipotecar tutto l'avvenire, molto diffusa nelle varie frazioni della *Socialdemokratie*, alle utopie propriamente dette. Nè questa sopravvivenza del comunismo utopistico può destar meraviglia: l'Engels nel suo *Anti-Dühring* rintracciava già — è appena d'uopo ricordarlo — negli scritti degli utopisti i segni precursori delle dottrine nuove, e dimostrava come il gagliardo intuito storico del Saint-Simon, la possente critica del Fourier, il senso pratico onde la filantropia dell'Owen era informata, preparassero il terreno alla costituzione del socialismo scientifico.

Il Richard mostra che le utopie sono il prodotto dei temperamenti irrequieti; egli poi distingue nei loro autori due tipi: gli utopisti utilitari, che suscitano le invenzioni pratiche: i seguaci del Saint-Simon ne sono i migliori campioni; e gli utopisti morali, che " introducono nella coscienza nozioni nuove o piuttosto pongono dinanzi alla coscienza comune il quadro vivo delle conseguenze totali derivate dalla omissione o dal compimento di certi doveri sin allora mal concepiti " (2). Di utopie, specialmente nelle età agitate dal presenti-

(1) Secondo il De Greef: " l'utopia, in sociologia, è una forma della ipotesi.... l'utopia, in generale, consiste nell'applicare a fatti insufficentemente noti e spiegati le leggi di fatti che lo sono di più.... l'utopia è precorritrice della scienza, ma è sempre retrograda nel senso che sistematizza la scienza e arresta momentaneamente l'evoluzione delle idee. " (*Introduction à la sociologie*, I[e] partie. Bruxelles-Paris, 1886, pag. 217-218).

(2) Richard, *L'idée d'évolution dans la nature et l'histoire*. Paris, 1903, pag. 401-402.

mento di cose nuove, la letteratura filosofica ci offre moltissimi esempi: sarebbe utile possedere un catalogo completo di questa caratteristica produzione: mi limiterò a ricordare la *Repubblica* di Platone, la *Utopia* del Cancelliere Moro, la *Città del Sole* di fra Tommaso Campanella, la *Respublica christianopolitana* dell'Andreä, la *New Atlantis* di Francesco Bacone, l'*Oceana* dello Harrington, l'*Histoire des Sevarambes* del Vairasse, la *Dendrologie* di James Howes, *Plato redivivus* del Neville, che preconizzò la rivoluzione francese, il *Voyage dans l'île des plaisirs* del Fénélon, la *Basiliade ou Naufrage des îles flottantes* e il *Code de la Nature* del Morelly, la *République des philosophes ou histoire des Ajaioens*, attribuita falsamente al Fontenelle, l'*Essay of projects* di Daniele De Foe, *L'an 2440* di Luigi Sebastiano Mercier, *L'an 2000* e *La découverte australe par un homme volant* di Restif de la Bretonne, e via via fino al *Looking backward* del Bellamy, ispirato dal *Voyage en Icarie* di Stefano Cabet (1), a *Entre cent ans* del Richet, ai *Socialdemokratische Zukunftsbilder* del Richter, alla *Cité future* del Tarbouriech, a *News from nowhere* di William Morris, a *Freiland* (seguìto da *Eine Reise nach Freiland*) dello Hertzka, alle *Anticipations* e alla *Modern Utopia* dello Wells (2). Sebbene queste utopie presentino in generale il carat-

---

(1) Vedi Mosca, *Elementi di scienza politica*. Roma, 1896, pag. 332, nota 37.

(2) Notevole è il saggio che ha dato R. von Mohl (*Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*. Erster Band, Erlangen, 1855. III, *Die Staatsromane*, pag. 167 e segg.) di una enumerazione, classificazione e valutazione delle utopie, fino al *Voyage en Icarie:* al Mohl e allo Janet (*op. cit.*) si può attingere per una conoscenza meno incompleta della letteratura meno recente.

tere di costruzioni puramente ideologiche o sieno soltanto rielaborazioni fantastiche di reminiscenze storiche, piuttosto che vere e proprie anticipazioni della realtà futura, è certo che molte di esse adombrano almeno qua e là previsioni di avvenimenti, di cui l'autore non soltanto desidera, ma ritiene probabile o almeno possibile il compimento (1); talune anzi si sono realmente avverate: ma non si deve dimenticare che almeno qualche volta questo può anche essere parzialmente accaduto proprio in conseguenza del movimento che le utopie stesse avevano suscitato nella opinione pubblica.

A tacere di quelle utopie che, come la *Oceana* dello Harrington, " the only valuable model of commonwealth — secondo lo Hume (2) — that has yet been offered to the public ", si riducono in ultima analisi a una esposizione di riforme presunte necessarie, ricorderò con Lewis Campbell che Platone stesso era

---

(1) Dice il Comte a proposito della utopia dei greci, che sognavano un governo di filosofi: " Toutes les utopies quelconques, surtout quand elles résultent d'un concours aussi unanime et aussi continu, non seulement indiquent un besoin social, mais aussi l'imminence plus ou moins prochaine d'une certaine modification politique destinée à y satisfaire.... Après l'accomplissement de chaque phase sociale, on peut ordinairement reconnaître l'anticipation constante de conceptions utopiques long-temps accréditées, qui en présentaient d'avance le principal caractère, quoique profondément déguisé, et même altéré " (*op. cit.* T. V, Paris, 1841, pag. 301-302).

(2) *Essays and treatises on several subjects.* Vol. I, Edinburgh, 1817, part II, Essay XVI, pag. 493. Ben diversamente giudica della *Oceana* il Mohl. Nel medesimo saggio, lo Hume espone anche lui una sua *Idea of a perfect commonwealth.*

ben lungi da considerar la sua repubblica come nul-l'altro che un sogno. Egli credeva che presto o tardi nel corso del tempo sarebbe venuto in essere uno Stato essenzialmente simile a questa repubblica ideale, e più fermamente ancora egli era convinto che fino a quel momento la umanità non avrebbe raggiunto il suo più alto sviluppo possibile. Già lo Hegel del resto aveva sostenuto doversi nella *Repubblica* di Platone ravvisare non già una utopia, ma la idealizzazione degli ordinamenti civili che reggevano Creta e Sparta, additati come modello ai concittadini ateniesi.

Nella utopia baconiana si rivela il profondo contrasto fra il sublime intelletto speculativo, ma eminentemente idealistico di Platone, e il criterio pratico e utilitario del filosofo inglese. " Il fine della filosofia platonica era di esaltare l'uomo fino a trasformarlo in un Dio. Il fine della filosofia baconiana era di provvederlo di quanto gli è necessario perchè continui ad essere uomo. Il fine della filosofia platonica era di levarci in alto al di sopra dei bisogni volgari. Il fine della filosofia baconiana era di sodisfare ai nostri bisogni volgari. L'un fine era nobile; ma l'altro era raggiungibile " (1). E la praticità delle fantasie di Bacone è indice del loro maggior valore come previsioni.

Tommaso Moro chiudeva la sua *Utopia* dicendo: " confesso volentieri che presso gli abitanti di Utopia c'è una quantità di cose, delle quali desidero che anche le nostre città vogliano appropriarsi. — Lo desidero più che non lo speri ". Nonostante il pessimismo che impronta di sè quest'ultima frase, il fatto stesso che si è potuto affermare dagli storici essere stata la utopia

---

(1) Macaulay, *Critical and historical essays*. Leipzig, 1850 (ed. Tauchnitz), vol. III, pag. 113.

del Moro seguìta in molte sue parti, quasi come un programma, dai governi più illuminati che ebbe di poi l'Inghilterra, vale a confermarci nella nostra sentenza.

La quale non è invalidata dal bizzarro sogno di illuminismo teocratico e di repubblica dispotica, che il Campanella ci presenta nella *Città del Sole:* poichè lo stilense lascia trasparire qua e là il convincimento che alcuni degl'istituti ideati nella sua costruzione allegorica potranno e dovranno, quando che sia, trovare pratica applicazione.

Quanto è stato detto non deve tuttavia far dimenticare la differenza profonda che c'è fra le previsioni, cui abbiamo da prima accennato, fondate, per quanto audaci, sopra dati ritenuti assolutamente certi, e le utopie imaginose le quali sciogliendosi talvolta deliberatamente dai vincoli della realtà e trascendendo i confini del possibile, non fanno per lo più che contrapporre allo stato attuale, ritenuto incomparabilmente misero, il quadro di una società ideale che presenti caratteri perfettamente antitetici; a questo appunto il Pareto ha dimostrato ridursi il metodo del Moro, il quale, come del resto la maggior parte dei riformatori, si fonda sopra un ragionamento di questo genere: A produce B che è nocivo: C è il contrario di A: dunque sostituendo C ad A, faremo sparire B, e i mali che travagliano la società cesseranno. Un tale procedimento logico può sembrar sodisfacente a chi si appaghi di tracciare i lineamenti di una forma ideale: ma di fatto altro è vagheggiare un ideale: altro preconizzare una realtà. Io potrei pensare di raggiungere un termine sommamente desiderabile il giorno in cui potessi entrare nel novero dei Carnegie e dei Morgan, ma ciò non basta a farmi dimenticare quanto sarebbe assurda in me la speranza di diventare miliardario o a farmi trascurare la questione, se per ciò soltanto io sarei liberato dai

danni ai quali voglio sfuggire o ancora se tali danni non rappresentino un male minore in confronto con le preoccupazioni che deriverebbero dal mio nuovo stato. Per questo l'*ideale-limite* non può entrare nella categoria delle utopie, in quanto esso presenta bensì un piano della evoluzione sociale, che ha carattere utopistico, ma su tale carattere non si leva il dubbio e si presume d'altra parte come inconcussamente accertata la tendenza dell'umanità ad avvicinarvisi. In argomento di utopie, sono degni di speciale menzione gli scritti di G. H. Wells. La sua utopia si differenzia dalle precedenti perchè è tutta pervasa dallo spirito evoluzionistico: lo Wells parte dalla considerazione delle varie forme di attività sociale nel loro aspetto presente e dei decorsi evolutivi segnati da esse, per giungere a costruire, conforme al principio del *consensus* sociale, una visione sistematica e organica della umanità futura. Egli si compiace d'insistere sulla considerazione che l'opera sua non sarebbe stata possibile prima di quel momento storico al quale il Darwin ha legato il suo nome: si può dire che fra le utopie antiche e quella moderna dello Wells vaneggia il medesimo abisso che fra gli scritti del Cuvier e dell'Agassiz, e quelli del Darwin e del Lyell. Con lo Wells cessa il divorzio dello spirito utopico e della scienza, la vecchia utopia si rinnova di contenuto filosofico e manifesta virtualità nuove, insospettate. Sorpassata l'antica idea della storia come di una fattura capricciosa dell'attività umana, si sostituisce al concetto di *fine* quello di risultato necessario e alla disposizione dei mezzi idonei, la indagine delle cause sufficienti.

Meglio della utopia, rientra tuttavia nel nostro quadro un'altra figura della previsione: la previsione ipotetica. Relativamente alla forma, in cui a rigore dovrebbero esser espresse, tutte le previsioni sono sempre ipote-

tiche: il prodursi di un avvenimento qualunque è subordinato infatti sempre alla presenza delle sue condizioni sufficienti e necessarie. Nemmeno la più sicura delle previsioni fondata sulla più perfetta delle leggi si sottrae a questa limitazione: ma qui vuol essere in ispecial modo ricordata quella forma più caratteristica che si ha, quando si suppone che un determinato avvenimento, anche affatto improbabile, si compia e si arguiscono le conseguenze che se ne risentirebbero. L'ipotesi si riferisce puramente alla causa, mentre gli effetti vengono al contrario dedotti come necessari. Il Pareto ha esteso dalla meccanica alla sociologia la distinzione dei movimenti, in reali e virtuali: ogni movimento reale è senza dubbio perfettamente determinato da un certo complesso di circostanze: ma noi possiamo, prescindendo da una o da parecchie di queste e anche sostituendole con altre, ricercare astrattamente quale movimento nuovo ne risulterebbe: tale ricerca giova a scoprir le condizioni dell'equilibrio e anche a trovare taluni caratteri che i fenomeni presentano (1).

Un'ultima figura di previsione, e questa dotata di carattere veramente positivo, è quella che la scienza moderna vorrebbe riuscire a delineare, quando tenta di scoprire nella evoluzione sociale formule generiche le quali ne esprimano il ritmo costante di causalità.

Rintracciare il principio essenziale e fondamentale della socialità: determinarne gli elementi necessari e specifici e la varia portata di ciascuno, riducendo il loro numero al minimo possibile: riscontrare nella storia del passato la norma dell'azione dei vari fattori e concepire la storia dell'avvenire come una continuazione uniforme di tale andamento: giungere così a genera-

---

(1) PARETO, *Les systèmes socialistes.* Tome I, pag. 78-80.

lizzazioni sempre più larghe e precise, sempre più prossime al concetto finale di leggi sociali vere e proprie: applicare queste generalizzazioni, determinate per induzione, ai casi singoli per stabilire deduttivamente il corso degli eventi nel futuro: ecco il programma della scienza nella sua forma più alta: programma al quale essa potrà anche venir meno, senza perdere tuttavia la sua ragion d'essere, quando si riveli sufficiente a fini più prossimi, ma al compimento del quale deve tuttavia tendere assiduamente, senza perderlo mai di vista, come a un ideale radioso e supremo.

Se fosse possibile — come tutto ci lascia credere che non sia — elevarci a così grande perfezione, la scienza avrebbe esaurito il suo cômpito più elevato e non le resterebbe forse che di lasciar il suo posto all'arte, la quale avvisasse ai mezzi di regolare il movimento nella direzione indicata dalle formule fondamentali. Ma da questo siamo ben lungi, nè ci avvicineranno di un passo alla meta le elucubrazioni dei filosofi della storia, o il vaniloquio dei sociologi *nouveau style*: dimentichi del monito antico — lunga è l'arte ma la vita è breve — essi credettero molte volte, o vollero far credere, di avere sciolto l'enigma: e si restrinsero a escogitare, elaborare, ruminare qualche misera ideuzza spacciandola poi come formula risolutiva del faticoso problema, o a considerare un solo aspetto della realtà, presumendo di riscontrarvi la chiave di volta dell'edifizio sociale; ma non fecero che maturare la convinzione della enorme difficoltà e complessità dell'impresa, alla quale anche il lavoro di molte generazioni sarà in ogni modo necessariamente corto.

§ 3.

Prima di considerare quale funzione, data la natura specifica dei fatti sociali, potrà nella nostra disciplina essere riservata alla previsione, sarà bene osservare che a questa spetta una parte considerevole anche nelle altre scienze; è tuttavia quasi superfluo di aggiungere che ciò si può dire soltanto delle scienze che lo Spencer chiama concrete ed astratto-concrete (1), le quali hanno per oggetto lo studio dei fenomeni rispettivamente nei loro elementi e nella loro totalità, poichè è chiaro che nelle scienze astratte non si può parlare di previsione, in quanto che la previsione suppone una rispondenza, reale o presunta, del mondo esterno alle nostre aspettazioni razionali.

Si tenga anzi tutto presente che con la previsione ha ben poco a che fare quella specie di divinazione, per la quale il genio, precorrendo il lavoro analitico e saltando, per così dire, alcuni anelli della concate-

(1) Approfitto solamente per ragioni di opportunità del criterio adottato dallo Spencer nella sua classificazione, alla quale non intendo con ciò di aderire implicitamente, ritenendola anzi inadeguata alle esigenze epistemologiche superiori. Del resto nessuno dei tentativi compiuti può sodisfare; e questo conferma l'opinione del Vailati, il quale considera come utopistica e non realizzabile la costruzione di uno schema di distribuzione delle scienze capace di rappresentare in modo adeguato le loro relazioni molteplici (*Des difficultés qui s'opposent à une classification rationnelle des sciences*, nella *Bibliothèque du Congrès international de philosophie.* Paris, 1900. III, *Logique et histoire des sciences*, pag. 630).

nazione logica, acquista il convincimento pieno ed intero di una verità, priva per ora di ogni evidenza razionale e discorsiva, ma destinata ad acquistarla col progresso del sapere. Ivi infatti non si tratta, come osserva il Troiano (1), che di un soccorso dato dalla fantasia al pensiero scientifico: e non sarebbe forse fuor di luogo parlare a questo proposito di un processo analogo al fatto fisiopsicologico della cerebrazione incosciente. Si tratta in ogni modo di qualche cosa che va ben distinta dalla previsione: qui abbiamo un'antecipazione di quello che sarà; là null'altro che una forma abbreviata del lavoro intellettuale.

Si può forse accennare piuttosto, con maggiore opportunità, a un equivalente della previsione che si dà quando lo scienziato riesca ad antecipare con la riflessione i dati della esperienza sensibile. L'esempio tipico è offerto dalla scoperta del pianeta Nettuno. È notissimo che il Leverrier, e quasi contemporaneamente l'Adams, confermando una intuizione analoga, ma più vaga, del Bouvard (1821), assegnavano (1846) per via di calcolo questo pianeta a quel punto del cielo precisamente, dove pochi mesi dopo ebbe a scorgerlo il Galle dirigendovi il telescopio.

Nel calcolo del Leverrier, era incluso il supposto che, quando si fossero potuti impiegare mezzi di osservazione abbastanza perfetti, si sarebbe riusciti a vedere sensibilmente quel pianeta la cui esistenza era dimostrata ormai in modo apodittico. Qui si tratta dunque propriamente, sotto questo rapporto, di una vera previsione.

È necessario poi di mettere in rilievo quello, che

---

(1) *La storia come scienza sociale*, Prolegomeni. Napoli, 1898, pag. 243 e segg.

del resto era quasi implicito in quanto abbiamo detto, che cioè la previsione non si presenta sempre nella forma di deduzione dell'effetto presunto dalla causa attuale. Vedendo il cielo oscurarsi, prevediamo la pioggia: ciò non vuol dire che della pioggia sieno causa le nuvole. I brividi sono spesso precursori della febbre e ce la fanno presagire, ma la febbre non è effetto dei brividi. Quando interpretiamo una forte commozione della opinione pubblica come sintomo di prossimi perturbamenti, non facciamo che inferire da uno ad un altro effetto di una medesima causa. Quindi, sebbene la forma di legge più perfetta sia quella che esprime un rapporto razionale di causalità e la previsione più certa quella che su questo si fonda, non si può d'altra parte in nessun modo conchiudere da questo necessariamente che le previsioni non abbiano valore alcuno quando non appartengano a tale categoria.

Fermato questo caposaldo della teorica della prevedibilità, procediamo a distinguere due forme caratteristiche della previsione, adombrate già nel tentativo di classificazione riferito testè, una forma particolare e una forma generale.

Abbiamo il primo tipo allorchè, dato il ripetersi, sempre approssimativo, di un antecedente isolato e identico, ne affermiamo il conseguente o i conseguenti immediati, vale a dire la causalità prossima: l'avverarsi della previsione sarà qui subordinato nel modo più stretto alla presenza — sempre relativamente problematica — di condizioni positive o negative, le quali dovranno quindi venire esposte in forma particolareggiata e completa. Il secondo tipo si ha invece quando in presenza di un processo evolutivo e continuo, si determina una sua tendenza o una tappa che esso toccherà o la sua mèta finale; allora l'evento preveduto dipenderà da un complesso di condizioni più generale

e più vago, e la loro enumerazione potrà essere meno rigorosamente precisa. È poi importante di insistere su questo, che, sebbene nessuna previsione scientifica possa evidentemente aver alcun fondamento che non sia una generalizzazione della esperienza, mentre le previsioni della prima forma riguardano la *ripetizione* dei fenomeni, quelle della seconda forma si riferiscono in generale ad aspetti elementari di avvenimenti futuri che si possono fin d'ora considerare come essenzialmente *nuovi*.

Se per esempio diciamo che una data sostanza sottoposta all'azione del calore, presenterà una reazione chimica speciale, siamo nel primo caso: generale invece sarebbe una previsione che avesse per oggetto l'avvenire del nostro sistema solare.

Alcune scienze si valgono, secondo la natura dei varî casi, dell'una e dell'altra forma; altre non possono approfittare che di una sola; ma tutte implicano un elemento fondamentale di prevedibilità, poichè qualora vi sia, come dice lo Hume, alcun sospetto che il corso della natura possa mutare, e che il passato possa non valere di regola per il futuro, ogni esperienza diventa inutile e non può dare origine ad alcuna inferenza o conchiusione.

Mi affretto a rilevare che le due varietà fondamentali suaccennate si rispecchiano anche nella previsione sociologica e adombrano, per così dire, quasi ogni altra distinzione. Anzi il Buchez, il quale volle attribuirsi il vanto d'avere per il primo discusso il problema che ci siamo proposto, sostiene che " ogni scienza tocca successivamente due differenti stadî: uno in cui la previsione è dedotta dalla probabilità acquistata per mezzo della osservazione, e dal quale risulta che i fenomeni si succedono in quella data maniera; l'altro più perfetto, in cui la preveggenza è fondata

sulla nozione di una formula che esprime la legge di generazione dei fenomeni „ (1). Dove, come si vede, appunto la distinzione fra il legame causale dei singoli fatti e il tipo ideale del loro svolgimento è messa in evidenza, in relazione con il diverso coefficiente di prevedibilità.

Per quanto riguarda la probabilità corrispondente a queste due forme, ambedue possono avvicinarsi a un alto grado di sicurezza; è certo tuttavia che la previsione generale coglierà nel segno tanto più facilmente quanto più scrupolosamente si asterrà dalla pretesa di antecipazioni troppo minute sulla realtà avvenire, e che la previsione particolare è più dell'altra esposta ad essere smentita dall'intervento irrazionale di accidenti perturbatori minimi.

La forma ideale della previsione scientifica, perfetta così da apparire incontestabilmente certa, quanto può esserlo qualunque più rigorosa enunciazione di un dato della esperienza attuale, è quella di cui sono suscettibili i fatti più semplici, nei quali è in giuoco un numero di forze assai limitato ed è quindi più sovente possibile di prescindere da fattori differenziali irrilevanti e di considerare come identità l'analogia fra decorsi varî. Il tipo della previsione scientifica così intesa è dato dalla meccanica celeste: ed è naturale, perchè la semplicità dei rapporti è qui tanto grande che essi ci appaiono quasi astratti. I fatti astronomici costituiscono serie *reversibili;* dal punto di vista puramente meccanico, il mobile può percorrere da *B* ad *A* il cammino che esso ha percorso da *A* a *B*. Non solo,

---

(1) Buchez, *Introduction à la science de l'histoire, ou science du développement de l'humanité.* Bruxelles, 1834, vol. I, pag. 135-136. — Vedi anche quello che dice del Buchez il Flint, *La philosophie de l'histoire en France.* Paris, 1878, pag. 285 e segg.

ma quando considero ad esempio la terra nella sua posizione equinoziale, posso per astrazione considerare il posto che il nostro pianeta occupa nell'orbita, o come il termine di una rivoluzione o come il punto di partenza per un identico cammino: e invero le leggi astronomiche mi danno (se si trascurano le piccole variazioni degli elementi del moto terrestre, delle quali è stata dimostrata la periodicità) come altrettanto sicuri questi due fatti: che la terra, date le leggi che ne regolano il movimento, è dovuta, per giungere a quel punto, trovarsi nella posizione stessa per un numero indefinito di volte, equidistanti nel tempo: che essa, continuando il suo movimento, passerà del pari per quella posizione un numero indefinito di volte, le quali conserveranno l'una rispetto all'altra la stessa equidistanza nel tempo. Così, dal momento attuale, posso trarre la identica deduzione tanto per il passato quanto per il futuro. I rapporti ai quali le leggi astronomiche si riferiscono, trascendono dunque i limiti del tempo; non più futuro o passato, bensì un eterno presente. " Ma gli scienziati sono d'accordo oggi — così il Richard, al quale ho mutuato questa importante distinzione — nell'ammettere che, anche per il fisico, i fenomeni reali formano serie *irreversibili*. A maggior ragione è così dei dati della geologia, della fisiologia, della psicologia individuale e sociale "; esse non possono giungere quindi che a previsioni approssimative, data la maggiore complessità dei loro rapporti. Tant'è vero che non ostante la indiscussa perfezione della meccanica celeste, " non si potrebbe trarre dalla legge di gravitazione universale una previsione delle maree assolutamente esatta " (1).

---

(1) Richard, *Op. cit.*, pag. 18-19. Un apprezzamento molto interessante e originale delle previsioni astrono-

A parte queste complicazioni accessorie, si può ripetere che, considerata in sè, la scienza che presenta nella sua costituzione un carattere di sviluppo più elevato e più completo, anche nel rispetto della prevedibilità, è sempre l'astronomia; la storia di questa disciplina mirabilmente organata, ci mostra anzi che, anche nei primi calcoli sul corso degli astri e sul ritorno periodico delle eclissi, l'intento pratico della previsione è chiaramente visibile quando non sia addirittura prevalente, e il cammino dell'astronomia è segnato dalla determinazione di un numero sempre minore di leggi dotate di un carattere di generalità e di certezza sempre più spiccato. Mentre gli astronomi riuscivano ad ampliare la cerchia delle proprie osservazioni oltre ogni limite dello spazio, giungevano parallelamente a oltrepassare ogni confine del tempo e a risolvere il problema di fissare antecipatamente l'aspetto del cielo in un dato istante; si dice che già nell'anno 2300 avanti Cristo la predizione delle eclissi fosse nella Cina assunta a dignità di servizio pubblico: ed è probabile, data la evidenza del fondamento empirico della osservazione e la inesattezza dei risultamenti conseguiti, che questa non sia una delle molte leggende accumulate intorno alla prisca civiltà dei Cinesi e in particolar modo intorno ai loro progressi nel campo dell'astronomia, contestati con grande vigore dal Sédillot e dal Mougeolle.

Alle condizioni fissate dalla logica perchè la previsione appaia legittima e incontestabile, l'astronomia ha potuto pienamente corrispondere, e particolarmente a quella che tutte le altre assomma, di conoscere cioè

miche è quello del Bergson, *Les données immédiates de la conscience*, 4me édition. Paris, 1904, pag. 146-151. Vedi anche le osservazioni del Tarozzi, *op. cit.*, pag. 114-117.

fino all'ultima le forze agenti. Eppure la sua vittoria è sempre solo relativamente completa: dice anzi un astronomo che " circa il futuro dell'universo la scienza non ci presenta che supposizioni più o meno plausibili e fondate „; secondo lui l'urto del sole con un'altra stella, per quanto appaia eminentemente improbabile, non può essere escluso dal novero delle possibilità: in ogni caso nulla può la scienza prevedere in proposito; si noti che si tratta qui di previsioni che rientrano nella seconda delle categorie generali, testè distinte. E non basta: perfino di quella legge che sta a fondamento dell'astronomia, cioè della legge di gravitazione, si vuole ora impugnare il valore assoluto (1).

A un altissimo grado di sviluppo si è elevata anche la meccanica (dei liquidi e degli aeriformi), determinando leggi che autorizzano a previsioni, le quali si aggirano tuttavia entro una cerchia molto più ristretta che non quelle astronomiche. La statica e la dinamica ci offrono esempî del pari caratteristici. Lo Spencer ricorda i progressi dell'artiglieria, come quelli che dimostrano l'esattezza delle previsioni che i principî meccanici applicati ai movimenti terrestri consentono di fare: ma si tratta sempre, com'egli fa vedere, di previsioni assai indeterminate.

La fisica è tutta quanta, afferma il Varisco, un tessuto di previsioni: nè sarebbe opportuno addentrarsi qui in particolari di indole tecnica, bastando ricordare che dovunque si sono potute determinare incontestabilmente leggi nel senso più proprio della parola, si è anche raggiunto con ciò un grado vario di prevedibilità, indipendente sempre, come è naturale, dal

(1) Zanotti Bianco, *Astrologia e astronomia*. Torino, 1905. Vedasi a questo proposito specialmente il primo dei saggi ivi raccolti, intitolato: *Futuro remoto.*

possibile intervento nel caso singolo di forze modificatrici che sfuggano ad ogni nostra congbiettura.

La chimica ci presenta la massima costanza nei risultati delle sintesi, dei miscugli e delle reazioni in genere: mentre giovano in particolar modo ai fini della previsione (1) la legge del Berthollet e quella del Berthelot.

Nella meteorologia il problema della prevedibilità è di singolare importanza: l'ideale di determinare con certezza il tempo che farà a una distanza di alcuni giorni almeno, è proseguito con lenta ma crescente fortuna dalla scienza e il suo raggiungimento è affrettato con i voti da quanti risentono e considerano i gravissimi contraccolpi economici e sociali in genere delle perturbazioni atmosferiche. Ma le difficoltà sono forse qui maggiori che in ogni altro campo, data la molteplicità e la complicazione delle cause e lo straordinario aggrovigliamento degli effetti. Siamo ancora molto lontani da risultati che sodisfacciano interamente alle esigenze pratiche: tuttavia si determina di giorno in giorno la *tendenza* e la direzione delle meteore, e nei bollettini degl'Istituti meteorologici si enunciano probabilità che vengono spesso confermate di poi: lo sviluppo estensivo e intensivo della collaborazione internazionale permetterà di recare tali determinazioni a un grado di precisione e di esattezza sempre maggiori; ce ne dà affidamento il fatto che dove, come nelle regioni intertropicali — e l'esempio dell'isola Maurizio è classico — le forze attive possono essere rigorosamente definite e calcolate, il grado di prevedibilità è fin d'ora notevolissimo.

---

(1) Vedi l'articolo del Dévot, *La prévision sociologique* (in " Revue internationale de sociologie „. Août-Septembre 1904), pag. 642.

Le leggi della evoluzione geologica, sebbene debbano idealmente potersi ridurre tutte a leggi fisiche, chimiche, meccaniche, biologiche, ecc., non gettano molta luce sulle trasformazioni avvenire della terra. Dice lo Spencer che, sebbene i processi di denudamento, di deposizione, di sollevamento, di abbassamento siansi sempre operati a seconda di leggi più o meno chiaramente generalizzate, gli effetti nella proporzione e nella disposizione, sono stati sempre nuovi, non però così interamente nuovi da impedire i confronti, le conseguenti deduzioni, e le previsioni approssimative fondate su di esse.

In condizioni a pena migliori possiamo dire di trovarci relativamente alla evoluzione biologica, nella quale entrano in giuoco molti fattori non apprezzabili esattamente e spesso affatto accidentali.

Secondo il Dévot (1), la conquista più notevole compiuta in questo senso è rappresentata dalla legge spenceriana relativa al rapporto fra il grado di complessità dell'organamento di un essere e il suo volume normale, questo potendo essere preveduto in base a quello. Lo Spencer cerca di verificarla fissando il senso della evoluzione biologica, funzionale e strutturale. Questa legge permette di prevedere le diverse fasi evolutive per le quali ogni essere vivente passa, e ci

(1) *Art. cit.*, pag. 642-643. — Nel *Cours de philosophie positive* il Comte poneva il problema della biologia (consistente, a suo avviso, nel collegare la doppia idea di *organo* e di *ambiente* con la idea di funzione) in questi termini: “Dato l'organo o la modificazione organica, trovar la funzione o l'atto, e reciprocamente „: questa definizione — soggiungeva — fa risaltare il fine di *previsione*, che io ho rappresentato come la mèta di ogni *scienza*, opposta alla semplice erudizione.

dà la sicurezza che, ad un periodo ascendente di concentrazione e di coordinazione crescenti, ne succederà uno di disgregamento e di rilassamento della sinergia organica.

La evoluzione filogenetica resta tuttavia molto oscura e massime a chi volesse addentrarsi nei particolari, non verrebbe fatto di appagare anche le aspirazioni più modeste. Se ci pungesse il desiderio di conoscere qualche cosa in merito alla evoluzione avvenire della specie — e i tentativi non sono mancati — dovremmo tosto persuaderci che la pretesa varca i limiti della nostra intelligenza o almeno che la scienza com'è attualmente costituita non è nemmeno in grado di porre il problema.

Dati meno sconfortanti — ed è naturale — ci vengono dalla ontogenesi; questa, oltre ad avere stabilito la conformità estremamente vaga ma universale che si rivela nella crescenza, nello sviluppo delle facoltà intellettuali e affettive fondamentali, ha in particolare a propria disposizione i sussidî della embriologia, la quale, costituita com'è attualmente sulla legge fondamentale dello Haeckel, rivela le grandi linee dello sviluppo fetale costante: e inoltre i risultati della statistica relativamente alle proprietà dell'uomo medio, la considerazione dei caratteri etnografici, nonchè, in casi speciali, la cognizione dei processi patologici, ecc., ecc., cooperano a illuminare, per quanto scarsamente, la via tenebrosa del destino individuale. Naturalmente sfuggono quasi affatto ad ogni previa determinazione tutti quei fatti che lo Spencer chiama *biografici*.

Del fattore ereditario sono state determinate le leggi, ma queste non giovano gran fatto ad inferire dalla conoscenza dei genitori le qualità dei nascituri. Noi sappiamo che in questi si riprodurranno in una certa misura e misti in una certa maniera i caratteri di

quelli, ma sulla misura e sulla maniera della riproduzione dobbiamo accontentarci di generalità indeterminatissime, specie in seguito alla complicazione continua del fattore etnico. La statistica potrebbe dare qualche lume, ma qui, come in tutti i casi che presentano un concorso di numerose influenze indipendenti, fa la sua apparizione la legge dell'errore. Il Galton ha trovato che la statura e gli altri attributi suscettibili di misurazione nei nati dagli stessi genitori, costituiscono una media che non è quella della statura dei genitori, ma si avvicina piuttosto alla media della popolazione generale. Il Richard poi ha sostenuto in particolare che la legge biologica della regressione, considerata da lui come legge di ordine funzionale, " non fornisce allo studioso nessuna previsione scientifica precisa. Quando lo studioso osserva un caso di regressione, sa che il suo termine potrà essere la estinzione della famiglia alla quarta generazione, ma non può prevedere questo termine con certezza, perchè può anche darsi che le funzioni turbate si ricostituiscano in un tempo abbastanza breve " (1).

Questo afferma il Richard: ma in verità è certo che nella paralisi progressiva, la quale è pure una forma tipica di regressione, si può prevedere con certezza quasi assoluta il corso fatalmente indefinito della malattia, nonostante gli arresti apparenti, che rappresentano probabilmente sempre soste più o meno brevi; l'opinione di coloro che vorrebbero determinati tali arresti da reintegrazioni parziali, è tuttora contestata infatti vigorosamente da molti scienziati.

Fra le discipline biologiche ce n'è appunto una, che presenta un grado di perfezione maggiore e si vale di

---

(1) *Op. cit.*, pag. 128.

un procedimento assai preciso di deduzione dell'avvenire probabile dalla conoscenza del presente e del passato. Si tratta della medicina, la quale se ha carattere di arte in quanto è costituita direttamente in vista del fine terapeutico ed ha uno spiccato carattere normativo, è pur anche scienza, come quella che unifica i risultati delle altre affini ed a queste si sovrappone, sia che istituisca concetti sintetici, sia che aspiri a stabilire sul fondamento della esperienza, la norma anatomo-patologica. Da questa, ove la integrino altri dati, forniti dalla esperienza dei rimedî, dalla fisiologia ecc., risulta la pratica clinica, la quale mette in grado di affermare la relazione fra sintomi determinati e gli stati morbosi corrispondenti. La esplorazione dei sintomi e la loro descrizione è poi còmpito della semeiotica: semeiotica e pratica clinica concorrono dunque necessariamente alla elaborazione del rilievo diagnostico, riassumendosi in quella più specialmente il frutto delle osservazioni portate sulla condizione attuale del malato, mentre l'altra reca il contributo della esperienza scientifica generale: ambedue poi sono avvantaggiate dal sussidio dei dati anamnestici, cioè dalla storia del paziente.

La diagnosi alla sua volta conduce naturalmente alla prognosi. Questa in generale sarà tanto meno sicura quanto meno quella è lucida e determinata, quanto più cioè appare difficile l'investigazione dei sintomi e incerta o complessa la norma anatomo-patologica. Se non si ha a che fare con simili ostacoli, dato che l'individuo possa venire considerato come sottratto a qualsiasi influenza perturbatrice e abbandonato all'azione della malattia diagnosticata e di questa soltanto, in molti casi il clinico potrà con assoluta certezza prevedere il decorso del processo patologico. Ma in realtà l'accidente casuale, cioè imprevedibile, non ha impor-

tanza minore della norma; e questo determina molto di frequente la oscurità prognostica e impone la massima riservatezza allo scienziato scrupoloso.

§ 4.

Passando nel dominio delle scienze dello spirito, bisogna anzi tutto stabilire se i fatti psichici in generale sieno suscettibili di previsione; e converrà a questo proposito accennare alla questione affine relativa alla possibilità di costituire leggi della psicologia: non sarebbe tuttavia opportuno discuterla qui per esteso, tanto più che si cadrebbe inevitabilmente in una ripetizione, almeno parziale, di quanto è stato detto a proposito degli argomenti che si mettono in campo a oppugnare il concetto di regolarità sociologica.

Anche qui i contingentisti hanno assunto una posizione dottrinale prettamente negativa. Il Boutroux (1) distingue nella storia della psicologia due categorie di leggi: quelle dell'associazione *(type idéologique)* e quelle che stabiliscono un rapporto tra un fatto psichico e un fatto fisico. Le prime non sono, secondo lui, che semplici traduzioni metaforiche, vaghe e superficiali, la forza delle quali è tutta nel fatto che non esprimono nulla. Quanto alle altre, la loro colpa originale sta nella psicologia fisiologica, la quale si è

(1) *De l'idée de loi naturelle dans la science et la philosophie contemporaines*, 2ᵐᵉ édition. Paris, 1901, pag. 103 e segg. Vedi sullo stesso argomento il libro citato del Bergson.

proposta un problema paradossale: o infatti " le leggi psicologiche legano fra loro termini eterogenei, e allora non c'è ragione perchè, di essi, questo dipenda da quello, piuttosto che quello da questo; o non riguardano che termini omogenei e quantitativi, e in tal caso, è impossibile stabilire la corrispondenza di queste leggi oggettive con i fatti soggettivi dell'anima ". Sopra questa doppia contestazione il Boutroux si fonda per affermare la necessità di ristabilire il concetto della sostanza spirituale con tutti i suoi attributi classici, a costo di dover distinguere una psicologia di prima classe per gli uomini e una di seconda classe per gli animali.

Evidentemente il brillante filosofo francese ha voluto al solito dimostrar troppo, salvo poi a creare equivoci e a giocar di sofismi. Sarebbe qui fuori di luogo una confutazione delle sue dottrine; certo è tuttavia che i cultori della psicologia, pur non dimenticando con quanta cautela il concetto di necessità debba essere applicato sempre, e nella loro scienza in modo particolare, non possono rimanere sodisfatti del determinismo annacquato e *sui generis* messo in campo dal Boutroux.

Il Wundt rappresenta, come nella questione delle uniformità sociologiche, così anche nella questione delle leggi psicologiche, una dottrina media: egli sostiene la necessità di distinguere nettamente la causalità meccanica dalla causalità psichica e da questo deriva la logica necessità di dare al concetto di legge un significato ben diverso nelle scienze dello spirito e in quelle della natura. E la differenza essenziale sta appunto in ciò, che le leggi naturali sono strumenti di prevedibilità, mentre nella psicologia più che di leggi vere e proprie, si tratta di rappresentazioni del decorso dei fatti psichici, di schemi che ne adombrano

il dinamismo, di mezzi logici o didattici intesi a farne comprendere il ritmo costante.

Anzi, fra le sei leggi che il Wundt enuncia nel suo *Grundriss der Psychologie* (1), alcune implicano la negazione o almeno una limitazione molto considerevole della prevedibilità. Questo sarà debitamente illustrato a suo tempo per quanto riguarda la legge della eterogeneità dei fini: qui basterà ricordare l'altra legge delle risultanti psichiche, per la quale ogni formazione psichica rappresenta un *quid novi*, qualche cosa di diverso dalla somma dei suoi elementi e che implica quindi un principio di sintesi creatrice. E a questa legge che domina nella psicologia individuale corrisponde l'altra che ha valore specialmente nella psicologia sociale, dell'accrescimento della energia psichica; da essa la imprevedibilità dei fatti dello spirito viene confermata e illustrata. Questa dottrina del Wundt è del resto perfettamente consona alla sua opinione che un elemento di libertà domina nelle cose umane, conseguentemente al carattere finale della causalità psichica.

L'Ardigò ha sostenuto invece una dottrina rigidamente deterministica, come la sola compatibile con un indirizzo positivo della psicologia: " il corso degli avvenimenti della coscienza — egli dice — è in tutto e per tutto fatale nè più nè meno che il corso degli avvenimenti fisiologici dell'organismo, nè più nè meno che il corso degli avvenimenti in tutta quanta la na-

(1) A pag. 263 e segg. della edizione italiana (Torino, 1900). Vedi a questo proposito Villa, *La psicologia contemporanea* (Torino, 1899), capitolo VI, *Le leggi della psicologia*, e Lachelier, *Les lois psychologiques dans l'école de Wundt* (" Revue philosophique ", février 1885): il Lachelier espone la dottrina wundtiana della causalità psichica quale risulta soltanto dalla *Logik*.

tura „ (*Op. fil.*, VII, 362). Vero è che l'Ardigò stesso presenta nella *Morale dei positivisti* questa sua opinione attenuata e temperata in qualche modo dal concetto dell'autonomia umana, e che la sua dottrina del caso con l'ordine e dell'ordine con il caso mostra come le sue parole or ora citate vadano intese con quel senso della misura a cui tutto il suo sistema è costantemente improntato.

Una cosa per intanto è certa: che alla enunciazione di previsioni scientifiche la psicologia individuale non è arrivata: se questo dipenda dalla natura dei fatti psichici o dalla imperfetta cognizione che ne abbiamo, è una questione che non si può risolvere sicuramente anche per la sconfinata varietà degli argomenti addotti in favore di una stessa opinione e per la indeterminatezza dei criterî recati a fondamento di ambedue. Ma in verità, come è perfettamente inutile cadere nelle esagerazioni paradossali dei contingentisti francesi per sottrarre l'anima all'impero assoluto delle cieche forze naturali, così non è necessario cadere nelle volgarità grossolane delle dottrine materialistiche di vecchio stampo per ammettere un elemento fondamentale di prevedibilità nella vita psichica. L'esemplificazione è facilissima: e basterà qui un cenno assai rapido, con la riserva di ulteriori considerazioni in altro luogo. Elemento essenziale di ogni atto percettivo è, com'è noto, un tono sentimentale: orbene, data una rappresentazione piacevole o dolorosa, io posso prevedere, che, qualora essa riappaia sull'orizzonte della mia psiche, si ripresenterà ancora con quello stesso colorito. E il medesimo stimolo susciterà in me un'altra volta una impressione analoga più o meno viva (1).

(1) Non bisogna tuttavia dimenticare che con la ripetizione un dato percettivo può andar mutando lentamente

Dopo aver contemplato con ammirazione un quadro o ascoltato con rapimento un pezzo musicale o letto con interesse un libro, si dice: — Come lo rivedrei o lo rileggerei o lo riudrei volentieri! — appunto perchè si prevede il piacere che se ne riporterebbe. Di ore trascorse lietamente si dice che si serberà grata memoria, perchè si prevede che il ricordo ci riuscirà sempre piacevolissimo.

In generale la tendenza ad evitare il dolore ed a cercare il piacere, nella quale si esaurisce molta parte della nostra attività biologica in generale e psichica in ispecie, suppone l'uso continuo di una forma di previsione speciale e notevolissima, che si potrebbe chiamare *presentimento* in senso stretto, e nella quale il Novicow ravvisa anzi il fondamento psicologico del contratto, in quanto che questo si può ridurre a un accordo stipulato al fine di evitare un dolore o di assicurarsi una gioia; sono tipi di previsione più o meno complessi la speranza e il timore, la paura e il desiderio: la meraviglia è poi in generale precisamente la reazione psichica conseguente a una previsione fallita.

Naturalmente a uno sviluppo notevole dell'attività che nella previsione si esercita, corrisponde nella scala evolutiva un grado molto alto: e lo svolgimento suo corrisponde al perfezionarsi dell'adattamento: la scienza è la forma più alta dell'adattamento, e la previsione è il fine supremo della scienza. Lo Schopenhauer, inteso a dimostrare che la civiltà accresce continuamente il dolore, osserva che di mano in mano che si progre-

---

il proprio tono sentimentale. È notissimo che il sentimento è relativo e che la sua relatività ha ragioni assai varie, presentando modi multiformi: e di questo va tenuto conto ad un tempo come di un fattore della previsione e di una delle sue limitazioni più generali.

disce nella scala animale, questo è reso più terribile dal potere che abbiamo di prevederlo. Il bruto sente solo il dolore del momento e non sa di essere mortale. L'uomo invece vive nell'aspettazione penosa della vecchiezza e della morte; l'attesa è più grande del male.

. . . . Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la mèta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Così cantava il Leopardi: ma il Pascal aveva già proclamato che l'uomo è più grande della natura perchè sa di morire. Il Paulsen obietta poi allo Schopenhauer che, se in verità un male è aggravato dall'essere conosciuto come il principio di una lunga serie, è vero del pari che anche le gioie ricevono il loro carattere e valore realmente umano dall'esser esse pure anticipate nella speranza: e poteva aggiungere che se in verità prevedere una gioia equivale a renderla meno intensa, è pur meno intenso anche un dolore preveduto:

chè saetta previsa vien più lenta.

La nostra esperienza del mondo non è che l'accumularsi di una serie di conoscenze sul valore affettivo delle impressioni sensibili e noi ad essa improntiamo sempre la nostra condotta: questa esperienza giace nel fondo oscuro del nostro temperamento ed è il compendio, per così dire, della educazione che riceviamo continuamente dalle cose e che dura quanto la nostra

vita. Che cosa vuol dire conoscere se stessi o conoscere gli altri se non prevedere quale sarà la nostra o la loro condotta in presenza di una determinata impressione? e che cosa, se non queste previsioni, determina la nostra scelta e il nostro contegno nei rapporti sociali? Il Du Bois-Reymond giunge ad affermare che un conoscitore della natura umana predice con sorprendente sicurezza quale carta noi alzeremo fra parecchie posteci dinanzi, sotto determinate condizioni.

Si dirà che con tutto ciò non si può parlare di predizione scientifica e che ci si aggira sempre nei confini dell'empirismo. E sia; ma quanto abbiamo detto basta per farci presumere che sarebbe grave errore quello di chi affermasse che i fatti psichici sono come tali assolutamente imprevedibili. Del resto più di così non sarebbe forse opportuno pretendere: l'ufficio della psicologia è quello di tracciare la evoluzione generale dell'anima umana e i modi uniformi della sua attività: si analizzano gli elementi della vita spirituale, e quando di leggi si va in traccia, queste sono quelle che regolano i rapporti più costanti fra questi elementi: ciò che v'è di puramente individuale in un processo psichico non sarebbe anzi nemmeno accessibile alla conoscenza pura come tale: " wir können — così il Simmel — das Seelische vielleicht überhaupt nur so weit wissenschaftlich verstehend nachbilden, wie ein allgemein Menschliches (mindestens relativ Allgemeines) in ihm lebt "; chi non comprende che sarebbe follia esigere dalla scienza di dedurre dalla presente condizione di un individuo e dalla sua storia passata la sua intima vita per tutto l'avvenire? (1). Basti pensare che è fondamentale

(1) Vedi Simmel, *op. cit.*, S. 13-14, nota. Il Simmel osserva ancora (S. 23): " Der Schluss..., der bei gewissen gegebenen Handlungsweisen einer Person auf die Mög-

nella psiche la sua connessione con la causalità esterna e in particolare organica: sarebbe necessario di possedere di tutta questa la conoscenza assoluta per elevarsi a previsioni minute e categoriche relativamente ai decorsi psichici di un individuo determinato; senza contare che quanto più le previsioni sono definite e particolari, tanto più ristretto, come osservava il Vanni, è il loro valore scientifico.

Concludendo, si può affermare, pur lasciando impregiudicata la questione relativa alla portata che potrà avere in avvenire la previsione nella psicologia, che i fatti psichici non ne sono, di natura loro, insuscettibili. Questo è confermato dalla psicologia collettiva che ha accumulato gran copia di esempi decisivi, i quali, illustrando la identità fondamentale della reazione delle masse anche in condizioni molto varie, in presenza di stimoli analoghi, ci autorizzano così a previsioni generali ma pressochè sicure.

Alla psicologia fanno capo le scienze morali, le quali perderebbero la loro essenziale ragion d'essere, qualora escludessero dalla propria orbita la determinazione di un fine ideale. Ora, la presenza di questo fine ideale

---

lichkeit oder Unmöglichkeit anderer gezogen wird, ist nie ein unmittelbar logischer, sondern hängt von einer realen psychologischen Erfahrung als Obersatz ab „. Tuttavia bisogna convenire con lo stesso Simmel che: " die Aufgabe der Psychologie ist, diese Dynamik der seelischen Ereignisse, für deren Erkenntnis nur ein Symbol: ihr logisch ausdrückbarer Inhalt, zur Verfügung steht, zu enthüllen, bis sie, in ihrer idealen Vollendung, mit Hilfe allgemeiner Gesetze die realen Konsequenzen aus jeder gegebenen seelischen Situation entwickeln könnte „ (S. 36).

può essere, nei riguardi della prevedibilità, interpetrata da due punti di vista diversi: da un lato se di prevedibilità assoluta si potesse parlare, se cioè la nostra conoscenza potesse estendersi pienamente alla realtà futura, l'ideale non sarebbe che un *flatus vocis:* poichè ci troveremmo di fronte a un dilemma: o l'ideale non verrà raggiunto mai, e allora non ha alcun significato: o verrà raggiunto e allora il fine si confonde con il fatto. D'altro canto, nella ipotesi di un'assoluta imprevedibilità, la creazione dell' ideale sarebbe affatto arbitraria: noi brancoleremmo a tentoni e saremmo costretti a scegliere a caso tra le infinite possibilità razionali. Anche qui ci troviamo dunque sul terreno di una prevedibilità relativa: in ogni modo questa appare tanto necessaria che, secondo un antropologo francese, il Folkmar, dato il predominare del determinismo, tutto quello che la morale può fare è preveder l'avvenire.

Analogo supposto è necessario in particolare per la pedagogia. Il fatto stesso della educabilità implica la possibilità di un apprezzamento così degli effetti probabili che conseguiranno alle determinazioni singole della volontà, come del valore degli abiti buoni che si tende a creare, rispetto al raggiungimento del fine. " L'individualità — così il Marchesini (1) — è per se stessa mutevole, ed è incalcolabile e imprevedibile il concorso dei fattori varî che su essa agiranno trasformandola. Ma la conoscenza psico-fisica e sociologica dell'individualità ci rende possibile, entro certi confini, la previsione degli effetti che avrà la nostra opera educativa se sarà razionalmente informata dalla conoscenza concreta della individualità stessa ".

---

(1) *Il positivismo pedagogico* nella " Rivista di Filosofia e scienze affini ", gennaio-febbraio, 1905. V. a pag. 42.

Nè le scienze giuridiche possono far eccezione, ove non si rinserrino nel cerchio magico delle norme costituite: poichè anzi la filosofia positiva del diritto si propone un'indagine pratica od etica che nelle condizioni di esistenza della società trova, così il Vanni, la necessità intrinseca e il fondamento naturale delle norme giuridiche, e per conseguenza anche i criterî per valutare le istituzioni vigenti, per consigliarne, qualora ne sia il caso, le riforme, per additare al moto storico del diritto la mèta di più alto ideale, un ideale corrispondente alla spiegazione del mondo e della vita, della natura e della storia; tutto ciò sussiste indipendentemente dalle molte opinioni — quelle negative escluse — sostenute dalle varie scuole intorno a questa funzione pratica della filosofia del diritto.

Naturalmente nelle scienze il cui oggetto, eminentemente dotato di plasticità, è docile ed esposto di continuo all'intervento di agenti modificatori accidentali, il potere di previsione è minimo: ad esempio, se pure è stato possibile determinare alcune leggi costanti che governano la formazione dei linguaggi, esse non riguardano che particolari di significato ben limitato nella evoluzione complessiva, e ci lascian quasi totalmente all'oscuro sugl'idiomi dell'avvenire, relativamente ai quali siamo in grado di fare poco più che deduzioni indefinite e probabili.

Così, nel nostro rapido sguardo al valore della previsione nelle varie discipline, siamo giunti sulla soglia delle scienze sociali propriamente dette, e chiuderemo accennando alla economia politica. Questa credette, nella sua fase metafisica, di poter imporre senz'altro ai fatti sociali le sue leggi rigide ed inesorabili, che erano dedotte arbitrariamente dalla osservazione del momento storico contemporaneo caratterizzato dalla formazione della economia capitalistica e dalla incipiente

anarchia della produzione: nelle “ idee „ economiche, definite dal Knies come cosmopolite e perpetue, si esauriva tutta la realtà storico-sociale: allora il potere di previsione era presunto come sconfinato. Si tentò anche baldanzosamente di staccare vie più le dottrine economiche dal *plexus* degli studî sulla società in generale, adottandosi i mezzi logici suggeriti dalla speculazione matematica: ma si sa come al tentativo, prescindendo dal fortunato impiego di simboli matematici nella esposizione, non abbia corrisposto sempre buon successo, rivelandosi molte volte l'uso di quelli strumenti inutile e inopportuno. Contro un tale indirizzo reagì possentemente la scuola storica, dimostrando la varietà e la molteplicità delle forze e dei fatti sociali: ma essa pure finì con l'eccedere in quanto ebbe a trascurare in modo assoluto il riguardo strettamente specifico e dottrinale. Essa tuttavia ebbe il grande merito di rivelare che nella storia non operano soltanto le forze economiche, bensì ancora forze politiche, religiose, morali.

L'opera sua fu integrata dalla tendenza ora vigoreggiante a fondare la scienza economica essenzialmente, se non esclusivamente, sulla psicologia: dalla psicologia e dalla storia risulta il carattere universale del fatto economico: ma questo appare come infinitamente plastico e multiforme: anche rimanendo solamente *homo oeconomicus*, l'individuo agisce sotto la pressione di motivi assai svariati, nei quali si differenziano le sue attività elementari. Data questa concezione integrale della scienza, la previsione viene necessariamente limitata dalla maggiore complessità della materia: tuttavia è fuor di dubbio, anche per chi si tenga alieno dalle esagerazioni di certe vecchie scuole, che fra le varie scienze sociali, l'economia politica è giunta meglio d'ogni altra a leggi simili a quelle che reggono il dominio

delle scienze della natura, e si capisce che dagli economisti appunto sia stato fissato primamente il concetto della necessità delle leggi sociali: si sa anzi che ad essi piuttosto che ai filosofi della storia bisogna risalire per trovare le origini della sociologia, in Germania (1).

§ 5.

A mo' di conclusione, prima di passar a trattare in particolare della prevedibilità dei fatti sociali, si può os-

---

(1) Il CAIRNES (*Saggi di economia politica teoretica ed applicata* — in " Biblioteca dell'economista ", Serie III, Vol. IV), pure esprimendo la speranza che si possa giungere un giorno alla " previsione sistematica di avvenimenti contemplata dal signor Comte ", osserva giudiziosamente: " la previsione economica è una previsione, non di avvenimenti ma di tendenze, tendenze che sarebbero soggette, in maggior o minor grado, od anche completamente, ad essere neutralizzate da altre di cui l'economia non tien conto " (vedi pag. 477 e segg.).

Il libro quarto (*Influence of the progress of society on production and distribution*) dei *Principles of Political Economy* del MILL è un saggio di previsione economica meritamente celebrato, anche perchè il Mill vi si mostra conscio della necessità che la economia non escluda dalle sue indagini più complesse le vedute sociologiche generali; si veda in particolare l'ultimo capitolo (*On the probable futurity of the labouring classes*, specialmente i §§ 2-4 e 7). Degno di menzione è pure uno scritto del CONIGLIANI intorno a *I pronostici del futuro sociale* raccolto nei *Saggi di economia politica e di scienza delle finanze*. Torino, 1903: è in esso preveduta la progressiva riduzione del reddito capitalistico.

servare, riassumendo le osservazioni fatte, che un coefficiente di prevedibilità è implicito nell'oggetto di tutte le scienze ed è in ragione inversa della loro complessità. Non solo: ma se ammettiamo con l'Ardigò (1) che la gradazione degli esseri e delle formazioni naturali è una gradazione di autonomie, potremo dire che il grado della prevedibilità è anche in ragione inversa del grado di autonomia: e questo conferma il principio che quanto più si sale nell'ordine gerarchico, tanto più le leggi dei fatti acquistano carattere di contingenza meglio che di necessità. Non si può quindi negar fondamento al concetto del Novicow, per quanto possa lasciar a desiderare la forma in cui è espresso: " Il composto chimico non esiste, per così dire, che nel passato e nel presente: il composto vivente esiste anche nel futuro ".

La previsione, logicamente considerata, ha poi carattere essenzialmente deduttivo. Una generalizzazione suprema sta sempre a suo fondamento e si potrebbe esprimere, con il linguaggio del Vico, così: quello che sarà *certo* domani, è *vero* oggi, e sempre: o, per usare una terminologia più perspicua, il ritornare di condizioni simili in qualsiasi momento, determina il ritornare di fenomeni simili. A questa maniera, anche un fatto assolutamente *unico* può essere oggetto di previsione, in quanto che pur esso viene considerato *sub specie aeternitatis*, nella sua teorica suscettibilità di venire riprodotto, per quanto non si diano mai nella pratica riproduzioni identiche. Certamente la previsione presuppone un lavoro induttivo di raccolta dei dati di fatto e di accumulazione delle esperienze: ma la elaborazione dei

(1) *Opere filosofiche*. Vol. III, 3ª edizione, Padova, 1901, pag. 126.

dati e delle esperienze, dalla quale essa risulta, è eminentemente deduttiva. Massimamente spiccato è il carattere deduttivo, quando si prevede il ripetersi in modo analogo di quello ch'è già stato: meno apparente quando la previsione si riferisce a quello che sarà e che non è stato mai: ma un tale carattere è sempre fondamentale: e così deve essere, se nella previsione è presente di regola un elemento *inventivo,* poichè della invenzione è strumento caratteristico la deduzione. Senza dubbio, per quel processo psicologico di abitudine che lo Hume ha illustrato in modo insuperabile, ogni qualvolta noi osserviamo il legame causale di un conseguente o di un antecedente, implichiamo, quasi per forza d'istinto, la costanza di questo legame attraverso tutti i tempi: ma ciò può valer soltanto a confermare quello che già si sa, che cioè, più che corrispondere a due procedimenti assolutamente diversi, la induzione e la deduzione si completano di necessità a vicenda in ogni lavoro scientifico, corrispondendo poi molto spesso il prevalere dell'una sull'altra a varietà di temperamento degli studiosi.

La previsione ha molta importanza come mezzo di verificazione. L'esperimento, definito dal Pasteur come una osservazione guidata da preconcetti, sarebbe inutile se fossimo certi che questi sono giustificati: ed ha il suo valore appunto in quanto offre il modo di confermare, di rettificare o di smentire positivamente le nostre previsioni. La osservazione come tale può darci di continuo l'impreveduto: ma se l'impreveduto risulta dall'esperimento, questo vuol dire che le previsioni dello scienziato erano false o imperfette, in quanto non comprendevano tutte le condizioni necessarie perchè il fenomeno si compisse: anche quando il mancato avverarsi della previsione non valga a smentire l'idea preconcetta dello sperimentatore, vale a renderla più perfetta, chiu-

dendola entro un cerchio di riserve più completo e meglio definito.

Le previsioni possibili sono limitate in ogni caso dall'intervento di fattori estranei ed accidentali. Quando si parla dell'avvenire del sistema solare, si suppone sempre la persistenza di molte condizioni attuali. " Le stesse leggi della fisica — osserva il James (1) — sono condizionali ed hanno a che fare con i *se*. Il fisico non dice " L'acqua bollirà comunque ", ma dice soltanto che bollirà se vi si accenderà sotto il fuoco ". E una volta che il fuoco sia stato acceso — si può continuare — è lecito predire con sicurezza che l'acqua bollirà. Ma se un colpo di vento spegnesse il fuoco prima che l'acqua bollisse, si dirà che la previsione ha fallito? Certamente no: alla stessa maniera che se, gettato un cencio in aria, predicessimo che esso ritornerà a terra e la sua traiettoria restasse invece interrotta, ad esempio, da un filo del telegrafo, non per questo negheremmo la legittimità della previsione. È della stessa natura di ogni legge, in quanto è tale, che il suo valore sia affatto indipendente dal verificarsi o no, in un caso particolare, del fenomeno che ne è l'oggetto. Ogni legge può ridursi alla forma di una proposizione ipotetica: *se A è, B è*: questo è tutto quello che possiamo affermare e questo sussiste sia che in un caso determinato *A* si presenti o no. Se, dopo che una uniformità di successione fosse stata affermata in base a un numero di esperienze sufficiente, l'antecedente non si avverasse più mai, non si verrebbe con ciò ad infirmare la uniformità stessa. Anche nelle scienze esatte dunque

(1) *The will to believe and other essays in popular philosophy*. London, 1903, pag. 244.

— e la sociologia non può e non deve essere ascritta nel loro novero — previsione non può significare che indicazione di una possibilità, la quale si attuerà solamente ove se ne presentino tutte le condizioni necessarie e sufficienti.

CAPITOLO II.

I limiti della previsione sociologica.

§ 1. Necessità e contingenza nei fatti sociali. — § 2. I fattori irrazionali nella storia. — § 3. L'azione degli individui nella società. — § 4. Indeterminazione degli elementi intellettuali e affettivi del fatto sociale. — § 5. L'inconscio nella sociologia. — § 6. Valore del principio della eterogeneità dei fini. — § 7. L'evoluzione sociale è indefinita e multiforme: la legge del progresso. — § 8. Complessità dei fatti sociali: sue ragioni e sue conseguenze. — § 9. La originalità degli avvenimenti storici. — § 10. Deficienza delle nostre cognizioni sulla composizione della società. — § 11. Valore delle generalizzazioni approssimative e delle leggi empiriche. — § 12. Conclusione.

Della previsione dei fatti sociali abbiamo delineato in rapida sintesi il significato logico e rintracciati gli antecedenti nella storia. Dovremo ora, per giudicar in via diretta degli ostacoli che limitano la funzione di questo delicatissimo strumento della conoscenza, metterlo a paragone con il macchinoso organismo della

vita collettiva. Nel capitolo che segue apprezzeremo invece quanto del futuro sociale, nonostante questi fattori restrittivi, ci è concesso di approfondire: naturalmente le esigenze della esposizione e la cura di evitar vane tautologie, indurranno spesso a non applicare, se non con molta larghezza, il criterio al quale s'informa questa partizione del lavoro.

La complessità della scienza sociale, che è sua precipua caratteristica, impone di toccare, nell'analisi delle difficoltà oggettive e soggettive, transitorie ed essenziali, molti e disparati problemi, dei quali più d'uno attende tuttora la soluzione che raccolga l'universale consenso degli studiosi: talvolta è stato quindi necessario sacrificare alla unità organica dello svolgimento l'ampia discussione di qualche *punctum saliens* ancora controverso: talvolta invece non è stato possibile rinunciare a digressioni — apparenti forse piuttosto che reali — a fine di sbarazzar il terreno dalle obiezioni probabili più gravi.

A raccoglier le fila, spesso alquanto sparse, della trattazione, potrà giovare il riassunto schematico e sommario, con il quale il capitolo si chiude.

§ 1.

Le difficoltà che ci si oppongono nella indagine dei fatti naturali sono sempre considerate volentieri da noi come affatto soggettive o temporanee: una impossibilità assoluta da parte nostra di superare una determinata cerchia d'indagini o una indomabile resistenza della natura al nostro ardore d'investigazione non sono state ancora mai rese evidenti positivamente e in modo in-

contestabile. È vero che una costruzione idealmente perfetta degli apparecchi di precisione e di taluni strumenti di ricerca è contrastata da impedimenti materiali dimostrati ormai non superabili; è vero che dalla psicologia risulta la relativa ristrettezza necessaria dei nostri orizzonti intellettuali, capaci soltanto di un numero limitato di rappresentazioni simultanee; è vero che la storia della cultura ci mostra gli studiosi affaccendati da secoli intorno a problemi di cui la soluzione non s'intravvede ancora; è vero infine che tutto l'edificio del nostro sapere poggia sul presupposto imprescindibile della relatività della conoscenza;... tuttavia quell'ottimismo fondamentale, che solo rende possibile il progresso scientifico, mantiene salda negli spiriti la convinzione della onnipotenza delle nostre facoltà intellettive: e mentre ammiriamo lo splendido sforzo dialettico del Du Bois-Reymond che addita le colonne d'Ercole della indagine naturale, preferiamo di credere che i problemi insolubili sieno invece problemi mal posti o superiori alle nostre cognizioni presenti, piuttosto di rassegnarci a segnare limiti impreteribili dell'intendimento umano: tutt'al più acconsentiamo a distinguere nelle conoscenze gradi varî di perspicuità e di completezza. Ed è bene che noi crediamo così, perchè questa fede stessa vale come stimolo efficace alla nostra attività e ci sostiene possentemente nelle battaglie del pensiero. In realtà la pretesa di conoscer tutto ha per il carattere essenzialmente critico del nostro sapere, una impronta nettamente metafisica: ma d'altra parte, interdire al pensiero la speranza di giungere a una sintesi totale equivarrebbe, dice bene il Richard, a rendere sterile la ricerca scientifica e a privarla dei principî euristici senza i quali l'esperienza non è che un brancolar nelle tenebre. " Una intelligenza che per un dato istante conoscesse tutte le forze

da cui è animata la natura, e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se fosse d'altra parte ampia quanto basta per sottoporre questi dati all'analisi, abbraccerebbe nella stessa formula, i movimenti dei corpi più grandi dell'universo e quelli dell'atomo più lieve: nulla sarebbe incerto per lei, e l'avvenire come il passato, sarebbe presente a' suoi occhi „.

Così il Laplace (1); e la sua argomentazione, sebbene ne sia stato dimostrato dall'Ardigò (2) il carattere metafisico e la inconsistenza logica, resta pur sempre uno dei modi più suggestivi e geniali di espressione del determinismo assoluto; il Du Bois-Reymond commenta: " la intelligenza umana non può giungere più oltre che ad un tenue abbozzo della intelligenza immaginata dal Laplace. Poichè gli stessi limiti del conoscere verrebbero segnati e gli stessi enigmi resterebbero insolubili ad essa come a noi, la sentenza suona immutabile e inesorabile: *Ignorabimus* „ (3).

In verità, mentre è innegabile che la dottrina dei limiti dell'intendimento ha rivestito quasi sempre carattere trascendentale, non si deve dimenticar che la storia ci mostra quello che sembrava ieri impossibile diventato oggi realtà e documenta inoppugnabilmente il nostro mirabile progresso intellettuale, fondato sulla trasmissione ereditaria delle cognizioni di generazione in generazione; per essa infatti a una serie indefinita

---

(1) *Œuvres de* Laplace, Tome septième, Paris, 1847; *Théorie analytique des probabilités*, Introduction, pag. VI-VII.

(2) *Opere filosofiche*, II, 302 e segg.

(3) Du Bois-Reymond, *Ueber die Grenzen des Naturerkennens. Die sieben Welträthsel.* Zwei Vorträge, Leipzig, 1903, S. 17-18. Vedi, in senso affatto contrario, le belle considerazioni dello Hume (*An enquiry concerning human understanding*. Sect. IV, part I).

di generazioni corrisponde un indefinito progresso, e alla soluzione dei problemi più difficili, mentre riesce impari il lavoro di una sola età, è sufficiente l'accumularsi delle acquisizioni, anche minime, delle età successive; infine il problema epistemologico è ben lungi ancora da essere pacificamente risolto: il nostro orgoglio non deve quindi apparire ingiustificato. Del resto, se anche noi ci rifiutiamo di affermare la insolubilità di un determinato enigma, riconosciamo tuttavia, solo al pensiero della infinita inferiorità nostra in confronto con l'onnisciente spirito del Laplace, la impossibilità di una identificazione totale dell'essere con il conoscere.

Se ci facciamo a considerare in particolare la previsione sociologica, ci troviamo di fronte a una serie di difficoltà che possiamo raggruppare, più per comodità di esposizione che perchè la distinzione abbia in ultima analisi un fondamento reale, in soggettive e oggettive: queste ultime rappresentano i *punti morti* della conoscenza, sono lacune non della nostra attitudine a conoscere, ma della suscettibilità delle cose di essere conosciute. E spiegherò subito questo concetto, il quale, si noti, non implica, se non forse apparentemente, alcuna forma di antagonismo fra pensiero e cosa.

Soggettive si possono dire quelle difficoltà che dipendono dalla complessità dei fatti sociali e dalla varietà delle relazioni causali fra di essi: oggettive quelle che si raggruppano intorno al concetto ardighiano del caso, considerato, secondo il nostro filosofo lo considera, come coefficiente d'imprevedibilità.

Soggettive le une perchè, accumulando in copia sempre maggiore le osservazioni dirette ed elevando il magistero del metodo, potremo riuscir a districar più sottilmente l'aggrovigliamento dei fatti, a determinare, dato un antecedente, il conseguente probabile

con maggior sicurezza e a stabilire astrattamente nuovi rapporti possibili di causalità fra due cose *supposte* in presenza l'una dell'altra: difficoltà oggettive le altre, in quanto si riferiscono a relazioni casuali; e il caso non è altro che la imprevedibilità assoluta di questo trovarsi *di fatto* di una cosa in presenza di un'altra (1).

La teorica del caso è una parte integrante nella dottrina ardighiana della formazione naturale. In virtù della legge del ritmo, tutti i possibili che ciascun momento di una data formazione ci presenta, debbono per quanto grande ne sia la varietà, esser compresi nell'ἓν καὶ πᾶν dell'indistinto universale. Infiniti dunque i possibili, ma ciascun d'essi è tuttavia un ordine; e che l'uno piuttosto che l'altro si attui, questo dipende puramente dal caso. La parte che spetta al caso sarà tanto maggiore, quanto più complesso è l'ordine fenomenico di cui si tratta, quanto meno definito è il sistema di cose e di rappresentazioni che esso racchiude. Massima dunque nei fatti sociali, non solo in quanto la società come termine ultimo della evoluzione cosmica suppone la *distinzione* di tutti quanti gli ordini dall'indistinto primitivo, ma anche in quanto gli individui, di cui essa costituisce la sintesi, rappresentano il termine supremo in quella gradazione di autonomie che è tutto il cosmo. Da ciò non viene tuttavia diminuito il valore delle uniformità sociologiche e psicologiche in generale, perchè queste come tutte le altre, attingono la loro ragion di essere dall'indistinto precedente

(1) Dice il Simmel, *op. cit.*, S. 93: "... die Ausnahmslosigkeit, mit der es (das Naturgesetz) bestimmt: w e n n A ist, so ist B — bezahlt es mit der völligen Unfähigkeit, zu bestimmen, o b A ist ". Vedi il capitolo precedente, § 5.

e sottostante: e questo contiene tutte le loro determinazioni: esse non sono che virtualità le quali vengono bensì, o non vengono, in atto soltanto casualmente: ma una volta che sieno venute in atto, manifestano un ordine: ordine casuale, ma pur sempre ordine.

L'Ardigò ricorda a questo proposito l'osservazione del Darwin relativamente alla formazione delle cellette delle api, le quali appaiono perfettamente esagone non per altro che perchè, formate cilindricamente, esse sono tanto vicine fra di loro che non resta il campo necessario allo svolgimento della curva del cilindro e questa si spezza nei sei lati di un esagono.

L'osservazione della società potrebbe fornirci copia di esempi altrettanto chiari e probanti: e mi piace ricordare un'osservazione dell'arcivescovo Whately il quale si esprime così: Molti de' più importanti oggetti si adempiono dalla congiunta azione d'individui che mai non pensarono nè si prefissero d'agire in concerto; e ciò con una certezza, con una regolarità, che probabilmente la più sollecita filantropia, guidata dalla massima sapienza umana, mai non avrebbe saputo conseguire.

Per esempio, che un uomo si proponga — continua lo Whately — il problema di sopperire i viveri quotidiani abbisognevoli a una grande città come Londra, composta di più di un milione di cittadini (si ricordi che lo Whately scriveva intorno al 1830). E dopo aver enumerato particolareggiatamente le inconcepibili difficoltà che a quell'uomo si opporrebbero e che renderebbero necessariamente manchevole il risultato, esclama: “ Pure questo medesimo intento si compie molto meglio di ciò che un apposito sforzo della saggezza umana potrebbe farlo, per mezzo dell'attività individuale di uomini che a nulla pensano fuor che

all'immediato interesse di ciascuno in particolare — il quale, mirando a questo scopo, esegue le proprie parti con zelo e diligenza — e si combina senza saperlo nel meccanismo generale dei mezzi di effettuare lo scopo complessivo la cui varietà sarebbe per ciascheduno imbarazzante al solo pensarvi „ (1).

L'esempio è molto istruttivo. Casuale, nell'approvvigionamento di Londra, la partecipazione dell'uno o dell'altro individuo alla bisogna, casuali le caratteristiche personali dei partecipanti, casuali gli interessi che li muovono, e anche più strettamente dipendenti dal caso le variazioni negli arrivi, le condizioni meteorologiche le quali hanno diretta influenza sulla conservazione degli alimenti e via dicendo. Tuttavia, questi fatti accidentali concorrono a determinare l'ordine della distribuzione, il quale risulta puramente dalla loro varia combinazione; e l'ordine è così perfetto da sembrar premeditato, proprio come le cellette esagone delle api sembrano state costrutte secondo un piano preformato.

L'ordine che, in quanto è tale, è sempre relativamente prevedibile, si risolve quindi in ultima analisi nel concerto di fattori casuali, cioè assolutamente imprevedibili. Ma — si dirà — come di imprevedibilità assoluta si può parlare?

Di imprevedibilità assoluta si può parlare soltanto perchè ci sono nella natura ordini varî di causalità che non possono e non debbono essere ridotti l'uno all'altro: la serie dei fatti psichici dalla cui successione risulta la vita spirituale di un uomo, è ad esempio assolutamente imprevedibile, in quanto è condizionata

(1) Whately, *Lezioni introduttive all'economia politica* (Biblioteca dell'economista, Serie I, Vol. XI). Torino, 1856, pag. 266-277.

dalla serie dei fatti fisiologici, dalla serie dei fatti fisici, ecc.; queste serie rispetto a quella sono affatto *trascendenti* (1) e l'intervento dell'uno piuttosto che dell'altro di quei fatti è puramente accidentale. Che io domani abbia o no la sensazione di una nuvola, dipende da una successione di fatti meteorologici ed altri, i quali non hanno nulla a che fare con la causalità specifica della mia sensibilità: ma è certo che se una nuvola verrà a trovarsi rispetto a' miei organi visivi in una determinata posizione, io ne avvertirò la presenza. Così il decorso dei fatti sociali nella sua dinamica concreta è condizionato dall'intervento di fatti fisici, biologici, psicologici, ecc., ciascuno dei quali rappresenta una pura possibilità: dato che un certo gruppo di queste possibilità si avveri e date le loro reciproche relazioni complessive e costanti, io potrò determinare con maggiore o minore completezza l'effetto del loro presentarsi: ma non potrò mai determinare se precisamente quel concorso di possibilità che io ipoteticamente penso si verificherà mai e in quel modo che è espresso dalla mia finzione: perchè tali possibilità appartengono a serie che si trascendono l'una l'altra e non possono quindi l'una con l'altra spiegarsi. Come si vede, non si tratta di un vero e proprio inconoscibile: si tratta di qualche cosa che se noi pretendessimo di conoscere, mostreremmo di essere

(1) Intorno al significato positivo che si può attribuire alla parola *trascendenza*, derivata dalla terminologia metafisica, vedi Marchesini, *Le finzioni dell'anima*. Bari, 1903, pag. 81-83. — Dall'essere la *Menschengeschichte* un capitolo o un frammento della *Weltgeschichte* argomenta anche il Simmel (*op. cit.*, II Kapitel, specialmente S. 88-89) la impossibilità di dedurre per mezzo di leggi storiche il futuro della umanità dalla conoscenza del suo passato.

privi di ogni criterio filosofico, relativamente ai rapporti fra le cose e noi. Noi conosciamo scientificamente, cioè logicamente — nè d'altra conoscenza si può parlare quando, come nel caso della previsione, l'esperienza diretta e la indiretta si rivelano insufficienti — noi conosciamo, dico, soltanto quello che è razionale, ed in quanto è razionale: nel mondo esterno invece agiscono infiniti fattori, che determinano infiniti rapporti, irrazionali: gli uni e gli altri non esistono e non debbono esistere per il pensiero dell'uomo. Non si tratta di elementi che superino le nostre facoltà conoscitive; ma di elementi che con esse non hanno nulla a che fare. Chi pensasse il contrario farebbe come chi si lamentasse della propria scarsa capacità visiva, deplorando che essa non fosse valida a dargli la percezione degli odori o dei suoni.

Anche della sociologia in particolare si può dunque ripetere quello che l'Ardigò disse della scienza in genere, che cioè suo scopo " essendo quello di *spiegare* il fatto particolare *mediante le ragioni dello stesso*, tali ragioni essa ritrova nelle *possibilità*, o, che è lo stesso, nelle proprietà.

" E quindi, per un fatto determinato, si riferisce ad una possibilità o proprietà determinata, e, per il fatto in genere (che è come dire per la variabilità all'infinito), si riferisce alla possibilità o proprietà in genere, che è come dire, ad un numero infinito di possibilità o proprietà " (*Op. fil.*, II, 296).

Quella figura della previsione che si può distinguere, secondo fu detto nel capitolo precedente, come generale, non è dunque possibile nella sociologia, se non in termini condizionali e con valore puramente formale: una previsione di tal genere assoluta e concreta supporrebbe non solo una intelligenza infinita, ma ancora un mondo diverso affatto dal mondo reale, il quale è pure,

oggettivamente, il solo possibile. Ma anche le previsioni particolari, per la stessa ragione, soggiacciono ad analoga limitazione ed hanno, come abbiamo veduto pur ora, a che fare con i *se*. E poichè non possiamo presumere di considerar tutte le eventualità possibili, che sono in numero indefinito, anche relativamente a un fatto ben determinato per applicare poi ad esse il calcolo delle probabilità, altro non ci rimane che accompagnare a tutte le previsioni, che la conoscenza delle uniformità sociali ci permetta di formulare, una cauta riserva relativa all'intervento dei fattori accidentali, rinunciando assolutamente ed in ogni caso a quella forma di cognizione che fu detta astronomica.

Da questa applicazione del gagliardo e fecondo concetto di Roberto Ardigò, altre ne discendono, tutte raccolte nella unità mirabile della sua dottrina. Ma è in modo speciale importante al nostro assunto una deduzione immediata.

Anche la società in ogni suo momento rappresenta *una* possibilità attuata fra altre infinite: e ciò non toglie che essa possieda il carattere della *naturalità*, perchè nella naturalità si accordano l'accidentalità e la necessità. Ma poichè non si può affermare una necessità se non dove sia da considerar un sistema definito di cose e di operazioni e questo non è quasi mai il caso nei fatti sociali, si dovrà parlare, in tale materia, di contingenza meglio che di necessità.

" Il primo determinante nella natura la quale ha il centro dappertutto e la circonferenza in nessun sito, è escluso — così ancora l'Ardigò — assolutamente, e quindi anche il dato fondamentale, per istabilire la equazione col fenomeno determinato; sicchè questo nella mente si presenta, come naturale sì, perchè necessario verso i contigui sempre immancabilmente, ma, in pari tempo, come casuale, o contingente, o senza gli equivalenti

della sua determinazione verso l'infinito ambiente, nel mezzo del quale è campato „ (*Op. fil.*, II, 272).

La società è un ordine: ma dai dati originari che determinarono e condizionarono il suo costituirsi, poteva essa svolgersi in modi infinitamente diversi. *L'ordine con il caso e il caso con l'ordine:* ecco la legge del divenire cosmico, la legge che regola i fatti minimi e i fatti massimi. " Come l'ordine delle cose, costituenti il suo ambiente formativo, determina l'accidentalità dell'ordine di una data stelluccia di neve, così l'ambiente ordinato del mondo e de' suoi fenomeni determina l'accidentalità dell'ordine del pensiero umano „ (*Op. fil.*, II, 264); così l'ambiente stesso determina l'accidentalità dell'ordine dell'umana società: ed è per il nesso cosmico affatto indifferente che degli infiniti ordini possibili se ne sia verificato uno piuttosto che un altro, come è per la compagine sociale affatto indifferente, almeno in generale, che in uno fra gl'individui che la compongono degli infiniti ordini possibili se ne verifichi uno piuttosto che un altro, come infine è per l'individuo affatto indifferente che in uno degli elementi che costituiscono la sua vita psichica, degli infiniti ordini possibili se ne verifichi uno piuttosto che un altro.

Ma d'altra parte queste accidentalità, che si rivelano in ogni aspetto dell'attualità cosmica, e in ogni momento del suo divenire, corrispondono alla *effettiva costituzione persistente* del cosmo, della società, della psiche: e come è erronea la dottrina del determinismo assoluto, la quale si riduce a una forma di teleologismo, in quanto esclude ogni forma di contingenza, così è erronea quella del contingentismo assoluto in quanto pensa il fatto accidentale come " un momento individuo, isolato quindi in mezzo a un tutto anch'esso individuo ossia isolato „ (*Op. fil.*, III, 36 e segg.). Da tutto ciò non

soltanto non viene contraddetto ma viene anzi luminosamente illustrato e confermato il concetto positivo di necessità nel quale non è implicito nessun elemento nè fatalistico nè teleologico, e che il Mill ha fissato con queste parole: " quando diciamo che tutte le azioni umane si compiono necessariamente, vogliamo dire soltanto che esse certamente accadranno *se nulla lo impedisca* ". Il loro accadere o no in un caso singolo è dunque affatto fortuito.

Queste premesse sono sufficienti a porre il limite essenziale della prevedibilità dei fatti sociali. E se qualche volta il numero degli ordini possibili ci apparirà limitato e sarà relativamente facile apprezzare il loro grado rispettivo di prevedibilità, in molti casi ci dovremo accontentare di enunciarne alcuni come più facilmente pensabili e il più delle volte altro non potremo se non, una volta avvenuto il fatto, studiarci di designarne le ragioni, cioè di dare una dimostrazione *a posteriori* della sua possibilità. Le nostre leggi empiriche e le nostre generalizzazioni approssimative, limiti estremi a cui per ora dobbiamo accontentarci di giungere nella ricerca dei principî supremi della socialità, se anche venissero un giorno elevate a un grado di evidenza logica e di universalità maggiori, si restringerebbero pur sempre a farci conoscere le *proprietà* delle forze sociali, la loro dinamica astratta e la loro *direzione* probabile nel momento presente. La contingenza dei fatti sociali risulta dunque essenzialmente dalla interferenza di quelli che il James chiamerebbe i differenti cicli di operazioni o, in altre parole, dal numero sterminato di condizioni svariatissime che si richiedono per la produzione di ogni fatto singolo, e ciascuna delle quali, ove manchi, può bastare per impedire o alterare la produzione stessa.

È vero che gli statistici pretesero, applicando ai

fatti della convivenza umana la legge dei grandi numeri, di togliere di mezzo le variazioni accidentali. Il Quetelet anzi volle distinguere le cause che agiscono sull'attività umana, in tre categorie: *costanti*, *variabili* e *accidentali*: sottoposte le prime a leggi vere e proprie, le altre a leggi derivative, mentre le ultime sarebbero assolutamente eslegi. Ma queste potrebbero venire eliminate, perchè " è quasi sempre possibile nello studio dei fenomeni sociali come dei fenomeni fisici, eliminare gli effetti delle cause accidentali, facendo dipendere i risultati da un numero di osservazioni sufficiente ". " La teoria c'insegna, infatti, che, moltiplicando sufficientemente le prove accade per le cause costanti e per le cause variabili, l'opposto di quanto si osserva per le cause accidentali: cioè che gli effetti di quelle si fanno sempre più evidenti di mano in mano che si cancellano gli effetti di queste ultime ". Non solo, ma il Quetelet tenderebbe a dimostrare che, calcolando gli estremi delle medie individuali, anche i risultati individuali si possono calcolare in antecipazione, mercè la *legge delle cause accidentali* (1).

Evidentemente queste considerazioni del Quetelet, contro le quali nulla si può obiettare in quanto si riferiscono all'uomo medio, perdono della loro portata quando si passi ad applicarle praticamente: e hanno quindi un valore puramente formale, astratto e teorico. Inoltre certi fatti di cui pure la sociologia si occupa hanno carattere assolutamente individuale: altri non sono riducibili a numero, e quelli infine ai quali il calcolo

(1) QUETELET, *Lettres à S. A. R. le duc régnant de Saxe-Cobourg et Gotha, sur la théorie des probabilités, appliquée aux sciences morales et politiques*. Bruxelles, 1846. Troisième partie. De l'étude des causes. V. specialmente a pag. 218, 184, 159-160.

statistico si può applicare non debbono essere eliminati, con la sostituzione surrettizia dell'uomo medio, altrimenti ne verrebbe smarrito il concetto positivo della sociologia, la quale è fondata appunto sul differenziamento degl'individui. Del resto la statistica stessa viene a confermare questo asserto: il Wagner, che fu nella sua prima maniera tra i seguaci più fervidi del Quetelet, in un suo articolo intorno alla statistica — cito il riassunto che ne dà il Gabaglio (1) — riesce a dimostrare come nella statistica oltre la legge de' grandi numeri, ossia " la legge delle cause costanti che elidono l'azione delle cause accidentali ", si debba ammettere anche una legge dei piccoli numeri, ossia " la legge delle cause accidentali che elidono l'azione delle costanti "; onde la differenza fra la legge statistica e la legge naturale (delle scienze naturali) consiste nella natura delle cause e nel modo con cui esse agiscono: quella dimostra che il fenomeno " dipende da cause costanti e accidentali "; questa dimostra che il fenomeno dipende, non però sempre, " esclusivamente da cause costanti ", così che esso " si manifesta in modo assolutamente uniforme ".

§ 2.

Tra i fattori casuali presentano in sommo grado il carattere della *irrazionalità* quelli che, pur essendo privi di carattere sociologico e non avendo che un valore psicologico minimo o affatto nullo, senza trovarsi in nessun rapporto di logica necessità con lo

(1) Wagner, art. *Statistik*, nel *Deutsches Staats-Wörterbuch* di Bluntschli e Brater, vol. X, 1867 (vedi Gabaglio, *Teoria generale della statistica*. 2ª ediz., Milano, 1888, vol. I, pag. 280).

svolgimento regolare dei fatti umani, ma essendo invece di natura bruta e accidentale, ne possono tuttavia modificare il corso, imponendosi con la loro forza cieca. Il Conrad volle dimostrar che la causa della caduta di Roma fu il diboscamento dell'Italia e l'inaridirsi dei canali irrigatori: il Liebig andò più in là e l'attribuì alla mancanza di acido fosforico e di sostanze alcaline, sottratte al nostro suolo dai sistemi irrazionali di coltivazione delle biade. Esagerazioni evidenti, queste, ma non più ingiustificate dei tentativi, pur molte volte genialissimi, di ricondurre tutta la storia a un piano logico e di far coincidere ogni tappa segnata convenzionalmente nel suo processo con la esecuzione di una parte del programma prestabilito *ab aeterno*.

Anche senza ricercare nella composizione del suolo le ragioni del tramonto delle civiltà e senza risalire, come pure è stato fatto, alle condizioni meteorologiche al fine di spiegare l'andamento delle rivoluzioni, basterà ricordare le variazioni portate nell'organamento delle diverse società dalle circostanze climatiche e telluriche, dalla stessa qualità e quantità degli alimenti, dalla vicinanza del mare, dalla copia di correnti d'acqua, dalle caratteristiche della vegetazione, da tutto quanto insomma l'ambiente fisico e organico nel quale un gruppo è venuto a trovarsi. È noto come abbiano comune il vizio originale della più ristretta unilateralità tutte le dottrine che hanno preteso di assumere come unico mezzo d'interpretazione di tutto il divenire sociale, l'azione esercitata dai fattori esterni sui processi storici, rilevata particolarmente dal Montesquieu e dal Buckle per tacere degli altri minori. Tuttavia è certo che nessun positivista potrebbe oggi dividere lo sdegno dello Hegel contro il riconoscimento, anche parziale, della influenza di quei fattori. Nessuno dubita oggi che l'attività dell'uomo sia strettamente subordinata

alle condizioni dell'ambiente cosmico. Anzi, poichè da una parte nel gruppo, rispetto alla dinamica sua propria di associazione umana, la coincidenza dell'una o dell'altra condizione naturale ci appare assolutamente accidentale, e d'altra parte queste condizioni appunto sono il fondamento necessario di tutta la evoluzione sociale in genere ed economica in ispecie, concluderemo che ogni previsione è impossibile relativamente alla vita di un popolo il quale non abbia definitivamente fissato la sua sede e stabilito quindi l'ambiente cosmico nel quale si compirà la sua evoluzione.

Non solo: ma anche allora, quanto largamente gli agenti esterni esercitano la loro azione! A parte la influenza uniforme e costante del clima, la quale può esplicarsi molto variamente ed essere da altre influenze varie contrastata, si tratta a dir vero in generale di un'azione provvisoria, di cui per lo più in breve giro d'anni ogni conseguenza percettibile vien meno: ma questo diminuisce, non toglie di mezzo il suo valore effettuale.

Ogni previsione sull'avvenire economico prossimo di un paese può essere delusa da condizioni eccezionali di siccità o di umidità, da un terremoto, da una grandinata molto estesa e molto violenta. Le stesse cause posson anche determinare la carestìa, la miseria, il malcontento generale: questo alla sua volta può essere il principio di agitazioni, gravide forse di conseguenze politiche eccezionali e inaspettate.

La forza fisica media di una popolazione suol essere in un rapporto causale soltanto indiretto e remoto con le condizioni sociali della nazione; ma se si pensa quale importanza ha, e soprattutto ebbe per il passato, la forza fisica nel determinar la fortuna di una guerra, si comprende subito il suo valore come fattore della evoluzione storica di un popolo. Osserva

anzi il Dilthey che “ la teoria della guerra dipende in prima linea dalla conoscenza del fisico, il quale offre alle volontà combattenti base e mezzi. Poichè con i mezzi della forza fisica la guerra prosegue il suo fine, d'imporre cioè ai nemici la nostra volontà... In questo grande calcolo dunque sono le condizioni e i mezzi fisici i numeri più importanti per la scienza e che più la occupano, mentre non c'è che pochissimo da dire sui fattori psichici „ (1). Il Dilthey è troppo assoluto; lo stato d'animo delle soldatesche, il grado della loro istruzione militare, il senso della disciplina, ecc., hanno una parte almeno altrettanto considerevole: ma ciò non vuol dire che la forza fisica sia un elemento trascurabile in previsioni siffatte.

Nè questo basta: ma una sola battaglia può decider delle sorti di tutta una campagna; e l'andamento di una campagna dipende molte volte dalle condizioni digestive dei soldati, o da un'accidentalità del suolo o anche da un fatto meteorologico quale sarebbe lo scoppio di un temporale, oppure, specialmente nei tempi antichi, dalla morte dell'uno piuttosto che dell'altro combattente. Un esempio recentissimo: la battaglia di Tsu-shima non sarebbe forse volta così miseramente per le armi russe se i raggi del sole, riflettendosi diritti sugli occhi dei soldati dello zar, non avessero impedito loro di puntare con precisione le loro batterie.

Nè si deve dire che il ricorso a questi fattori irrazionali compresi comunemente nel concetto generale di *caso,* sia un mezzo comodo per adombrare la nostra ignoranza; il poeta non avrebbe a questo proposito ragione di ripetere:

Et quia saepe latent causae, fortuna vocatur.

---

(1) Dilthey, *op. cit.*, S. 23.

Il naso di Cleopatra, il quale, sol che fosse stato un po' più lungo, tutta la faccia della terra, secondo il Pascal, sarebbe tosto cambiata, sta a simbolo di tutte le cause per se stesse minime ed estranee, le quali ebbero un effetto assolutamente sproporzionato sul corso degli avvenimenti storici. In questo senso si può dire con Federico II che *Monseigneur le Hasard gouverne l'univers.*

La morte di Enrico VII a Buonconvento affretta la fine di ogni fortuna dell'Impero in Italia; la poca fiducia ispirata da Cristoforo Colombo ai maggiorenti della repubblica di Genova, sottrae a questa il dominio del Nuovo Mondo; la fucilata che toglie la vita a Gustavo Adolfo nella battaglia di Lutzen muta i destini dell'Europa; la dissoluzione del corpo di Mirabeau precipita il corso della rivoluzione francese e la caduta della monarchia; il fallimento dell'attentato di Felice Orsini assicura l'alleanza della Francia con il Piemonte e la liberazione dell'Italia; la morte del conte di Cavour compromette lo svolgimento tranquillo e sicuro della nostra gesta nazionale.

Si può dunque proclamare sul fondamento di fatti positivi l'importanza dei fattori accidentali e minimi che turbano l'azione delle cause generali e costanti: questo non basta tuttavia a giustificare i procedimenti di certi storiografi di corta veduta che riducevano le loro trattazioni a saggi di micrologìa sociale e non si preoccupavano d'altro che di trovare l'impercettibile *clinamen* che avesse fatto deviare tutto lo svolgimento successivo degli avvenimenti. Il Montesquieu ha per primo validamente oppugnato questo sistema: ed ora non è dubbio per alcuno che la storia va spiegata in generale come un nesso di cause grandissime, le quali poi del resto altro non sono che composizioni di cause minime. Classificazioni dei fattori che esercitano la loro

influenza sui fatti della società in generale, e di quelli in ispecial modo che son detti variabili, irregolari e accidentali, ne sono state fatte molte dai cultori della statistica e della sociologia, ma tutte sono naturalmente più o meno incomplete nella enumerazione, sebbene talune rivelino molto accorgimento nella scelta del criterio direttivo. In generale esse, oltre ad essere, data la condizione della scienza, affatto premature, come già osservava il Comte, non si possono di necessità volgere ad applicazioni pratiche sodisfacenti, perchè queste cause si sottraggono molte volte ad ogni valutazione numerica della loro intensità e ciascuna di esse determina poi sovente l'intervento di altre le quali complicano e rendono incerto il risultato (1).

---

(1) *Cours de phil. pos.*, Tome IV, Paris, 1839, pág. 399. Il Richard (*op. cit.*, pag. 143 e segg.) ha creduto di poter eliminare l'accidente storico, ricercando le leggi che nell'ambiente sociale sono imposte all'azione delle persone: ma questa ricerca, troppo generica, è ben lungi da apparire sufficiente. Il Masci (*Elementi di filosofia*, vol. I, *Logica*. Napoli, 1899, pag. 505-506) ricorda che Napoleone I " era un vero teorico dell'accidentale nella storia. Secondo lui i più grandi avvenimenti dipendono da piccole cause; date, diceva, a Luigi XVI un buon ministro, e la rivoluzione francese non ha luogo. Fate che pervenga a Grouchy l'ordine di riunirsi coi suoi soldati al grosso dell'esercito francese, e la disfatta di Waterloo si cangia in vittoria, e con essa cangia la storia del mondo. Ma in lui stesso l'idea muta sotto l'aculeo del martirio, e quello che non aveva potuto il sole di Austerlitz fecero le brume di S. Elena ".

§ 3.

La difficoltà di asserire che un avvenimento sociale si compirà necessariamente, dato il costante complicarsi, di cui abbiamo discorso testè, della causalità sociologica, è resa manifesta, ben più che dall'intervento irrazionale di fattori materiali accidentali, da questo fatto: che i fenomeni sociali hanno per molta parte un riflesso e spesse volte fin l'essenza della loro realtà, nella psiche individuale: molti anzi, prima di essere fatti sociali, non sono che fatti psichici. Il carattere soggettivo, il significato psicologico dei fatti sociali ci devono essere presenti sempre nell'indagine, alla stessa maniera che nella scienza dello spirito ci appare imperfetta e antipositiva ogni ricerca che prescinda dalla considerazione dei fatti organici corrispondenti: non per questo, naturalmente, i fatti psichici sono fatti organici, nè sono puramente fatti psichici i fatti sociali.

Se si considera, come vorrebbe taluno, la sociologia quale scienza dei rapporti esteriori e formali o ci si propone come intento immediato il semplice esame, per un fine particolare, di una singola struttura o funzione sociale, il lato soggettivo può essere trascurato: ma gli studiosi che si prefiggono di determinare principî teorici nei quali si rispecchi integramente la realtà positiva e di formulare previsioni concrete, snaturerebbero il fatto sociale se non lo considerassero anche da quel punto di vista. Debitamente svolta secondo le esigenze della cultura moderna e interpetrata con libertà, sussiste pur sempre in tutta la sua freschezza quella massima del Vico: che *questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini*: onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritruovare i *principj dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana.*

Qualunque opinione si possa accogliere relativamente alla pressione che l'ambiente esercita sopra gli uomini di governo, è certo che un'istituzione qualsiasi prima di diventare, come avviene dopo che essa sia stata attuata, un fatto appartenente all'ordine politico, ha una sua realtà come fatto psicologico, non solo quale idealità vagheggiata *prima che sia* dalla coscienza popolare, ma anche quale forma della mente del legislatore, variamente atteggiata secondo la sua esperienza teorica e pratica. È vero che il Durkheim — e sopra questo si fonda essenzialmente la sua dottrina morfologica — sostiene che bisogna considerare i fenomeni sociali in se stessi, staccati dai processi coscienti che se li rappresentano, e che il carattere convenzionale di una pratica o di una istituzione non deve presumersi mai, perchè esse si presentano a noi appunto nella loro qualità di cose esterne. Tuttavia mi sembra che un tale criterio, sebbene tecnicamente apprezzabile, possa condurre gli studiosi, quando venga applicato in modo troppo generale e assoluto, a formarsi una visione oscura e imperfetta della fenomenologia sociale. Se riflettiamo infatti al sottilissimo e complesso meccanismo della nostra psiche, nella quale nessuna impressione va perduta, nessun seme è gittato invano e un fatto minimo basta a determinare un rivolgimento, anzi uno sconvolgimento inapprezzabile, e applichiamo questo concetto alla mente di uno stratega che medita un piano di battaglia, dovremo pensare alla possibilità che una causa qualunque, sia pure impercettibile, modificando il suo calcolo tattico, muti le sorti del combattimento e anche la fortuna di tutta una guerra e forse ancora l'avvenire di una nazione. L'Italia ha appreso pur troppo a sue spese a quali conseguenze possano condurre le gelosie, le invidie e le discordie fra i capi di un esercito in guerra; le competizioni per-

sonali fra i generali supremi hanno infatti largamente concorso a determinare l'esito vergognoso della campagna del '66, onde fu inflitta la prima e più terribile mortificazione a un amor proprio nazionale che si andava appena rigenerando. Altre volte invece l'atto eroico o la presenza di spirito anche di un oscuro combattente ha salvato la fortuna d'una giornata.

È dunque molto spesso necessario risalire oltre i fatti oggettivamente considerati per trovarne la spiegazione perfino nello stato d'animo di un singolo individuo.

L'elemento fondamentale e irreducibile della società nella sua realtà di formazione naturale compiuta, del pari che nella sua genesi primaria, è appunto l'individuo sociale: e questo è, così il Marchesini, un dato complesso, è il prodotto dinamico di molti altri fatti, riflettenti in esso la propria efficienza, e che tuttavia non gli tolgono, ma gli danno, caratteri nuovi e nuovo potere di azione. Esso è, rispetto a questi fattori, e co' suoi caratteri speciali come il protoplasma rispetto alla molecola, il *protoestema* rispetto al protoplasma (1).

Il problema del valore dell'individuo nella società s'impone a noi in quanto ha attinenza con una delle limitazioni più notevoli e generali al nostro potere di previsione: poichè, per trattare a fondo la questione,

(1) Marchesini, *L'individuo sociale e la sociologia*, in *Rivista italiana di sociologia*, luglio 1899. Vedi a questo proposito Spencer, *Introduzione*, ecc., pag. 47: " Se troviamo negli individui una data struttura e certi istinti, la comunità che formeranno presenterà inevitabilmente certi tratti; e nessuna comunità che abbia quei tratti potrà esser formata da individui con struttura ed istinti diversi ". Alla stessa maniera che una sintesi chimica non sarebbe quello che è se ne variassero i componenti.

sarebbe forse a pena sufficiente un'opera di lunga lena, ci accontenteremo di svolgere alcune considerazioni più strettamente necessarie.

Molto spesso il contenuto del problema è stato ridotto all'apprezzamento della portata che può avere nel corso degli avvenimenti sociali l'attività degli uomini di eccezione. È ben noto a quali intemperanze egualmente deplorevoli nei riguardi della serietà e della obbiettività scientifica si sieno abbandonati i sostenitori e gli oppugnatori del valore sociale dei grandi uomini: da una parte si è voluto ridurre la storia ad una galleria monumentale, sulle cui pareti campeggino, isolata ciascuna nella sua nicchia, le statue dei benefattori della umanità, degli *eroi*, degli *uomini rappresentativi*, i quali in vita hanno trascinato dietro di sè, come pecore matte, popoli interi; dall'altra parte si è sostenuto che i dominatori del mondo " non sono che marionette spinte avanti e chi le spinge là sono pur sempre i milioni, invisibili, senza nome, ignoti e innominati ".

La discussione, ridotta così artificiosamente a forma dilemmatica, finisce col trarre a un irreparabile confusionismo. Pericoloso anzitutto è l'equivoco che si stabilisce fra grandi uomini e uomini pubblici, tra l'influenza dei re, dei ministri, dei duci, dei funzionari in generale e via dicendo, e la influenza dei genî che hanno rivelato idealità nuove o ravvivato il fulgore di quelle già vigoreggianti. Si sa che i primi possono, trovandosi casualmente al loro posto, non avere che una parte apparente e affatto nominale; o anche, ove sieno i rappresentanti di un partito, di una classe, di una corrente della opinione pubblica, di una minoranza insomma che fa di essi il proprio centro, la loro volontà può confondersi naturalmente con la volontà del gruppo. Gli altri invece, sieno essi fondatori di re-

ligioni o banditori di dottrine etiche, elaborino sistemi giuridici nuovi o diano impulso a movimenti politici, sieno poeti o scienziati, pur soggiacendo tutti in varia misura alla imperiosa volontà dell'ambiente, sanno pure a lor posta dirigerlo e trasformarlo. Confondere l'una categoria con l'altra — sebbene talora i caratteri di ambedue possano accidentalmente raccogliersi sopra uno stesso individuo — equivale spesso a confondere genio e potenza: gli uomini politici sono molte volte i rappresentanti volgari del successo, della tradizione, del fatto compiuto: i genî sono quasi sempre gli uomini dell'avvenire, i campioni delle idealità.

In secondo luogo, non si capisce perchè si debba restringere l'investigazione alla influenza dei grandi uomini invece di volgere ogni studio a determinar in generale il posto dell'individuo nella società. Certamente la previsione sociologica sarebbe notevolmente agevolata, ove si potesse accogliere la dottrina sorta come reazione contro il culto degli eroi; ma la sua insostenibilità è evidente, perchè una volta affermato che questi sono soltanto il prodotto della elaborazione dell'ambiente, le creature o, come si dice con una di quelle espressioni che il gergo sociologico ha messo in voga, gli *espònenti* della loro epoca, si dovrà pure a maggior ragione, sebbene in grado minore, cioè proporzionato alla intelligenza, al potere suggestivo, alla energia, alla ricchezza, ecc., ammettere lo stesso relativamente a tutti, fino all'ultimo, i capi del *servum pecus* che mareggia intorno al simulacro del sovrumano. E allora arriveremo all'assurdo di riconoscere che ogni individuo è capace in una certa misura d'influire sopra tutti gli altri, compresi i genî più potenti, sopra tutti i suoi simili... tranne precisamente sopra se stesso.

Non dobbiamo fermarci a considerare gl'inventori più celebrati, i pastori dei popoli, i fondatori di religioni,

quelli di cui la storia ci ha tramandato il nome precinto di un'aureola d'immortalità. Si compie continuamente in ogni gruppo sociale una infinità d'invenzioni, minima ciascuna in sè, ma dalle quali pure germoglia la fioritura lussureggiante delle legislazioni, delle convinzioni morali, dei linguaggi: e il Tarde ha così splendidamente dimostrato l'importanza di questi fatti psichici minimi, nei quali non si esaurisce tutta la causalità sociale, ma se ne risolve una buona parte e non la meno caratteristica, che noi ci sentiamo dispensati dall'approfondire quelle premesse psico-sociologiche, senza le quali il problema dell'azione dei grandi uomini resta insoluto.

Dai sostenitori di ambedue le opposte dottrine sono stati completamente trascurati i dati più ovvii dell'esperienza: gli uni hanno detto che i grandi uomini sono fattura del clima storico, dimenticando che appunto dalle pagine della storia esce la conferma della sentenza di Ernesto Renan, che *les meilleurs hommes d'une nation sont ceux qu'elle crucifige*: gli altri ci hanno presentato i genî come supremi fattori della evoluzione sociale, senza tener conto della innegabile rispondenza generale — che non può certo essere spiegata con un'armonia prestabilita — tra la figura di ciascuno di essi e la speciale fisionomia complessiva della loro epoca.

Questi hanno finito col non potersi rendere ragione del fatto che quasi tutti i grandi uomini hanno avuto i loro precursori, e sono caduti nell'errore di un finalismo mistico, facendo trovar loro il terreno bell'e preparato quasi per grazia piovuta dal cielo; quelli d'altra parte non troverebbero modo di ribattere l'argomentazione stringente, per quanto paradossale, del James, che se Bismarck fosse morto nella culla, i Tedeschi sarebbero contenti di apparire a se stessi come una

razza di occhialuti *Gelehrten* e di erbivori politici, e ai Francesi come *ces bons* o *ces naïfs allemands* (1). E così il Carlyle e l'Emerson si sono trovati a contraddirsi, sino a scrivere, secondo fu osservato, le pagine più belle e più vere sulla parte che le masse hanno avuto nel dramma della storia: il Gumplowicz è stato obbligato a riconoscere che la *libera attività umana* conta pur qualche cosa, sebbene egli poi non si sia peritato di cadere nel grottesco, affermando che la evoluzione sociale, la quale segue leggi fisse e non può incorrere mai in deviazioni nel suo complesso, giunge tuttavia per lo più a' suoi fini attraverso vie indirette, alle quali è costretta da ostacoli che la *libera attività umana* le pone sulla via (2).

L'errore sta appunto nell'aver mancato di considerare che l'uomo in generale è individuo biologico, psicologico e sociale ad un tempo: e che in quanto è individuo psicologico ha manifestazioni particolari, le quali non possono essere ridotte a nessun'altra forma di attività (3).

---

(1) James, *op. cit.*, pag. 228-229. Il James scriveva nel 1889.

(2) Gumplowicz, *Sociologie und Politik.* Leipzig, 1892, S. 103. Vedi anche S. 22-23 (in nota) e *La lutte des races.* Paris, 1893, pag. 29 e 165: inoltre Mougeolle, *Les problèmes de l'histoire.* Paris, 1886.

(3) So bene che si sono fatti tentativi, intesi a trasformare tutte le cognizioni nostre che apparivano meno incerte e i concetti che stavano più saldamente costituiti, col fine, espresso o no, di ridurre la sociologia alla psicologia o la psicologia alla sociologia: sia che si volessero spiegare i fatti dell'aggregazione umana come fenomeni dello spirito individuale, veduti, per così dire, al microscopio: sia che si tendesse a dimostrare essere la coscienza derivata dai rapporti individuali organizzati in

In ciascuno di noi, in monsieur La Palisse come in Isacco Newton, in Jacques Bonhomme come nel cardinale Richelieu, le influenze sociali accumulate per la eredità e nella esperienza della vita non dominano così da togliere tutta la sua parte a quella autonomia del volere che ci fa uomini: quest'autonomia va da un minimo a un massimo e può assumere o respingere, fino a un certo punto, gli elementi ricevuti dall'esterno, per via biologica o no.

L'uomo è un animale socievole, e questo principio di Aristotele, sebbene diversamente interpretato (1), è il fondamento sul quale poggia l'edifizio delle scienze morali: ma la sua, secondo l'espressione scultoria(2) del Kant, non è che una insocievole socievolezza: alle attività che si svolgono in accordo con l'ambiente sociale, altre ne contrastano, repugnanti e ribelli: questo intimo contrasto si traduce oggettivamente in quel giuoco assiduo di azioni e reazioni fra la collettività e l'individuo, che lo Spencer considera ben a ragione fondamento essenziale della socialità.

Ogni uomo ha una sua sfera d'influenza: egli può concorrere continuamente a determinare la volontà

---

società. Ma simili costruzioni sono sempre apparse unilaterali e insufficienti o anche fantastiche e paradossali, sebbene il fondo di verità ch'è proprio specialmente di quest'ultimo indirizzo sia tale da farci già dubitare della solidità di quanto si costruisce sul terreno della sociologia, fin che non sia risolto il problema pregiudiziale relativo all'azione della vita in società sull'evoluzione psichica.

(1) Vedi Boutroux, *op. cit.*, pag. 124.

(2) *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, riprodotto quasi integralmente in francese dal Littré nel suo libro: *Auguste Comte et la philosophie positive*. Paris, pag. 54-68. Vedi pag. 58.

della sua famiglia, de' suoi amici: secondo la forza del suo carattere, secondo la suggestione ch'egli sa esercitare, secondo le condizioni fortuite in cui egli viene a trovarsi, la cerchia della sua azione determinatrice è più larga o più ristretta: e va pure da un massimo a un minimo.

È naturale che un uomo dotato di qualità eccezionali e favorito dalla fortuna, potrà estendere indeterminatamente il suo potere: la questione dell'influenza dei grandi uomini sta tutta qui. Tale è la società quali sono gl'individui che la compongono: e il Mill ha combattuto con vigore il metodo chimico o sperimentale, preferito dai politici empirici, i quali, trascurando il fatto che gli uomini allo stato sociale sono ancora uomini, disprezzano tutti i ragionamenti in materia politica fondati sulla psicologia.

Certamente è necessario che i contemporanei degli uomini di genio sieno disposti a riceverne l'influenza. Fra gli uni e gli altri — dirò con il Richard — bisogna che ci sia qualche somiglianza; l'eccesso di originalità è una causa d'impotenza. Ma se è necessario all'efficacia *immediata* dell'opera del genio che le idee e i sentimenti che lo muovono all'azione, sieno già, come si dice, nell'aria, non si può ammettere perciò che sia questa anche una condizione imprescindibile del suo apparire. Un grande teologo, probabilmente, non troverebbe oggi molto seguito ed è improbabile che sorga: ma impossibile, no.

Nell'Olimpo degli uomini grandi possiamo distinguere appunto quelli che si limitarono ad assecondare una tendenza diffusa già nel loro ambiente e quelli che si sforzarono d'imprimere a questo tendenze nuove. Come in generale nella umanità mediocre si differenziano pure gl'individui secondo che in essi è più spiccata l'inclinazione ad affermare la propria personalità, op-

pure la condiscendenza alle norme del costume, così nella umanità di eccezione abbiamo da un lato i felici assertori delle idealità della loro gente, i genî assimilatori, l'opera dei quali è là sintesi di un momento storico o di un indirizzo artistico o di una lunga elaborazione scientifica, dall'altro i genî novatori, gli *excubitores animorum dormitantium*, che aprono orizzonti insperati e segnano il principio di un'epoca: quelli consolidano le conquiste già compiute e le assicurano ai posteri: questi schiudono vie nuove che menano a nuove conquiste: gli uni vorrebbero fermare il sole, gli altri dissipare le tenebre. L'opera degli uni e degli altri non è trascurabile nello studio della vita storica.

Il momento presente appare propizio alla giustificazione di un culto degli eroi che non degeneri naturalmente in amplificazioni retoriche o non si confonda con la follia leggendaria dei cittadini di Abdera. Oggi esso rifiorisce: il romanzo verista che doveva ridursi alla narrazione di una storia *qualunque* accaduta ad un uomo *qualunque*, sopravvive a se stesso: e il romanzo storico è di nuovo in fiore. La commedia borghese degenera quasi dovunque nella *pochade* e la tragedia promette di rinascere. Intanto artisti e filosofi bruciano il loro incenso dinanzi all'altare del superuomo. Tutti questi sono segni evidenti di un ritornare del gusto generale alla predilezione per i tipi individuali di grandezza umana. Ed è bene che il culto degli eroi venga conservato e alimentato: nè al tempo nostro in cui la considerazione delle conseguenze probabili comincia ad essere riconosciuta come elemento legittimo di valutazione delle dottrine, questo rilievo può apparire inopportuno o estraneo al nostro assunto.

Qualunque sforzo dialettico facciano i filosofi per respingere dalla ribalta della storia gl'individui grandi,

essi non potranno mai escludere dalla mente di tutti il convincimento che gli uomini eminenti esercitano un fascino su di noi e sono, come si dice, i *meneurs* delle folle: a nessuno che non si sia approfondito negli studi è nemmeno mai passato per la testa che quelli ch'egli ha veduto dominare con l'ingegno e con la potenza al disopra di lui fossero dalle sue aspirazioni e da' suoi bisogni mossi ad agire. In ogni ambiente politico anche ristretto appare a tutti evidente che i maggiorenti, se pure hanno bisogno molte volte d'indulgere alle tendenze della folla, una volta che abbiano conquistato il suo favore, la traggono dietro di sè dovunque vogliano: tutta la esperienza sociale indica come tendenza dominante dell'uomo quella che il Guyot chiama *tendance moutonnière*. Questo *consensus generis humani* ha maggior valore che non si possa credere, nè è lecito di spiegarlo come vorrebbe lo Spencer semplicemente con quell'affetto che ispirano universalmente le personalità, affetto vivissimo nell'aborigeno e che ancora predomina nei popoli civili. C'è qualche cosa di più: questa coscienza di essere dominati, anche se illusoria, è pur sempre un fatto ed ha una sua causalità: essa è la fonte di quella volontà di avvilimento, per così dire, di quel bizzarro sentimento orgoglioso che può suscitarsi in chi si sente fatto strumento del grand'uomo e da cui i reggimenti sono spinti a gittarsi incontro alla morte, le folle sono eccitate alla ribellione, gli oscuri figli della terra e del lavoro esaltati all'eroismo. Questo sentimento di sottomissione sarà ingiustificato razionalmente; talvolta si dovrà giudicarlo moralmente mostruoso: ma esiste nella realtà, e una scienza che ha nome di positiva non deve ignorarlo.

A prescindere dagli esempi che la storia ci ha tramandato, delle aberrazioni e della degradazione cui si

abbandonarono talora i volghi — volghi della strada e volghi dei *salons*, volgo letterario e volgo accademico, volgo dei suburbî e volgo delle assemblee — dietro le peste di suggestionatori fortunati che spesso erano soltanto abili ciurmadori, non possiamo dissimularci il valore pedagogico di questa coscienza, illusoria o no, a tutti comune, della efficacia degli uomini grandi che hanno dato libertà al loro popolo o redento gli uomini da mali fisici e da mali morali o acceso nuovi astri nei cieli dell'arte o rinvigorito idealità nobilissime di giustizia e di virtù. Fin che non ci sia stata rivelata la formula chimica per la quale, come una data miscela determina la formazione di un precipitato, la psiche collettiva ha prodotto quelle grandezze eroiche, possiamo dire che è degno di uomini liberi e di coscienze generose dedicar loro un posto onorevole nel sacrario dei propri affetti e che peccano di vanità quanti abusano degli strumenti della scienza per isfrondar le corone della loro gloria.

Ragioni storiche, psicologiche, morali concorrono dunque a farci ritenere infondata, o almeno esagerata, del pari che la dottrina del Carlyle e dell'Emerson, quella che nega autonomia agl'individui, e, per conseguenza, efficacia all'opera dei grandi. Lo Stein ha felicemente identificato il πρῶτον ψεῦδος di questa dottrina con l'errore che ha valso alla statistica di essere chiamata la menzogna espressa in cifre: il trucco sta tutto qui: potenze *dinamiche* vi si trasformano di punto in bianco in potenze meccaniche (1). Si può dei

(1) Stein, *La question sociale au point de vue philosophique.* Paris, 1900, pag. 203-204. Dire che la storia considerata scientificamente deve trascurare l'influenza dei caratteri individuali è altrettanto ragionevole — osserva argutamente il Bagehot — quanto dire che quelli che

grandi uomini ripetere quello che fu detto delle idealità sociali, cioè che sono i condensatori e i propulsori della coscienza popolare, come quelli che ne assommano in sè e ne trasformano le energie. " Poichè tutto ciò che accade è effetto di cause, non ne segue che le volizioni, anche d'individui particolari, non sieno di grande efficacia come cause... Sebbene le varietà di carattere fra individui ordinari si neutralizzino reciprocamente su larga scala, individui eccezionali in posizioni importanti non si neutralizzano l'un l'altro in una data epoca... Le volizioni di persone eccezionali, o le opinioni e i propositi degl'individui che in un momento particolare compongono un governo, possono essere anelli indispensabili nella catena di causazione per cui anche le cause generali producono i loro effetti ". Queste sagge considerazioni del Mill sono state dimenticate da quanti, saltando di pie' pari i determinanti prossimi degli avvenimenti, hanno voluto risalire senz'altro ai loro motivi remoti, dimenticando che i fatti sociali sono i più modificabili di tutti e che, ov'è in giuoco l'autonomia umana, c'è sproporzione fra le cause e gli effetti e questi sono ben lungi da essere esauriti da quelle. Ben a ragione il James ha fatto oggetto de' suoi felici sarcasmi questi strani interpreti del principio di causalità, che sentono il bisogno di risalire sempre, per ogni minimo evento, lungo tutta la successione degli antecedenti cosmici, come quei nostri antichi che non sapevano cominciare la cronaca del loro comune senza rifarsi dal diluvio universale.

Il Mill conclude affermando che l'influenza de' grandi

---

considerano scientificamente la natura sono disposti a non valutare in grado abbastanza alto l'influenza del sole (*Lois scientifiques du développement des nations*, 5me éd. Paris, 1885, pag. 106).

uomini è decisiva nel determinare la celerità del movimento, il modo e l'ordine in cui si compie il progresso dell'umanità e nel decidere addirittura se esso si compia o no (1). Questo è un concetto veramente positivo: intuito già dal Machiavelli, esso è comune al Comte e ad alcuni seguaci del materialismo storico, i quali hanno messo in rilievo la virtù regolatrice degli individui superiori; il Durkheim stesso, facendo uno strappo alla sua rigida dottrina antipsicologica, afferma in generale essere possibile alle tendenze, ai bisogni e ai desideri degli uomini, di promuovere o di contenere lo svolgimento di un determinato fatto. Se pensiamo alla definizione che del libero arbitrio ci dà l'Ardigò nella *Morale dei positivisti*, possiamo riassumere questa dottrina media, affermando che i grandi uomini sono il libero arbitrio della umanità.

Questo è conforme al concetto che del libero arbitrio ebbero quei matematici, i quali, come il Cournot e il Boussinesq, cercarono, rinnovando in altra forma una idea cartesiana, con tentativi geniali per quanto completamente falliti, di conciliarlo, anzi di comprovarlo con la dottrina della conservazione dell'energia, attribuendogli la funzione di determinare e di mutare la direzione del movimento. Ed è pure conforme al concetto statistico delle cause accidentali, di cui appunto l'azione dei grandi uomini rappresenta il tipo più notevole nella storia, e che il Quetelet definiva come quelle che non hanno, propriamente parlando, probabilità alcuna a loro favore, ma influiscono sull'ordine di successione degli avvenimenti (2).

Da tutto questo si rivela che l'elemento individuale che sta alla radice della nostra idea della socialità,

---

(1) *A system of logic*, ecc. Vol. II, pag. 530 e seg.
(2) *Op. cit.*, pag. 160.

implica una delle più forti ragioni di imprevedibilità dei fatti storici. Prevedere si può soltanto quello che è già potenziale e necessariamente determinato: ma gl'individui e specialmente i grandi individui sfuggono a ogni determinazione necessaria. Vero è, come osserva il Mill, che le particolarità di un grande carattere storico possono far sentire la loro influenza per parecchie migliaia di anni, ma è altamente probabile che esse non produrranno differenza alcuna in capo a cinquanta milioni di anni. Sono anzi ben pochi, fuor della sfera dell'attività intellettuale, i genî che facciano sentire la loro azione attraverso lungo ordine di secoli. È molto probabile — per quanto una tale argomentazione sembri, e sia forse, assolutamente oziosa — che se Alessandro Magno o Giulio Cesare non fossero mai esistiti, l'aspetto attuale del mondo sarebbe *oggi* press'a poco lo stesso. E lo studio della storia ci permette inoltre di considerare come feconda di effetti remoti particolarmente l'azione di quegli uomini grandi, la cui venuta apparve in più stretta relazione con le condizioni dell'epoca loro e quindi meno largamente sottratta alla previsione. Si sa, ad esempio, che il principio informatore della religione cristiana, cioè il sentimento di fratellanza che la pervade, era anteriore a Gesù Cristo: e le profonde mutazioni sociali che conseguirono alla sua predicazione, sembrano doversi riguardare come prodotti, oltre che della predicazione stessa, dell'espansione progressiva e in parte indipendente, di quello stato d'animo originario e fondamentale. Errano dunque coloro che fanno consistere nell'opera dei grandi uomini la ragione suprema e quasi unica della imprevedibilità dei fatti sociali e si fondano su di essa per dichiarare questa assoluta. In ogni modo è certo che in qualunque previsione giudiziosa relativa a un tempo alquanto remoto, l'intervento di un uomo

grande a turbare la successione logica degli avvenimenti, dovrà essere sempre implicitamente riservato (1).

(1) Il James consente come *maximum* alle predizioni dei sociologi di asserire che se un genio di una data specie mostrerà la via, la società la seguirà sicuramente.

È degna di speciale considerazione l'influenza dei mezzi tecnici nuovi che facilitando la sodisfazione dei bisogni, accrescendo la produzione, agevolando le comunicazioni e i trasporti, fornendo mezzi più perfetti di osservazione e di ricerca agli studiosi, fanno vivamente sentire la loro influenza sopra la società, determinandovi molte volte da prima lo squilibrio per poi stabilire equilibri nuovi. Le invenzioni seguono i progressi della scienza pura e non sono anzi per lo più che applicazioni pratiche di scoperte d'ordine teorico, ma ogni progresso della scienza rappresenta in generale una conquista sul dominio dell'ignoto e le invenzioni offrono quindi un carattere fondamentale d'imprevedibilità. Vero è d'altra parte che la legge del progresso intellettuale è, come vedremo, incontestabile e che i nuovi trovati rispondono spesso, come il moderno concetto sociologico della scienza ha vittoriosamente affermato, ai bisogni pratici più energicamente sentiti della comunità (vedi Groppali, *op. cit.*; Kidd, *L'evoluzione sociale*. Firenze, 1898, pag. 239-240; Lacombe, *De l'histoire considérée comme science*. Paris, 1894). Queste tuttavia non sono che condizioni necessarie spesso, non sufficenti mai, perchè la invenzione si compia. È dunque possibile in parte intuire la direzione del progresso in un dato momento e anticipare in qualche modo, oltre che col desiderio, con previsioni fondate, come hanno fatto con molta genialità Giulio Verne e G. H. Wells, le invenzioni future. Certamente siffatte previsioni debbono essere di necessità molto imperfette e indeterminate; altrimenti finirebbero con l'equivalere a invenzioni vere e proprie. Non possono poi avere carattere negativo, perchè specialmente la storia recentissima ci ha insegnato che alla scienza nulla è impossibile; si pensi ad esempio alla

§ 4.

Il problema, variamente risolto, dei rapporti che intercedono fra l'azione dell'individuo e lo svolgimento dei decorsi sociali, non è che uno tra i molti aspetti

---

trasformazione che conseguirebbe ad una scoperta per la quale si potessero utilizzare sorgenti di forza come il sole e l'oceano (Coste, *L'expérience des peuples et les prévisions qu'elle autorise.* Paris, 1900, pag. 308). Inoltre si deve sempre implicare la possibilità di un avvenimento improvviso e non sospettabile che porti una completa rivoluzione nell'ordine delle cognizioni come in quello delle applicazioni pratiche — o di un arresto di sviluppo, non improbabile data la molteplicità dei fattori condizionanti. Quanto alle intuizioni geniali alle quali abbiamo più sopra accennato e che preannunciano scoperte fatte anche soltanto molti secoli dopo, bisogna guardarsi dalle esagerazioni e dalla tendenza, comune a molti, a sforzare le parole dei supposti precursori. Molte volte tuttavia si tratta di fatti incontestabili e allora, a parte i casi che hanno carattere puramente fortuito, si devono interpretare tali antiveggenze o come autentiche scoperte, imperfette o parziali, o come concepimenti geniali per cui si accelera con processo intuitivo il lavoro scientifico, che è in generale essenzialmente di indole discorsiva. Ma, in ogni modo, il contraccolpo che le scoperte preannunziate potranno avere sulla società dell'epoca, dipende da tale svariato complesso di circostanze che ogni potere di previsione appare insufficente.

Si tende ora a considerar come acquisito definitivamente alla scienza moderna (in particolar modo per opera del Wundt, del Tarde e del Ribot) che ci sono stati e ci sono gl'inventori anche nell'ordine morale. Se tale concetto si applichi a quelli che il Tarde chiama *creatori* di idee e di atti, dai quali per via dell'esempio è irraggiata la suggestione-imitazione, è chiaro che affatto imprevedi-

che presenta la questione generale degli ostacoli derivati alla conoscenza sociologica dal soggettivismo che informa di sè taluni suoi elementi essenziali. Ad altri aspetti, non meno di questo notevoli, della medesima questione, dobbiamo appunto accennare ora.

Che un esercito s'imbaldanzisca dopo la prima vittoria: che una nazione si dia in preda al terrore per la minaccia di un danno reale o fittizio, prossimo o remoto: che una dottrina economica o politica o religiosa o morale conquisti una classe di persone o un popolo o una cittadinanza: che un determinato ceto riesca ad imporre una soggezione anche servile a tutti gli altri... ecco una serie di fatti che non possono spiegarsi, è vero, senza considerazioni storiche e sociali, ma che hanno il loro fondamento in ragioni più riposte e minori, delle quali non può occuparsi che la psicologia sia sociale e collettiva, sia anche individuale e che non possono venir preveduti, sia pure vagamente, senza una conoscenza profonda dello stato d'animo di quelle collettività. E poichè in una aggregazione umana, anche se ristretta e scarsamente differenziata, l'intreccio delle azioni e delle reazioni psicologiche è assai complicato, si può dire che, precisamente là dove spesso fa buona prova quello che si chiama il tatto o l'intuito politico, ci mancano di solito gli elementi per una

---

bili sono questi movimenti minimi, i quali si compiono di continuo nel seno della società, e che mal si possono cogliere dalla osservazione: in ogni caso bisogna tener presente che questi creatori esercitano la loro influenza non soltanto sul costituirsi e svolgersi delle idealità buone e delle virtù, ma anche sui vari adattamenti delle attitudini perverse e sulla evoluzione delle forme criminose. Se invece si tratti anche qui di inventori nel senso più comune della parola, si può ripeter di loro quello che è stato detto in generale intorno all'azione dei grandi uomini.

previsione scientificamente giustificata, la quale non sia più o meno indeterminata e scolorita.

Quando una dottrina sorga sull'orizzonte, chi potrà determinarne la portata *a priori*? Chi potrà spingersi con certezza più oltre che a un giudizio generale sulla sua rispondenza alle condizioni complessive del momento storico? Pensiamo al differenziarsi dei processi mentali nei singoli individui, largamente comprovato dalla pedagogia sperimentale: ricordiamo la varietà infinita di associazioni cui dà principio, nella mente dei singoli alunni, una sola parola lanciata improvvisamente in mezzo a una scolaresca, la quale pure può considerarsi come una folla, sotto molti rispetti, omogenea. E passiamo a considerare tutti i varii atteggiamenti che si presterà ad assumere una di quelle idealità che sono capaci di muovere il mondo, secondo le svariatissime condizioni intellettuali, sociali, biologiche e le disposizioni psicologiche non meno svariate di cui un popolo o un complesso di popoli ci presenta il quadro in un dato momento. Ai nostri giorni vediamo la dottrina socialista apparire a taluni come la promessa di uno stato sociale perfetto, ad altri come la minaccia di un totale regresso: gli uni vi ravvisano l'indice di un avanzamento morale, gli altri un sintomo di degenerazione della società; utopia secondo il giudizio di molti, essa presenta per molti altri una certezza scientifica incontestabile: de' suoi stessi fautori una parte ne trae la persuasione della necessità di un'azione lenta, graduale e pacifica, un'altra parte vi trova le ragioni giustificatrici di una tattica impulsiva e violenta: nelle condizioni della società attuale si riscontra da un lato anche da scrittori non socialisti, come il Paulsen, la tendenza verso la limitazione della proprietà privata, dall'altro vi si ravvisa la smentita positiva più assoluta e solenne di tutti i capisaldi del collettivismo;

nella classe operaia si hanno talora segni di ostilità contro la nuova predicazione: mentre la classe borghese dà a questa apostoli ferventi ed entusiasti adepti e quelli che il Loria chiama lavoratori improduttivi ne disertano a schiere. La posizione complessiva del tempo nostro di fronte alle idee della democrazia sociale è data dall'equilibrio e dalla sintesi di tutte queste diverse tendenze, di tutte queste disposizioni, variate secondo la *forma mentis* di ciascuno degli individui che hanno imparato a conoscere la dottrina. Se, anche assistendo al duello accanito che si combatte nel seno della nostra società fra il principio individualistico e il suo contrario noi stentiamo a formarcene un concetto generale, ad ottenere una visione panoramica dell'insieme, possiamo da questo trarre argomento a pensare quanto debba apparire delicata e difficile ogni previsione sulla portata d'un grande movimento ideale.

Gli elementi intellettuali e gli elementi affettivi dei fatti sociali sfuggono a ogni determinazione rigorosamente precisa. Chi potrà analizzare ne' suoi ultimi elementi quella che si chiama la opinione pubblica? Eppure si sa quale parte essa rappresenti nella vita storica di uno Stato; mutevole com'è, essa agisce continuamente e irresistibilmente, assumendo le forme più svariate: c'è un'opinione pubblica in fatto di morale ed è il cosidetto senso morale di un'epoca: ce n'è una in fatto di estetica e si chiama gusto o moda: anche il buon senso e il senso comune sono elementi integranti della opinione pubblica. Ma come non si può nemmeno approssimativamente esaurire la contenenza di questa, così a maggior ragione non si potrà prevederne mai con sicurezza determinati atteggiamenti. Basta pensare agli esempi innumerevoli che la storia ci offre di dottrine estetiche, politiche, filosofiche, le

quali, affermatesi audacemente come definitive, incontrarono entusiastico e universale consenso, per cadere poi in breve tempo nell'abbandono, travolte dalla vicenda di altre teoriche e di altre scuole.

Uno stesso fatto, secondo che lo si considera come termine di una evoluzione compiuta o come principio di una evoluzione nuova, si presta a valutazioni varie e muta dalle radici il suo significato. Chi avrebbe potuto pensare, fra quanti vedevano nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* un segno di grande progresso anche per il fatto che in un paese dove il padrone era uno solo, il re, " comandante-proprietario della Francia e dei Francesi ", essa proclamava il principio della proprietà privata, che contro di questo si sarebbe accesa poi lotta così violenta e che lo si sarebbe designato come l'indice più significativo di un assetto sociale ingiusto e inumano?

La storia fissa le dottrine nelle loro linee teoriche, immutabili: le critica, le discute, le raffronta, si sforza d'interpretarle: ma ormai esse sono morte. E come l'anatomista, per quanto minutamente sezioni il cadavere che gli sta dinanzi sul tavolo, per quanto frughi ogni viscere più riposto e scomponga ogni meccanismo più sottile, cercherebbe invano di ricostruire i modi e le forme di tutta quanta la energia vitale che poco prima animava ancora quel corpo; come l'istologo si sforzerebbe inutilmente di comprendere da un esame accurato e profondo di un cervello quello che esso fu e quali idee, quali sensazioni, quali sentimenti vi lasciarono il loro segno nella esperienza della vita: così lo storico non può dai libri, dai documenti, dalle memorie fare scaturir genuino ed intero lo spirito che alitava per entro una dottrina o per entro una età. Il suo è l'atteggiamento del Principe di Danimarca che Shakespeare ci mostra intento a interrogare invano i

teschi raccattati nel cimitero, eguali tutti nella desolata nudità del loro aspetto, dopo avere nella vita rivelato la più complessa varietà. L'*attualità* dei movimenti politici è appunto quel carattere che sfugge necessariamente agli indagatori del passato e si oppone ai loro sforzi di ricostruirlo: e qui è l'ostacolo che a maggior ragione si opporrà a quanti vogliano tracciare ne' suoi particolari lo svolgimento avvenire di una idealità sociale, dimentichi della varietà degli aspetti che essa, anche serbando lo stesso nome, può assumere: la loro audacia è simile a quella di chi pretendesse, vedendo una incinta, di presagire i caratteri del nascituro: senza contare che gli studiosi del passato come i profeti dell'avvenire non possono nella interpretazione o nella previsione spogliarsi affatto dei loro abiti mentali o affettivi.

C'è dunque nella vita della società qualche cosa che sfugge al numero, al calcolo, che non tollera d'essere inchiodato sulle tavole della statistica o imprigionato nelle pastoie delle generalizzazioni: ed è ciò che le statistiche possono eliminare con le loro osservazioni di massa, che le generalizzazioni possono trascurare, limitandosi a notare gli aspetti esteriori e complessivi della vita sociale, ma è ancora e sempre quello che essa rinserra di più recondito e di più sincero, quello che le dà valore morale e colorito umano; sono i fatti di simpatia (le peuple le plus sympathique — nota il Novicow, il quale pone la comunanza di sentimenti a fondamento della nazionalità — sera, toutes choses égales d'ailleurs, le plus puissant), i progressi dei sentimenti sociali, gli atteggiamenti dello spirito di fronte all'infinito e all'ignoto. Si sa che il Kidd ha sostenuto che i sentimenti altruistici, i quali erompono dalle concezioni religiose e contrastano con l'attività antisociale della ragione, sono i propulsori essenziali del

progresso: la sua dottrina alla quale, complessivamente considerata, lo spirito mistico ond'essa è pervasa toglie ogni valore scientifico, ha tuttavia a suo fondamento un principio incontestabile, per quanto esagerato, quello cioè dell'importanza dei sentimenti nella vita storica. Ma ogni pretesa di definire nettamente e di classificare con rigore questi elementi impalpabili e ribelli a ogni traduzione in termini quantitativi ripugna alla loro stessa natura.

L'errore che vizia tutte le concezioni meccaniche o materialistiche della vita sociale sta appunto nell'aver escluso l'elemento psicologico o nell'averlo voluto imprigionare in una formula e ridurre ad una semplicità, ad una fissità, ad una uniformità che ripugna alla sua intima essenza.

Che l'individuo sociale agisca sotto l'impulso dei bisogni è certo: ma è certo ancora che di questi bisogni l'elemento essenziale per il sociologo è la coscienza che noi ne abbiamo e che questa è il motore diretto, la ragione immediata delle operazioni. Il vizio originale della scuola che dal constatare l'analogia della società con il corpo umano mosse a costituire la dottrina dell'organismo sociale — scuola che fu per altri rispetti così altamente benemerita dei nostri studi, specie in quanto addimostrò le radici della socialità profondarsi nel terreno della zoologia — il vizio originale, dico, di questa scuola consiste nell'aver essa ricollegato immediatamente l'*homo biologicus* all'*homo sociologicus*: per analoga via sembrò mettersi talora anche la concezione materialistica della storia che non è senza qualche possibilità di riscontro, negli aspetti esteriori almeno, con la dottrina organicista.

Per questo, della tendenza che domina nella sociologia americana e che si è fatta strada anche in Francia, a *dénaturaliser* i fatti sociali, quando essa non conduca

a ripetere inversamente l'errore di chi li vuole *dé-subjectiver* (per usare la terminologia del Draghicesco, il quale ha recato all'ultima espressione paradossale questa tendenza), non c'è che ragione di rallegrarsi; poichè, se si avrà presente il carattere precario, se così si può dire, dei fatti psichici, la natura loro fluttuante, la incertezza continua nel definire le loro apparenze successive, ci si asterrà facilmente dalle generalizzazioni affrettate o dalle previsioni troppo ristrette. Non basta, così il Fragapane (1), raccogliere dati, coordinarli, segnarne le differenze e le armonie per poter dire di conoscere un fatto psichico o storico. Dietro ai segni raccolti vi è tutta una fenomenalità d'ordine interno che dobbiamo resuscitare dai segni stessi, guardarla attraverso di questi. Non bisogna dimenticare che, se nella realtà si considera il riguardo sociologico puro e semplice, anche i fatti della coscienza, in quanto tali, appaiono come appartenenti a una diversa causalità, come punti di un'altra linea che interseca talvolta, anzi di continuo, quella su cui noi ci troviamo, ma che esiste a sè e che si può considerare come indipendente e *trascendente* rispetto all'altra.

È dunque manifesto, quando si dia a tali considerazioni il dovuto valore, che gli elementi soggettivi della fenomenologia sociale non possono venire fissati rigidamente nè si può con essi comporre un quadro dai contorni nettamente definiti.

Quando abbiamo detto che l'idealità della giustizia

---

(1) *Il problema delle origini del diritto*. Roma, 1896, pag. 120. Sul movimento che si è svolto in America per la considerazione dei problemi psicologici in relazione con la sociologia, vedi il saggio del Groppali, *Il nuovo indirizzo della sociologia americana contemporanea* in *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*. Novembre 1899.

si andrà affinando e facendo più vigorosa, che gli istinti cederanno progressivamente il passo alla ragione, che la selvaggeria primitiva, la quale occupa ancora il fondo della nostra personalità, continuerà a restringere sempre di più il proprio dominio, che la libertà individuale si comporrà in equilibrio sempre più stabile con le esigenze della collettività, che l'eguaglianza, la solidarietà fraterna, cessando di essere formule vane si andranno incarnando in istituti e conquisteranno nuovo terreno nel campo della realtà, che la ripugnanza per la guerra diventerà sempre più generale e più viva, che il sentimento nazionale si estenderà sino a confondersi nel sentimento umanitario, come nella umanità si confonderanno tutte le patrie, quando additiamo insomma le vette più radiose sulle quali vogliamo credere che i venturi pianteranno il loro vessillo, non facciamo che esprimere nel modo più vago i termini a cui gl'impulsi migliori che muovono presentemente la civiltà nostra potranno dirigerla nell'avvenire: ma non ci è lecito dir nulla della forma che tutte queste idealità assumeranno nella società futura: non possiamo dir nulla del contenuto reale di progresso che esse chiuderanno in sè: non possiamo determinare i veri e propri caratteri del perfezionamento che gl'individui sapranno conseguire. Dove anche il moto della storia è ambiguo e si presta, nelle sue molteplici retrogradazioni, ne' suoi arresti parziali o totali che possono esser anche definitivi, a interpretazioni diversissime e tutte apparentemente legittime, ogni fiducia in una previsione larga e sicura svanisce.

A porre questo limite contribuisce in particolar modo l'elemento affettivo; del resto " l'intelligenza, come ha detto il Fouillée, resta sempre più o meno superficiale, *circum praecordia ludit*: è la facoltà di sentire, il sentimento, nel senso generale della parola,

che, sotto ogni rispetto, ci sembra la vera caratteristica della esistenza mentale e forse di tutta l'esistenza „. Quando si sfugga al pericolo di dar valore troppo assoluto alle nostre categorie psicologiche, si deve riconoscere che appunto l'efficacia variatrice dei sentimenti sulle condizioni storiche dell'umanità è uno tra i fattori negativi più notevoli del nostro potere di previsione. Le idee hanno forme relativamente fisse e chiaramente definite: esse possono cristallizzarsi in dottrine: i sentimenti sono quanto di più plastico, di più sfuggevole, di meno determinato si può pensare: eppure un'idea non commuove la coscienza universale se non in quanto è incarnata in un sentimento. Il sentimento dell'amore umano ci dà il cristianesimo: ma sono prodotti dell'intelligenza la teologia e la casistica. L'idea del diritto diventata sentimento comune scalza in Inghilterra la tirannide degli Stuardi, ispira in Francia i filosofi e i politici della Enciclopedia, detta ai rivoluzionari americani il *Bill of Rights*, pervade l'Europa nella sua riscossa contro il feudalismo e l'oppressione. E gli storici possono risalir fino a Socrate per trovar la radice della idea che è rimasta per secoli chiusa nelle solitarie elucubrazioni dei sapienti: ma ecco, il sentimento divampa, ed ha infiammato il mondo. La cognizione, si può dir con lo Spencer, non è mai il movente della condotta; lo è invece il sentimento che accompagna quella cognizione o vien da lei eccitato. Il sentimento ha potere perfino di attenuare o di contrabbilanciare l'azione delle leggi di natura. Il principio della selezione che operava nelle comunità primitive, movendo istintivamente a sacrificare in nome dell'oscuro interesse della specie i deboli e i vecchi, va riducendo col progredire della civiltà il proprio dominio: e le ciniche proposte, da parte di certi antroposociologi, di istituzioni dirette a ristabilirlo nel suo

pieno vigore, non incontrano che un senso di disgusto, il quale può coesistere con la convinzione che tali istituzioni concorrerebbero effettivamente al perfezionamento materiale della società.

Concludendo, l'azione modificatrice dell'elemento affettivo e subordinatamente dell'elemento intellettuale, determina per i suoi caratteri specifici l'impossibilità di previsioni ben definite sulla forma e sulla celerità dell'evoluzione sociale, pur lasciando intravvedere di questa le direzioni probabili.

§ 5.

Fin qui abbiamo considerato l'azione di elementi psicologici dei fatti sociali, che li sottraggono ad ogni previsione determinata o ne complicano singolarmente i processi, in quanto mettono in evidenza l'autonomia dello spirito umano e il suo differenziamento portentoso. Toccheremo ora di un ordine inferiore di elementi psicologici, di quelli cioè che si ricollegano più strettamente alla vita organica e nei quali tuttavia si ravvisa il fondamento anche delle forme più alte dell'attività intellettiva: volgeremo l'attenzione al *substratum* d'impulsi oscuri, di tendenze indefinite, fissate in noi dall'eredità, variamente specificate secondo un complesso di circostanze etniche e sociali e raccolte, con intendimenti e criteri vari, dalla maggior parte degli studiosi nella categoria generale dell'*inconscio*.

" Nella vita collettiva, nota il De Greef, del pari che nella esistenza individuale, il metodo ed il ragionamento coscienti rappresentano un'infima eccezione: l'incoscienza, l'azione riflessa, l'istinto presiedono alla nostra condotta privata e alla politica sociale ben più che non la memoria, il raziocinio e la volontà, sterili

isolotti emersi fin qui soltanto a mezzo dal mare immenso, i cui cavalloni, salendo e scendendo incessantemente, raffigurano, nel loro ritmo, il giuoco monotono della incoscienza estesa e profonda nella quale vegeta l'organismo sociale „ (1). Il concetto espresso dal sociologo belga non ci apparirà molto ben determinato, ed è naturale: quando si parla di inconscio, si viene implicitamente a segnare un limite alla nostra conoscenza psicologica, si dà un carattere non soltanto di legittimità, ma ancora di necessità alla insufficenza e alla incertezza della nostra esperienza di noi stessi, dicendo: c'è qualche elemento di noi, e questo elemento costituisce anzi il fondo della nostra natura, il quale non è fatto di coscienza, perchè non lo apprendiamo direttamente se non in modo imperfetto, ma che non è nemmeno il prodotto puro di un processo organico: questo elemento noi chiamiamo inconscio. E sia, ma non dimentichiamo che se parliamo d'inconscio, abbandoniamo per immediata conseguenza il terreno della psicologia in senso stretto, perchè nel dominio di questa non possono entrare che i fatti di coscienza propriamente detti, e parlare di psiche inconscia è quindi lo stesso, secondo l'espressione dell'Ardigò, che parlare di *vita morta* o di *movimento fermo*. Non è meno certo tuttavia che esiste, per così dire, una zona grigia, nella quale si confondono la vita psichica e la vita organica e che è occupata da una serie di fatti, di cui l'istinto può essere addotto come un esempio molto significante.

---

(1) De Greef, *op. cit.*, I partie, pag. 113-114. Vedi, a proposito delle infinite azioni sociali compiute senza chiara intelligenza dei loro motivi: Labriola, *Del materialismo storico*. Dilucidazione preliminare. Roma, 1896, pag. 16 e segg., 62-63; Pareto, *Les systèmes socialistes*. Tome I, pag. 17 e segg.

L'istinto è cieco rispetto al fine, si dice, ma esso di fatto proporziona in qualche misura il fine ai mezzi: è uniforme rispetto ai mezzi, ma in realtà può adattare i mezzi al fine; si spiega con la eredità e con la scelta naturale, ma suppone, almeno in teoria, un atto iniziale spontaneo fissato con l'esercizio e diventato abitudine. Possiamo dunque dire di trovarci con l'istinto sul confine della biologia e della psicologia: l'istinto è una delle forme più tipiche dell'inconscio. Se l'inconscio fosse tale in modo assoluto, rappresenterebbe un inconoscibile, poichè ciò che lo distingue è appunto la oscurità delle tendenze, la imperatività cieca degli impulsi che esso determina. Ma poichè si tratta di un inconscio relativo, possiamo intenderne almeno in parte il valore e i modi. Inconsciamente la rondine persegue e raggiunge il fine di costruire il suo nido, inconsciamente essa riproduce con mezzi materiali una forma tipica senza potersela figurare nettamente e tenerla dinanzi durante il lavoro: ma non diremo per ciò ch'essa vada inconsciamente in traccia di pagliuzze e di fili d'erba.

Dalla definizione dell'istinto è mosso appunto il Fragapane per combattere l'abuso che si faceva del concetto d'inconscio dai maestri della scuola storica. Egli distingue due possibili applicazioni di questo concetto alla sociologia: un'applicazione in senso proprio o materiale, e un'applicazione in senso analogico o morale.

La prima è ingiustificata, perchè non ci sono azioni sociali (che tocchino cioè necessità dell'esistenza sociale) " a cui i singoli partecipino senza conoscenza necessaria della relazione esistente tra i mezzi impiegati e il fine attinto ". Potranno essere istintivi, incoscienti, i motivi che spingono all'azione, ma compiere l'azione medesima noi non possiamo senza averne con-

sapevolezza piena. Il Fragapane correda questa sua tesi di illustrazioni storiche copiose: ma non mancano i sostenitori di opinioni contrarie; il Richard, ad esempio, considera come incontestabile la esistenza di comunità istintive.

La seconda applicazione è dal Fragapane riconosciuta come legittima, in quanto che gl'individui associati, pur compiendo gli atti loro coscientemente, tuttavia agiscono senz'aver presente nè la finalità statica attuale dell'equilibrio sociale, nè quella dinamica, futura del progresso; senza sapere cioè quanto le azioni loro pesino sullo stato attuale della società, e come contribuiscano ad una formazione o ad un progresso. E questa " assenza dalle coscienze dei risultati più lontani e possibili dei fatti sociali non è il caso *primitivo*, ma è piuttosto la fatalità stessa che accompagna tutta la vita degl'individui e dei gruppi, poichè essa risulta dal limite della capacità umana ".

Questa, rapidamente esposta, l'argomentazione del Fragapane (1), secondo il quale l'inconscio sarebbe dunque, in altre parole, nè più nè meno che la imprevedibilità dei risultati delle azioni sociali. Se non erriamo, i casi compresi sotto questa definizione possono venire raggruppati e distinti in tre categorie.

Nella prima saranno inclusi anzitutto quei fatti sociali che presentano una evoluzione preistorica e storica lentissima: per non parlare del linguaggio, nella formazione del quale si ravvisa in realtà un processo molto analogo a quello delle produzioni incoscienti e indipendente quasi affatto da ogni azione direttrice del pensiero riflesso, è noto che il Wundt ha stabilito per molti fatti della storia del costume la legge della pre-

(1) Fragapane, *op. cit.*, pag. 162-174.

parazione di nuovi fini della vita, mediante forme dell'azione già esistenti, ma che servivano originariamente ad altri fini. Di questa legge della permanenza nel mutamento è in fondo un'applicazione ed una esplicazione quella della eterogeneità dei fini che " può essere considerata — sono parole del Wundt — come un principio di evoluzione, il quale regge le modificazioni che sorgono a causa di successive sintesi creatrici nelle relazioni fra i singoli contenuti delle formazioni umane ". Con questo nome di eterogeneità dei fini, il Wundt ha voluto " indicare l'esperienza universale che in tutta l'estensione delle azioni volontarie umane, le manifestazioni del volere seguono sempre in modo che gli effetti delle azioni vanno più o meno al di là dei motivi originari del volere e che perciò sorgono per azioni future nuovi motivi, che producono alla lor volta nuovi effetti con analoghe conseguenze " (1).

Per questa legge, che si applica specialmente al dominio dell'etica e della quale vedremo più estesamente fra poco la grande portata, ogni formazione sociale in un dato momento viene a trascendere le intenzioni delle generazioni precedenti e cooperanti. Ma sarebbe strano che si parlasse d'inconscio a proposito di una legge che ha i suoi fondamenti appunto nel campo della

(1) Wundt, *Compendio di psicologia*. Torino, 1900, pagina 267. — *Ethik*. Stuttgart, 1896, S. 197 e segg., 230-231. — Il Durkheim, *op. cit.*, pag. 112-113, adduce in proposito varî esempî interessanti (ad es., la norma *pater est, quem justae nuptiae declarant*, passata identicamente dal diritto romano, dove aveva l'oggetto di salvaguardare i diritti di proprietà del padre sui figli legittimi, ai codici nostri, che l'hanno assunta più che altro per la protezione dei diritti dei figli).

psicologia, in quanto non è nella mente del Wundt che una interpetrazione sociologica della legge psichica delle relazioni. Un esempio di un ordine di fatti, analogo se non identico, è offerto dal costume dominante nelle popolazioni selvagge di togliere di mezzo i vecchi: esse sono determinate a ciò dal desiderio di sottrarsi alla molestia e al danno che viene dalla presenza di individui socialmente inutili: ma obbediscono nello stesso tempo senza saperlo agl'interessi della conservazione della specie. Il principio della eterogeneità dei fini, al disconoscimento del quale il Wundt attribuisce ben a ragione la colpa principale di tante dottrine etiche mancate, ha pure un campo assai fecondo di applicazioni e di esempi, come vedremo, nella storia delle istituzioni e dei movimenti politici.

A un'altra categoria dei casi che andrebbero raccolti sotto il concetto, dichiarato dal Fragapane, dell'inconscio nella sociologia, appartiene il fatto quotidiano e generale, che gl'individui facenti parte di un'aggregazione sociale, mentre ciascuno di essi tende a un suo fine proprio e limitato, possono proseguire, senza saperlo, un fine più largo ed effettuare un piano concepito dall'autorità. In una battaglia, ad esempio, le azioni dei singoli soldati sono determinate da un motivo di obbedienza e dalla convinzione che ottemperando ai comandi dei capi potrà essere raggiunto il fine della vittoria. Ma ognuno di essi ignora quale rapporto sussista fra i suoi atti individuali e la linea strategica generale tracciata dal comandante supremo. Eppure la vittoria dipende in altissimo grado dal compimento del disegno di questo e tale compimento non è possibile che per gli atti d'obbedienza dei singoli. Nemmeno qui possiamo tuttavia parlare d'inconscio, bensì piuttosto d'ignoranza: ogni atto ha due fini: uno in quanto il soldato compie l'atto per se stesso,

e questo fine egli tocca con l'obbedienza; l'altro, in quanto il capo vuole svolgere il suo piano, ed egli lo consegue imponendo con l'autorità la coordinazione delle mosse dei singoli corpi e dei singoli uomini. La vittoria considerata nella sua concreta realtà è un *fine* determinato per il duce, ma non è per i militi che un *effetto* delle loro azioni, delle quali essi ignorano totalmente il rapporto causale con quella.

La terza categoria è a questa seconda strettamente legata e comprende un ordine molto esteso di fatti derivanti dalla mancata conoscenza del significato sociale degli atti compiuti spontaneamente dai singoli. Che l'attività di questi in quanto appartengono a un gruppo, sia rivolta in generale a fini puramente individuali, è un postulato della psicologia sociale. “ La vita economica, vita per tanti riguardi “ spirituale „, arruola per così dire gl'individui, anche quando essi non cercano che il proprio bene, in una specie di organismo, il quale, pur non essendosi rivelato se non abbastanza tardi alla coscienza per mezzo della scienza, agisce senza discontinuità tanto sulla volontà che sui sentimenti degli individui. La vita individuale, morale, religiosa, intellettuale, ci offre mille esempi di queste comunioni, che non sono volute, ma non sono perciò meno efficaci „ (1). Questo fatto è certamente assai notevole: non un individuo, secondo il Dilthey, ha coscienza degli stati di fatto, nella produzione, conformazione, specificazione e concatenazione dei quali

(1) Bouglé, *Les sciences sociales en Allemagne.* 2me éd., Paris, 1902, pag. 126. Vedi Comte, *Cours*, etc. Tome IV, pag. 587, e Simmel, *op. cit.*, pag. 18: “ Für das Gewebe des sozialen Lebens gilt es ganz besonders: Was er webt, das weiss kein Weber „.

consiste la vita della società. Una espressione così assoluta conviene tuttavia soltanto a proposito di comunità primitive: la scienza e il progresso in generale, oltre che la continuità della convivenza, sono andati nei tempi storici rivelando l'uomo a se stesso: questa rivelazione è stata messa bene in luce, a proposito delle varie forme assunte storicamente dalla lotta fra le società umane, dal Novicow, il quale osserva che negli Stati civili è già incosciente la lotta alimentare, si avvia a diventarlo la lotta economica, mentre la lotta politica è, direbbe un pittore, di primo piano, e la lotta intellettuale non è giunta ancora alla soglia della coscienza, non soltanto fra le classi popolari, ma nemmeno fra le classi dirigenti e presso i governi (1). Così la divisione del lavoro è stata condizione di ogni svolgimento della società: ma ora soltanto ne conosciamo la portata e i modi (2). La lotta per l'esistenza si è sempre dibattuta, nell'una o nell'altra forma, nella società, ma oggi abbiamo cognizione della parte che le è spettata nella vita storica: e l'antroposociologia bene intesa non dovrebbe essere altro che un mezzo di precisare e diffondere questa cognizione. I neo-malthusiani sperano che il freno all'aumento irrazionale della popolazione verrà dalla conoscenza dei danni che si accompagnano di necessità al fatto della sovrapopolazione, e che verrà così progressivamente eliminata la lotta darwiniana per la vita (3). Lo sfruttamento di

---

(1) Novicow, *Les luttes entre Sociétés humaines et leurs phases successives*. 2me édition, Paris, 1896, pag. 161-164, 184-185.

(2) Durkheim, *De la division du travail social*. Paris, 1893, pag. 1 e 53; Spencer, *Principes de sociologie*. T. III, Paris, 1883, pag. 332-333.

(3) Colaianni, *Il socialismo*. 2a edizione, pag. 98-106.

una maggioranza lavoratrice da parte di una minoranza dominante, è un fatto molto antico: ma nei tempi andati non se ne aveva che una nozione oltremodo imperfetta e imprecisa: uno dei meriti delle dottrine socialiste e delle scuole economiche in genere, consiste nell'avere scientificamente illustrato le basi della costituzione sociale fornendo una visione sintetica del suo organamento e facendo reagire, così il Labriola, su la notizia delle condizioni passate la consapevolezza di cui noi siamo ora capaci, per poi ricostruir quelle nuovamente dal fondo (1). Anche in questo caso, nonostante l'uso assai largo che gli studiosi fanno in proposito del termine di *inconscio*, si tratta soltanto di questo: che i singoli fatti sociali, mentre apparentemente risultano da un puro concorso di azioni individuali, sono gli elementi di un organismo autonomo, e che di questi elementi noi possiamo ignorare, o conoscere imperfettamente, la funzione; così, ha detto il Vico, sta per natura disposto, che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirle; dipoi ed assai tardi vi abbiano applicato la riflessione; e, ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni.

Tutte le distinzioni esposte fin qui, altro non significano dunque, opportunamente generalizzate, se non questo: che l'effetto è altra cosa dal fine, che noi non possiamo prevedere quali saranno le conseguenze delle nostre stesse azioni, se conformi a quelle che noi desideriamo o no. Parlare dunque, a proposito di

---

(1) Rignano, *Di un socialismo in accordo con la dottrina economica liberale*. Torino, 1901, ultimo capitolo, e anche *La Sociologia nel corso di filosofia positiva d'Augusto Comte*, pag. 114-115.

tale conformità, d'inconscio, sia pure in senso analogico, equivale propriamente, mi pare, a un abuso di termini inutile ed inopportuno (1) per adombrare con una sola espressione che racchiude quasi un significato di oscura necessità, varie e complesse ragioni di imprevedibilità fondamentale dei fatti sociali.

Ma con le distinzioni che siam venuti facendo è esaurito il contenuto del così detto inconscio? Converremo col Fragapane, il quale sembra credere che tutte le forme sociali si svolgano, tolta la mancata corrispondenza delle azioni con i loro effetti, in pieno lume di coscienza? Se così facessimo ci sembrerebbe di cadere nell'eccesso opposto a quello cui la scuola storica del diritto non seppe evitare, quando, come dice il Groppali, si arrestò impotente dinanzi al mistero del *Volksgeist* erigendolo a *causa sui* senza penetrarne l'intimo ed oscuro meccanismo. Per vedere qual parte si possa attribuire realmente all' inconscio, torniamo a quel *primum* della sociologia che è l'individuo sociale.

Nell'individuo appunto si distinguono " due personalità diverse: quella che è nel fondo, e l'altra che è

(1) Si tratta anzi propriamente di una *aequivocatio verborum*. Si estende cioè il significato della parola *inconscio*, vale a dire privo di coscienza e le si attribuisce anche l'altro significato di: privo di conoscenza, cioè ignaro. Invece che di *coscienza* sarebbe forse più proprio, in tale materia, parlare di *intelligenza*. Dice il Simmel, *op. cit.*, pag. 15: " Die unbewusste Motivierung ist tatsächlich nur der Ausdruck dafür, dass uns die wirklich wirksame unbekannt ist; sie bedeutet nur, dass eine bewusste nicht vorliegt; und dass wir dieses rein Negative, Ausschliessende, zu etwas Positivem machen, das bloss Nicht-Bewusste zu etwas Umbewusstem, das eine bestimmte Form des Geistigen sei... „.

alla superficie; l'anima del sentire, dell'appetire, del tendere, e l'anima dell'intendere e del volere riflesso, calcolato, utilitario... In realtà, se l'esperienza intellettuale si traduce e affluisce anche nel dominio del sentire e del tendere, non si possono tuttavia confondere e identificare originariamente quei due momenti del processo della vita psichica fondamentale che sono il tendere e l'intendere, l'istinto e la volontà, l'appetito e la ragione. Dei due momenti l'uno è anteriore a ogni personale esperienza, a ogni considerazione pratica, e funziona automaticamente, all'infuori della mente, come *vis a tergo*; l'altro succede come prodotto della cultura, dell'esperienza personale e sociale, e imprime all'attività psichica direzioni nuove „ (1). Questa bella distinzione del Marchesini può essere il fondamento positivo per determinare il dominio che spetta all'inconscio anche nella dinamica dei gruppi umani. Se è vero che le qualità degli individui pure fondendosi nel crogiuolo della vita sociale in sintesi nuove, determinano tuttavia necessariamente il modo e la costituzione di queste; se è vero che nota essenziale dell'attività degli individui è l'assidua tenzone dell'*Io* impulsivo, istintivo, egoistico con l'*Io* razionale, sociale, riflesso e che dalle forme dell'equilibrio che tende sempre a sussistere, nella psiche di ciascuno, fra queste due diverse personalità, risulta il vero e caratteristico segno dell'individualità; se è vero infine che il tipo astratto dell'individuo sociale è dato da quell'uomo ipotetico, nel quale la soprastruttura fittizia costituita per l'acquisizione delle forme storiche della civiltà e della morale sarebbe riuscita a comprimere, anzi a sopprimere

---

(1) Marchesini, *Le finzioni dell'anima*, pag. 40-41. Vedi anche a questo proposito Simmel, *op. cit.*, pag. 16.

la fatalità ereditaria che fa rivivere in noi l'anima dell'antenato subumano con tutta la trama de' suoi avvolgimenti felini e la prepotenza de' suoi impeti bestiali, noi che crediamo irraggiungibile e non desiderabile questa forma irreale di perfezione razionale suprema, dovremo riconoscere che molte volte, e precisamente quando la parte inferiore di noi vince nel conflitto con la parte migliore, le nostre azioni sono determinate da impulsi ciechi, i quali non assurgono alla lucida evidenza di motivi e restano al disotto della soglia della coscienza, nella oscura penombra della vita istintiva; e se all'individuo non appartiene realmente nulla che non abbia il suo riflesso nella società, una parte dell'attività di questa sarà necessariamente determinata da siffatte azioni, dirette inesorabilmente da fini che noi non conosciamo e che talvolta non vogliamo. Ma, poichè nei gruppi sociali primitivi il vincolo istintivo di comunanza si mostra quasi affatto indipendente dagli elementi superiori e riveste un carattere poco più che biologico, potremo dire quello che a ragione il Fragapane negava si potesse affermar dell'inconscio, preso nel significato arbitrario sul quale ci siamo più sopra intrattenuti, che cioè la parte che gli spetta è tanto maggiore quanto meno la società è progredita.

Il predominio della imitazione, ad esempio, esteso identicamente da taluni, con procedimento arbitrario, a tutti gli stadî della evoluzione storica, corrisponde a un grado relativamente poco avanzato dell'autonomia e della riflessione: per questo possiamo ripetere dei popoli primitivi quello che disse dei fanciulli il Vico, che essi cioè " vagliono potentemente nell'*imitare*; perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assembrare ciò che son capaci d'apprendere „. Ma è lecito prevedere che l'importanza della imitazione come fatto psi-

chico e come fatto sociale andrà diminuendo fin tanto che continuerà il progresso integrale di una parte dell'umanità: osserva a questo proposito con l'acutezza che gli è propria, il Lacombe, che oggi i governi tendono a imitare sempre più largamente, in quanto regolano la propria attività secondo la direzione dell'opinione comune: gl'individui invece si liberano sempre più dalla tendenza ad imitare o almeno scelgono con libertà maggiore i propri modelli. Così l'evoluzione volitiva ci rappresenta una determinatezza sempre più spiccata e una impulsività sempre più vivace del fine; il volere è primamente cieco impulso che prorompe dai fondi oscuri della personalità; elaborandosi poi per un processo di distinzione, è dominato e diretto dall'attività intellettiva, evolutivamente più tarda e superiore.

L'uomo in generale e l'*homo sociologicus* in ispecie e quindi anche la società, sono formazioni naturali, rappresentano anzi aspetti o momenti diversi di una stessa formazione naturale. Si applicherà quindi anche a questa il principio stabilito dall'Ardigò che " la formazione superiore è una distinzione nell'indistinto dell'inferiore precedente... Cioè vi persistono, quale fondamento dell'essere, o nella costituzione sua, le proprietà dell'inferiore, alle quali se ne aggiunge una nuova caratteristica ". Questa nuova proprietà caratteristica, questa soprastruttura si può nel caso nostro designare con il termine generico di civiltà.

La civiltà è data appunto dalla preminenza crescente o dalla subordinazione digradante dell'*Io* sociale, autonomo, fittizio, che va, per così dire, incontro all'educazione e alla cultura sopra l'*Io* eteronomo, ribelle, che ad esse sfugge o resiste (1). Perchè — continua

(1) Anche il De Greef, che scorge il carattere diffe-

l'Ardigò — l'autonomia sovrapposta e distinguente domina le stesse autonomie sottoposte dell'indistinto, onde viene la formazione (1).

I movimenti reazionari e i movimenti rivoluzionari correlativi che concorrono a determinare un nuovo

---

renziale dell'organismo sociale dall'organismo animale nel concorso mutuamente consentito, sia in modo puramente automatico e riflesso, sia istintivamente, sia in modo razionale e anche metodico, scrive: " Plus ce consentement revêt des formes intelligentes et libres, c'est-à dire plus il est raisonné et méthodique, plus la séparation de la sociologie d'avec les sciences antécédentes est tranchée; plus il dégénère et tombe vers les formes inférieures et simplistes de l'instinct, de l'action réflexe et du pur automatisme, plus la sociologie tend à se confondre avec les phénomènes immédiatement antérieurs de la psychologie et de la biologie „ (*op. cit.*, Iᵉ partie, pag. 131-132). Vedi anche Comte, *Cours*, etc., Tome IV, pag. 631. Il Simmel ha illustrato (*op. cit.*, pag. 16-17) il doppio processo per il quale, mentre azioni già coscienti escludono a poco a poco da sè la coscienza e vengono compiute in modo puramente meccanico, operazioni originariamente meccaniche acquistano al contrario una crescente coscienza.

(1) Ardigò, *Op. fil.*, vol. III, pag. 126-127. Con queste osservazioni dell'Ardigò sulla formazione naturale si spiegano anche quelle forme di sopravvivenza acutamente rilevate dal Durkheim e più frequenti nelle epoche di transizione, per le quali " un fait peut persister dans toute l'étendue d'une espèce, tout en ne répondant plus aux exigences de la situation „ (*Règles*, etc., pag. 75-76) o un fatto può essere mantenuto nella sua generalità dalla forza cieca dell'abitudine. Vedi nota a pag. 147. Sulle sopravvivenze, vedi Demoor, Massart e Vandervelde, *L'évolution régressive en biologie et en sociologie*. Paris, 1897, specialmente a pag. 143 e segg.

assetto sociale, nel quale — come nella sintesi hegeliana la tesi e l'antitesi che da questa è stata prodotta — si compongano gli stati contraddittorî precedenti per via di transazioni fondate su concessioni reciproche, rappresentano spesso precisamente il contrasto dello spirito di tradizione, alimentato dal fondo della ereditarietà e degli istinti, con le tendenze nuove elaborate dalle attività superiori che si evolvono e si affermano irresistibilmente.

Ogni avanzamento sta appunto nell'affermarsi sempre più vittorioso di un tale dominio: in questo è il vero dramma della storia, che le dà un significato morale e il ritmo del progresso per cui ci sembra degno di vivere socialmente: e qui pure ci è dato di intendere i motivi di quelle retrogradazioni che concorrono a diminuire la portata ideologica della dottrina del progresso e non le permettono di proclamarsi come assoluta. Che il progresso si possa poi dire indefinito, non abbiamo ragione di dubitare e crediamo che, persistendo le condizioni fondamentali presenti, i vincoli sociali si faranno sempre più stretti col preponderar della ragione sull'istinto: tuttavia, se vedessimo — ciò che in realtà ripugna alle leggi più essenziali della natura umana — di andare incontro alla umanità perfetta in cui la parte inferiore di noi sarebbe definitivamente eliminata, noi pure parteciperemmo i timori del Comte, secondo il quale pensando trasferito alle facoltà intellettuali l'ascendente spontaneo delle nostre facoltà affettive, questa nuova disposizione della nostra natura, ben lungi da perfezionare realmente l'organismo sociale, ne renderebbe la nozione radicalmente inintelligibile (1). Sarebbe quanto distruggere lo stelo, come

(1) *Cours*, etc. Tome IV, pag. 548.

è stato detto con felice espressione, per amore eccessivo dei fiori. Che gl'impulsi del sentimento debbano essere frenati vieppiù dalla ragione; che l'azione volontaria debba seguire sempre più fedelmente la scelta determinata in base a una valutazione razionale dei motivi; che l'interesse onde siamo tenuti in vita e mossi ad operare debba nel tempo diventar più chiaramente e profondamente riflesso — sta bene: ma una società nella quale in ciascun individuo ogni slancio del sentimento fosse domato da una rigida coercizione superiore e ogni azione fosse compiuta dietro un esame scrupoloso, una visione netta e un apprezzamento sicuro dei motivi, non potrebbe sussistere o diventerebbe necessariamente regressiva. Le ragioni di questo sono state svolte con innegabile genialità, ma in modo affatto arbitrario, dal Kidd. Egli considera il progresso come necessario prodotto della selezione naturale: progredendo l'uomo, progredisce anche la sua ragione; se essa protraesse indefinitamente il suo sviluppo, l'uomo finirebbe col persuadersi che non c'è nessuna sanzione razionale possibile dell'ordine sociale, e alla società verrebbero meno le condizioni essenziali dello sviluppo. Ma non è necessario seguire la dottrina pessimistica del Kidd per conoscere i danni cui ci esporrebbe una supremazia tirannica della ragione, e in questo stesso lavoro si presenterà l'occasione di ritornar sull'argomento. In ogni modo, possiamo star tranquilli, almeno per ora.

Ripullulano di continuo, anche nella nostra società che ha vanto di civilissima, gli strati più profondi dell'anima primitiva, e contaminano la nitida parvenza della nostra migliore umanità. Questo si rivela in parcolar modo nelle folle, quando il senso della responsabilità attutito non vale più di freno, e la brutalità, la ferocia sanguinaria, l'avidità brigantesca dominano per-

sino in coloro che la educazione o la consuetudine e forse anche le convinzioni morali avevano arrolato nell'esercito della civiltà: si rivela questo quando l'odio di razza fa sue prove nelle capitali dell'Europa, o quando una moltitudine incosciente e briaca tenta di trascinare un governo ad imprese inutili e micidiali o quando ancora le milizie delle nazioni civili si abbandonano, mentre attendono a conquiste in paesi remoti, alla più turpe gazzarra di bottino e di sangue.

Anche nell'uomo migliore persistono, nell'intimo della personalità, le tendenze incoscienti che possono trascinarlo fuori dalla sua strada, senza ch'egli sappia giustificare, se non con ragioni fittizie, la sua deviazione. Così anche nella società più progredita si possono riscontrare manifestazioni di orrenda barbarie, in pieno contrasto con la più splendida fioritura degli ordini civili.

Sovente si rivelano strani dissidi nella psiche di uno stesso individuo, il quale viene ad accogliere simultaneamente disposizioni contraddittorie e si sente diviso, fra la superstizione e la scienza, il patriottismo bellicoso e il sentimento umanitario, le tendenze impulsive e l'abito della ragione, la nozione distinta di quello che è male e il fascino che il male esercita pur sugli spiriti: da questo derivano le sconcordanze fra il pensiero e l'azione e quelle infinite offese alla logica, fra le quali si svolge il meccanismo dell'anima nostra. Lo stesso fatto si rende ancor più evidente nella società, la quale ci presenta ad ogni momento della sua storia, accanto alla realtà presente e alle promesse per l'avvenire, i ricordi del passato.

Non solo: ma talora avviene che dall'individuo si trovi — così il Marchesini — fra le idealità superiori e il fondo della nostra personalità un attrito e un antagonismo minori che in realtà non siano; o perfino che si simuli l'accordo, trovando buone certe tendenze

e manifestazioni di tendenze, che se fossero oggetto di sincero esame, apparirebbero non buone. Ebbene, è interessante notare che analoghi accomodamenti si cercano anche nella società. Questa è una conseguenza della lotta per la esistenza che si svolge, non meno fiera che fra le specie animali, fra le tendenze che si contendono il dominio negli aggregati umani. È necessario che quelle più deboli e destinate fatalmente ad essere prima o poi sopraffatte, si adattino, per prorogare la inevitabile scadenza, alle esigenze nuove, e cerchino di trasformarsi tanto più radicalmente, quanto più grave e diretta è la minaccia che loro incombe. I morti — se la immagine non è troppo macabramente grottesca — cedono il terreno ai vivi, ma vogliono contrastarlo a palmo a palmo.

Il metodo comparativo ha messo in luce quanto fosse errata la concezione idilliaca dell'uomo allo stato di natura, che ebbe sì grande fortuna nel secolo XVIII: ed è stata gloria fra le maggiori dello Spencer la dimostrazione positiva della infinita nostra superiorità rispetto alle popolazioni selvagge. Tuttavia certe sopravvivenze molto evidenti anche nella nostra società (1)

---

(1) Il Richard ha dimostrato (*op. cit.*, pag. 223-234 " Les survivances et la psychologie sociale ") che " la survivance est d'autant plus mêlée à la vie commune que l'État a eu plus de difficulté à se dégager de la tribu et de la communauté de village ". Egli sostiene poi con lo Stein che lo Stato è rispetto alla comunità quello che è nell'individuo la vita razionale rispetto all'istinto. Il carattere istintivo delle sopravvivenze conferma dunque l'assunto che la civiltà si presenta, indipendentemente dall'attività finale degli individui, come la risultante del contrasto fra l'interesse *irriflesso* e quella che si potrebbe dire *educazione* nel senso più alto, e a un tempo più generale, della parola.

ci dimostrano che questa superiorità infinita è di grado, non di natura: molte volte noi non facciamo che seguire gl'impulsi ereditari, limitandoci tutt'al più a coonestare con motivi fittizî le azioni che ne conseguono.

La guerra fatta con il fine aperto di opprimere il debole, di saccheggiare il suo territorio, di arricchirci a sue spese è resa ormai quasi impossibile dalla presente costituzione sociale e forse anche dalla nostra evoluzione morale: eppure guerre perfettamente identiche nel fondo si intraprendono ancora, con questa sola differenza, che cioè al fine della devastazione e della rapina se ne sostituiscono surrettiziamente altri, come quello di diffondere la civiltà nei paesi barbari o di favorire il benessere materiale delle masse, o di vendicare offese — provocate molte volte intenzionalmente dalla nazione stessa a cui sono dirette — all'onore della bandiera e alla dignità nazionale, e via dicendo.

Così al duello come arbitrato divino non pensa più nessuno: ma duelli si continuano a fare, adducendosi un altro motivo assurdo come è quello della difesa dell'onore, quasi che l'onorabilità potesse andare in ragione diretta dell'abilità a tirare di scherma; e per certe classi di cittadini l'abitudine del duello domina con la rigidità ferrea di una istituzione indiscussa.

Così anche certi assertori della laicità dello Stato riescono a trovar posto nella loro mente per la convinzione della obbligatorietà dell'insegnamento confessionale nelle scuole pubbliche, tirando in ballo più o meno opportunamente il dovere dell'ossequio al sentimento della maggioranza o il principio della tolleranza religiosa: e non mancano i difensori del linciaggio, i quali vogliono in esso ravvisare una manifestazione del senso di giustizia che illumina e riscalda la mente popolare: alla stessa maniera che uomini di alto intel-

letto e di opinioni liberali, riservano un cantuccio della loro coscienza all'antisemitismo e tentano di farlo passare, coprendolo, anche in buona fede, con la bandiera del patriottismo o degli interessi economici della nazione.

Gli esempî potrebbero continuare: ma da quanto si è detto risulta chiaramente che le condizioni psicologiche della società in un dato momento in quanto sono una sintesi degli spiriti individuali contraddittorî, non possono presentare quella coerenza logica la quale è prima condizione di una previsione razionale.

Tuttavia la possibilità di questa non è assolutamente esclusa, quando nel formularla ci atteniamo a norme rigorose di metodo e di prudenza critica. È vero infatti che ci appare impossibile di stabilire quale parte abbia avuto il fattore etnico, quale l'ereditarietà più recente nella formazione della personalità individuale, perchè questa ci si rivela come un risultato complesso e perpetuamente mutevole, nel quale il giuoco degli elementi è instancabile e sempre diverso: è vero che la dinamica intima di ciascuno di noi è tanto complicata che gli accomodamenti ai quali continuamente addiveniamo, fra le varie tendenze, non possono essere talora antiveduti nemmeno da noi e in generale soltanto da noi possono essere compresi, che, in altre parole ciascuno può vivere soltanto la propria vita: tuttavia, quando conosciamo a fondo un individuo, possiamo, per quanto questo debba riuscirci spesso difficile, prevedere quale sarà con molta probabilità il suo contegno in una determinata circostanza della vita.

Ora la direzione di una società sarà tanto più suscettibile di essere positivamente determinata, in quanto che a suo riguardo si richiede una minore determinatezza e precisione, non che la conoscenza di circostanze minute meno sottili. In una società si dibattono senza

posa opposte tendenze, coscienti o no: ma queste molte volte si annullano reciprocamente; e d'altra parte, una regola direttiva può esserci data dal sapere che la finalità immanente di una aggregazione sociale è quella di continuare a sussistere, pure adattandosi alle esigenze nuove: in un modo o nell'altro l'equilibrio resterà sempre, e, una volta distrutto, si ristabilirà.

Certamente in un popolo in cui la nostra miglior natura avesse fugato da ogni più secreto suo penetrale la personalità irriflessa, mancherebbe, come già notava il Comte, il fondamento a qualunque previsione. Quello che costituisce la *novità* dei fatti sociali e fa credere alla *unicità* di ogni processo storico è appunto l'azione continua delle attività superiori. Invece, sebbene sia fuor di dubbio che mancherebbe la materia ad ogni previsione in una società ipotetica dominata unicamente dalle attività inferiori e irriflesse, il sussidio migliore della previsione è appunto la stabilità del fondo ereditario di ogni persona umana, pigro e restìo ai mutamenti. Per essa è lecito parlare di un temperamento nazionale, che rappresenta il fondo uniforme della natura dei singoli sui quali si sovrappongono, e vi s'intrecciano in varie guise le proprietà veramente personali: per essa siamo in grado di distinguere negli aggregati umani maggiori certi modi d'essere e di agire costanti; ogni popolo presenta innegabilmente caratteristiche particolari, più o meno evidenti, degl'individui che ne fanno parte; anche alla osservazione empirica e superficiale non è sfuggita una fondamentale identità fra i membri di uno stesso grande aggregato (e senza ch'essi ne abbiano coscienza) negli atteggiamenti del pensiero, nelle tendenze affettive, nel grado di energìa volitiva, nelle abitudini che possono anche fissarsi sensibilmente in certe variazioni dell'aspetto. Quivi è il principio di tutto un complesso di previ-

sioni fondate appunto sopra questa uniformità di caratteri. Ove, per ipotesi, la Francia fosse colpita da una sciagura, ci è lecito presagire che questo paese si ristorerebbe presto dei danni, data l'indole generosa e fidente del suo popolo. Ogni tipo nazionale va considerato non come un *primum* impenetrabile e uno, ma come una formazione naturale, lenta e complessa, alla quale contribuiscono potentemente le ragioni storiche; ogni popolo ha una sua esperienza storica, immagazzinata inconsciamente e formata col contributo di fattori elementari svariatissimi: ciò può accadere perchè la storia si organizza per così dire negli individui: ciascuno di noi porta le tracce delle primitive migrazioni di sua gente, dei costumi da essa conservati con maggiore perseveranza, delle mutazioni determinate nella sua compagine dal contatto o dall'assorbimento di altri gruppi, delle modificazioni provocate dall'azione dell'ambiente esterno e di altri fatti in numero infinito accumulati nel corso dei secoli, fatti che possono anche essere minimi, perchè le energie fisiche e spirituali di un'aggregazione umana si moltiplicano bensì talora in modo che sfugge a ogni ricerca di causalità, ma nulla vi si disperde mai senza lasciar traccia. Senza dubbio la traccia che rimane non basta a ricostruire tutto il processo di elaborazione lentissima che l'ha preceduta: noi non possiamo leggere nell'individuo, qual è oggi, tutta la storia de' suoi antecessori anche perchè le caratteristiche sue proprie o quelle immediatamente ereditate si confondono con le altre che hanno ragioni genetiche più lontane: e tanto meno possiamo dedurre dall'osservazione attuale l'avvenire di un gruppo nella sua sottile dinamica interna o tutto lo svolgimento futuro delle sue attività morali.

Alla scienza della nomogonia l'Ardigò assegnava come oggetto la formazione naturale storica della idea-

lità umana sociale: ma essa non vanta, almeno nella *Morale dei Positivisti*, alcuna aspirazione a trascendere i limiti del passato e del presente. E deve essere così: poichè mentre è facilmente spiegabile l'audacia profetica nella scuola del diritto naturale, che si pasceva di concezioni idealistiche, scaturite dalla pura ragione e messe in contrasto con la lacrimata miseria dei tempi, è d'altra parte perfettamente logico che da ogni visione del futuro prescindessero così la scuola storica, arrestata a mezzo delle sue speculazioni dal fantasma dello spirito popolare il quale elabora inconsciamente consuetudini o *Volksüberzeugungen* antecedenti ad ogni azione positiva esterna e imperscrutabili nella loro genesi intima, come la dottrina delle idealità sociali, germogliate dal seno della collettività e dall'autonomia dello spirito individuale per un giuoco di azioni e di reazioni, di contrasti e di armonie, incoscienti o no, che non si svolge soltanto nel dominio della psicologia, ma attinge il suo principio remoto nella scienza dell'organismo umano e forse anche più in là (1).

Deve essere così: — ho detto: ma non assolutamente; e basti ricordare il saggio mirabile del Guyau sulla *Irrêligion de l'avenir*. Se non possiamo presentire le idealità ignote a noi che infiammeranno gli spiriti dei nostri nepoti, ci è lecito invece intravvedere il cammino prossimo di quelle che risplendono oggi su gli orizzonti della nostra coscienza. E se anche ci sfugge il processo minuto di loro formazione e l'intimo vincolo che ne consacra il dominio sull'anima dei popoli, non ci è sempre negato di vedere se cia-

---

(1) Vedi Groppali, *I caratteri differenziali della moralità e del diritto secondo la scuola positiva inglese*. Padova-Verona, 1901, pag. 212-213.

scuna di esse rappresenta una necessità organica della vita sociale o risponde soltanto alle esigenze transitorie del momento, se la luce che ne promana è il chiaror mite dell'aurora foriero di speranza e di promesse o la triste penombra crepuscolare, che presente il sopravvenir della notte.

§ 6.

Il principio della eterogeneità dei fini (1), il quale, sia detto fra parentesi, mi sembra usurpare nelle opere del Wundt e de' suoi seguaci il nome di legge — principio che il Wundt ha avuto il merito di formulare nettamente e di applicare con genialità, ma che non era prima di lui sfuggito agli studiosi, ci rivela uno degli ostacoli più notevoli e più generali della previsione, riassume anzi in sè molte delle ragioni d'imprevedibilità, relativa sempre s'intende, che ci siamo proposti di svolgere. Anzi esso non è che la espressione appunto dell'imprevedibilità delle conseguenze remote dei fatti sociali. Le generazioni che si succedono sfruttano le istituzioni che trovano in vigore, le adattano alle proprie necessità, le subordinano a nuovi fini, si sforzano di plasmarle secondo la loro

(1) Vedi, oltre al Wundt, Comte, *Cours*, etc. Tome V, pag. 576; Ferrari, *Histoire de la Raison d'État.* Paris, 1860, pag. 214-215; Post, *Einleitung in das Studium der etnographischen Jurisprudenz.* S. 15 17 (citato dal Gumplowicz, *Sociologie und Politik* S. 55-56); Spencer, *Introduzione*, ecc., pag. 15, 397 e segg., ecc. Dello stesso: *Essais de morale de science et d'esthétique.* II, *Essais de politique.* Paris, 1879, pag. 21 e segg.

volontà, impongono altre direzioni ai movimenti iniziati: la maggior parte dei legislatori, sorgendo trent'anni dopo la loro morte dalla tomba, avrebbero probabilmente a pentirsi dell'opera compiuta in vita. Nella storia del mondo — notava già lo Hegel — le azioni degli uomini producono pure qualche altra cosa, oltre a ciò ch'essi hanno avuto in mira di ottenere, e che vogliono e conoscono immediatamente. Essi soddisfanno ai propri interessi, ma con ciò vien pure ad effettuarsi qualche cosa di più esteso, che vi è intimamente congiunto, ma che è ancora nulla nella loro coscienza e nelle loro mire.

In tutti i campi dove l'attività individuale è più vivace e possente, e la materia sociale è più plastica e docile, quando lo spirito di tradizione non imponga agl'ingegni le sue pastoie, sempre la ritmica vicenda delle generazioni, senza la quale i fatti dell'aggregazione umana non avrebbero il carattere della storicità, che li distingue dagli altri ordini del fenomenismo universale, segna una mutazione di fini, un orientamento diverso. Nel fare la critica di una istituzione che venga ora in essere, non possiamo giudicar del compito che le spetterà di assolvere nell'avvenire remoto, perchè ignoriamo quali applicazioni potranno farne quelli che succederanno a noi, o anche noi stessi, fra alcuni anni. Per questo i calcoli di certi cabalisti della politica relativamente all'accumularsi nel tempo delle conseguenze di un determinato atto di governo non possono aver valore per chi, ripudiando il fatalismo storico, ha fede nelle energie conservative della società.

Ma la eterogenia dei fini, come abbiamo veduto, non si risolve senz'altro nella possibilità di mutare in modo progressivo, secondo le pratiche esigenze del momento, la finalità dei fatti sociali, bensì comprende ancora la

incapacità, che molte volte si manifesta, di limitare o di variare le conseguenze di un atto, in generale d'imprimere con esso alla collettività precisamente la direzione voluta.

I membri del Lungo Parlamento erano fior di monarchici e tutta la loro tattica intendeva al solo fine di reprimere e impedire gli abusi dell'autorità regia: eppure la loro azione determinò la caduta e la morte del re. Così gli enciclopedisti si erano ripromessi un fine ben diverso da quello che furono le conseguenze reali della loro propaganda.

Il macchinoso organismo sociale, cui nessuno può dir di conoscere nelle sue complicazioni più minute, nelle sue più sottili specificazioni funzionali, è tale che molte volte il contraccolpo di un atto qualunque si risente dove meno si crederebbe. Se i rapporti fra gli organismi animali e vegetali sono tanto complessi che i biologi evoluzionisti debbono mettere in rilievo di continuo la impossibilità di applicare come formule tiranniche i più fondamentali principii delle loro dottrine, pensiamo quali sorprese potrà riservare un atto qualsiasi, che venga a fare scattare una molla o a far girare una ruota nel meccanismo delicatissimo delle attività collettive.

Un gesto, una parola, un grido hanno dinanzi a una folla commossa immenso valore: la monelleria di Balilla dà occasione alla rivolta di Genova.

Ci sono nella società forze latenti che a nessuno lice di sospettare: e quando, sotto lo stimolo di un provvedimento politico o di una riforma economica, quelle si ridestano, non si può sapere dove si vada a finire: ci sono armonie e consensi, attriti e disaccordi fra gruppi sociali, fra partiti politici, segrete affinità elettive o istintive repugnanze fra regioni, province, città, che non si rivelano se non quando un fatto nuovo

venga a creare necessità comuni o a determinare un conflitto fra interessi opposti: vi sono correnti sociali che stanno impercettibili e occulte, senza parer fuori con nessuna manifestazione chiassosa, senza farsi valere con organismi di partito, ma pure improntando fortemente di sè il sentimento e la opinione comune. Una società politica è simile a un terreno vulcanico, e chi vi cammina sopra deve sempre temere delle convulsioni del suolo. Così l'uomo di Stato che opera in vista di fini essenzialmente pratici, come lo studioso che intende al raggiungimento della verità, non possono scomporre l'intima dinamica delle forze agenti, e debbono limitarsi a calcolare sempre in termini approssimativi sopra quelle che spiegano un'attività più evidente e meglio sensibile. Ma gl'individui ridotti a tener conto di queste forze soltanto restano amaramente disingannati quando, provocandole con un'azione pratica, permettono di sprigionarsi a quelle energie di cui ignoravano perfino la presenza.

La rivoluzione francese aveva rinnovato negl'italiani la coscienza nazionale, ma aveva portato nello stesso tempo un fiero colpo all'autorità religiosa; e quelli che contavano di poter giungere alla unità e alla indipendenza, pur serbando alla corte di Roma il suo prestigio o sottoponendo magari tutto il nostro paese all'autorità del pontefice, dovettero restare amaramente delusi quando videro il movimento ch'essi volevano avviare in questo senso, prendere tutt'altra direzione e condurre irresistibilmente alla caduta del potere temporale; l'azione loro diretta a favorire le aspirazioni nazionali ridestate, mise in luce nello stesso tempo altri fini ch'essi furono poi costretti, anche ricalcitranti, a proseguire; e quei patriotti della prima ora si trovarono trascinati, sebbene nolenti, a compiere l'opera loro in modo ben diverso da quello che ave-

vano vagheggiato. D'altra parte, i repubblicani che avevano con sacrifizi eroici dato impulso gagliardo all'impresa, avevano fatto assegnamento eccessivo sugli spiriti virili risvegliati dalla caduta dell'antico regime, e dovettero rassegnarsi al conseguimento di un fine ben inferiore a quello che si erano proposto.

Nella errata valutazione delle forze sociali più chiaramente parventi e nell'ignoranza assoluta di altre oscure o impercettibili sta il principio positivo della eterogeneità dei fini.

Così quelli che pretendono di avviare a una mèta determinata il corso complicatissimo degli avvenimenti sociali, rassomigliano a un cavallerizzo che voglia montar in arcioni sopra un destriero focoso senza conoscerlo bene: non c'è sforzo di redini o di morso che lo salvi se quello gli prende la mano e s'impone con la forza alla sua volontà. Anche la società prende la mano ai guidatori inesperti: e tutti sono più o meno inesperti in quanto che a tutti è impossibile tener conto di quante energie vi sono, manifeste o latenti, e di valutarne con precisione l'intensità rispettiva.

Consideriamo, ad esempio, la degenerazione dello istituto delle ghilde quando smarrirono il loro carattere di corporazioni di mestiere, i tentativi promossi molte volte dai governi per conciliare partiti politici o comunità religiose contrastanti, senz'altro effetto che d'inasprire il dissidio, i danni venuti dal favore concesso a determinate caste sociali, le quali si costituirono poi come uno Stato entro lo Stato, i molti esempi di ordinamenti liberali che provocarono lo straripar della violenza o fornirono un buon pretesto al rinfocolarsi della reazione, le pretese di ridestare la fede con artifici che determinarono il vigoreggiar di opinioni opposte, le offese recate al sentimento religioso, alle quali conseguì il rinnovarsi delle credenze combattute

— e vedremo quanta ragione avesse il Fouillée di compendiare nel concetto della eterogeneità dei fini il suo convincimento relativo all'imprevedibilità dei fatti morali. " Quanti grandi disegni, ha scritto il Cattaneo, quanti progetti d'innovazioni o di restaurazioni di nuove civiltà, di vaste colonie, dopo immenso e doloroso dispendio di pace e di sangue, tornarono in deplorevole nullità...! E al contrario, quante volte i furori della superstizione, li eccessi della forza, le depravazioni del malgoverno, le lunghe e pertinaci machinazioni della cupidigia concorsero a fondare un ordine di cose affatto opposto a quello che si era voluto! Quante volte le violenze del fanatismo prepararono inaspettate le transazioni della tolleranza, li oppressori crearono la forza morale che produsse l'emancipazione, le republiche municipali fondarono la potenza e lo splendore delle monarchie, e il concentramento del potere dispose il campo alla libertà popolare! Li studi istorici... tendono a chiarire... le indirette e tortuose vie, per le quali il genere umano s'avviò d'errore in errore e d'eccesso in eccesso verso la mèta della scienza e della civiltà ".

Anche la storia delle dottrine politiche, religiose e filosofiche reca al principio conferme nuove. La filosofia della scuola socratica degenera nelle aberrazioni dei neoplatonici; Aristotele diventa il campione del dogmatismo cattolico, la pietra d'inciampo che ostacola il progresso della scienza; nel nome di Cristo si praticano supplizi e torture e la chiesa di Cristo vince i più fastosi ricordi delle teocrazie orientali; la dottrina del diritto divino, contro la quale la potestà dei pontefici aveva combattuto la sua magnifica battaglia nel medioevo, diventa più tardi l'argomento preferito dei pontefici contro le aspirazioni liberali; infine la dottrina socialista esce dalla scuola di Giorgio Hegel,

secondo il quale " coloro che si formano concezioni ideali di verità, di giustizia e di libertà, dichiarandole applicabili alle unità individuali della massa sociale e che condannano, per conseguenza, quello che è, quasi non dovesse essere, sono spiriti superficiali, invidiosi che si compiacciono di criticare e di riprendere; il mondo reale è proprio quello che deve essere; ciò che è reale è razionale, e ciò che è razionale è reale " (1). Eppure il soffio della dialettica hegeliana spira traverso le pagine rivoluzionarie del Marx e dell'Engels: è sempre la stessa dialettica hegeliana, ma capovolta.

Lo Spencer, che ha messo in rilievo molti aspetti essenziali del principio wundtiano, ha saputo anche rintracciare con grande finezza nella vita individuale le conseguenze derivanti dall'applicazione della massima erronea secondo la quale i risultati sono proporzionati ai mezzi, mentre al contrario, ove si passi la misura, si dovrebbe parlare piuttosto di una proporzione inversa: ed egli cita l'esempio del danno che viene alla intelligenza dalla lettura di troppi libri, degli ostacoli frapposti al compimento di un lavoro dal soprannumero degli operai, della inettitudine a scrivere prodotta da una troppo copiosa cultura letteraria. Ritornando nel campo delle applicazioni politiche, potremo concludere con lo stesso autore non esservi profezia più sicura di questa: che *riguardo alle leggi* i risultati

(1) Flint, *La philosophie de l'histoire en Allemagne*. Paris, 1878, pag. 288. — Osservo qui che nella interpretazione degli avvenimenti storici convien guardarsi dall'abusar del principio di cui ora si tratta, potendo accadere che, per ignoranza dei fini originari dell'attività individuale, si presuma di scoprire fra gl'intenti primi e i risultati finali una eterogeneità affatto insussistente.

impreveduti sono sempre superiori in quantità a quelli preveduti.

La impossibilità di predisporre i mezzi al fine o di stabilire quali effetti una determinata causa potrà, mutandosi le condizioni concomitanti, produrre per l'avvenire, ci ammonisce a diffidare di tutte le previsioni troppo audaci o relative a tempi troppo remoti, come pure di tutte le azioni politiche dirette a fini troppo rigidamente determinati: perchè può sempre accadere a chi vuol fare assegnamento soverchio sull'avvenire, che si ripeta per lui l'errore di Cristoforo Colombo e di volgere la prora verso le Indie per giungere invece a toccare il suolo di un continente ignoto.

§ 7.

Anche relativamente all'idea del progresso il principio della eterogeneità dei fini si rivela fecondo di conseguenze. In un passo dell'*Évolutionnisme des idées-forces* (1) il Fouillée osserva, parafrasando e commentando le parole stesse del Wundt, che ammesso tale principio “ essendo la nostra potenza di previsione così limitata, noi perdiamo il diritto di segnare un limite all'evoluzione. E se da una parte, nell'ordine morale, gli effetti futuri non possono *dedursi* dalle cause alle quali essi sono congiunti; e dall'altra gli

(1) Citato dal Villa, *op. cit.*, pag. 616. Vedi Durkheim, *La science positive de la morale en Allemagne;* II. *Les moralistes, M. Wundt*, in *Revue philosophique,* août 1887, a pag. 126.

effetti ultimi delle nostre volizioni non possono *dedursi* dalle volizioni stesse, ne risulta per l'avvenire un doppio carattere d'indeterminazione, rispetto al presente attualmente conosciuto. Questa indeterminazione rende possibile nel mondo un progresso intellettuale e morale, al quale nessuno potrà in anticipazione proibire di andare più in là „.

Nella dottrina del progresso possiamo ravvisare non solo una delle generalizzazioni sociologiche più largamente conosciute e accettate, ma ancora una previsione singolarmente fortunata, così per la sua indeterminatezza come per la sua conformità a certe disposizioni più elevate della natura umana. Per la pretesa, implicita nella dottrina, di segnare, sia pur vagamente, le vie e i termini della evoluzione sociale, sembra sia prezzo dell'opera di analizzarne con qualche larghezza il contenuto e discuterne il valore obiettivo: avremo campo di svolgere così alcune considerazioni che varranno a sbarazzare da molti impedimenti il cammino che rimane a percorrere. Converrà astenersi da ogni facile sfoggio di erudizione storica, perchè la genesi della dottrina che ci accingiamo a esaminare è molto nota e perchè la dottrina stessa, da quando venne forse per la prima volta nettamente formulata, dopo essere stata in modo vago intuita da pensatori isolati, nella famosa *querelle des anciens et des modernes* sino ai nostri giorni, è passata attraverso mutamenti varî di contenuto, pur conservando sempre la sua ragion d'essere fondamentale nella fiducia suscitata dall'incremento mirabile del dominio dell'uomo sulla natura. Oggi essa vorrebbe valere come una interpretazione ottimistica — ma non per questo meno scientifica — della legge di evoluzione: dico subito che a mio avviso essa è costituita sopra un equivoco grossolano e rappresenta l'ultima trincea,

nella quale si sono ridotti gli avanzi del teologismo storico, battuti in breccia dalle scienze sociali positive.

La dottrina del progresso ha carattere finalistico, presuppone un'idea della società come di un nesso unitario, confonde, in base a una concezione antropomorfica della realtà, l'investigazione realistica dei fatti sociali con la loro valutazione etica.

Ha carattere finalistico. Qui è necessaria una distinzione: si può infatti al concetto di teleologia sociale attribuire due significati ben diversi: o si vuol dire che ogni uomo, in modo vario secondo la sfera d'influenza sua propria, in quanto compie coscientemente azioni sociali e opera in vista di una determinata modificazione, ha dinanzi a sè chiara la rappresentazione dell'effetto che vuole ottenere, come di un fine, rispetto al quale sappiamo poi essere molte volte eterogeneo l'effetto reale: e in questo senso non si può escludere dalla scienza un elemento finalistico. Oppure si vuol dire che la storia stessa ha un fine, si svolge cioè secondo un piano prestabilito, non è che un mezzo sia al compimento di un disegno elaborato da una Mente superiore, sia all'attuazione di questa o quella idealità morale, religiosa o, più generalmente, umana, e allora ci troviamo in presenza di un vero e proprio non senso, di quelli che, trascendendo per la loro contenenza le nostre facoltà razionali, non possono nemmeno venire discussi: come non possono venir dimostrati, così nemmeno confutati, e sfuggono a ogni procedimento intuitivo o discorsivo. La persuasione a sbandire questi aerei fantasmi può venire soltanto indirettamente da un giudizio che se ne faccia alla stregua di una dottrina filosofica ed epistemologica positiva, e dalla conoscenza della storia, la quale ne dimostra la grande diversità di continuo rampollante con forme contraddittorie. Teleologia interna sì:

teleologia esterna no: è assurdo parlare di un fine che si attui spontaneamente per effetto di una costrizione esteriore; si tratta invece di fini varî, che l'uomo si propone e si sforza di toccare, e che possono poi compiersi o no.

La legge del progresso presuppone ancora una concezione unitaria dei fatti sociali (1): e questo in doppio senso: sia in quanto si considera *società* come equivalente di *umanità* e la storia come un doppio *processus*, di avanzamento verso un termine ideale di perfezione e di irraggiamento dai centri massimi di civiltà ai minori, delle conquiste successivamente compiute: sia in quanto si riconosce come possibile in una società stessa lo svolgimento simultaneo di tutte le sue energie al loro massimo grado. Ma in verità, se si può parlare di una conchiusione certa a cui sia giunta la sociologia, è precisamente questa: che da un lato il concetto di società non ha come tale nessun significato, nemmeno come pura astrazione, perchè la esperienza ci presenta solamente molti gruppi sociali, spesso commisti fra loro, ma non meno spesso anche affatto indipendenti: e che d'altra parte ognuno di questi gruppi, in quanto sussiste per un fondo di affinità psicologica comune agli associati, può sviluppare a grande maturità solamente l'attitudine o le attitudini sue essenziali. Bisogna dunque fermare il passo a tutte le facili variazioni sul tema della perfettibilità, dello svolgimento di tutte le facoltà, ecc., che fecero la delizia dei sociologi ottimisti.

La legge del progresso è concepita inoltre come

(1) Vedi Flint, *Historical philosophy in France and French Belgium and Switzerland.* Edimburgh and London, 1893, pag. 104 e segg.

essenzialmente morale: si accresce così la confusione d'idee che già l'avvolge. Perchè, o si ammette che il criterio della moralità non è identico in ogni tempo, ma è soggetto a mutamenti che dipendono dal mutarsi delle condizioni generali dell'ambiente, e allora non si potrà concedere che queste condizioni stesse sieno sottoposte nel loro costituirsi a una legge di moralità: o si parte da un concetto assoluto della morale, e allora si rinuncia a far della scienza e si cade nei paralogismi della teologia e negli arzigogoli della metafisica di cattiva lega. Il concetto tradizionale di progresso va dunque escluso sin d'ora, perchè questa presunta legge non è che una vaga formula descrittiva di un processo evolutivo meramente fantastico.

La sua indeterminatezza è rivelata dalla elasticità delle interpetrazioni che se ne dànno secondo le disposizioni affettive individuali. Se consideriamo, ad es., il progresso politico, sempre riferendosi al momento attuale, un socialista potrà vantare i grandi progressi compiuti verso il suo ideale negli ultimi anni; un clericale potrà, richiamandosi alle varie manifestazioni del nuovo movimento mistico, asserire che l'autorità religiosa si va consolidando vieppiù; un conservatore troverà negli errori dei partiti estremi un argomento per proclamare la vitalità del suo; un radicale dirà che soltanto la sua idea è in vero progresso, perchè essa soltanto si mantiene estranea alle intemperanze dei rivoluzionari e agli anacronismi sistematici dei moderati e superiore alle competizioni delle classi: tutti risolveranno così le loro considerazioni nell'apologia di questo stesso momento nel quale a ciascuno parrà evidente che proprio la sua fede è quella che si va estendendo e rinvigorendo. Le varie dottrine del progresso non fanno che segnare la via per la quale dovrebbe pro-

cedere la evoluzione sociale, affinchè si compissero gl'ideali dei loro autori: e questo è possibile perchè, non ostante il *consensus* sociale, in ogni aggregato politico si manifestano molte tendenze contraddittorie e coesistenti, delle quali solo un osservatore obiettivo può valutar con giustezza la portata rispettiva e tentar di raffrontare lo svolgimento simultaneo nel passato e di determinar la direttiva per l'avvenire; ma il progresso dell'una non esclude il progresso contemporaneo e correlativo di un'altra anche opposta, nè ciò soltanto in paesi diversi, ma perfino nello stesso paese: tanto la materia umana è dotata di plasticità.

Anche ammessa dunque per ipotesi la possibilità che la società si svolga secondo un disegno prestabilito, resta pur sempre sicuro che nessuno sarebbe in grado di scoprirlo: e questo stato di cose si riflette nella disperata varietà dei tentativi. La dottrina del progresso, intesa come affermazione di uno stato finale certo di perfezione e di felicità, è poco meglio fondata dell'altra famosa dottrina antagonistica bandita dal Rousseau e molti secoli prima da Ippia e da Prodico, i quali ponevano come ideale della legislazione di raccostarsi quanto più fosse possibile allo stato di natura perduto ormai irreparabilmente: si sa che secondo il Rousseau la storia segna un continuo regresso e i pretesi avanzamenti non sono che altrettanti passi verso la degradazione. Una tale dottrina era compatibile solamente con la ignoranza delle condizioni dei popoli primitivi: tuttavia, nemmeno adesso che di questi abbiamo larga notizia, possiamo dalla conoscenza del loro infimo stato trarre la convinzione che ogni aggregato sociale dovrà per l'avvenire andar sempre allontanandosene ed elevarsi indefinitamente. Parlare di progresso fatale è quanto maltrattare nel modo più sconveniente la storia, la quale ci fa vedere

esempi continui di arresti di sviluppo e di retrogradazioni. La scienza ha condannato il vieto concetto della evoluzione regressiva, nel quale si comprendevano soltanto fenomeni anormali, eccezionali, patologici: la regressione, come hanno dimostrato fra gli altri il Demoor e il Massart per la biologia, il Vandervelde per la sociologia, sta alla evoluzione progressiva non altrimenti che il rovescio al diritto di una medaglia: ogni trasformazione, anche progressiva, è accompagnata da regressione.

Del resto quando pure potesse un fedele della dottrina del progresso recare a sua conferma una previsione assolutamente certa e precisa dello stato sociale avvenire, egli non avrebbe diritto di considerare la evoluzione come progressiva, perchè i fatti sociali sono qualitativi, soggetti dunque nella loro vera natura non a misurazione, ma a valutazione: e i criterî di valutazione che abbiamo adottati oggi possono essere abbandonati e sostituiti domani.

Chi volesse sviscerare le ragioni dell'errore che sta a fondamento della legge del progresso, anche se questa, concepita in senso evolutivo, presenti non già una forma ultima da raggiungere, ma una successione di forme sempre superiori da attraversare, si avvede ben tosto ch'essa è soltanto un esempio caratteristico di un principio metafisico dei più funesti, vittoriosamente oppugnato, come già accennammo, dall'Ardigò: il principio, o pregiudizio, dell'archetipo. Esso consiste nel presentar la natura in generale o come un colosso artistico di bronzo, fatto per mostrarsi, sempre il medesimo, immobilmente ai curiosi ammiratori, oppure — e così si fa della storia nel nostro caso — come un dramma che si presenta, appassionandoli, agli spettatori, nello svolgimento successivo delle sue parti di interesse sempre crescente (*Op. fil.*, II, 258).

La legge della evoluzione non tollera interpretazioni nè ottimistiche nè pessimistiche: essa non fa che esprimere il corso della natura in uno de' suoi aspetti più generali — l'altro non meno notevole è dato dalla dissoluzione correlativa e continua — e, mentre può venire applicata immediatamente ai processi meccanici, non può, così com'è, illustrare appieno, nelle fasi superiori dello sviluppo, se non appunto quanto di elementi meccanici si trasmette a queste e vi si conserva. Essa non ha dunque nessuna colpa nelle scorrerie errabonde de' suoi interpreti. I fatti che possono almeno apparentemente corroborare gli entusiasmi degli ottimisti sono attinti solo a quel frammento della storia che gli uomini hanno vissuto finora: e chi ci assicura che esso non sia un episodio affatto insignificante della fenomenologia sociologica, del pari che tutta la fenomenologia sociologica è un episodio più o meno insignificante della fenomenologia cosmica? Dice benissimo il Gumplowicz: è possibile indovinare il piano di un vasto edificio, se ci sta dinanzi agli occhi solo un angolo del suo piano o un fusto di colonna? E chi può dirci che del corso della storia ne sappiamo di più?

Un fatto solamente è incontestabile: nella grande massa dell'umanità una piccola minoranza si trova oggi, in confronto con le comunità primitive, a un livello intellettuale, morale, economico infinitamente superiore; non solo, ma la coesione sociale vi è singolarmente aumentata, ed ogni suo gruppo si presenta più esteso e non meno fermo nella sua compagine di qualunque aggregazione preistorica. Tanto nel riguardo puramente sociologico, relativo cioè alla saldezza dell'organamento collettivo, quanto nel riguardo specifico dello sviluppo delle singole attività, il progresso compiuto si presenta come un fatto reale. Anche per

questa parte dell'umanità bisogna riconoscere tuttavia che l'avanzamento complessivo è stato opera di una eletta, la quale si è lasciata dietro di sè a grandissima distanza, scaglionata, se così si può dire, secondo gradazioni molto varie, una massa che presenta condizioni di sviluppo inferiori.

In ogni modo, il punto sul quale conviene soprattutto d'insistere è questo, che cioè, se pure il progresso storicamente considerato è una realtà, esso non ha in sè nessun carattere necessitante. Il grado di civiltà raggiunto presentemente da una piccola frazione del genere umano, può anche essere un bel sogno passeggero, al quale debba conseguire l'infiacchimento della fibra e la degenerazione definitiva della specie. Noi non possiamo segnare confini al cammino della storia: possiamo soltanto, e sempre alla stregua d'una valutazione soggettiva, affermare che un determinato gruppo ha o non ha progredito nello svolgimento di una determinata attività, e stabilire approssimativamente la probabilità che questo movimento progressivo o regressivo continui o si arresti: ma accettare di peso il dogma del progresso non dovrebb'esser lecito ormai se non agli oratori dei comizi domenicali e ai gazzettieri di partito.

Scendiamo a un particolare: il progresso della moralità è appunto una delle forme più vigorosamente contestate. Achille Loria, che è l'autore di una poderosa figurazione ottimistica dell'avvenire, contrastante forse troppo vivamente alla sua rappresentazione pessimistica del passato, si chiedeva or è poco: siamo noi migliori dei nostri antenati? E alla domanda tormentosa l'insigne scienziato rispondeva bensì affermativamente; ma egli stesso, sgomento forse dal lungo e angoscioso cammino percorso attraverso i triboli della nostra miseria morale, non poteva così trionfalmente

proclamar la sua conchiusione da comunicar anche agli scettici, per un attimo solo, la sua fede, da renderci tutti sicuri ch'egli non fosse preoccupato dal previdente timore delle conseguenze che la logica, inesorabilmente, gli avrebbe imposto di trarre dall'asserzione di una tesi contraria.

Si sa quale battaglia ha combattuto il Buckle contro il principio della evoluzione del sentimento morale, contestato, com'egli osservava, anche dal Mackintosh, dal Condorcet e dal Kant. Il Buckle ha certamente esagerato la sua tesi giungendo a prevedere che il male sarà arrestato soltanto dall'indebolirsi della virtù; nel suo intellettualismo eccessivo egli è arrivato a conchiusioni che ci appaiono ingiustificate, o almeno sproporzionate agli argomenti addotti; per questo la sua opinione è di quelle contro le quali non è difficile opporre ragioni valide e positive, attinte alla conoscenza della vita integrale della società. Parimenti, al Richard, il quale ha messo (1) in giusta luce un dato rilevantissimo della etnologia, che cioè la solidarietà sociale non è stata mai così viva come fra le comunità selvagge, è facile replicare che questo argomento non regge, perchè la solidarietà quale si presenta nelle società civili è una forma di coscienza collettiva, mentre di incoscienza collettiva si deve piuttosto parlare a proposito dei popoli primitivi. In ogni modo crediamo di dover riconoscere — senza poter qui, per l'economia del lavoro, discutere le ragioni di questo convincimento — che il progresso morale in particolare è pur esso una realtà. Ma

(1) *Op. cit.*, vedi anche l'aureo libriccino dello stesso autore: *Notions élémentaires de sociologie*. 3^{me} édition, Paris, 1904, pag. 87.

ci affrettiamo a notare che una tale affermazione ha un valore assai ristretto. Si consideri che una constatazione positiva dell'incremento delle qualità morali non esclude la possibilità di un incremento parallelo di attività contrarie: per la stessa ragione, poichè la immoralità è multiforme e si presta ad assumere atteggiamenti svariatissimi, se anche si potesse dimostrare il diradarsi di certe sue manifestazioni, non sarebbe lecito dedurne un progresso effettivo. Nè, se si accoglie quale criterio della moralità l'obbedienza alle norme, come pure taluno ha fatto, si ha per questo un criterio sicuro, perchè norme contraddittorie possono con pari fede essere proclamate e con uguale purità d'intenzione seguìte in una stessa società e in uno stesso momento: ed è inoltre necessario stabilire una gradazione nella obbligatorietà delle norme per giudicare di quali di esse debba la trasgressione corrispondere a un grado più elevato di immoralità; il criterio soggettivo viene così a turbare il raffronto. Si consideri poi che nella folla si cancellano tuttora sempre più o meno profondamente le tracce del progresso. Tanto meno dunque, anche se si può consentire che il senso morale sia oggi progredito nell'Europa civile più che in qualunque altro momento storico, si potrà dire per questo che si abbia un progresso unitario e complessivo; il progresso morale trae seco, ad esempio, un regresso delle attitudini militari e forse anche ai nostri giorni delle disposizioni religiose: ecco dunque un regresso che è conseguenza di un progresso, se non addirittura sua condizione. Nè gioverebbe di obiettare che quelle disposizioni e quelle attitudini sono immorali per se stesse: perchè si cadrebbe in una petizione di principio.

La evoluzione intellettuale, sebbene non si presti a essere così facilmente contestata, porge esempi di evi-

denza anche maggiore. Essa comprende due movimenti che possono non dipendere affatto l'uno dall'altro e che il Renan denomina di cultura intensiva e di cultura estensiva, corrispondenti cioè rispettivamente all'accrescimento e alla diffusione delle cognizioni; nel secondo di questi movimenti si potrebbero anzi distinguere due forme, secondo che si tratta propriamente di elevamento della media della intelligenza o della media della cultura. Non si può affermare che un moto progressivo in una di queste direzioni sia incompatibile con un moto regressivo in un'altra. Ancora, e più frequentemente, può il progresso intellettuale accrescere l'immoralità e raffinare la delinquenza; senza cadere negli eccessi cui non seppe sfuggire il Rousseau, si può ammettere che il bilancio dei vantaggi e dei danni del progresso dei lumi rispetto alla moralità è molto incerto. Pochi sono che tuttora conservano la opinione espressa dal Maiorana, che la moralità è data dall'intellettualità e da entrambe è data la socialità; forse anzi sarebbe più facile dimostrare la tesi contraria. Sarà bene osservare subito che ciò non implica nessuna contraddizione con l'affermato progresso morale, perchè questo può essere stato alimentato da altre fonti. Il Simmel ha voluto dimostrare come imperfezioni morali possano sviluppare funzioni intellettuali (1); e infatti il desiderio del male acuisce l'intelletto meglio dell'impulso al bene. Ma,

(1) Così s'intitola un suo articolo pubblicato nell'*International Journal of Ethics* (1894) citato dal Bouglé, *op. cit.*, pag. 43; e poichè ho nominato il Simmel, ricorderò che nella sua opera più volte citata (S. 145-151) egli ha analizzato con qualche larghezza i presupposti metafisici del concetto di progresso, dimostrandone il carattere radicalmente soggettivo.

indipendentemente da questo, non si capirebbe perchè un genio rinnovatore della glottologia o della meccanica dovesse per questa sua qualità soltanto albergare anche sentimenti umanitarî ed essere capace di azioni moralmente elevate; così non c'è nessuna ragione di credere che un popolo di cultura straordinariamente copiosa e diffusa debba svolgere più vigorosamente di un altro le idealità morali più pure. Lo stesso Renan, al quale dobbiamo l'affermazione che se la scienza fosse soltanto un piacevole passatempo, un giuoco per gli oziosi, un ornamento di lusso, una fantasia di dilettanti, in una parola, *la meno vana delle vanità,* verrebbe il giorno in cui lo scienziato dovrebbe dire con il poeta:

Honte à qui peut chanter, pendant que Rome brûle,

si trovò pur a dovere scegliere fra un popolo immorale e un popolo fanatico: e preferì il primo. Gli è che le varie forze sociali si trascendono reciprocamente: e scoprirne la connessione è stato lo sforzo assiduo e vano di quanti hanno escogitato le varie formule del progresso.

Una delle più felici è certamente quella di Yves Guyot: egli dice che il progresso è in ragione inversa dell'azione coercitiva dell'uomo sull'uomo e in ragione diretta dell'azione dell'uomo sulle cose. L'idea è geniale, ma bisognerebbe dimostrare che questi due movimenti verso un'autonomia individuale più alta e un dominio delle forze naturali più vasto, sono legati fra loro di necessità.

L'identificazione spenceriana del progresso con la felicità e la riduzione di quello a forme varie di adattamento per le varie attività umane non può persuadere: e il pessimismo storico dello Schopenhauer, che

volle dimostrare la diminuzione della felicità parallela all'avanzamento degli ordini civili, non appare, nella sua esagerazione, meno convincente. Il concetto di felicità, come quello di adattamento, è così elastico e vago che si presta, si può dire, a servir di base per dimostrare tutto quello che si vuole (1).

Pretendere che si formerà nell'avvenire un gruppo sociale nel quale si concilieranno nel loro grado più elevato tutte le forme del progresso — intellettuale, morale, economico, artistico, scientifico, ecc. — è semplicemente assurdo. Il progresso morale e il progresso economico si escludono talvolta reciprocamente: oggi lo svolgimento delle scienze, e soprattutto della tecnica, opprime le attività estetiche: il progresso industriale determina la involuzione dell'istituto familiare, e via dicendo. È fatale tutto questo? Forse non si potrà dire di sì, ma certamente non si può dimostrare di no. Un'attività d'intensità eccezionale in un individuo rappresenta un limite allo svolgimento delle altre attività, e lo stesso avviene in un popolo; non tutti i popoli hanno tutte le attitudini: ragioni storiche e psicologiche determinarono e determinano il vigoreggiare dell'una piuttosto che dell'altra ed è necessario chinare il capo dinanzi a questa opera naturale di selezione. In astratto — così l'Ardigò — un uomo solo potrebbe concepirsi sviluppabile in tutte le possibili abilità industriali, artistiche, scientifiche e morali. In concreto no. E così avviene dei popoli; la storia è un seguito di continue rinunce; Ifigenia novella, c'è sempre una

(1) Il Durkheim (*De la division du travail social*. Paris, 1893, livre II, chap. I) ha confutato brillantemente la tesi dello Spencer. Vedi anche Marchesini, *op. ult. cit.*, pagina 100 e segg.

attività sociale che dev'essere immolata a propiziar ogni vittoria nuova. Questo rilievo dimostra che non è legittimo il frequente raffronto tra le condizioni elevate della moralità presso certi popoli primitivi (i Veddahs dei boschi, i Chacmas, i Todas, ecc.) e le condizioni dell'Europa civile a tale riguardo. Bisogna tener presente la necessità che le attività varie si elidano e si adattino fra di loro, perchè possano tutte svilupparsi; e l'una o l'altra va in parte sacrificata: il confronto può dunque sussistere soltanto fra popolazioni che si trovino a un grado non molto diverso di evoluzione, nelle quali il processo di selezione tra le molteplici forze sociali si sia compiuto, almeno fino a un certo punto. Vero è che nel seno di uno stesso popolo alla necessaria imperfezione degli individui singolarmente presi, si supplisce con l'organamento della divisione del lavoro: ma non per questo si può dire che ogni popolo trasmetta immutata o accresciuta l'eredità che ha ricevuto. Si potrebbe pensare che si stabilisse anche fra i popoli una specie di divisione del lavoro, conforme alle loro varie attitudini: ma anche allora non è detto che queste verrebbero tutte sviluppate in misura sufficiente perchè, data la varietà dei temperamenti etnici, può talora anche una moderata attività bastare ed anzi esser meglio adatta a sodisfare i bisogni collettivi. Non solo; ma anche ammesso che una tale divisione di lavoro potesse venir a costituirsi di fatto, non possiamo anticipatamente costituirla noi di diritto: essa rappresenta tutto al più una possibilità vaga e poco verosimile. Se altrimenti si argomentasse, si cadrebbe nel finalismo più smaccato.

La dottrina del progresso è impugnabile così storicamente come logicamente in ogni suo lato. Notava già il Tarde che è ben necessario distinguere il progresso dell'industrialismo da quello dell'industria, il

progresso della moralità da quello della morale, del militarismo da quello dell'arte militare e così via (1): e infatti può in un momento determinato notarsi in un paese una intensificazione del sentimento militare parallelamente a un arresto di sviluppo nella costituzione degli organamenti guerreschi, o si può avere una grande diffusione del sentimento morale, senza che questo si affini e si svolga in idealità superiori e nuove. Respinti da ogni parte, i seguaci della dottrina del progresso cercarono di darle la forma più vaga possibile, ma riuscirono solamente a privarla di quello scarsissimo contenuto che racchiudeva anche prima in sè. Uno dei tentativi più originali fu quello del Novicow che cercò di ridurre il progresso alla crescente rapidità dell'adattamento: ma si sa che anche gli organismi sociali invecchiando sono più lenti e pesanti nelle loro mosse, che non gli organismi più giovani e quindi relativamente più arretrati, come tali, sulla via del progresso; inoltre il Bagehot ha dimostrato con molta acutezza i danni venuti, in tutti i campi della attività umana, dall'impulso troppo precipitoso all'azione e la necessità di moderarlo con la discussione critica.

Se si volesse continuar ad esaminare le ragioni che negano serietà al tentativo di imporre alla società una direzione che resti sempre la medesima, nonostante le soste e i regressi continui, il presente dibattito sarebbe interminabile; ci converrà quindi, senza abbandonare la trattazione di questo stesso argomento, di passare a un altro ordine d'idee, di considerar cioè che cosa resti della dottrina combattuta, dopo così aspra contestazione.

---

(1) TARDE, *Les lois sociales*. Esquisse d'une sociologie. Paris, 1898, pag. 135.

A mio avviso, resta un solo punto essenziale sostenibile; non mi pare cioè si possa oggi negare la realtà del progresso intellettuale intensivo; e ciò in questo senso, che le successive acquisizioni si accumulano sempre e non si disperdono mai: e ogni cognizione nuova aumenta il patrimonio che possediamo.

È appena necessario osservare fra parentesi che riconoscere un progresso intellettuale continuativo in questo senso non implica alcuna adesione alla metafisica intellettualistica del Comte e del Buckle, contro la quale del resto la reazione è stata senza dubbio eccessiva; lo Spencer, riducendo il progresso ad una integrazione crescente della memoria organica, ha avuto qualche colpa nelle esagerazioni che hanno fatto dimenticare la parte notevolissima spettante all'avanzamento del sapere nella evoluzione integrale della società. Dobbiamo al Lacombe una bella confutazione della dottrina spenceriana; il medesimo autore ha pure avuto il merito di fissare giudiziosamente i limiti dell'idea di progresso, dimostrando che questo è in alto grado accidentale e contingente e che va diventando da esclusivamente interno ed organico, essenzialmente esterno, artificiale e sociale.

Prima dell'invenzione della stampa era possibile che un incendio, un' invasione barbarica, il capriccio di un tiranno, una retrogradazione momentanea distruggessero istantaneamente tesori di cognizioni con assidua e lenta fatica elaborate e raccolte: ora invece la grande diffusione dell'industria del libro ci permette di fare assegnamento sulla fissità del nostro sapere e quindi ancora sulla sua continuità; anche il Condorcet credeva che la conoscenza dell'arte della stampa sarebbe valsa a preservare il medio-evo dalla decadenza scientifica, ed egli ha illustrato molto bene lo stato di precarietà che era comune alle civiltà antiche, le quali

non potevano fissare in modo duraturo i risultati conseguiti, anche di maggiore momento. Come si vede, il progresso reso oggi possibile è puramente quantitativo: aumenta la massa delle cognizioni, ma nulla dimostra che se ne debba elevare il valore teorico o la pratica utilità. A questa forma di avanzamento, della quale il Lacombe ha illustrato i moventi utilitari originarî, consegue ordinariamente un progresso anche negl'individui almeno in quanto gli sviluppi della cultura possono influire sulla sua diffusione, alimentando l'interesse di tutti a istruirsi: accade cioè, che lo stesso sistema di cognizioni che appariva sufficiente un secolo fa per un uomo assai colto, basterebbe oggi appena a sodisfare le esigenze di una cultura generale mediocre: è dunque necessario che con l'andar degli anni il sapere, mentre si accresce, si condensi, compiendosi quella che il Lazarus ha chiamato appunto *condensazione del pensiero nella storia* e nella quale egli vedeva il migliore argomento contro coloro che negano il progresso dello spirito umano e soprattutto contro coloro che ripongono nel passato l'ideale della perfezione: per essa quello che fu già termine supremo dell'attività intellettiva diventa in seguito punto di partenza verso conquiste nuove. Una lunga serie di scoperte scientifiche mediante le quali lo spirito si è elevato lentamente e penosamente, a grado a grado, e di generazione in generazione, alla intelligenza di qualche grande principio, può essere così — dice il Flint — condensata tutta in quel principio, il quale finisce con l'apparire esso stesso null'altro che un luogo comune. In questi principî diventati elementari sta come cristallizzata la storia della loro graduale scoperta. Nè questa condensazione si compie soltanto per il lavoro soggettivo dell'individuo, bensì ancora mercè mezzi oggettivi, primo fra tutti il linguaggio, poi i costumi e le isti-

tuzioni morali, le invenzioni meccaniche, i monumenti dell'arte, massime dove queste forme s'intrecciano con la vita di tutti i giorni (1).

Questo è progresso reale, perchè nelle condizioni attuali della società gl'incrementi del sapere si estendono a tutti i paesi civili e possiamo esser certi che qualche passo, più o meno importante, nel dominio della verità si andrà sempre facendo presso l'una o l'altra nazione. Ma è facile vedere che qui ci troviamo in presenza di un caso specialissimo: perchè le cognizioni in generale hanno la prerogativa di essere logicamente concatenate fra di loro e perchè si tratta di un valore che in generale può, in ultima analisi, essere apprezzato indipendentemente da criterî soggettivi.

Questo progresso, in quanto non è che una conseguenza immediata della possibilità di fissare le cognizioni sempre più stabilmente, riguarda più che altro la scienza pura, e sarebbe ottimismo eccessivo ritenerlo estensibile più che parzialmente anche alle discipline filosofiche e morali. È forse inutile insistere nell'osservare che questa forma di progresso scientifico, risultante per così dire dalla somma aritmetica dei dati acquisiti, non implica di necessità un corrispondente elevamento assoluto del livello medio d'intelligenza e di cultura: questo doppio elevamento è ora un fatto reale, ma dipende da un complesso di ragioni così intricato che viene a man-

---

(1) LAZARUS, *Verdichtung des Denkens in der Geschichte. Ein Fragment* (in *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, II Band. Berlin, 1862, Erster Heft, S. 54-62). Vedi ancora FLINT, *La philosophie de l'histoire en Allemagne*, pag. 405-407; LACOMBE, *op. cit.*, XII; REICH, *Success among Nations*, edizione italiana, Bari, 1905, pagina 97 e segg.

carci ogni garanzia positiva della sua continuità. Della crescente condensazione del pensiero abbiamo invece affidamenti ben più sicuri: e in questo senso non è esagerazione il considerare la invenzione della stampa come appena meno notevole per le sorti dell'umanità di quella della scrittura: sono questi infatti gli strumenti più preziosi di quella capitalizzazione del patrimonio trasmesso attraverso le generazioni e attraverso i secoli, la quale rappresenta ad un tempo una conseguenza e un fattore fra i più caratteristici della *storicità* dei fatti sociali. Il progresso non può essere concepito se non come storicità, perchè la storicità è la forma tipica della evoluzione sociale; essa si presenta quale tendenza della esperienza umana più recente a dominare e ridurre l'esperienza della specie accumulata come memoria organica negl'individui e specificata diversamente nelle razze e nelle varietà umane. Sappiamo già che questo conflitto di tendenze è lungi da essere deciso: si presenta tuttora nella vita dei singoli e in quella delle collettività un'alternativa di regressi e di progressi, di slanci impulsivi verso una maggiore autonomia e di precipitosi ritorni a forme atavistiche. Anche sotto questo rispetto dunque non si può pensare il perfezionamento come una *vis a tergo* che spinga l'umanità a più elevate forme di esistenza: esso, del pari che l'arresto di sviluppo e la retrogradazione, altro non è se non un carattere presentato quasi sempre, nei tempi storici, dall'uno o dall'altro aggregato. Qualora invece lo si presenti come uno stato finale di perfezione, lo si può considerare, secondo l'espressione del Lapouge, soltanto quale risultato di una laicizzazione del paradiso.

Per farlo riconoscere come carattere costante della storia, si è anche pensato di stabilire questa massima universale, che cioè alla morte di una civiltà un'altra

le succede la quale ne raccoglie l'asse ereditario e lo impiega con profitto: ma il Durkheim ha avuto buon giuoco a dimostrare che questa filiazione necessaria delle civiltà è meramente fantastica: essa risulta invero dal travestimento pseudo-scientifico d'una idea volgare, fondata sopra una generalizzazione arbitraria da alcuni fatti più universalmente celebrati, tendenziosamente scelti. È accaduto senza dubbio molto spesso che gli elementi di società morte o in via di dissoluzione sieno venuti a contribuire alla evoluzione di società nuove e abbiano valso a promuoverne o ad accelerarne il progresso, ma non si può dire che sia stato sempre così e tanto meno che *debba* essere sempre così.

Sarebbe molto importante ricercare se vi sia un gruppo di condizioni materiali e morali comuni a tutte le epoche progressive: sembra certo ad esempio che il progresso è stato sempre, secondo la espressione del Mill, l'opera dei caratteri malcontenti: nelle età *critiche* soltanto si potrebbero scoprire i germi degli avanzamenti futuri di un gruppo; ma le nostre conoscenze attuali non bastano a render legittima alcuna generalizzazione in tale materia.

La psicologia dal canto suo non ci rivela in nessun modo quell'impulso al perfezionamento, nativamente comune a tutti gli uomini, nel quale il Comte ravvisava l'elemento fondamentale della forza progressiva della specie umana. Tutto al più potremo constatare che nelle società in via di trasformazione è molto diffuso un senso d'inquietudine che si esplica poi nella azione: ma non è detto che esso agisca sempre in direzione progressiva. Se realmente questa necessità di miglioramento ci fosse, la storia non potrebb' essere che una serie di rivoluzioni violente, di convulsioni terribili. D'altra parte si stenta a comprendere come

l'uomo avrebbe aspettato ad accorgersi di una tale necessità affatto ignota agli antichi, proprio adesso, cioè, per una bizzarra coincidenza senza dubbio puramente fortuita, proprio in un momento nel quale l'aspirazione irrequieta al costituirsi di una società migliore è viva ed evidente nello spirito pubblico, come non fu mai.

In verità il De Greef, al quale non si può negare il merito di aver saputo porre in relazione le dottrine sociologiche con il momento storico nel quale esse ebbero la loro fioritura, ha pensato di poter risalire ai miti dei popoli primitivi per presentare un saggio storico della evoluzione delle credenze e delle dottrine relative al progresso: ma basta leggere il suo *Transformisme social* per convincersi che egli ha dovuto allargare eccessivamente i confini del suo quadro sottraendo il concetto di progresso a ogni determinazione perspicua e rigorosa. È un fatto che l'uomo è di contentatura più facile che volgarmente non si creda. La civiltà è l'opera delle minoranze, il prodotto di continue invenzioni, imitate in una sfera più o meno larga. Se venissero a mancare gli uomini eccezionali, il progresso non potrebbe continuare se non assai lentamente: non già che la loro presenza basti a determinarlo, ma certamente nessun errore è meno giustificato di quello che consiste nel negar la grandezza dell'opera loro. Del resto ogni sicurezza positiva ci manca, che la civiltà rappresenti lo stato

fatto per proprio della umana specie.

Si sa che anzi essa fu considerata da taluni, fra gli altri anche dal Gobineau, come una condizione anormale, nè mancò chi sostenne che nella nostra società la vita normale è rappresentata ormai soltanto dai delinquenti. Questi sono paradossi, ma non è certamente parados-

sale affermare che la maggior parte della umanità non ha, almeno sinora, sentito, e abbiamo forse qualche ragione di credere che non sentirà mai il bisogno o la forza di elevarsi al di sopra di un grado di civiltà meno che mediocre; l'*aurea mediocritas* appunto, come rappresenta l'ideale della maggior parte dei singoli, così della maggior parte dei popoli: si tratta sempre di termini individualmente diversi da raggiungere, ma una volta raggiunto quello che gli conviene, ciascuno se n'appaga e non ha modo o non sente il desiderio di andare più in là (1). Anche in una società che abbia toccato il suo termine, le accumulazioni della esperienza valgono a mitigare impercettibilmente il ferreo dominio della tradizione e del costume, ma esse, come possono contrastare, così debbono talora fatalmente cedere al processo involutivo che si continua senza riparo. Chi ci assicura che i popoli barbari e selvaggi non abbiano tutti compiuto il ciclo del loro sviluppo o toccata press'a poco la meta più alta da essi raggiungibile e che i popoli civili non debbano, ripetiamo, esaurire presto o tardi tutte le loro energie e poi arrestarsi o regredire? Nulla in realtà può garantirci

(1) Vedi, oltre al Bagehot, *op. cit.*; H. Sumner Maine, *Essais sur le gouvernement populaire.* Paris, 1887, pag. 141 e segg. e tutto il capitolo III, specialmente pag. 182-206, 240-248 e la nota A. Anche il Romagnosi, secondo il quale (*Opere*, ed. De Giorgi, vol. II, P. I, pag. 263) " la natura umana da sè stessa tende al riposo ", sosteneva (*ibidem*, pag. 31) che " la storia non ci fornisce verun esempio di incivilimento *nativo*, cioè originario e proprio, ma ricorda soltanto il *dativo*, cioè communicato ed iniziato per mezzo o di colonie, o di conquiste o di Temosfori ". Così la dottrina del Romagnosi si contrappone a quella del Vico di una *storia ideal eterna*, sopra la quale corrono in *tempo le storie di tutte le nazioni.*

del contrario. Ogni progresso compiuto può essere propulsore di progressi nuovi, ma può anche ostacolarli invincibilmente. Il Bagehot ha voluto distinguere due periodi nella civiltà: l'uno che ha soprattutto bisogno di permanenza, e l'altro che ha bisogno soprattutto di variabilità: ma non si può dimostrare che questa sia indefinita: inoltre c'è ragione di credere che, ove essa venisse a prevalere troppo assolutamente, la società finirebbe col dissolversi. Ordine e progresso erano appunto i termini che il Comte voleva conciliare designandoli come condizioni di ogni vero sistema politico: ma non è per nulla necessario che essi si trovino sempre congiunti, anche in un solo centro di civiltà per ogni momento storico. In tutte le società che non sono stazionarie l'osservazione ci presenta una successione di stati diversi e nulla più: inquadrare questi mutamenti nella categoria generale del progresso è procedimento affatto arbitrario: e gli scrupoli manifestati dal Comte relativamente alla adozione della parola perfezionamento (alla quale egli sarebbe stato propenso a sostituire quella, non molto meglio appropriata davvero, di sviluppo) rivelano quanto poco ben definita apparisse anche a lui la sua concezione fondata sopra *l'idée-mère du progrès continu.*

Ogni società rappresenta un ordine; e in quanto essa può appropriarsi, rifondere e aumentare le acquisizioni compiute da altre società e organare alla sua volta le proprie, il suo ordine può essere detto indefinitamente progressivo, nel senso che esso rivela infatti l'attitudine a integrazione e a differenziamento indefiniti: ma per nessuna società è lecito fare assegnamento su questa attitudine di cui lo svolgimento reale rappresenta una possibilità sola tra infinite altre.

Se tuttavia non è lecito questo, è lecito meno ancora, secondo già abbiamo accennato, di por confini

alla evoluzione sociale e di segnar *a priori* le colonne d'Ercole della storia. È molto meglio, dovendo scegliere, accettare la dottrina del progresso e non invidiare agli uomini questa illusione che rifiorisce dall'albero sempre verde della loro fede: tanto più che abbiamo incontestabile diritto di ritener probabile che la storia prossima del mondo civile offrirà contributo prezioso di fatti a quella dottrina, a conforto dei filosofi della storia avvenire.

Se qualche valore può avere oggi la legge del progresso, esso risulta da una interpretazione che vorremmo dire prammatistica: questa legge è, per usare una espressione del Rümelin, un argomento di fede piuttosto che una conoscenza dimostrabile: a noi *conviene* di credere che tutti gli uomini sieno dominati in realtà da un impulso irresistibile al progresso, che tutti i popoli sieno destinati a continui avanzamenti, e di comportarci *come se* fosse realmente così. La fede nel progresso è già un fattore della sua attuazione: la coscienza del dovere di attuarlo è anche qualche cosa di più: è veramente un principio di attuazione: e poichè noi chiamiamo progresso la vittoria delle nostre idee, e siamo convinti di recare con l'opera nostra un contributo efficace, offenderemmo i nostri stessi ideali se soffocassimo crudelmente nel cuore un intimo convincimento che, per quanto vivacemente oppugnato, attinge da un bisogno della nostra miglior natura di uomini civili una resistenza invidiabile ai colpi della critica e risponde alle argomentazioni logiche con la forza invitta della fede. Molti sono che pensano con lo Huxley: se non esiste speranza alcuna di un grande progresso nelle condizioni della maggioranza della umanità, saluterò con gioia l'avvicinarsi di una cometa benigna, che spazzi tutto quanto via. Non rinneghiamo sdegnosamente l'ottimismo, se ad

esso viene conforto dalla memoria delle grandi e recenti conquiste operate negli ordinamenti sociali e nel più largo dominio delle idee. È pur sempre una *proprietà della mente umana* quella che il Vico additava quale fonte inesausto d'errori, ch'ove cioè gli uomini delle cose *lontane e non conosciute* non possono fare *niuna idea,* le stimano dalle cose loro *conosciute* e *presenti.*

Alla opinione da noi accolta che, se di progresso si deve parlare, questo non può venire considerato se non come indefinito, fanno contrasto i tentativi dei molti filosofi che hanno voluto segnarne i limiti. Già contro siffatta pretesa si levava, opponendosi agli arbitrii dell'idealismo hegeliano, Federico Herbart, il quale era tuttavia persuaso a ciò da ragioni trascendentali, cioè dalla necessità di non limitare l'interna libertà dell'uomo. Si può dire che tutte le concezioni metafisiche della storia e anche quelle fra le concezioni positive che non sono sgombre da ogni elemento metafisico tendono a rappresentare uno stato ultimo di suprema felicità e perfezione umana: e in quanto si ammette che questa condizione finale sia raggiungibile e sia anzi destino e compito della umanità di raggiungerla, esse tendono anche a segnare i confini del tempo occupandoli con la loro idealità non irreale e chiudendo alla storia umana tutte le altre vie possibili della perfettibilità. Non solo: ma in molte delle bizzarre costruzioni dei filosofi della storia tedeschi, nelle quali ha avuto agio di sbrigliarsi quella che fu detta già la *matta di casa,* il progresso è considerato come ormai esaurito, il ciclo della storia come compiuto: questa presunzione è comune allo Schelling (1) e allo Hegel,

---

(1) Nelle *Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums,* non nel *System des transscendentalen Idealismus.* Vedi Flint, *op. ult. cit.*

il quale viene così a negare egli stesso la propria dottrina del progresso storico, perchè un progresso di cui si considera la fase attuale come l'ultima è analogo, se la imagine volgare mi è lecita, alla libertà di un cane tenuto al guinzaglio.

Contro le limitazioni dei filosofi della storia dovrebbe insorgere la sociologia positiva, dalla quale il progresso andrebbe considerato come in atto, nell'impulso continuo della parte migliore dell'umanità al suo perfezionamento, in luogo d'esser concepito come fine, come stato ultimo e insuperabile di beatitudine. Anche la morale assoluta, ad esempio, quale è concepita nella elevata dottrina etica dello Spencer, andrebbe intesa non già come il limite del progresso, ma come uno stato di perfetto adattamento, il quale rappresenta tuttavia soltanto una sosta provvisoria, un equilibrio instabile, una condizione di riposo apparente. Non si deve del pari, in ciascuno dei così detti *ideali-limite* ravvisare un miraggio di felicità, nella vana aspirazione al quale debba l'umanità esaurire perpetuamente i suoi sforzi, ma un tipo astratto e ideale, che potrà essere avverato sempre meno incompletamente nelle integrazioni storiche successive e che sollecita intanto con il suo benefico impulso le energie degl'individui e dei gruppi.

Se da un lato risponde a un bisogno psicologico la determinazione di punti prossimi o remoti che valgano a orientarci nella improba navigazione per l'oceano tenebroso dell'avvenire, d'altro canto non ci è lecito rappresentarci anticipatamente in termini precisi quale sponda finiremo col toccare; e questo per molte ragioni: per la necessaria eterogeneità degli effetti rispetto ai fini presunti, per la necessità non meno imperiosa di ravvivare continuamente la fede suscitando sempre aspirazioni più radiose, per la fiducia che dobbiamo avere nella continuazione che i posteri daranno alla

opera nostra, per la convinzione comune che l'umanità è giovine ancora e che lungo ordine di secoli si schiude alla sua attività, per il ricordo infine dei molti ideali raggiunti cui sembrava insano solamente aspirare e dei molti altri proseguiti follemente dal nostro desiderio e apparsi da ultimo indegni di tanti sforzi appassionati o meritevoli addirittura d'essere aborriti e oppugnati.

Il progresso è indefinito: tentare di definirlo equivale a presumere un potere sovrano di previsione, un dominio assoluto dell'avvenire quale sarebbe follia sperare.

Appunto con l'ammettere la possibilità di un progresso indefinito e di soste o retrogradazioni che ne turbino il corso, con il distinguere nel suo svolgimento correnti parziali che possono anche essere incompatibili, veniamo ad imporre nuovi limiti al potere di previsione.

Del resto, anche a prescindere da ogni discussione intorno alla dottrina del migliorismo storico, la stessa teoria della evoluzione, quando venga intesa non come una formula rigida, quasi cappa di piombo da imporsi ai fatti, ma come una nozione generalissima che vale a dare un'idea appropriata del ritmo fondamentale che governa l'andamento del cosmo, mutando aspetti e modi secondo la natura delle energie a cui si applica, toglie ogni determinatezza alle previsioni remote. Basti pensare che non si è potuta cogliere una norma che renda ragione dell'ordine secondo il quale si succedono i vari gradi di un processo evolutivo nella società: noi possiamo bensì spiegarci spesso, volta per volta, retrospettivamente, perchè in una data aggregazione in via di rinnovamento o di dissoluzione si sia trasformato prima l'assetto economico o l'ordinamento giuridico, e via dicendo: perchè un partito politico abbia saputo

raggiungere o dovuto abbandonare una determinata finalità prima di un'altra: ma ci manca ogni fondamento per qualsiasi affermazione a questo proposito relativamente alla evoluzione avvenire. È ormai dimostrata la infondatezza della legge che si volle stabilir come universale, secondo la quale la evoluzione regressiva si compirebbe in senso inverso della evoluzione progressiva. Sta di fatto che in sociologia questa sedicente legge di regressione in senso inverso è bensì confermata da taluni esempi: ma non è applicabile o viene anzi positivamente smentita in altri casi: nè le osservazioni favorevoli possono costituirsi in legge. Una norma generale che valga a dirigerci non c'è, e le probabilità per il futuro prossimo si apprezzano soltanto in base all'analisi speciale del momento. Questo vuol dire che bisogna rinunciare a una spiegazione complessiva ed esauriente di un fatto comune e pur caratteristico come è quello delle sopravvivenze, del quale abbiamo già toccato e che ci rivela come talune parti dell'organismo sociale presentino una specialissima resistenza alla dissoluzione e partecipino con singolare vantaggio alla lotta per l'esistenza. Mutamenti totali non si danno mai: nemmeno la rivoluzione più profonda riesce a disperdere ogni traccia del passato. Il Vandervelde ha mostrato che sono ingombre di sopravvivenze anche le società che presentano il tipo primitivo dell'aggregazione, anche quelle che sembrano aliene da ogni sudditanza allo spirito di tradizione. Ma non è possibile fissare una legge: non sapremmo giustificare perchè nello stato attuale il passato sia rappresentato in un modo piuttosto che in un altro: e quindi tanto meno prevedere come il presente sarà rappresentato nelle fasi ulteriori. In mancanza di un unico principio che ci serva di norma, dobbiamo accontentarci d'interpretar quelle sopravvivenze che ci è dato di osservare in modo

diretto e usare la massima cautela nel formular previsioni intorno alla energia che gli ordini attuali potranno opporre alla forza operosa che li affatica di moto in moto.

Nè questa è la sola difficoltà che deriva dalla legge di evoluzione. Il più delle volte la evoluzione appare lenta e graduale: e sono quindi impercettibili i passaggi da una data condizione alla condizione diversa immediatamente successiva. Questa regolarità dello sviluppo ci garantisce in parte dai salti bruschi e può permetterci di fare assegnamento, entro limiti di tempo ristretti, sulla persistenza relativa dello stato attuale: ma d'altra parte la regolarità stessa ci impedisce, quando vogliamo estenderci oltre certi confini, di concepire nettamente la direzione in cui una data formazione si compie, di segnare in qual punto uno stato di cose incomincia e dove esso può esser considerato come superato e compiuto, di stabilire un *ubi consistam* per elevarci a una previsione generale, di discernere insomma, nel presente che appare immoto, la formazione dell'avvenire sulle rovine del passato.

Non solo, ma lo stesso affidamento che viene, relativamente alla gradualità degli sviluppi sociali, dalla evoluzione normale, ha ben poco valore se si pensa all'intervento continuo di forme meno regolari; nella vita della società come in quella delle specie, l'evoluzione saltuaria ha una parte considerevolissima; energie accumulate nei secoli si sprigionano nel giro di pochi anni; a decennî di sosta seguono giornate di audacissimo volo; tendenze divergenti finiscono col confluire ed alla loro unione risponde un mutamento subitaneo e totale dell'andamento delle cose; adattamenti ritenuti già impossibili si compiono, movimenti lentissimi, da lungo tempo iniziati, precipitano d'un tratto. Dove orientarsi per una previsione?

Ma non basta ancora: è ormai definitivamente sorpassata la vecchia opinione che la meta ideale di un processo evolutivo sia rappresentata dall'ordine, dalla fissità di una forma finale, dalla stabilità dell'equilibrio: se così fosse, dovremmo logicamente giungere alla conclusione assurda che l'immobilismo burocratico della Cina o il tardigrado organamento autocratico russo rappresentano il tipo cui debbono tendere, per acquetarsi nel tedio di un riposo supremo, le nostre civiltà tumultuose, transitorie, commosse da una perenne vicenda di fatti nuovi e di nuove idee. Certamente, per l'avvenire della prevedibilità, sarebbe lecita allora ogni più audace speranza: in una società regolata come un apparecchio di precisione, nella quale potesse compiersi l'ideale, augurato ironicamente dal Giusti quando esclamava:

> D'ora innanzi, mi consolo!
> Questo bipede orïolo
> Anderà col pendolo,

in una tale società potremmo in generale presagir gli avvenimenti — se pure di avvenimenti vi si potrebbe parlare — a distanza, con il calendario alla mano.

Ma è certo che una simile condizione rappresenta non un termine ideale raggiunto, bensì un arresto di sviluppo a mezzo di un processo evolutivo: anzi un esempio recentissimo, cioè la guerra russo-giapponese, dimostra che fissità è sinonimo di caducità; e che precisamente gli assetti sociali stazionari e rigidamente congegnati cedono al primo urto con altre società agitate dal palpito di una vita molteplice e fervida, capaci di adattamenti rapidi, docili all'azione di ogni forza intellettuale e morale che venga dall'esterno, dotate insomma di variabilità e di plasticità. Ma poichè in tali società scompare ogni ritmo apparente di evo-

luzione graduale ed ogni giorno può recare una sorpresa, ogni pensiero audace può essere felicemente attuato, si dovrà concludere chè in un ambiente veramente progressivo il potere di previsione è molto limitato nel tempo.

Anche i caratteri che presenta la evoluzione specicifica delle società sono dunque impedimenti oggettivi a una presunta facoltà sconfinata di previsione; ma essi pure non hanno che un valore relativo: sono limiti della prevedibilità, non determinanti assoluti d'imprevedibilità.

§ 8.

I fatti sociali si distinguono dagli altri evolutivamente inferiori per il loro carattere di complessità massima: questo è parso evidente a tutti i maestri della scienza sociale: al Comte che assegnava alla sociologia il posto estremo nella sua classificazione delle scienze, fondata sul criterio della complessità crescente e della generalità decrescente: al Mill, che moveva alla istituzione della logica delle scienze morali dalla considerazione che le discipline relative all'uomo si presentano come il più complesso e difficile oggetto nel quale la mente possa impegnarsi: allo Spencer che distingueva dalla evoluzione inorganica e organica, una evoluzione superorganica nella quale è massima la eterogeneità, e illustrava con evidenza perfetta nello *Study of Sociology* la complessità del fatto sociale. Questo è in realtà condizionato nella sua evoluzione dal nesso cosmico: relazioni spesso impercettibili collegano un fatto sociale che noi c'illudiamo di lumeg-

giare esaurientemente studiandolo nella sua causalità prossima, con ordini fenomenici remotissimi e in apparenza estranei affatto. La Sociologia, dice appunto lo Spencer, è una scienza nella quale sono compresi i fenomeni di tutte le altre. Presenta quella necessità di relazioni di cui trattano le scienze astratte; quelle connessioni di causa e di effetto con le quali le scienze concrete-astratte familiarizzano lo studioso, e quel concorso di molte cause e la produzione di risultati eventuali che ci mostrano le scienze concrete, ma che specialmente ci sono rivelati dalle scienze organiche. Uno degli argomenti invocati di preferenza da quanti hanno oppugnato e oppugnano tuttora la legittimità della costituzione scientifica della sociologia consiste appunto nella complessità del suo oggetto.

Tuttavia se consideriamo la società non quale si è elaborata presentemente nel mondo civile, ma quale lo studio dei popoli primitivi la rivela, possiamo domandarci se davvero il fatto sociale debba sempre, per sua propria natura, apparire di necessità estremamente complesso. Invero, complesso è ogni minimo aggregato sociale, in confronto con gli ordini evolutivi inferiori, in quanto almeno suppone la definitiva costituzione di questi; ma assolutamente complessa non può dirsi la dinamica dei gruppi umani primordiali, che ci addimostrano l'ordine familiare indistinto ancora e impulso unico all'azione il motivo economico egoistico, embrionali affatto la forma politica e l'assetto giuridico, evanescenti le credenze religiose, assente ogni attività estetica, nettamente differenziata dal tipo subumano, dominata rigidamente, meccanicamente la vita del gruppo dai rapporti territoriali e dall'azione del clima. Minima è dunque alle origini la complessità, ma essa va poi crescendo incessantemente, quanto più si rende spiccato il differenziamento

individuale. L'avanzamento della socialità sulla via del progresso storico presenta quindi una difficoltà di studio sempre maggiore. Il vantaggio che potrebbe derivare dal diventar le forme sempre meglio definite e chiaramente distinte è attenuato assai o anche annullato dalla loro crescente molteplicità quantitativa e qualitativa.

È vero che alla complessità va attribuito un valore eminentemente soggettivo: essa non è che una espressione impersonale delle difficoltà che incontriamo nella ricerca sociologica: difficoltà che non ci appaiono insuperabili e non possono quindi figurare come ragioni d'impossibilità. Ma non si deve d'altra parte pensare che i limiti soggettivi agiscano indipendentemente affatto dai limiti oggettivi, dei quali abbiamo tentato fin qui di enumerare e discutere i più notevoli. La distinzione è puramente convenzionale: i due ordini di fattori negativi cospirano in realtà, confondendosi l'uno con l'altro, a ostacolarci nel nostro cammino quasi a ogni passo. I coefficienti *oggettivi* della relativa imprevedibilità dei decorsi sociali, in quanto possono avere, in circostanze diverse, diversa importanza, influiscono direttamente sulla complessità della materia: abbiamo poi avuto già campo di vedere che i più rilevanti fra essi devono estendere sempre più largamente il loro dominio, che in tale estensione è anzi il fondamento del progresso: l'autonomia del volere tende a elevarsi sempre, le attività razionali e affettive più alte si affermano ognora più vittoriosamente, gl'individui e i gruppi sociali singoli continuano a differenziarsi, assumendo sempre aspetti più definiti, è vero, ma anche più caratteristici: possiamo dunque credere che un breve periodo di tempo basti ad accrescere notevolmente la complessità dell'organamento sociale.

Ogni anno accumulerà esperienze nuove, che non

potranno essere ricondotte o subordinate alle esperienze vecchie: non solo, ma l'estensione progressiva della civiltà a razze e a popoli che le erano rimasti pertinacemente chiusi, va determinando già quasi un senso di smarrimento negli spiriti avvezzi a rinserrare il concetto di *civiltà* entro i ristretti confini dell'Europa occidentale e centrale e della sua propaggine nell'America del Nord. La dottrina hegeliana della progressiva espansione dello spirito secondo il corso del sole, sembra acquistare nella storia modernissima il valore di geniale antiveggenza. Quale nuova costruzione, dopo il crollo dell'edifizio cinese, potrà elevarsi con i suoi materiali, è un enigma: quale avvenire attenda la Russia dopo una rivoluzione che disperda l'abominio del suo regime assoluto, è un altro enigma che ci preoccupa e c'incalza: che le razze negre non sieno educabili è una vecchia sentenza definitivamente sfatata nella sua forma assoluta e abbandonata alle apologie dei mercanti di carne umana. La estensione della civiltà nello spazio, ai nostri giorni in cui le civiltà, per così dire, s'improvvisano, sia pur sotto forma di manto regale che dissimuli la sottoposta barbarie: ecco un esempio tipico dei fattori d'imprevedibilità, determinati dalla complicazione crescente dei fatti sociali: fattore questo che è tanto più rilevante, se riflettiamo alla possibilità che i popoli assolutamente negati a un avanzamento prossimo e decisivo vengano eliminati mercè i metodi sbrigativi, che si designano con il termine eufemistico di politica coloniale.

Se vorremo ridurre a una ragione più generale la tendenza spiccata delle nostre società a complicarsi, potremo dire che in nessun tempo come oggi si sono rivelati con evidenza gli effetti della legge, formulata dal Wundt, dell'accrescimento della energia. " Per " accrescimento della energia psichica „ — così il Villa,

il quale tuttavia mi sembra tendere, nella sua definizione, a esagerare la portata del principio — non si deve intendere di più di questo fatto, che ogni processo della coscienza sì nell'individuo che nella storia, devesi considerare come il prodotto di una " nuova „ sintesi, e quindi come un fatto, o meglio un " avvenimento „ nuovo „. Questa legge, correlativa all'altra delle risultanti psichiche, ha, anche interpretata letteralmente, un grande valore che si rivela soprattutto quando si raffronti la somma di energia psichica della quale può disporre una tribù selvaggia, con quella che una nazione civile esplica di continuo nel compimento delle sue molteplici funzioni: nella legge dell'accrescimento della energia si raccolgono tutte le conseguenze psicologiche, dipendenti dalla concezione del progresso inteso come una serie possibile di integrazioni successive delle attività spirituali superiori.

Confrontiamo gli antichi saggi di cartografia, dalla *tabula Peutingeriana* al portolano di Andrea Benincasa, con un atlante moderno: e vedremo se con la conoscenza del mondo non è proseguita di pari passo la sua conquista: confrontiamo le dottrine politiche degli antichi nelle quali, osservava lo Janet, le sole cose importanti e degne di considerazione da parte dei capi degli stati e dei cittadini erano la guerra e la libertà, con il sistema delle scienze giuridiche, amministrative, politiche, economiche, sociali in genere, e avremo una idea dell'incremento *intensivo*, per così dire, della nostra società, parallelo al suo incremento estensivo. Si può dire forse che, se la sociologia non ha per anche acquistato maturità di sviluppo e se è lecito tutt'ora d'invocare la sua giovinezza a giustificare il suo stato presente, questo dipende da ciò che, di fronte al continuo complicarsi della fenomenologia sociale gli sforzi del pensiero scientifico per accomodarsi a così improba

materia sono stati fin qui disadatti ed insufficienti: se la espressione è lecita, la società ha corso più in fretta della sociologia: e questa non potrà toccare il termine al quale aspira, fin che non sia riuscita a raggiungerla.

Così si spiega perchè lo sforzo della scienza nuova si è finora troppo spesso ridotto alla indagine faticosa di mezzi astuti per eludere le difficoltà, per tagliare il nodo gordiano del problema, invece di scioglierlo. Mentre la legge di adattamento veniva proclamata legge fondamentale del pensiero, corroborandosi così con una veduta sintetica il principio della relatività della conoscenza, i sociologi invertivano quella legge fondamentale, capovolgevano la norma metodica più certa e si studiavano di forzare la materia sociale a adagiarsi nel letto procusteo delle loro categorie logiche e delle loro distinzioni formali, di creare cioè una società suscettibile d'esser fatta oggetto di una scienza intesa a modo loro, invece di creare una scienza adatta a penetrar la natura caratteristica dei fatti sociali. Onde con la prediletta e laboriosa fatica dei sociologi moderni assorti nella indagine di un *primum* al quale possano tutti i fatti sociali essere ridotti, sembra rinnovarsi il lungo e antico errore che trasse i patriarchi della filosofia ellenica a ricercare in un elemento o in un aspetto della materia il principio supremo dell'essere; se pure, poichè ciascun sistema di sociologia, nonostante il suo indirizzo unilaterale,

forse
in alcun vero suo arco percuote,

il vizio della nostra disciplina non va paragonato piuttosto a quello che offende un'altra scienza nuova, la psichiatria, nella sua parte più filosofica: in quanto che anche tra gli psichiatri moderni tende a

prevaler la pretesa di mettere in evidenza una sola delle cause molte e complesse che determinano le malattie mentali: e l'uno vorrebbe spiegarle tutte con fatti tossici, l'altro con la tara ereditaria che determinerebbe il malo sviluppo e lascerebbe l'organismo senza difesa contro l'intossicazione, altri ancora vorrebbero ridurle tutte a una forma sola, e via dicendo. Analoga è la via seguìta da molti sociologi: essi tendono a dimostrare che la chiave di volta della realtà sociale è da cercarsi o nel fattore etnografico, o nelle condizioni climatiche e territoriali, o nell'analogia con i fatti dell'organismo, o in fenomeni psichici varî (la imitazione e la invenzione, la rivalità dei gruppi etnici, il desiderio, ecc.), o nella struttura economica, o nella evoluzione del contratto, o in altri elementi ancora (1). Che se qualche forza diversa esplica con evidenza vittoriosa la propria virtualità, si finge di ignorarla o si tenta di eliminarla: l'autonomia degl'individui è tolta di mezzo, si dice, dalla loro subordinazione alla legge dei grandi numeri: gli uomini eminenti che manifestano in seno alla società la forza del loro genio o della loro potenza non sono che marionette o automi mossi dalla volontà collettiva: i fattori intellettuali entrano in giuoco soltanto per l'azione delle condizioni economiche e non hanno tutt'al più su di queste che un potere di reazione: altri muovono dalla nostra ignoranza di quanto si riferisce all'elemento etnico per escludere ch'esso abbia importanza alcuna: o contestano l'azione dell'ambiente fisico ricorrendo all'abusato argomento hegeliano della esistenza successiva di as-

(1) Vedi una critica acuta e brillante di questi indirizzi unilaterali in: Groppali, *Saggi di sociologia*. Milano, 1899, pag. 1-62.

setti sociali diversissimi nella medesima regione. Affaccendati dunque i più a costituire una mesologia, una etnografia, una biologia, una psicologia sociale, una economia politica o una filosofia del diritto, dimenticano che dovrebbero trattare di sociologia e si accontentano da ultimo di coprire con questo nome — che è di moda ai nostri giorni, come cinquant'anni fa quello di fisiologia e più tardi quello di psicologia — la loro merce di contrabbando. Il così detto materialismo storico, sia che lo consideriamo con l'Engels come una veduta metodica nuova o con il Croce come una somma di nuove esperienze, rappresenta senza dubbio quanto di più organico, di più geniale, di più sinteticamente fecondo è scaturito nel campo degli studi sociali da tanta attività irregolare ed anarchica. Ma per le esagerazioni di quelli fra i suoi seguaci che hanno dato ad esso il valore di una nuova ideologia, di una teoria, anzi, per così dire, di uno specifico da applicare immediatamente e in modo uniforme a tutti i problemi più delicati, più speciali e più complessi — e per le pretese enciclopediche di altri che hanno creduto di trovare nel determinismo marxistico più o meno abilmente rimaneggiato, la miracolosa facella che li conducesse a esplorare il cosmo intero, si suole in esso ravvisare, in verità senza colpa de' suoi primi maestri, il risultato tipico del metodo unilaterale e del semplicismo dei sociologi: nè certamente si vorrà contestare che nel nome del Marx si sia abusato da molti della pretesa di ridurre il complesso al semplice, e di trovar sempre in questo la spiegazione di quello.

Ora, se non si può negare che molte volte questa pretesa sia legittima e che anzi in tale riduzione si compendi buona parte del lavoro scientifico, non bisogna tuttavia dimenticare per questo che non solo il complesso non è il semplice, ma che esso non è dato

nemmeno dalla pura giustapposizione di elementi semplici. Pretendere con una certa dose di fattori biologici, psicologici, mesologici, economici, antropologici e via dicendo, di metter assieme senz'altro il fatto della società, è quanto di meno serio si possa pensare. Risalendo lungo la successione degli ordini fenomenici in ragione della minore complessità che presentano, ci fermeremo ai dati dell'astronomia, ma non penseremo per questo di trovare nelle leggi astronomiche il principio universale della socialità, come pure hanno tentato di fare il Carey, il Bourdeau e altri ancora.

Sopprimere un problema non è lo stesso che risolverlo: creare con la fantasia un mondo affatto ipotetico non equivale a render ragione del mondo reale di cui solo dobbiamo occuparci. Vi sono caratteri differenziali che impediscono di ridurre la chimica alla fisica, la psicologia alla biologia, la sociologia a qualsiasi delle discipline sottostanti: la presenza nella medesima società di strutture di forma specifica, se non indipendenti affatto, c'impedisce di scorgere nella morale un aspetto della religione o nel diritto una funzione della economia. A mostrar come l'abuso di questo procedimento sia da imputare, più che alla impreparazione dei singoli studiosi, alla immaturità della scienza stessa, non ancora pienamente differenziata nel complesso dello scibile (si ricordino le espressioni: *fisica sociale, statica* e *dinamica sociale*, *anatomia*, *fisiologia*, *patologia sociale* e altre analoghe), mi soccorre anche qui un profondo vero intuito dall'Ardigò, il quale, applicando genialmente a quella formazione naturale che è la scienza, il principio della distinzione, ha dimostrato come si riveli una legge universale della fenomenologia psichica in quel processo comune allo sviluppo storico di tutte le discipline, per il quale queste, prima di trovare la spiegazione *specifica* — la quale è la sola vera — del

loro oggetto, cercano di spiegarlo subordinandolo alle leggi generiche di altri fatti conosciuti (1). Solamente le scienze giunte a un alto grado di evoluzione ideologica possono pretendere di *fare da sè*, pur restando sempre subordinate naturalmente alle leggi cosmiche universali: così tra le scienze della natura, talune si sono di tanto avvicinate alla perfezione che mentre la loro efficacia si fa sentire sulle altre, esse possono considerarsi come indipendenti da queste. Invece le scienze dello spirito (l'osservazione è del Wundt) sono ancora nel bel mezzo della evoluzione, e specialmente la psicologia che è il loro fondamento generale, non è corsa davanti alle altre, ma è stata sopravanzata dalla maggior parte di esse. Così la sociologia dev'essere soggetta all'azione delle altre scienze più o meno affini: ma questo non deve far incorrere nell'oblio delle

(1) Vedi Ardigò, *L'inconoscibile di H. Spencer e il positivismo* (*Op. fil.*, II, 347-387) specialmente a pag. 367-380, e *Il compito della filosofia e la sua perennità* (*Op. fil.*, IV). Un esempio tipico di quanto andiamo dicendo si ha nei tentativi del Comte (*Cours*, etc., tome VI, pag. 794) di trovare nei fatti sociali un riscontro alle leggi del Keplero, del Galilei, del Newton e al principio del D'Alembert. Non posso poi mancar di ricordare a questo proposito le altissime benemerenze del Vanni, il quale ha messo in luce, come forse nessun altro mai, il valore, la posizione e il carattere autonomo della sociologia e i suoi rapporti con la psicologia e la biologia da un lato, le scienze sociali particolari dall'altro (*Prime linee*, ecc.). E cfr. anche le belle osservazioni del Vailati (*La méthode déductive comme instrument de recherche* in *Revue de Métaphysique et de Morale*. Novembre 1898, pag. 678) intorno al concetto di spiegazione dei fenomeni qual era presso i sapienti greci.

caratteristiche specifiche del suo oggetto e delle leggi particolari che lo dominano: il Comte, mentre fissava la legge della dipendenza logica fra i varî dominî del sapere, stabiliva d'altra parte con mirabile chiaroveggenza che il superiore non deve e non può essere ridotto all'inferiore: su questo punto la sua dottrina appare ben preferibile al sistema sintetico dello Spencer, nel quale la legge fondamentale di tutta la realtà inorganica, organica, psicologica e storica oscura troppo spesso, come ha dimostrato il Vanni, il principio imprescindibile che al differenziamento che si è operato nella evoluzione, fra i varî ordini fenomenici, deve corrispondere quello delle scienze di cui tali ordini costituiscono l'oggetto.

" Generalizzare una scienza — osserva felicemente il De Greef — non è spiegarla; è al contrario, eliminare i suoi proprî caratteri, precisamente quelli che si tratta di studiare, per ricondurre alla scienza antecedente ciò che quella ha di comune con questa: è, in una parola, *escamoter le problème* " (1). Ciò è manifesto massimamente nella scienza sociale. I fatti sociali non possono venire studiati, come abbiamo ripetutamente osservato, all'infuori di ogni riferimento all'attività individuale: trascurare il crescente dominio del pensiero riflesso sulla tradizione atavica significa rinunciare a occuparsi delle formazioni sociologiche più recenti e più elevate e dimenticare la differenza specifica dei fatti sociali risultante dalla loro storicità: per la storicità infatti — che è termine generico nel quale si comprendono e s'integrano molte vedute parziali dei varî sociologi — l'indagine della vita collettiva ci rivela

(1) De Greef, *Introduction à la sociologie*, Ie partie, pag. 18-19.

un accumularsi continuo di energie e di materiali nuovi, disposti in sintesi sempre mutevoli: basta pensare a questo per vedere con quanto poca ragione si pretenda di spiegare il complesso, obliterando i segni più genuini della sua originalità. Ma la constatazione di questo errore non equivale — sia detto per incidenza — ad accogliere le conclusioni arbitrarie e stravaganti, alle quali è giunta, soprattutto in Francia, la filosofia della contingenza, innalzando addirittura insuperabili barriere fra i varî ordini fenomenici e quindi tra le varie scienze che li studiano: questa reazione eccessiva contro talune troppo ristrette interpretazioni del monismo evoluzionistico rappresenta una delle più stravaganti e deplorevoli aberrazioni del pensiero moderno.

A un'altra maniera di *escamoter le problème* si può ridurre il metodo invalso presso certi positivisti di prendere in considerazione unicamente, o almeno di preferenza, le forme sociali più basse, cioè i popoli barbari, semi-barbari e selvaggi. Il metodo è sovente fecondissimo di buoni frutti: quanto sappiamo intorno alle origini della nostra società è anzi dovuto per la massima parte alle ricerche comparative compiute sui gruppi contemporanei meno progrediti: ma non perciò è lecito di applicare questo metodo soltanto. La uniformità e la semplicità degli aggregati sociali primitivi offrono allo studioso facile terreno d'indagini: ma non è possibile formarsi un adeguato concetto della società prendendo come unica base la considerazione del tipo che quelle unità primitive ce ne presentano. Come nelle leggi che regolano i fatti cosmici primordiali non si trovano le ragioni della socialità, così a spiegare le forme superiori di questa non basta soffermarsi ai primi gradini della evoluzione sociale; è un supremo errore, dice benissimo il Fragapane, trasferire ciò che appare alle origini, ove è massimo il predominio delle attività

inferiori, a legge dell'intero sviluppo di una qualunque delle attività sociali. La sociologia dei Chinucchi e degli Amazulù, dei Mapuchés e dei Daiacchi non è certamente difficile da ricostruire: ma l'oggetto della nostra scienza non si limita in campo così ristretto, tanto più che di molti popoli inferiori non è ben sicuro se rappresentino i primi gradi di una evoluzione o se non rivelino piuttosto caratteri propriamente involutivi: questo dubbio induceva appunto Max Müller a domandarsi se i Veddahs non possono forse provare, con il linguaggio se non con il sangue, la loro lontana parentela con Platone, con il Newton e con il Goethe. Senza contare che anche fra le aggregazioni più basse la uniformità è sempre relativa: i varî tentativi di stabilire in base ai dati etnografici la serie dei trapassi che presso tutti i popoli la evoluzione della società e della famiglia avrebbe segnato, se pure prendono le mosse da fatti positivi e rigorosamente controllati, si rivelano per lo più viziati dalla tendenza a generalizzazioni fantastiche e precipitose.

Scarsa fortuna hanno avuto sinora gli sforzi di districare la complessità dei fatti sociali, riducendoli a poche forme e classificandoli in serie progressive, secondo i loro varî rapporti: i saggi del De Greef, del Worms, dell'Asturaro, del Coste, per quanto geniali, hanno condotto al solo risultato pratico di dimostrare la impossibilità, allo stato attuale della scienza, di risolvere un tale problema: nè la sociologia potrà cimentarvisi prima di avere fermato definitivamente le linee del suo metodo e tolto di mezzo i problemi epistemologici che tuttora le incombono. Ma certamente da questi tentativi è segnata la via più sicura per giunger a sistemare scientificamente il materiale immane della nostra disciplina.

Senza pretender di ricordare tutte le forme che ha

assunto lo sforzo di dissimulare la natura reale dell'oggetto della sociologia, non posso trattenermi da ricordare come eminentemente pericolosa la tendenza a considerar la umanità quale un nesso unitario e a identificare quindi la sua storia con la vita di un individuo: si sa quanto malo uso di questo concetto (il quale ha tuttavia, non si deve dimenticarlo, grandemente contribuito a mettere in luce la continuità cioè la storicità dei fatti sociali) abbia fatto la sociologia organicista: e prima di questa, sebbene in altro senso, la filosofia della storia che lo elaborò con particolari stravaganti e distinzioni discordi. Certamente, se si fosse potuta dimostrare la rispondenza perfetta fra quelle che oggi si direbbero filogenia e ontogenia, molto più lungo cammino sarebbe stato percorso sulla via della esattezza scientifica, e quindi della prevedibilità. Ma una tale illusione è stata dissipata dai validi argomenti di molti scienziati e in modo particolare dalla possente dialettica del Simmel, il quale ha ben a ragione coinvolto nella sua critica spietata anche il tardo travestimento della fortunata analogia, per cui ora essa viene applicata non alla umanità intesa come un tutto, ma alle singole società.

Questo tardo travestimento ha tuttavia un valore sintomatico assai notevole, in quanto segna il trionfo del punto di vista strettamente sociologico sopra quello che era proprio della filosofia della storia: oggetto di questa era la umanità, anche quando non venivano trascurate del tutto le specificazioni più evidenti, cioè etniche e nazionali; la sociologia invece ha per oggetto non la società, ma i gruppi sociali, i quali se sono uniti dall'affinità delle disposizioni psicologiche e fisiologiche necessarie e fondamentali, presentano sempre all'acuto osservatore una fisionomia caratteristica.

Il concetto di società come di un fatto unitario è

per se stesso ambiguo e vuoto di significato, anzi forse affatto impensabile, qualora non si voglia con esso esprimere la coesistenza di molteplici aggregati sociali che son contenuti sovente gli uni negli altri, che esercitano talora un'azione reciproca, ma che appaiono anche più spesso affatto indipendenti. L'unità della società non è che una finzione: l'*homo sum* di Terenzio si riferisce sempre ad una umanità ben definita e poco estesa oltre i limiti della civiltà nostra.

Un'occhiata anche superficiale basta a far vedere quanto grande molteplicità di aggregati sia dissimulata sempre sotto ogni apparente unità formale. Dalla società internazionale che va profilandosi assai vagamente, a dir vero, sull'orizzonte, fino alla più microscopica delle leghe di miglioramento o alla più minuscola delle accademie letterarie, è tutta una serie variatissima di sfumature del significato che si attribuisce a questa parola: *società*. Si rivela in ciò la mirabile capacità dei sentimenti sociali ad assumere gli aspetti più diversi, a trovare sempre per ambienti nuovi, nuovi adattamenti, a corrispondere prontamente alle esigenze, che si specificano e si moltiplicano, della vita in comune (1). Al differenziamento degl'individui

(1) Sarebbe molto interessante analizzare più da vicino il giuoco delle azioni e reazioni reciproche esercitate dalle varie società coesistenti. Ciascuno stato in particolare influisce di continuo sugli altri in ragione del suo grado di potenza e di cultura: idee ed affetti si propagano talora, come un contagio, subitamente e irresistibilmente, da popolo a popolo: molte delle invenzioni fondamentali che hanno condizionato necessariamente ogni evoluzione sociale sono sorte in un paese e di là si sono propagate ad altri. Lo scambio di influenze fra popoli diversi è condizione di ogni attività dello spirito critico: gli arresti di sviluppo derivano spesso dal ri-

si contrappone sempre quello delle società; e non sono questi termini antitetici, ma espressioni che denotano

---

stagno della discussione che consegue all'isolamento (vedi in proposito le belle osservazioni del Lacombe, *op. cit.*, XIII). Spesso poi una determinata costituzione o uno speciale indirizzo di governo proprio di uno Stato ha un potere quasi di fascino o di suggestione sopra altri popoli. Il fatto della imitazione, che ha tanta importanza nei rapporti individuali, spiega spesso una parte considerevole anche nelle relazioni internazionali. Molte volte lo svolgimento logico delle attività di una nazione è interrotto e turbato dalla pretesa di trapiantarvi tali e quali le istituzioni di altri paesi: un'arte politica che abbia fondamenti scientifici e razionali non può che riprovare tali sistemi artificiosi che snaturano la spontaneità dello sviluppo. Tuttavia quando i popoli si trovano in momenti di evoluzione analoghi, l'imitazione può essere opportuna e vantaggiosa: così fu certamente bene che molti Stati d'Europa modellassero i loro ordinamenti sul tipo inglese. Tali fatti non hanno naturalmente nulla a che fare con le somiglianze spontanee che le società primitive presentano.

La suggestione può essere esercitata più o meno inconsciamente anche dalla tradizione di ordinamenti ormai caduti o dalla memoria di fatti trascorsi: un esempio recente ci è offerto dalla convocazione degli Zemstvos a Mosca: quivi infatti è apparsa manifesta, nonostante le diversità notevolissime di molte circostanze di fatto, la tendenza ad imitare il contegno degli Stati Generali quando si riunirono alla vigilia della rivoluzione. Anche le sedute della Duma hanno dato più volte la illusione che si riproducessero nella Russia le giornate fortunose e gloriose dell'89. Lo Janet poi (*op. cit.*, vol. I, pag. LVIII) ha voluto dimostrare che la rivoluzione francese ha spesso seguito la falsariga della rivoluzione inglese pur tanto diversa ne' suoi motivi, ne' suoi fini e ne' suoi caratteri più generali ed essenziali.

in ultima analisi due aspetti diversi di un medesimo fatto. Ormai non possiamo pensare l'individuo in un ambiente di alta civiltà senza considerarlo in generale come appartenente ad associazioni svariate: ed è vanto della psicologia sociale, del Lazarus soprattutto, di avere diffuso questo concetto fondamentale, il quale, sia detto di passata, rappresenta pur sempre l'obiezione più formidabile contro la dottrina analogico-organica.

Nella società présente americana ed europea abbiamo le tracce più o meno evidenti delle grandi suddivisioni della famiglia ariana: e in queste distinguiamo popoli e stati: popoli frazionati per diversi stati: stati che raccolgono popoli avversi. Abbiamo fondamentali distinzioni di classi sociali, riducibili a un tipo unico e generale, ma specificate variamente dagli Stati Uniti alla Spagna, dall' Inghilterra alla Turchia; abbiamo la famiglia e il Comune, distinzioni religiose e politiche: sette e partiti, gruppi e fazioni; e la chiesa, e l'esercito, che possono giungere a costituire veri e proprî stati entro lo stato. " La stessa e indivisa persona è ad un tempo membro di una famiglia, capo di una impresa, membro di un Comune, cittadino dello Stato, appartiene a un'associazione religiosa e magari anche a una società di mutuo soccorso e ad una unione politica. La volontà dell'individuo può dunque essere contesta in modo sommamente molteplice, e agisce allora in ognuno di questi complicati rapporti soltanto mediante l'associazione nella quale si trova. Questa condizione di cose tanto complessa ha per conseguenza un miscuglio di sentimenti di potenza e di oppressione, di sentimento sociale e di sentimento individuale, di coercizione esterna e di libertà, il quale miscuglio costituisce un elemento essenziale del sentimento di noi

stessi „ (1). Queste parole del Dilthey fanno pensare all'errore immanente nella concezione atomistica della società, la quale se fosse accettabile alla lettera, apparirebbe almeno teoricamente possibile il determinare in antecipazione tutti i movimenti che le forze di attrazione e di repulsione saranno per cagionare anche in un ambiente molto esteso. Vediamo invece in ogni individuo vivere per così dire un'associazione di personalità, le quali possono trovarsi e in effetto si trovano spesso in conflitto, rendendo ambigua e dubbia la formazione dei motivi e la determinazione del volere: talora invece esse si rafforzano e s'integrano reciprocamente o si adattano l'una all'altra in armonico accordo. Negl'ipogei della personalità umana come della vita collettiva è continuo l'urto di forze imponderabili eppure imprescindibili, spesso fatali: e dall'essere gl'individui associati mossi da tante forze per lo più divergenti, deriva come conseguenza che là direzione che il singolo finisce col seguire è diversa da quella di ciascuna delle forze operanti in lui. Dai contrasti dell'interesse personale con l'interesse familiare, dello spirito partigiano con le esigenze morali, del bene del Comune con il bene dello Stato, delle finalità di classe con quelle della collettività, delle

(1) Dilthey, *op. cit.*, S. 81. Vedi Spencer, *I primi principî*, § 168. Il pregiudizio della unità della società è combattuto dal Simmel nella *Einleitung in die Moralwissenschaft* e nel saggio *Ueber sociale Differenzierung*. Sulla complessità vedi pure Simmel, *op. cit.*, S. 69, dove sono analizzate le ragioni psicologiche per le quali essa ci è sovente dissimulata. A pag. 100 poi il Simmel dimostra la regolarità dei processi fondamentali di differenziamento, dai quali essenzialmente risulta la complessità della fenomenologia sociale.

aspirazioni nazionali con il diritto internazionale, deriva una dinamica sociale complicatissima della quale è impossibile cogliere tutti i minimi elementi. Lo stato di una determinata società in tutti i momenti successivi della sua vita storica è dato dall'equilibrio delle innumerevoli forze agenti, che a quando a quando si dissolve per ricostituirsi poco dopo. Poichè converrà insistere su questa virtù conservativa della società, per la quale anche la rivoluzione più profonda non fa che cambiare, senza distruggere mai, il fondamento sul quale posa l'ordine sociale; possono sfasciarsi per non ricomporsi più le aggregazioni artificiali concresciute sul grande tronco della vita sociale: ma questo non si lascia abbattere per asprezza di conflitti e spesso compensa con nuova più vivace fioritura la perdita di frondi e di rami. La lotta fra i principî sui quali s'incardina il socialismo (nel senso più largo della parola) e quelli su cui l'individualismo s'impernia non è che la espressione sintetica di infiniti contrasti minimi, spiegabili soltanto con la investigazione minuta dell'intima compagine della vita collettiva. Essa rivela quella che è la vera natura degl'individui sociali, rappresentata, come disse il Kant, dalla loro tendenza a riunirsi in società, legata a una resistenza perpetua, che minaccia di dissolvere continuamente questa società stessa. Il medesimo fatto che si riscontra nelle aggregazioni maggiori e nella umanità in generale, si ripete nei gruppi minori e meglio definiti da caratteri specifici: e qui sta il principio propulsore della loro vitalità. Una religione non sussiste senza eresie: una dottrina filosofica finisce col perdere, ove nessuno la contraddica, ogni forza di convincimento: un gruppo, al quale sacrificassero ogni autonomia le individualità che lo compongono, verrebbe a negare da se stesso le ragioni della propria vita.

In fondo noi dobbiamo essere lieti che le nostre ricerche, per quanto faticose ed accurate, non ci portino che a una conoscenza generica e sommaria, perchè le difficoltà che incontriamo non sono che la conseguenza soggettiva della evoluzione reale della società. Nè è necessario aggiungere che il meccanismo complesso il quale da essa ci è rivelato, non ha nulla a che fare, anzi è in antitesi diretta, col macchinario burocratico; questo tende a livellare gl'individui e a frenare il loro differenziamento: quello è del differenziamento stesso il prodotto e si identifica con la libera divisione del lavoro intesa nel suo più largo significato: l'uno tende a inceppare lo sviluppo della società: l'altro contiene in sè le ragioni stesse della esistenza sua.

La coesistenza di associazioni molteplici specificata secondo criterî di divisione svariatissimi non è che uno tra i fondamenti della complessità dei fenomeni sociali: ben altri fondamenti si possono annoverare, degni di essere considerati: è noto ad esempio quale portata abbia il fatto della successione delle generazioni. Già gli statistici si sono preoccupati di rivelare (1) la importanza e il significato dei rapporti demografici fra generazioni successive in uno stesso paese, valendo questi come sintomi delle condizioni del progresso sociale in genere: i dati numerici che esprimono in quale proporzione le varie età sono rappresentate presso una data nazione, permettono anche di assurgere

(1) Vedi Mayer e Salvioni, *La statistica e la scienza sociale*. 2ª edizione, Torino, 1886, pag. 201-202; Lacombe, *op. cit.*, pag. 138-139; Richet, *L'accroissement de la population française*, nella *Revue des Deux Mondes* del 1882 (vol. L e LI), specialmente vol. L, pag. 930-932; Lowenthal, *Pourquoi la France se dépeuple*, nella *Revue* (ancienne *Revue des Revues*) del 1906, pag. 433 e segg.

a previsioni molto generiche, ma abbastanza sicure, così sulla probabile frequenza e proporzione dei delitti e su altre circostanze particolari, come anche sul grado di potenza della nazione stessa negli anni prossimi. Ma il rapporto non è sempre così chiaro e suscettibile d'esser determinato con esattezza rigorosa: esso è tanto strettamente legato ai dati biologici, che solo una conoscenza più profonda del fatto della ereditarietà potrebbe metterci in grado di apprezzarlo con precisione maggiore.

Il seguito delle generazioni che passano attraverso la storia, tramandandosi, secondo la sublime imagine lucreziana, la fiaccola della vita, è il sostrato oggettivo del vincolo ideale di continuità che impedisce si disperdano le acquisizioni del nostro intelletto, i tesori di sentimento e di energia che si vanno accumulando nei secoli: è quindi il supporto materiale del progresso. Come le cellule muoiono, ma l'organismo si rinnova e non perde per questo la sua vitalità, così muoiono gl'individui, ma le istituzioni e le varie aggregazioni sociali di cui essi fanno parte sopravvivono e acquistano anzi molte volte vigore nuovo dalla scomparsa dei vecchi elementi e dalla infusione di sangue giovine. Il Comte, che pure professava esageratamente il culto dei morti, mettendo anzi a fondamento dell'ordine progressivo il regno dei morti sui vivi, illustrò molto lucidamente la funzione sociale della morte che determina il rinnovarsi delle generazioni e mise in piena luce " il fenomeno principale della sociologia, quello che stabilisce con la più alta evidenza la sua originalità scientifica, cioè l'influenza graduale e continua delle generazioni umane le une sulle altre " (1).

---

(1) Comte, *Cours*, etc. Tome IV, pag. 483 e anche pagine 368-369 e 635-641. Interessanti le considerazioni del

Si sa che Giuseppe Ferrari, il quale riteneva con sicurezza che un giorno "l'arte dei profeti acquisterà la precisione del calcolo „, ha costruito una teoria di aritmetica della storia, analoga ad altra di Justin Dromel sulla vicenda delle generazioni, vantandosi di avere, andando in traccia dell'uomo libero, scoperto l'uomo macchina. Egli non muove dall'idea di generazione, intesa com'è d'ordinario quale fatto eminentemente biologico, ma dal concetto della generazione politica, cioè della durata media della partecipazione attiva dell'individuo alla vita pubblica. Ogni generazione nasce da un mutamento politico e con un mutamento politico ha termine: e poichè la sua durata è di poco meno che trentadue anni, il Ferrari può dire, che ad ogni trentennio le generazioni si rinnovano coi governi; ad ogni trentennio incomincia una nuova azione; ad ogni trentennio un nuovo dramma si presenta con nuovi personaggi; finalmente ad ogni trentennio si elabora un nuovo avvenimento. Ciascuna generazione poi non è che uno dei quattro tempi del periodo ciclico, il quale si ripete uniformemente appunto di quattro in quattro generazioni: generazione dei precursori, generazione rivoluzionaria, reazionaria, risolutiva, e poi si torna da capo. Questo periodo ha in moltissimi casi, secondo il Ferrari, la precisione di un cronometro. La nostra attitudine a prevedere si chiude entro un trentennio, o tutt'al più entro cento venticinque anni: la previsione o si avvera entro questi termini o non si avvera mai più. Nella impertinenza degli statistici, fatti baldanzosi dalle insperate conquiste, e, per un altro rispetto, nella dottrina dialettica dello Hegel, troviamo le ragioni di questo tentativo del Ferrari che non ebbe mai grande fortuna e ha

Bagehot, *op. cit.*, sulla importanza del fattore ereditario, concepito come *tessuto connettivo* della società.

ora appena un valore di curiosità, al pari di quello, svolto molto meno compiutamente, di determinare un ritmo semi-millennario nella storia della umanità. Il Ferrari moveva tuttavia nella sua dottrina dei periodi trentennali, da un principio incontestabile: non è dubbio che ogni generazione ha una sua propria fisionomia e che, secondo l'opera ch'essa compie, si trasmettono speciali caratteri alla successiva: ma questa influenza dei genitori sui figli, per quanto certa, appare assai vaga e non si presta ad esser definita nettamente, anzitutto perchè innumerevoli altre azioni si uniscono e si confondono con essa, e ancora perchè il concetto di generazione è sempre evanescente e nella vita sociale agiscono più generazioni ad un tempo, collaborando a una medesima opera: infine perchè di regola l'eredità paterna è accolta per così dire con beneficio d'inventario, e una generazione gagliarda ed energica può trasformarla e reagire su di essa. Ogni previsione di questo genere non può dunque essere che molto azzardosa: e se anche un tale criterio permetterà qualche deduzione non fallace a chi conservi un retto senso della misura, i saggi che il Ferrari ci ha dato di aritmetica della storia appaiono fondati sovra un principio troppo rigido e schematico, per quanto geniale.

Una idea esatta di quello che è veramente la complessità dei fatti sociali potrà formarsi soltanto chi ne rintracci le ragioni nella loro stessa natura e studî le forme specifiche della loro causalità.

Il Mill ha dimostrato come non si possa sostenere che lo stesso fenomeno sia prodotto sempre dalla stessa causa: al contrario, a uno stesso effetto possono corrispondere numerose cause diverse e indipendenti. Un fatto, dice il Mill, può essere il conseguente in parecchie serie invariabili, esso può con eguale uniformità

seguire l'uno o l'altro antecedente, o gruppo di antecedenti. Molte cause possono produrre il movimento meccanico; molte cause possono produrre certe sorta di sensazioni; molte cause possono produrre la morte. Questo principio della pluralità delle cause è dotato di evidenza tanto maggiore quanto più complesso è l'ordine fenomenico di cui si tratta; esso spiega quindi la sua grande portata in modo particolare nelle scienze morali, e da ciò soprattutto deriva la indeterminatezza causale che i fatti, che di queste scienze sono oggetto, presentano.

Nel dominio dell'etica vediamo compiersi atti identici — non già nel loro valore morale, ma nei loro caratteri formali — per impulso di motivi svariatissimi. Chi prende parte ad esempio con una somma di denaro a una sottoscrizione aperta a fine benefico, può essere mosso o da semplice impulso altruistico, o dalla speranza che ne sieno avvantaggiati i suoi intenti ambiziosi, o da ragioni di pura convenienza, o dallo scrupolo di adempiere a un voto fatto, o dal sentimento religioso di riconoscenza per una presunta grazia concessa, o dalla fiducia di ottenere così un particolare favore dalla divinità, o da un obbligo contratto nella transazione pacifica di una vertenza personale, o dalle sollecitazioni di chi ha cura di raccoglier le offerte, e via dicendo: l'azione è unica e identica, ne variano solamente i motivi.

Negli atti di carattere strettamente sociologico, la varietà dei motivi è anche più evidente.

Dalle tavole statistiche risultano soltanto dati esatti, ma puramente formali: le leggi empiriche determinate sul fondamento della osservazione statistica, si trovano di conseguenza a cozzare nella loro rigidità schematica con l'anarchica molteplicità dei motivi. Quando si constata che la vita febbrile delle nostre grandi città

fa di queste, per così dire, ottimi bacini di cultura per quell'atto strano e terribile che è il suicidio, non si può concludere che, diminuita la tendenza all'agglomerazione urbana o arrestata almeno parzialmente la vita industriale e commerciale di un popolo, scemerebbe con ciò il numero dei suicidi: tale deduzione sarebbe infatti possibile soltanto se soltanto motivi uniformi avessero virtù d'indurci a negare in noi stessi la volontà di vivere. Ma in realtà le cause del suicidio sono molte e irreducibili a un solo motivo fondamentale: eliminata una, le altre continuerebbero a sussistere e potrebbe anche per avventura taluna di esse acquistar forza maggiore o alcun'altra di nuove apparirne.

Le innumerevoli guerre che riempiono di sè la storia degli uomini e fanno sprigionare foschi bagliori sanguigni dal ricordo del passato, furono provocate da cagioni infinitamente varie: e può anzi sembrare a taluno che a sbugiardare le idilliache visioni dei sognatori di una pace perpetua, quando una fonte di discordie internazionali si inaridisce, un'altra ne scaturisca dalla inesauribile sorgente della primigenia ferinità.

Si crederebbe quasi che la natura abbia voluto con l'intricato viluppo dei fatti e delle forze sociali prendersi giuoco delle sudate investigazioni dei filosofi e far pompa della sua mirabile fecondità per condurre attraverso remoti sentieri, divergenti in apparenza, a un punto centrale unico; molte come le vie del Signore sono anche quelle della dinamica sociale, oltre ogni imaginazione dei semplicisti dottrinari.

Una causa c'è sempre per ogni fatto: ma non è sempre la stessa: e per questo nello studio delle collettività umane noi ci troviamo in una condizione analoga a quella di chi si sforzi di uscire da un labi-

rinto, e tenti tutte le direzioni, e si affanni a ricostruire il cammino percorso e cerchi il filo di Arianna che lo conduca fuori, ma si trovi poi sempre nel luogo dond'era mosso: anche il sociologo vorrebbe trovare il filo di Arianna, cioè un nesso unico di causazione tra i fatti, il quale li raccogliesse in unità e ne rivelasse la logica successione: ma egli non riesce a scoprire questo nesso semplicemente perchè non c'è. Ma se manca un legame causale uniforme che tutta comprenda la funzionalità dell'organismo sociale, non mancano legami parziali cui procedimenti rigorosi di metodo possano permetterci di constatare, sebbene all'uopo non soccorrano, come ha notato il Mill, norme speciali. Del resto una previsione positiva, che muova dalla causa attuale ed efficiente a dedurre l'effetto prossimo, non può in misura considerevole risentir l'influenza di questo fatto della pluralità delle cause. Quando mercè una osservazione accurata, approfittando del metodo delle variazioni concomitanti, siamo riusciti a determinare un rapporto causale, è certo che potremo, data la causa, attendere l'effetto, con molta probabilità di non fallire, poichè saremo tutelati dal principio universale che ad una stessa causa corrisponde sempre lo stesso effetto: principio contro il quale si sono spuntate le sottili armi dialettiche dei novissimi oppugnatori del determinismo. Non si riesce quindi a capire perchè il Durkheim si studi con ogni sforzo di negare la possibilità di una pluralità di cause. Afferma questo autore che una tale concezione del legame causale, togliendogli ogni determinazione, lo rende press'a poco inaccessibile alle indagini scientifiche. Se un effetto, egli dice, può derivare da cause differenti, per sapere che cosa lo determini in un insieme di circostanze date, bisognerebbe che l'esperienza si compisse in condizioni di isolamento praticamente irrealizzabili, soprattutto

in sociologia (1). Ma è precisamente così: ed è questa una delle ragioni per le quali nelle scienze sociali non si deve parlare di esattezza e di certezza nel significato che a questi termini si attribuisce dalle discipline fisico-matematiche.

Il Durkheim contesta poi il carattere assolutamente empirico della nozione di causalità: ma il terreno su cui si mette è pericoloso, perchè dall'affermazione di un legame tra causa ed effetto, diverso da quello che ha origine sperimentale e può soltanto dall'esperienza essere rivelato, alla resurrezione delle dottrine metafisiche della causalità, non c'è che un passo.

Da ultimo il Durkheim, dopo aver proclamato che uno stesso effetto corrisponde sempre a una stessa causa, dice esemplificando che se il suicidio deriva da più di una causa, questo vuol dire che in realtà c'è più di una specie di suicidî. D'accordo: si può anzi dire di più; si può dire cioè che ci sono tante specie di suicidî, quanti sono i suicidî: è impossibile che un atto il quale risulta da un concorso di circostanze psicologiche e materiali necessariamente complesso, si presenti due volte perfettamente identico: e se anche fosse, come constatarlo? Ma se si dovesse trascorrer tant'oltre su questa via superando le vedute critiche positive, le scienze morali, e non queste soltanto, sarebbero ridotte a un compito puramente *idiografico* e resterebbe loro interamente preclusa ogni funzione *nomotetica*. Il principio della pluralità delle cause va dunque accolto con tutte le sue conseguenze come una limitazione molto restrittiva, ma non così da dirimere ogni possibilità di previsione.

---

(1) Durkheim, *Règles*, etc., pag. 155. Il principio della pluralità delle cause è stato illustrato splendidamente dal Rignano, *La Sociologia*, ecc., cap. IX.

Esaminiamo ora la portata di un altro principio di indeterminatezza causale: il miscuglio degli effetti, il quale si confonde in sostanza con quello di composizione delle cause, al quale dal Mill è attribuito nei fatti sociali valore di legge universale. Il principio della *intermixture of effects* si verifica, come è noto, ogni qualvolta più d'una causa collabora alla produzione di un solo effetto: e i fatti sociali presentano con la massima frequenza questo concorso di antecedenti di cui ciascuno non basta a determinare il conseguente, ma di fatto concorre alla sua produzione. Le indagini che si compiono nel dominio della scienza politica, dice il Mill, "si riferiscono per lo più alla produzione di effetti di genere in sommo grado comprensivo, come sarebbe a dire la ricchezza pubblica, la pubblica sicurezza, la pubblica moralità e via dicendo: risultati che sono suscettibili di essere direttamente o indirettamente, in *plus* o in *minus* modificati da quasi tutti i fatti che esistono o gli avvenimenti che accadono nella società umana.

Qui sta veramente uno degli ostacoli maggiori alla previsione. Se i singoli effetti delle singole cause si componessero in modo che il risultato finale desse a divedere la parte che spetta a ciascuno dei singoli agenti determinanti, e se questi fossero tutti esattamente valutabili e riducibili a rigorosa esattezza di espressione, una mente scaltrita nella pratica del metodo potrebbe, ricostruendo a pieno il modo di coesistenza e di cooperazione delle cause, delinearne anticipatamente l'effetto.

Ma molte volte le cose vanno ben diversamente: nelle scienze sociali si tratta non già di processi evidenti come quelli di cui la composizione delle forze fisiche è l'esempio tipico, bensì sempre di azioni oscure e recondite che si svolgono tra gli elementi minimi e

inafferrabili, in modo perfettamente analogo alle sintesi chimiche. Allora l'apprezzamento del valore effettuale che spetta alle singole cause parziali ha di necessità un fondamento essenzialmente soggettivo e la previsione non può essere che approssimativa e grossolana. La presenza di forze che tendono a contrastare l'azione di alcuni fra gli agenti diretti può farci credere che tutte le cause verranno da quelle forze paralizzate.

Un esempio: un paese è turbato dal malcontento economico; la rivoluzione è alle porte: il Governo, ad evitare il pericolo, concede le riforme richieste: ma questo non giova, perchè nella crisi economica si sono maturate aspirazioni a un rinnovamento politico, le quali bastano a provocare la rivoluzione temuta.

Un altro esempio: una nazione è risentita per un'offesa al proprio orgoglio ricevuta da uno Stato più potente: l'indignazione popolare vuol trascinare il Governo alla guerra; ma il timore di avventurare il paese in una impresa troppo arrischiata determina una corrente contraria ai propositi bellicosi: si presume che questa corrente prevalga, ma non è così, perchè la indignazione nazionale è fomentata artificialmente da una geldra di affaristi i quali si ripromettono dalla guerra grandi vantaggi (1).

---

(1) Credo opportuno ricordare in nota altre ragioni particolari delle complicazioni causali nella sociologia. Il Wundt ha sostenuto che il principio " *causa aequat effectum* " sul quale si fonda la legge fisica della conservazione della energia non vale per le scienze morali; conseguenza questa delle leggi dovute allo stesso Wundt e qui più volte ricordate.

Anche lo Spencer ha vigorosamente sostenuto, come abbiamo accennato, l'assoluta insussistenza del principio della proporzionalità degli effetti alle cause, difeso dal

Si sa che il Mill per ovviare agli effetti di questa indeterminatezza causale affermava insufficiente o inapplicabile l'osservazione, così diretta come indiretta: e sola possibile l'applicazione del metodo deduttivo; e deduttiva egli voleva che fosse in generale la scienza sociale. Ma già il Bain nella sua *Logica* dimostrava la possibilità di applicare, nel caso di miscuglio degli effetti, uno dei quattro metodi di ricerche sperimentali, e precisamente quello delle variazioni concomitanti.

Quanto poi al metodo della sociologia in genere, è

Mougeolle e da altri: nè in realtà si può parlarne dove, come nella storia, si tratta di fatti qualitativi che sono oggetto di valutazione e d'interpretazione; i tentativi del Le Bon di tradurre i rapporti causali tra i fatti della società in curve geometriche o in equazioni esponenziali, sono interessanti, ma vani; applicare teorie di questo genere o principî come quello che le cause sono i logaritmi degli effetti, equivale a presumere una padronanza della materia sociale quale non arriveremo invece a conseguire mai.

Lo stesso Spencer ha messo in luce il fatto che, dove è massimo il differenziamento delle parti, la forza incidente subisce differenziamenti correlativi alla molteplicità degli elementi, verificandosi quella ch'egli chiama la moltiplicazione degli effetti. Se consideriamo quindi come causa la volontà umana diretta ad un fine e pensiamo alla suaccennata distinzione di gruppi infiniti nel tutto della umanità o di una sua frazione considerevole, il principio della eterogeneità dei fini apparirà completamente spiegato ne' suoi fondamenti psicologici e sociologici.

Ancora allo Spencer dobbiamo il concetto di *causa fruttifera*, valido per la biologia e più largamente per la sociologia: di questo è derivazione diretta, nota il Rignano, il concetto fecondissimo dei *fattori* sociologici.

certo che pochi ripeterebbero oggi l' affermazione unilaterale del Mill. Anche in questo campo il procedimento induttivo e il procedimento deduttivo si dànno la mano, cioè si sussidiano e si integrano l'un l'altro. Il metodo storico al quale la sociologia deve la sua stessa esistenza, può considerarsi come la fase preliminare di un procedimento induttivo: ma i suoi dati, dal punto di vista sociologico, gioverebbero ben poco, se dovesse per sempre essere impossibile di elevarsi a generalizzazioni positive e applicarle deduttivamente. La deduzione poi abbandonata a se stessa e disgiunta dallo studio assiduo dei fatti conduce a mali passi: anche nella sociologia si rivela, osservava il Vailati, la sua grande importanza come mezzo d' invenzione; le costruzioni sociologiche più o meno utopistiche e le critiche più spietate degli assetti sociali esistenti, sono dovute ad autori che, come il Rousseau e il Marx, tendono a usare prevalentemente e anche ad abusare della deduzione. All'uso prematuro del metodo deduttivo nella scienza sociale dobbiamo i tentativi deplorevoli di estendere alla causalità sociale le leggi di altri ordini fenomenici o di ordini sociologici particolari meglio conosciuti. Una induzione condotta con ampiezza di criterî, rappresenta un procedimento non meno elevato della deduzione: una deduzione che si attenga a norme rigidamente positive, non è per nulla meno sicura di qualsiasi procedimento induttivo.

I quattro metodi, nei quali il Mill risolve e sintetizza il meccanismo della induzione nelle sue varie forme, possono tutti più o meno perfettamente essere praticati nella scienza sociale: meno di tutti il metodo dei residui, del quale tuttavia il Coleridge ha saputo valersi con genialità e con fortuna nei suoi saggi politici pubblicati dal *Morning Post*, e di cui il Lacombe

addita un'applicazione veramente opportuna al fine di determinar quale parte si possa attribuire nella storia al cosidetto genio delle razze. In ogni modo è certo che il metodo dei residui, il quale sconfina in qualche misura dal terreno della induzione, suppone una conoscenza così precisa dei legami causali subordinati onde le parti di un fenomeno sono unite, che la sua portata è necessariamente assai ristretta in un complesso viluppo di circostanze quale i fatti sociali ci presentano.

Anche il metodo di differenza urta contro le stesse difficoltà: una collettività anche ristretta presenta, come più volte abbiamo osservato, i caratteri di un equilibrio, al cui mantenimento concorrono infiniti fattori, che non possono in generale venir considerati come indipendenti l'uno dall'altro: tuttavia si sa quale felice e genialissima applicazione abbia fatto il Loria con lo studio delle colonie, di questo procedimento, che anche il Lampertico del resto non voleva escluso dalle scienze sociali.

Il metodo di concordanza per se stesso ha di regola minimo valore e richiede quasi sempre di essere integrato con quello di differenza: nulla in verità c'impedisce di pensare alla possibilità astratta di una società che non abbia con un'altra società nessuna circostanza in comune tranne una: ma il nesso che tiene stretti fra di loro gli elementi essenziali di un aggregato ci fa apparire la cosa assai inverosimile, salvo il caso che si tratti d'una circostanza puramente accessoria: e anche allora non si potrebbe dimostrare la discordanza perfetta relativamente a tutte le altre: quand'anche si potesse, l'importanza del risultato non compenserebbe l'immenso lavoro necessario all'uopo.

Quanto al metodo delle variazioni concomitanti, mentre il Mill afferma che contro la sua applicazione

alla sociologia militano le stesse ragioni che valgono per quello di concordanza, il Durkheim riesce a dimostrare con un'argomentazione stringente ed efficacissima che esso è lo strumento per eccellenza delle ricerche sociologiche. In verità, quando esso sia integrato dai procedimenti di deduzione e di verificazione necessarî, quando la costanza delle variazioni sia affermata sul fondamento di ricerche assidue e pazienti, molto vantaggio può venire alla sociologia da questo metodo, specialmente nella interpretazione dei dati statistici (1).

Si consideri ora che ove non dominino i principî d'indeterminatezza causale fin qui illustrati, una volta che si sia riusciti ad affermare con la scorta dei quattro metodi *of experimental inquiry* una relazione di causa ad effetto fra due fenomeni, la presenza della causa ci autorizza a predire l'apparir dell'effetto; e risulterà evidente che la previsione sociologica non rappresenta sempre come dovrebbe, qualora la opinione del Mill fosse da accogliersi, il prodotto di una doppia deduzione, ma può anche essere desunta direttamente da una generalizzazione induttivamente giustificata. Questa forma della previsione è più rara-

(1) Sulla questione dell'applicabilità dei quattro metodi alla sociologia, vedi Mill, *A system of logic,* Book VI, chap. VII, § 2-5; Durkheim, *op. ult. cit.*, pag. 158 e segg.; Schaeffle, *Struttura e vita del corpo sociale.* Appendice (*Biblioteca dell'economista,* serie III, vol. VII, parte II, pag. 910-912). Sulle restrizioni cui deve assoggettarsi il metodo induttivo nella sociologia, vedi Fragapane, *Obbietto e limiti della filosofia del diritto.* II, *Le relazioni gnoseologiche e pratiche della filosofia del diritto.* Roma, 1899, pag. 84 e segg.; *Il problema delle origini del diritto,* pag. 113 e seguenti.

mente possibile, in causa appunto della complessità dei fatti sociali, la quale rivela così la sua importanza come fattore negativo.

Le ragioni stesse che c'impongono di limitare rigorosamente il potere di previsione, valgono, oltre che per le previsioni vere e proprie, a maggior ragione, per quelle che potrebbero chiamarsi retrospettive (1): è stato uno degli artifici più abusati della vecchia filosofia della storia e in generale di tutte le concezioni prammatiche della storia stessa, di calcolare quello che sarebbe accaduto se non fosse accaduto quello che invece è accaduto in realtà. L'artificio, di cui si ebbe una genialissima applicazione nella *Uchronie* del Renouvier, non è stato completamente abbandonato dai sociologi: il Tarde, ad esempio, considera quale sarebbe stata la storia della umanità senza la guerra.

Ma la supposizione stessa è antiscientifica: perchè o il processo considerato è stretto alla successione di cui fa parte da vincoli di connessione logica, e allora, essendo il conseguente determinato dall'antecedente in modo necessario, l'assurdo del tentativo è evidentissimo; o nel processo hanno avuto parte apprezzabile i fattori accidentali, e in questo caso volerne tracciare e ricostruire l'andamento razionale deviato e smarrito, equivale a presumere la conoscenza di tutte le forze operanti e la possibilità, per queste, di operare in un solo determinato modo: nè, anche concesso questo, si fa altro che edificare sulla sabbia, perchè i fattori casuali, esclusi da un momento determinato del processo, avrebbero pur sempre potuto far sentire

(1) Queste previsioni retrospettive non hanno naturalmente nulla a che fare con l'esercizio di *prévoir le passé*, raccomandato opportunamente dal Comte. Vedi più oltre.

la loro influenza in un altro momento. Con ciò non si viene a escludere e nemmeno a trascurare la importanza della ipotesi nelle scienze sociali: essa appare anzi più rilevante a chi le consideri dal punto di vista della previsione: poichè non solo le previsioni hanno in generale carattere ipotetico, ma esse servono molto bene, nelle scienze che non possono dirsi sperimentali, a verificare, come abbiamo accennato fin da principio, i preconcetti che guidano la osservazione, offrono una giustificazione alla scelta del campo sul quale essa si esercita e, mettendo in luce nella massa oscura dei fenomeni i dati più interessanti, rendono singolarmente fecondo il lavoro scientifico e gli imprimono una direzione razionale. In una materia complessa com'è la materia sociale, non è possibile molte volte di trovare, nella confusa tradizione del passato, sufficiente conferma alle generalizzazioni e alle teorie intuite dallo studioso: egli è quindi costretto ad attendere talvolta che il flusso degli avvenimenti gli porti naturalmente dinanzi agli occhi tale complesso di circostanze che a lui non è dato di produrre artificialmente, ma dall'esame del quale soltanto può venirgli il diritto a spogliare del loro carattere ipotetico le suggestioni dell'osservazione indiretta.

La complessità dei fatti sociali domina in tutta la loro estensione e nessun ordine di ricerche può trascurare di fare i conti con essa. Ma nè da questo nè dalla estrema modificabilità dei fatti sociali, acutamente rilevata dal Comte e dal Mill, della quale la loro complessità non è che una conseguenza, si può dedurre senz'altro la impossibilità di costituire scientificamente la sociologia o, in particolare, di far previsioni legittime e probabili; sarebbe quanto argomentare, per dirla con il Vanni, dalla difficoltà, che è un

fatto estrinseco e subbiettivo, alla impossibilità che è tutta intrinseca e obbiettiva. Tanto più che con la parola modificabilità si dice poco più di niente, non avendo il concetto di modificabilità come tale alcun significato e potendo esso acquistarne uno positivo e realistico solamente da un'analisi profonda dei varî agenti modificatori.

§ 9.

I molti pensatori che, nonostante la evidente disparità e il carattere spesso contraddittorio delle loro dottrine, amano raccogliersi sotto la denominazione comune di idealisti, insistono volentieri sulla incontestabile impossibilità pratica che due fatti sociali si ripetano in forma perfettamente identica. Questa è la premessa essenziale da cui essi muovono per negare che lo studio della società possa costituirsi mai come scienza e che si possano tanto meno determinare leggi di valore veramente universale. La sproporzione fra la premessa e la conclusione ha appena bisogno di essere rilevata: nemmeno i fatti che appartengono al dominio delle scienze della natura si ripetono identicamente mai: eppure nessuno oserebbe di contestare la legittimità di quelle discipline. Ad una scienza che non aspiri a un carattere di assoluta perfezione ed esattezza, pare poi sufficente la constatazione di uniformità di sviluppo generiche e parziali. Non solo: ma la esperienza ci dimostra che uniformità veramente notevoli ed evidenti si presentano in modo speciale nelle comunità primitive: tutt'al più si potrà quindi affermare che dalla complessità dei fatti sociali discende come conseguenza prima la *tendenza* della evoluzione storica

alla *unicità* dei suoi processi; più che di tendenza non può parlare chi voglia strettamente attenersi ai dati forniti dalla realtà.

Vuol essere messo in rilievo a questo proposito un fenomeno chiaramente visibile specie in una società civile molto estesa, fornita di mezzi di comunicazione che ne tengano strettamente collegate le varie parti. Si tratta di questo, che in ogni momento della loro evoluzione simultanea, i grandi aggregati politici e i gruppi sociali in genere sentono la necessità di mantenersi a uno *standard of life* quant'è possibile uniforme; come fra le varie parti di una stessa società, così anche fra società diverse, ha luogo un consenso, si stabilisce un equilibrio necessario: è uno scambio d'influenze continuo e spesso impercettibile, che assume, in circostanze varie, forme diversissime. Uno Stato che seguisse un indirizzo politico assolutamente contrario a quello di altri Stati vicini o con esso strettamente legati, finirebbe col trovarsi isolato ed esposto al pericolo della oppressione. Se ad esempio in una potenza europea giungesse a predominare il sentimento dei danni che derivano dalla conservazione della pace armata, essa non potrebbe tuttavia addivenire a un disarmo o soltanto diminuire considerevolmente la propria forza, senza esporsi a danni ben maggiori per il suo prestigio, per il suo avvenire ed anche forse per la sua indipendenza. Così vediamo, se uno Stato accresce i proprî armamenti, tutti gli altri affrettarsi ad imitarlo, quasi per un istintivo sentimento di conservazione. In un momento di predominio delle tendenze liberali una nazione non potrebbe abbandonarsi ad una politica retrograda senza trovarsi ben presto ad essere quasi estranea a quel dato momento storico. Lo stesso accade anche in modo evidente nei partiti politici, i quali sono obbligati, ove uno di essi abbia grande e rapida for-

tuna, ad accogliere, formalmente almeno, tutte le linee generali del suo programma: e ne abbiamo un esempio evidente oggi che, turbati dal progredire del socialismo, gli altri partiti si improvvisano tutti quanti assertori di libertà, di democrazia e fautori dell'elevamento intellettuale, morale ed economico delle classi lavoratrici.

Il consenso delle varie parti dell'organismo sociale in uno stesso tempo rende dunque necessario il ripetersi di atteggiamenti simili: la politica imperialistica, la politica doganale a base di protezionismo, l'incremento della istruzione popolare, ecc., ove non sieno effetti indipendenti, nei varî Stati, di circostanze generali analoghe, dipendono appunto da questo scambio di azioni reciproche (1).

In periodi di tempo diversi, la esistenza di forme comparabili presenta un grado di probabilità di gran lunga minore. Abbiamo già veduto come nella sociologia si debba far molta parte al concetto di contingenza: ogni aggregato sociale non rappresenta che una realtà, la quale si è avverata in gran parte casualmente, fra molte altre possibili: e anche nei singoli fatti e processi sociali è difficile osservare il risultato di una determinazione rigidamente necessaria.

Sembra che la scienza moderna si sia ben convinta di questo, dal momento che le vecchie esercitazioni

---

(1) Il Chiappelli in una nota su *La ragion d'essere d'una scienza sociale* (Napoli, 1905, pag. 17), letta alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli, ricorda opportunamente, a dimostrar l'uniformità di manifestazioni e il parallelismo di svolgimenti nei fatti sociali, la unificazione dei codici tentata da più parti fra i popoli civili, il movimento convergente per una legislazione protettiva del lavoro, per la emancipazione femminile, per la pace internazionale.

scolastiche, alle quali si abbandonavano volentieri gli storici di una volta, intesi a stabilir paralleli fra decorsi sociali dotati di un'analogia quasi sempre meramente formale, sono da qualche tempo escluse dalla scienza: si è compreso quanto sia vana e ripugnante allo spirito scientifico la ricerca di punti di divergenza o di contatto, isolati dai relativi processi e ipostatizzati con fini spesso tendenziosi o prammatici, quanto sia facile illudersi sulla portata dei così detti *ricorsi*, sieno essi affermati in rapporto ad avvenimenti singoli o in omaggio alla convinzione generale che un ritmo ciclico governi i fatti storici. È frequentissimo il caso di analogie affatto superficiali, che mascherano divergenze profonde e che, esagerate sia pure inconsciamente dal preconcetto dello studioso, possono esser fatte passare come identità reali; altre volte crediamo di veder tornare in vita istituzioni scomparse, laddove si tratta soltanto di istituzioni che, dopo essere state scemate d'importanza e di evidenza nelle loro manifestazioni, tornano a vigoreggiare rigogliosamente. La storia delle dottrine e delle istituzioni è una miniera, alla quale potrebbe attingere chi volesse mostrare il ritornar di una medesima idea con assidua pertinacia a distanze grandi di tempo, e ogni volta con significato diverso. Il comunismo, ad esempio, fa la sua apparizione in molti ambienti sociali agitati da grande fervore di vita spirituale: ma il comunismo di Platone ha ragioni storiche ben diverse da quello del Campanella; il comunismo dei primi cristiani non ha nulla a che fare con quello del Saint-Simon.

Il celibato dei preti è istituzione comune al clero buddistico e a quello cattolico: ma nell'un caso esso ha significato di opposizione alla formazione delle caste e alla tirannide dei bramini: nell'altro caso è principio di disuguaglianze sociali.

Dal seno della religione cattolica, la quale fu pure suaditrice alla mansuetudine, alla rassegnazione, alla mortificazione della carne e dello spirito e avversa ad ogni forma dell'umanesimo, uscì l'affermazione del principio di resistenza agli abusi del potere civile: la dottrina del tirannicidio si costituì primamente, dopo i grandi ricordi classici, nell'ombra discreta dei chiostri (1).

Si vede quindi che analogie esteriori possono trarre facilmente in inganno. L'abuso del significato dei nomi, la *aequivocatio verborum* ha nelle scienze sociali, come nelle altre, condotto ad errori funesti. Singolarmente fecondo di equivoci è il fatto della regressione: il termine stesso è ambiguo: il Vandervelde ha dimostrato che, contrariamente al suo significato etimologico, la regressione non costituisce per nulla un ritorno allo stato primitivo, se non in quanto la istituzione ridotta non possiede più certi elementi che essa non possedeva ancora all'inizio della sua evoluzione progressiva.

La inverosimiglianza di veri e proprî ricorsi è confermata dalla psicologia sociale: il Villa pone in rilievo il fatto che, se noi consideriamo come è costituita la coscienza individuale, possiamo facilmente convincerci — sono sue parole — che essa non può mai incontrarsi nella stessa forma precisa in due individui diversi, perchè i fattori che la compongono sono troppo complessi e perchè ogni individuo ha attitudini sue proprie che lo differenziano più o meno profondamente dagli altri individui.

Questo argomento ha tuttavia un valore molto rela-

(1) Alla esemplificazione mi ha giovato la preziosissima opera, più volte citata, dello Janet.

tivo: è ben più difficile cogliere e dimostrare l'identità o l'affinità di due stati di coscienza che non di due decorsi sociali, anche perchè gli elementi fondamentali sono in questi più uniformi e più costanti che in quelli. Prima di affermare la somiglianza di due momenti della fenomenologia storica in luoghi o in tempi diversi, bisogna piuttosto risolvere il dubbio sempre legittimo, che tale somiglianza sia almeno in parte apparente; il più delle volte poi riesce impossibile dimostrare che sia necessaria e non puramente casuale; perchè o essa è soltanto superficiale, e allora se anche molto estesa ha poco valore: o è profonda, ma parziale, e allora, dato il nesso interno ed esterno che stringe i fenomeni sociali, è molte volte lecito conchiudere che, ove non fosse accidentale, coinvolgerebbe nei suoi stessi caratteri anche le altre attività che ne appaiono immuni.

Non si deve per questo dimenticare che a condizioni identiche, sempre identici processi debbono conseguire e corrispondere; e che se di identità non si può parlare quasi mai, ma sempre soltanto di diversità maggiore o minore, può il grado della diversità essere valutato con qualche approssimazione quantitativamente e possono vari sistemi che ci appaiono simili venire disposti in base a una distribuzione scalare delle analogie: si vedrà allora che a maggiore analogia di processi corrisponde maggior analogia di fattori condizionanti: dove poi questa è massima, massima è pure quella, come rivelano i risultati del metodo coloniale, esposti dal Loria nell'*Analisi della proprietà capitalista* con evidenza tale da rendere incontestabile la necessità di certi ricorsi, e i dati forniti dal metodo comparativo, i quali permettono di riscontrare una mirabile identità (rinuncio ad ogni esemplificazione, che, per quanto ristretta, mi porterebbe sempre troppo lon-

tano) di aspetti anche secondari e apparentemente affatto accidentali nella vita delle società.

Senza dubbio, all'infuori di casi, come questi, tanto singolarmente disposti da far credere quasi a una intenzionale benevolenza della natura verso il nostro zelo di sperimentatori, resta sempre a vedere se il ripetersi con maggiore o minor precisione di un fatto già accaduto o anche forse addirittura lo stesso prodursi di un fatto alquanto complesso, non costituisca già una buona ragione di ritenere probabile che esso non si ripeterà mai più. In particolare si può aggiungere, prescindendo sempre da quei casi specialissimi, che, *per quanto riguarda la previsione*, alla presunzione di determinare anticipatamente la probabilità di un ricorso, la prudenza consiglia di opporre sempre, come si direbbe, *une fin de non recevoir*.

Non si viene con ciò naturalmente a menomare il valore storico e ideologico dei molti tentativi compiuti per costringere la vita dei diversi popoli in una forma unica di successione storica. La dottrina che ha affermato con la massima generalità la necessaria costanza di un ciclo di avvenimenti è quella dell'eterno ritorno, formulata dal Nietzsche; essa vorrebbe, sul fondamento di un determinismo assoluto, interpretato arbitrariamente, comprendere tutto il fenomenismo cosmico. Nel campo della filosofia della storia invece dobbiamo, com'è notissimo, la teorica dei ricorsi ispirata a maggiore genialità e nobiltà di vedute, al Vico, il quale volle determinare con un ritmo tricotomico il corso che fanno le Nazioni. Noi respingeremo questa, come tutte le altre dottrine animate dal medesimo intendimento, non foss'altro che perchè, come notava il Del Vecchio, esse riducono la storia a una forma d'immobilismo e negano così la possibilità, che vorremmo avere dimostrata incontestabile, del progresso: ma per

rifiutare queste costruzioni fantastiche, non cadremo nell'eccesso opposto di affermare la originalità assoluta di ogni avvenimento della storia.

Così l'esame critico di tutte le dottrine le quali concordano nel mettere in rilievo ciascuna un aspetto più o meno fondamentale della evoluzione della società, sia pure esagerandone l'importanza, come pure i dati della etnografia e della storia, dai quali risultano le analogie essenziali riscontrate nelle comunità primitive, ci permettono di dire che l'eccessivo nominalismo — così lo chiama il Durkheim — degli storiografi non è giustificato. È bensì vero che ogni fatto è transeunte, nè si rinnova mai con perfetta identità; ma non è questa una buona ragione per richiamare oggi in vita la dottrina del Wegelin, l'applicazione cioè del leibniziano *principium indiscernibilium* ai fatti storici: casuali o necessarie, reali o formali, parziali sempre, molte analogie di sviluppo si osservano nella società: il che equivale a dire, contro le affermazioni categoriche di molti critici moderni, che in un certo senso, all'infuori di ogni dottrina troppo rigorosa ed esclusiva, la storia può ripetersi.

§ 10.

La complessità dei fatti sociali che costituisce uno fra i maggiori ostacoli alla nostra conoscenza sociologica risolvendosi in parte nei caratteri di varietà, di indeterminatezza e di transitorietà che le aggregazioni umane presentano, il nostro potere di previsione sarà tanto meno deficente quanto più largo e sicuro sussidio offriranno alla sociologia le discipline che hanno

appunto per oggetto la composizione e i caratteri differenziali delle collettività: ma anche sopra un tale argomento siamo purtroppo ben lungi da aver conseguito la perfezione desiderabile, e la nostra relativa ignoranza in questa materia oscura la conoscenza positiva dei fatti sociali, aggrava i danni derivanti dalla loro complessità, impedisce di penetrare l'intimo meccanismo delle forze che li governano. L'origine prima d'ogni processo sociale di qualche importanza dev'essere ricercata nella costituzione dell'ambiente sociale interno: così il Durkheim, che definisce tale ambiente come l'insieme determinato, costituito dalla riunione degli elementi di ogni natura che entrano nella composizione della società. Che idea potremo noi farci delle condizioni attuali del nostro paese se non conosceremo come si sia compiuto e si compia tutto quel lavoro di assimilazione con cui — dice il Salvioni — e coll'esercito e colla magistratura, cogli altri pubblici uffizi e coi commerci, colla facilità delle comunicazioni e col formarsi delle parentele si vengono fondendo le varie stirpi italiche?

Vediamo ora brevemente quale soccorso riceva o possa sperare la previsione dalle scienze che studiano le condizioni varie nelle quali la vita sociale si svolge.

La etnografia ci offre la descrizione dei caratteri che i varî popoli rivelano, specialmente quelli primitivi: ma gli svariatissimi tentativi di classificazione compiuti finora sono tutti manchevoli, e l'accordo degli studiosi non si è potuto stabilire ancora, non che su questo problema gravissimo, nemmeno intorno al valore tassinomico della parola *razza*, di cui pure si fa da taluni deplorevole abuso. Tuttavia gli scienziati sono ormai d'accordo che non esistono attualmente veri caratteri differenziali fra le razze, perchè nessuna presenta in

nessun luogo della terra un tipo veramente puro: esemplari etnici perfetti non si hanno certamente fra i popoli civili: ciascuno di essi risulta da una mescolanza di gruppi e noi non conosciamo, si può ripetere col Durkheim, nessun fenomeno sociale che sia posto sotto la dipendenza constatata della razza. Ma è certo pure che una divergenza antropologica massima rende la convivenza impossibile, e tale la renderebbe del pari un'assenza totale di differenziamento; è certo che l'elemento della razza, sebbene non determinato e forse non determinabile, ha o almeno ha avuto una influenza profonda sulla civiltà: e trascurando questo dato sfuggevole ed impreciso ma non per questo meno reale ed efficiente, si lascia aperto l'adito al dubbio che le conchiusioni sieno veramente concrete e positive. In ogni nazione si fonde una molteplicità di elementi, di ciascuno dei quali non è possibile apprezzare con esattezza le proprietà e la portata: ma dalla sintesi di questi elementi risulta appunto il suo carattere, che sarebbe diverso se quelli fossero diversi. La pretesa di ridurre la sociologia a fondarsi unicamente sopra il criterio di razza, trae logicamente seco la rinunzia a costituirla: forse il fattore etnico rappresenterà costantemente una lacuna più o meno notevole delle nostre cognizioni e non cesserà di limitare la conoscenza del passato, il dominio del presente e la intuizione dell'avvenire: basti pensare alla controversia non risolta ancora intorno ai risultamenti degl'incroci delle razze. In ogni modo, con il progresso del tempo l'importanza di questo fattore potrà andar digradando, mercè la scomparsa delle razze infime e l'attenuarsi delle differenze fra le superstiti, per la maggiore frequenza e facilità dei contatti.

Prevedere che le razze non assurte finora mai a un fastigio di civiltà resteranno in eterno a un livello

basso e dare per questo una patente d'inferiorità ai tre quarti e forse ai quattro quinti del genere umano, è arbitrario. Ogni scoperta nuova tende a riportar più indietro nel tempo l'origine dell'uomo. Le razze dovettero quindi formarsi, osserva il Mosca (1), in epoca remotissima, e, trattandosi di periodi così lunghi, l'essere una razza arrivata, trenta, quaranta, anche cinquanta secoli prima ad un perfezionamento ragguardevole di coltura non è una prova infallibile di superiorità organica; si consideri infatti la parte che hanno i fattori accidentali nell'accelerazione della civiltà.

Per questo non crediamo accettabile la opinione del Wundt il quale non ammette una sociologia universale all'infuori della etnologia, sebbene con questo nome egli designi un dominio scientifico molto più comprensivo di quello che si attribuisce comunemente alla etnografia. La conoscenza dei fatti sociali sarà anzi tanto più imperfetta quanto più strettamente legata sarà la sua sorte con la cognizione di quei fattori per i quali c'è una probabilità minore di valutazione e illustrazione adeguate.

L'antropologia, sulla cui posizione scientifica perdura un incerto dibattito, offre alla sociologia il concetto di lotta per la esistenza: e da una *contaminazione* dei dati etnografici, assunti come matematicamente esatti, con la dottrina darwiniana della selezione naturale è sorta la così detta antroposociologia. Ma non era necessario lo spettacolo di disinvoltura offerto dai cultori di questa pseudo-scienza, per dimostrare che le teorie evoluzionistiche, le quali del resto non sono

---

(1) *Op. cit.*, pag. 27.

applicate oggi più con l'assoluta rigidità di un tempo nemmeno ai fatti biologici, non possono essere trasportate tali e quali da questi ai fatti della società e tanto meno venire accolte come fondamento unico di una costruzione dell'avvenire. La lotta per l'esistenza assume fra gli uomini civili valore e forme affatto specifiche: la sopravvivenza dei più atti ha un significato particolare e caratteristico, il quale si modifica e si attenua progressivamente. Le applicazioni del darwinismo alla sociologia vanno adunque fatte con molta discrezione e non consentono generalizzazione alcuna che sia animata da spirito di esclusivismo.

La mesologia, che è lo studio dell'ambiente materiale esterno ne' suoi rapporti con la vita sociale, rappresenta un *desideratum* della sociologia, ma non può dirsi ancora scientificamente costituita. È fuor di dubbio che il clima, i caratteri oro e idrografici, la fauna e la flora, la quantità e la qualità degli alimenti e altri fattori consimili hanno qualche influenza non trascurabile sull'attività dei popoli: ma quali sieno i modi e la portata di questa influenza, è tuttavia molto oscuro; essa è forse più indeterminata ancora di quella del fattore etnografico, dal quale non si può tuttavia prescindere nel valutarla: piuttosto che come causa diretta essa agisce sui decorsi storici come un elemento positivo o negativo, secondo che agevola o contrasta lo svolgimento delle buone attitudini dei gruppi, secondo che ne aggrava o ne attenua le disposizioni cattive; talvolta l'avviamento progressivo della vita sociale non si spiegherebbe appieno senza la necessità di combattere natura matrigna, mentre l'eccezionale favore delle condizioni esterne determina altra volta arresti di sviluppo e persuade all'inerzia. Certamente dalle condizioni mesologiche può dipendere se il moto

della civiltà è più celere o più lento: ma la presenza successiva di popoli civili e di popoli barbari sopra lo stesso suolo costituisce sempre un argomento di grande valore contro il *fatalismo geografico* del Proudhon, sorpassato ormai definitivamente dalla scienza moderna. La natura del suolo e del clima, osserva il Simmel, resterebbe per il corso della storia indifferente quanto il suolo e il clima di Sirio se essa non influisse direttamente e indirettamente sopra la costituzione psicologica dei popoli. Anche l' influenza di questi fattori dovrà andar progressivamente diminuendo di fronte ai più facili mezzi di adattamento forniti dallo sviluppo della tecnica; e se per l' avvenire saranno possibili generalizzazioni mesologiche più perfette di quello che sembrino promettere per il presente i tentativi molti e svariati compiuti sin qui, esse non potranno probabilmente mai offrir utile e sicuro fondamento alla previsione, ma gioveranno piuttosto alla interpretazione degli avvenimenti passati.

La psicologia sociale può vantar molte benemerenze verso le scienze sociali in genere, in quanto che essa di fronte alle intemperanze dei deterministi ad oltranza, ha costantemente affermato e lumeggiato, seguendo il benefico impulso della scuola storica assertrice del principio della individualità delle nazioni, il fondamento spirituale e la mirabile varietà dei fatti della convivenza umana. Sôrta con una impronta metafisica, in quanto rappresentava l'anima dei popoli come un'immensa anima individuale e questa herbartianamente concepiva quale teatro di un giuoco incessante di rappresentazioni, essa ebbe da prima carattere spiccatamente intellettualistico e contribuì a snaturare il concetto positivo della psicologia inducendo a trascurar l'aspetto essenzialmente soggettivo dei fatti della co-

scienza. Ma ogni qualvolta fu dato al *Volksgeist* significato di pura metafora e la psicologia sociale fu retta da sano criterio storico, l'opera sua apparve eccezionalmente feconda: e feconda fu soprattutto in quanto seguì il programma segnato dal Mill alla scienza ch'egli ideò, della *etologia politica* (1). Questa doveva essere la teoria delle cause che determinano il tipo di carattere appartenente a un popolo o ad un'epoca, una scienza derivativa fondata naturalmente sulla etologia o scienza della formazione del carattere individuale, con la quale sembra anzi dovesse, nel pensiero del Mill, costituire una stessa disciplina. Il Mill, come criticava la economia politica in quanto soleva sacrificare alle sue generalizzazioni le intime differenze che si rivelano da popolo a popolo, così pure per la stessa ragione impugnava la possibilità di una scienza di governo indipendente. Egli poi sebbene non si dissimulasse come la complessità delle circostanze avrebbe ostacolato la costituzione della etologia e fosse convinto della necessità di applicare in essa il metodo deduttivo traendo le sue leggi da quelle, pur tanto generiche e imperfette, della psicologia, credeva con tutto ciò che la etologia, come scienza esatta della natura umana sarebbe stata capace di elevarsi non pure a leggi empiriche o a generalizzazioni approssimative, ma a leggi reali, che dovevano essere i corollari o, per dirla con Bacone, gli *axiomata media* della psicologia.

Se non m'inganno, il Mill, pur riconoscendo che questa sua nuova scienza si trovava ancora in uno stato infantile, si era eccessivamente illuso sul suo

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 493-495. Vedi, sulla etologia in generale, lo stesso *System of Logic*, Book VI, chap. V.

valore: fino ad ora almeno le sue audaci previsioni sulla fortuna avvenire della etologia non sono state confermate appieno neanche dal rapido sviluppo della psicologia sociale, la quale sembra volere assolvere il còmpito che il filosofo inglese assegnava alla etologia politica. La psicologia sociale appunto studia la specificazione degli atteggiamenti spirituali in corrispondenza con la specificazione delle più svariate forme di aggregati nella società. La difficoltà maggiore consiste nel determinare il criterio di classificazione degli aggregati stessi: le divisioni politiche sono un fondamento infido: siciliani e piemontesi sono del pari italiani: e sono francesi i bretoni e i provenzali: tedeschi i bavaresi e i sassoni: eppure non si potrebbe parlare di temperamenti comuni. Inoltre, i caratteri per cui si differenziano i *tipi* dei diversi popoli possono venire soverchiati da altri: anche ogni classe sociale, ad esempio, è pervasa per così dire da uno spirito comune: riesce più agevole raffrontare un capitalista milanese con un banchiere della *City* che non con un contadino romagnolo o un *lazzarone* napoletano. E c'è anche la psicologia del partito, della setta, della professione, della scuola, dell'associazione militare, dell'associazione ecclesiastica, dell'assemblea legislativa e via dicendo. Bisogna dunque che la psicologia sociale, se non vuol limitarsi a generalizzazioni troppo vaghe, porti le sue indagini particolareggiate sopra gli atteggiamenti proprî delle varie forme di aggregazioni organiche e stabili. Essa dovrà ancora, disponendo di un materiale storico sufficentemente copioso, ricercare se alle istituzioni che sono state comuni a tutti i popoli (per es. la guerra) corrispondano atteggiamenti psicologici analoghi e costituire così leggi empiriche di carattere generale. L'opera sua è utile poi in quanto che essa vale a mantener viva, nel campo della sociologia, la convin-

zione della necessità di dare a questa un fondamento positivo con lo studio dei dati della coscienza: e nel campo della psicologia la convinzione che lo spirito umano attinge in parte alla vita collettiva le proprie caratteristiche. Sebbene forse esagerata nella espressione, la opinione del Wundt, secondo il quale la psicologia è una sola, individuale in quanto si giova dell'esperimento, sociale in quanto il suo metodo è quello della pura osservazione, racchiude in sè il germe di una verità profonda.

Per quanto ancora imperfettamente costituita la psicologia sociale ci offre co' suoi dati una delle sorgenti più copiose di previsioni legittime: e questo non tanto in grazia delle leggi ch'essa riesca a determinare nel proprio dominio, quanto per le norme ond'essa correda l'osservazione dei movimenti sociali nella loro attualità. Quand'anche si sappia che l'offesa di un popolo alla dignità nazionale di un altro determina in questo una tendenza a reagire violentemente, ma che tale tendenza può essere frustrata dalla coscienza della propria inferiorità o da ragioni superiori di convenienza politica, si può dire di saper ben poco: nè invero si sente il bisogno di una scienza speciale che ce lo insegni. Che invece dalla conoscenza delle condizioni generali, e particolarmente psicologiche, di un aggregato qualunque si possa elevarsi a presumere con probabilità quale sarà il suo contegno di fronte a un fatto nuovo, ipotetico o reale, è fuor di dubbio: ed è fuor di dubbio ancora che da tale presunzione possiamo trar la norma per agire direttamente con maggior sicurezza su quell'aggregato: diceva il Mill a proposito delle leggi etologiche: " quando le circostanze di un individuo o di una nazione sieno in misura considerevole soggette al nostro potere, possiamo, per la nostra conoscenza delle tendenze essere in grado di

dare a tali circostanze una forma ben più favorevole ai nostri fini di quella che esse assumerebbero da sè. Questo è il limite del nostro potere, ma entro questo limite il potere è importantissimo „. Quello che il Mill parve credere e che noi vorremmo invece escludere, si è che un tale potere si eserciti largamente sul fondamento di deduzioni dalle leggi etologiche propriamente dette: e per giustificare lo scetticismo in tale materia, non resterebbe che a ripetere quanto sulla indeterminatezza delle manifestazioni spirituali che improntano la vita collettiva e sul loro carattere di attualità avemmo già a toccare.

Quando tuttavia si fosse giunti a definire con esattezza che cosa si debba intendere con i termini di popolo, nazione e simili, si sarebbe accresciuto così il valore pratico delle nostre previsioni, anche se particolarissime ed empiriche: se pure non si tratta di concetti inafferrabili e non definibili.

Molta luce dobbiamo in ogni modo attendere dalla psicologia sociale, intesa non come scienza deduttiva ma come collezione di dati concreti relativamente alla vita spirituale dei gruppi umani e come veduta di metodo che permetta di cogliere e di interpretare l'aspetto psicologico dei fatti sociali.

La psicologia sociale va integrata con la psicologia collettiva: questa può — osserva il Groppali (1) — con orgoglio legittimo vantare il proprio diritto all'esistenza scientifica fondata sull'indagine delle leggi che regolano i fenomeni psichici emergenti da aggregati inorganici, accidentali ed eterogenei di individui

---

(1) *Psicologia sociale e psicologia collettiva*, in *Scuola positiva*, fasc. 9, anno 1900.

riuniti in uno stesso spazio, così come la psicologia sociale può dire di avere fatto ormai suo il campo riservato allo studio dei fenomeni psichici proprî di gruppi stabili e organizzati viventi nel tempo ed evolventisi nella storia. Naturalmente, data la transitorietà degli aggregati di cui la psicologia delle folle si occupa, le previsioni che essa può legittimare si riferiranno a fatti assai prossimi o a condizioni affermate in via puramente ipotetica: ma avranno molto interesse per l'uomo politico, soprattutto s'egli intenda di avvisare ai mezzi di prevenzione dei turbamenti sociali.

La statistica è, secondo l'Asturaro, uno degli occhi della sociologia; l'altro sarebbe la storia. Sul contributo che quest'ultima può dare alla prevedibilità, c'intratterremo fra poco: osserviamo intanto che un limite alla conoscenza storica deriva dalla impossibilità di comprendere in un sistema di leggi statistiche il ritmo secondo il quale anche un solo ordine di fenomeni si svolge. Le leggi empiriche della statistica, della quale secondo il Fouillée è nume tutelare il caso, ci dicono ben poco sull'avvenire. Esse o sono leggi di fatto, espressioni teoriche dei risultati della osservazione, e non valgono che entro i limiti della osservazione stessa; o sono leggi di tendenza, ma anche allora non possono offrirci ampie guarentigie di validità nel futuro. Come sfuggono loro i moti intimi, gli atteggiamenti dell'anima nostra, i quali sono pur tanta parte nell' attività sociale quotidiana, così esse non giovano a predeterminare se non molto approssimativamente le modificazioni alle quali andrebbero soggette, dato un complesso di circostanze nuove. Siamo ben lontani dalle affermazioni audaci del Quetelet il quale rappresentava l'umanità come inesorabilmente e

perpetuamente oppressa dalla tirannia delle leggi statistiche: queste appaiono, più che leggi vere e proprie, rappresentazioni numeriche di certi decorsi sociali. Anche la conoscenza della statistica è condizione di una previsione scientifica, in quanto reca inestimabile contributo alla conoscenza dell'attualità, ma le uniformità statistiche non possono in generale servire da sole di principio e di fondamento alla previsione.

Concluderemo dicendo che lo studio della dinamica interna dei gruppi sociali è presupposto necessario perchè le loro condizioni statiche di equilibrio vengano spiegate: quand'anche esso non è fonte di previsioni, ne è sempre elemento fondamentale imprescindibile. Le molte lacune che tuttora si deplorano in questo campo rappresentano dunque un altro limite essenziale della previsione sociologica.

Ci sia di conforto pensare che la unificazione e la irradiazione progressiva dei centri di civiltà, insieme con la tendenza delle classi sociali e dei partiti politici a costituirsi in organismi sempre meglio definiti e con il predominio del principio di nazionalità nelle divisioni territoriali, promettono più facile il còmpito alla scienza sociale dell'avvenire. È pur sempre certo tuttavia che, se le distinzioni dei varî popoli secondo il loro temperamento e le loro attitudini — per le quali si è potuto ritenere commesso a ciascuno un destino o una missione speciale — non sono destinate a scomparire (nè abbiamo fondato motivo di crederlo) esse si presenteranno sempre come un fondo irreducibile nell'analisi dei fatti sociali e nella ricerca della causalità sociologica più profonda. I singoli fattori — così il Marchesini — che l'antropologo, il biologo, il psicologo e il sociologo designano come determinanti gli ideali dei popoli e dei singoli, appaiono piuttosto

gli scarsi frammenti del regno infinito delle cause, che non i termini in cui effettivamente i moti intimi dell'anima storica e individuale possano considerarsi risolvibili.

§ 11.

Se esamineremo ora quale affidamento ci diano, sempre relativamente alla facoltà nostra di prevedere, le forme logiche con le quali si possono esprimere per ora le uniformità constatate tra i fatti sociali, dovremo riconoscere che alle generalizzazioni approssimative e alle leggi empiriche non si può praticamente assegnare senz'altro il carattere della universalità nel tempo (1).

Quale esempio di legge empirica ricorderemo la seguente, formulata dal Rignano, in via ipotetica: un lungo imperversare dello stato di guerra intensifica in una società qualsiasi il sentimento religioso e vi sviluppa le istituzioni ecclesiastiche, mentre una lunga pace ha effetti precisamente opposti, cioè di affievolire la religiosità e di tendere alla lenta atrofizzazione progressiva dell'organo religioso a causa del suo uso sempre minore. Con tutto che la uniformità espressa da questa proposizione riceva dalla osservazione del passato e del presente conferma piena, la necessaria

---

(1) In questo paragrafo sono continui i richiami alla *Logica* del Mill: ad evitare note superflue, citerò qui i capitoli XVI (*Of Empirical Laws*) e XXIII (*Of Approximate Generalisations, and Probable Evidence*) del libro III.

prudenza c'impone tuttavia di astenerci dall'affermare che essa si debba verificare sempre: ci manca la conoscenza di un legame causale immediato che permetta di estendere universalmente la legge stessa oltre i confini della osservazione. Le leggi empiriche dunque non implicano *di diritto* la immutabilità nel tempo: e meno di tutte potranno implicarla quelle di cui stiamo ragionando. La complessità dei fenomeni sociali infatti che è l'ostacolo più rilevante alla loro conoscenza compiuta, come oscura la visione complessiva della loro coesistenza in un dato momento, così ci rende a maggior ragione difficile d'interpretarne la successione. In particolare, ricordiamo di avere osservato già che una sociologia per così dire astronomica supporrebbe una mente che desse fondo a tutta la causalità cosmica ne' suoi varî ordini trascendenti. Ora, il Mill c'informa appunto che le leggi empiriche contengono in sè un elemento irreducibile che non è già una legge di causazione, ma una collocazione di cause: e non c'è — egli dice — nessuna uniformità, o norma, o regola, o principio percettibile nella distribuzione degli agenti naturali primordiali per l'universo. Osserva ancora il Mill che quando la legge derivativa risulti non da effetti differenti di una causa, ma da effetti di cause diverse, non possiamo esser certi ch'essa sarà vera per qualsiasi variazione nel modo di coesistenza di quelle cause, o degli agenti naturali primordiali onde le cause in ultima analisi dipendono; ciò posto, chi non ignori la difficoltà che viene dalla complicazione causale dei fatti sociali alla determinazione delle loro uniformità, dovrà riconoscere che queste pure sono vere, come dice il Mill in via generale, soltanto entro i limiti di spazio, di tempo e di circostanze entro i quali le ha riscontrate vere la osservazione, e che, data una legge empirica, « non

possiamo prevedere, senza una prova attuale, in qual modo o fino a qual punto essa possa risentirsi della introduzione di una circostanza nuova „.

Le parole del Mill sembrano implicare una formale condanna della previsione dei fatti sociali: ma il loro valore va attenuato da diverse circostanze. Anzitutto, le leggi empiriche hanno un carattere essenziale di provvisorietà e ogni progresso nella cognizione dei fatti a cui si riferiscono, accresce il grado di loro certezza: quindi la precisione sempre maggiore che le discipline ausiliarie raggiungeranno, ci permetterà di affidarci vie più sicuramente alle leggi empiriche della sociologia.

In secondo luogo, dato il valore epistemologico di questa, ben diverso da quello a cui le scienze esatte aspirano, ci è lecito d'interpretare con qualche larghezza le norme logiche e di trattare come universale una legge che si sia verificata molte volte in circostanze molto diverse. Per questo assumiamo certe uniformità che hanno a fondamento la osservazione dei fatti sociali più universali ed elementari come se appartenessero a una superiore gerarchia di certezza; si pensi alle leggi delle relazioni psicologiche interindividuali, delle forme economiche primitive, del progressivo differenziamento nell'ordine politico, dellaprimigenia evoluzione della società domestica, e via dicendo — sulle quali, per la costanza rivelata finora nella uniformità, crediamo di poter fare assegnamento illimitato.

A dire il vero, strumento incontestabile di previsione non è, per usar le parole del Buchez, che la legge logica: e la legge empirica, in quanto non comprende il perchè del rapporto che esprime, non può essere annoverata fra le leggi logiche in senso strettamente proprio: ma non è detto che leggi logiche soltanto possano essere organi di previsioni legittime.

Anche le generalizzazioni approssimative hanno carattere provvisorio. Di queste la osservazione ci permette di stabilirne un numero stragrande: e il Mill — al quale è pur necessario in tale materia richiamarsi di continuo — ha posto in rilievo come esse sieno sufficienti a risolvere i dubbî che molte volte assalgono le menti speculative di fronte a speculazioni d'incerto risultato, e sieno inoltre specialmente importanti nella scienza politica. Si possono, nelle generalizzazioni approssimative, distinguere due casi diversi, secondo che siamo o no in grado di stabilire i dati di fatto che determinano il verificarsi o no della generalizzazione.

I motivi delle persecuzioni, ad esempio, sono svariatissimi: tuttavia i loro risultati manifestano in un grande numero di casi una singolare uniformità, non tale tuttavia da poter essere espressa in forma generale: dobbiamo quindi accontentarci di dire: moltissime persecuzioni hanno avuto come conseguenza il rafforzarsi della tendenza contrastata; nè con la osservazione riusciremo a raccogliere in una proposizione sintetica i caratteri speciali proprî di quelle persecuzioni che ebbero risultato diverso: non possiamo quindi fondare previsione alcuna sopra tale generalizzazione.

Ma le cose non vanno sempre in questa maniera: si abbia, ad esempio, un governo minacciato per il suo indirizzo politico da una grande agitazione rivoluzionaria: a salvarlo sopravviene il pericolo di una invasione da parte di una potenza vicina che tenti di approfittare della interna dissensione: il Governo può prevedere che sventolando la bandiera della difesa nazionale stornerà l'attenzione generale dalle questioni interne: e la sua previsione è fondata sopra una generalizzazione approssimativa di questo genere: la maggior parte dei cittadini antepongono gl'interessi della difesa nazionale a quelli dei singoli partiti —

generalizzazione alla quale si può togliere il suo carattere approssimativo, trasformandola ad esempio così: tutti i cittadini ai quali stia a cuore la integrità della patria, dimenticano, ove questa sia in pericolo, le discordie intestine.

Così, in base a previsioni fondate sopra generalizzazioni approssimative, di cui è spesso facile pensare una espressione più determinata ed operare quindi la conversione in proposizioni universali, un Governo si arrischia ad aprire un prestito, a imporre una tassa, a rivolgere un appello al suo paese, anche sapendo che tali atti non raccoglieranno assoluta unanimità di adesione: osserva sempre il Mill che per lo statista basta in generale sapere che *la maggior parte* delle persone agiranno o subiranno un'azione in un modo particolare, poichè le sue azioni, le sue disposizioni pratiche si riferiscono quasi esclusivamente a casi in cui tutta la comunità o una gran parte di essa riceve un'azione direttamente, e in cui perciò quello che i più sentono o fanno determina il risultato prodotto dal o sul corpo in generale.

Naturalmente, ove la conoscenza della massa non sia adeguata o dove questa sia eccezionalmente discorde, la mossa di un uomo di Stato può essere errata e non conseguire il risultato ch'egli si proponeva: e questo dipende dal carattere approssimativo sempre e strettamente condizionale delle sue generalizzazioni: ma ciò non toglie che l'opportunità degli atti di un Governo possa venire apprezzata secondo il criterio offerto da simili uniformità constatate.

A una notevole obiezione contro il valore delle generalizzazioni sociologiche nei riguardi della previsione, mi riservo di rispondere in altro luogo.

§ 12.

Anche gli studiosi più temerarî e i semplicisti ad oltranza hanno riconosciuto sempre che fattori negativi d'indole varia concorrono a limitare il nostro potere di previsione dei fatti sociali, salvo poi a mantenersi discordi nella designazione specifica delle ragioni, soggettive od oggettive, d'imprevedibilità: oggi soprattutto si riconosce da ciascuno che non possiamo elevarci più che a deduzioni prudenti da esprimere in forma assai riservata.

A questa norma ci deve persuadere anche il ricordo delle innumerevoli previsioni fallite annoverate dalla storia. Falliscono le previsioni di Dante relativamente alla venuta del Veltro, al ristabilimento della podestà imperiale in Italia, alle geste commesse da Dio a Cangrande della Scala: falliscono quelle del Machiavelli che attendeva dal Valentino o da un principe mediceo la salute del nostro paese. Il Governo di Francia del 1789 spera di ritardare o di evitare la bufera imminente convocando gli Stati Generali; e la rivoluzione comincia appunto nell'assemblea di questo corpo e trae seco immediatamente la sollevazione popolare. La maggior parte delle leggi non sarebbero state promulgate se si fosse potuto prevederne il risultato: è questa la tesi prediletta dello Spencer che nelle sue opere di politica reca infiniti esempî a corroborarla. Tutte le agitazioni represse per sempre, tutte le persecuzioni vane non avrebbero avuto ragione d'essere se il loro tristo successo fosse stato antiveduto. Prescindendo dagli effetti necessarî della eterogeneità dei

fini, l'ignoranza del futuro, accompagnata spesso da troppo superbo affidamento sulla nostra capacità di sollevarne il velo, ha determinato molti errori e prodotto molti guai. La marmaglia parigina che dava l'addio ai reggimenti mandati a combattere contro la Prussia, con il grido: *à Berlin! à Berlin!* è il simbolo per così dire della umanità che fa assegnamento eccessivo sulla conoscenza necessariamente angustissima dell'avvenire. Quando Serse moveva con formidabile esercito contro la minuscola Grecia, quando Filippo II scagliava la sua *Invincible Armada* contro l' Inghilterra di Elisabetta, credevano ambedue di tener la vittoria in pugno: e alla fiducia che li animava rispose con atroce inganno la realtà. Come avrebbe potuto prevedere Napoleone che le sue legioni vittoriose sarebbero state tenute in iscacco dai rozzi difensori della Spagna? o che dalla proclamazione del blocco continentale avrebbe datato la sua rovina? Nella estensione dei diritti esercitati dal popolo, la Spagna precorse l'Inghilterra; e nessuno seppe leggere nel futuro " che nell' Inghilterra queste istituzioni, in forza sopratutto della rivoluzione che cacciò dal trono gli Stuart, avrebbero dato origine alle libertà parlamentari, mentre nella Spagna sarebbero naufragate presto sotto i colpi che subirono sotto il regno di Ferdinando ed Isabella, di Carlo V e di Filippo II „ (1). Si sa come l'avvenire ha smentito le previsioni del Comte, il quale proclamava assisa su fondamenti incrollabili la repubblica francese del 1848 e chiusa ogni possibilità di conflagrazioni europee. Anche la fatale concentrazione della ricchezza in poche mani, dalla quale avrebbe dovuto erompere, secondo

(1) Xénopol, *Sociologia e storia*, in *Rivista italiana di sociologia*, a. VIII, fasc. IV, pag. 422.

il Marx, l'assetto collettivistico, sembra almeno assai più lontana di quello ch'egli non credesse; anzi secondo molti la sua previsione riceve dalla storia economica la più solenne e definitiva confutazione.

Da ogni pagina della storia esce una smentita a qualche troppo audace profeta: e lo scetticismo sul potere nostro di previsione è espresso dall'aforisma francese, al quale lo Spencer sottoscrive con molto compiacimento e che suona così: *Il n'y a que l'inattendu qui arrive.* Questo motto potevano i politici della scuola liberale inscrivere sopra il loro vessillo, essi che negavano allo Stato il diritto di prevenire, riservandogli solamente quello di reprimere e fondavano la loro dottrina anche sulla convinzione che i Governi non hanno diritto di limitare la libertà individuale per avvisare ad eventualità che non si verificheranno mai, salvo poi ad essere colti all'improvviso e di sorpresa da un frangente, anche irreparabile, cui sarebbe stato facilissimo opporsi da principio e di cui pure non si era sospettata mai la possibilità. Per questo vediamo talvolta partiti e Governi preoccupati da un pericolo che non esiste, come osservava Arrigo Heine, paragonando argutamente coloro che si affannavano a combattere i danni della invadenza dei gesuiti, a gente che continui a girare con l'ombrello aperto anche quando la pioggia sia cessata.

Molte volte apparenze ingannatrici danno argomento a previsioni errate: all'entusiasmo del Montesquieu per la costituzione inglese pochi si sarebbero associati solamente qualche anno dopo la pubblicazione dell'*Esprit des lois*, quando al D' Holbach e agli altri enciclopedisti, al Filangieri e allo stesso Ferguson sembrava che l'Inghilterra fosse avviata al dispotismo e alla rovina: i foschi pronostici erano avvalorati dalla perdita delle colonie americane: non si trattava invece

che di una crisi passeggiera di sviluppo, dopo la quale, sotto l'egida della libertà economica e politica, l'Inghilterra mosse alla sua splendida fortuna (1). Del resto è peggio che vana la indagine delle previsioni fallite o non formulate affatto: è detto volgare che del senno di poi son piene le fosse: in sentenza del Sumner Maine, dopo lo studio di quelli che furon detti da un umorista *gli ipotetici* — vale a dire la scienza di ciò che sarebbe potuto accadere e non è accaduto — non c'è studio meno profittevole della ricerca delle previsioni possibili che non sono state enunciate.

Le delusioni e gli errori spiegano tuttavia perchè la tesi della imprevedibilità assoluta sia molto diffusa e concorra con la convinzione dell'indeterminismo sociologico a dare ai più un concetto assolutamente antiscientifico dei fatti sociali. Per la sociologia, più che per qualunque altra disciplina vale il detto dello Hume che un violento pregiudizio contro quasi ogni scienza esige che nessun uomo prudente, per quanto sicuro de' suoi principî, osi profezie relativamente a qualunque avvenimento o predìca le conseguenze remote delle cose. Ma non è lecito, se anche è vero che generalmente ci si lascia per imprevidenza o per ignoranza cogliere di sorpresa dagli avvenimenti, inferire da questo principî assoluti quali son quelli affermati con molto compiacimento dagl'idealisti: tanto varrebbe negare che la successione delle eclissi fosse regolare, prima che ne venisse scoperto il periodo: ed è male che da scetticismo esagerato si lascino ispirare, oltre

(1) Vedi Janet, *op. cit.*, vol. II, pag. 405, 495-496, 550-557. Lo Hume (*Essays and treatises*, ecc., vol. I. *Essay* XII, *Of Civil Liberty*), scorgeva nel 1742 maggiori cause di degenerazione nei governi liberi che non in Francia.

a coloro che negano assolutamente la possibilità di leggi della socialità e della storia, anche scrittori come il Paulsen, ligi di consueto a norme di prudenza critica e alieni affatto da abbracciare opinioni eccessive (1).

Comunque sia, dobbiamo essere ben lieti che il nostro potere di previsione sia molto limitato e chiuso entro ferrei cancelli. Quale infelicità maggiore si potrebbe pensare di quella di un uomo che conoscesse con certezza il suo avvenire e sul quale le conseguenze di ogni suo atto incombessero con la inesorabilità del destino? " I miei pensieri, — così il Nietzsche — disse il viandante alla sua ombra, devono indicarmi dove io sia: ma essi non devono rivelarmi *dove io vada.* Io amo d'ignorare l'Avvenire, e non voglio morire per l'impazienza o per avere pregustato le gioie promessemi ". Una gioia preveduta è una mezza gioia: il nostro dominio dell'avvenire sta in gran parte nel fatto che noi lo ignoriamo o possiamo intravvederne soltanto le linee più generali. Si può paragonare un uomo che viva la vita di un dato momento storico al lettore di un romanzo: egli tende quasi inconsciamente a farsi un'idea di *come andrà a finire* e di continuo la modifica di mano in mano che le sue supposizioni si

(1) Vedi Paulsen, *op. cit.*, I B., S. 449. Chi voglia avere un saggio della letteratura della imprevedibilità assoluta, può leggere l'art. del Draghicesco, *Le leggi psicologiche e sociali rispetto alle leggi naturali*, in *Rivista italiana di sociologia*, a. VIII, fasc. II-III. Anche il Worms esclude esplicitamente dalla sociologia ogni determinazione dell'avvenire. Noi ci dispensiamo volentieri da una enumerazione tediosa e inutile di nomi e di negazioni categoriche, tanto più che gli argomenti addotti sono press'a poco sempre gli stessi.

rivelano errate. Rileggendo un romanzo di cui abbiamo ben presente tutto l'intreccio, ogni interesse per il *fatto* vien meno. Se conoscessimo il futuro, non faremmo nella nostra vita che rileggere un romanzo già troppo noto e non potremmo appassionarci allo svolgimento dei fatti: noi perderemmo allora la coscienza, sia essa illusoria o no, della nostra autonomia, perchè essa richiede che l'avvenire rimanga affatto impregiudicato. La vita resterebbe allora priva di interesse e non varrebbe la pena di essere vissuta: di che cosa è essa materiata se non di illusioni? Ed ogni illusione cadrebbe se la prescienza del futuro ci fosse concessa. *We are such stuff as dreams are made on:* e non possiamo desiderare di diventare troppo diversi da quello che siamo. A forza di chimere — disse il Renan — si era riusciti a ottenere dal buon gorilla uno sforzo morale sorprendente; togliete le chimere: una parte dell'energia fittizia ch'esse ridestavano scomparirà.

Per questo la certezza che i fatti sociali non potranno mai esserci noti in anticipazione se non molto imperfettamente, ci riesce di conforto: se una conoscenza assoluta ci fosse riserbata nel lontano avvenire, la nostra infelicità sarebbe appena minore di quella a cui la perdita di ogni preveggenza ci condannerebbe.

Prima di passar a considerare i fondamenti della prevedibilità relativa dei decorsi sociali, mi piace condensare in poche proposizioni i risultati più notevoli della critica negativa proseguita fin qui.

I. I fatti sociali sono relativamente imprevedibili anzitutto perchè sono contingenti, perchè cioè suppongono al loro svolgimento la collaborazione di ordini di causalità *rispetto ad essi trascendenti* (rappresentando ogni fatto l'attuazione casuale di una tra infinite possibilità) e perchè sono dall'intervento *irrazionale* di

fattori trascendenti (che possono essere anche psicologici o sociologici) continuamente modificati;

II. inoltre, perchè l'autonomia individuale ha una influenza notevolissima, sebbene in generale poco duratura, sulla loro determinazione: e questa influenza è tanto maggiore, quanto più la società è progredita, consistendo appunto in genere il progresso sociale possibile nel differenziamento individuale, in quanto questo si compie per il prevalere della ragione (interesse riflesso) sull'istinto.

III. Un altro ostacolo viene dalla indeterminatezza delle influenze affettive e intellettuali, dipendente e dalla loro stessa natura di fatti qualitativi, e dal dominio che sopra di esse esercita il principio della eterogenia dei fini.

IV. La difficoltà è accresciuta dalla indeterminatezza causale dei fatti psichici in genere, nei quali a cause diversissime può corrispondere un medesimo effetto.

V. Ai coefficienti oggettivi d'imprevedibilità si aggiunge la difficoltà soggettiva di districare l'aggrovigliamento dei fatti sociali.

VI. Le stesse forme logiche (generalizzazioni approssimative e leggi empiriche) le quali non sono state finora potute superare nel dominio della sociologia, hanno un carattere di provvisorietà e non contengono per definizione le ragioni esplicative dei rapporti che esprimono.

CAPITOLO III.

I fondamenti della previsione sociologica.

§ 1. Considerazioni preliminari. — § 2. La previsione come fatto psicologico: il presentimento. — § 3. Necessità finale della previsione. — § 4. Costanza e modificabilità della natura umana nel tempo. — § 5. L'osservazione dell'attualità e la previsione: il concetto di *tendenza*. — § 6. La previsione come fondamento essenziale dell'azione individuale nella società. — § 7. Il valore della conoscenza storica e la previsione. — § 8. La previsione nella letteratura sociologica. — §. 9. L'avvenire della prevedibilità. — § 10. Valore teorico e pratico delle previsioni sociologiche. Conclusione.

§ 1.

L'*advocatus diaboli* nella causa della previsione sociologica ha parlato: i limiti essenziali della nostra conoscenza del futuro sociale sono stati esposti e discussi. Nessun d'essi tuttavia ci si è rivelato come fornito di valore assoluto: ciascuno piuttosto che porre un veto sembrava offrire una regola prudenziale: quanto è ap-

parsa funesta la tendenza a trascurare o a misconoscere i fattori negativi della prevedibilità, altrettanto si è veduto essere presuntuosa e arrogante la pretesa di erigerli contro un invincibile bisogno dello spirito come insormontabili barriere: nè, se anche debbono venire frenati gli slanci troppo ardimentosi, questo implica una rinunzia ai fini più modesti e prossimi. Per avere la riconferma di questo, basta che ci richiamiamo a quanto siam venuti dicendo finora.

A prescindere dai fattori irrazionali e trascendenti, dei quali dev'essere in ogni previsione giudiziosa implicitamente riservato l'intervento — per quanto riguarda gl'individui geniali, noi non faremo nostra la esagerazione del Galton che, fondandosi sopra un'applicazione troppo esclusiva della legge di eredità, credeva dovesse in ogni razza nascere un numero dato di genii per ogni periodo uguale di tempo, ma riconosceremo tuttavia che i genii di cui l'azione si è fatta sentire oltre un periodo relativamente limitato, sono stati assai pochi, mentre non si ha l'esempio di nessuno che abbia potuto escludere definitivamente dallo spirito collettivo una idealità che vi fosse vigoreggiante o dare immediato valore effettuale a una idealità creata *ex nihilo*.

Quanto agli elementi vaghi e mal definiti che risultano dai movimenti dell'opinione pubblica e dai sentimenti che li determinano, possiamo constatarne la presenza e l'attuale intensità e giungere così ad apprezzare la tendenza del gruppo a prendere l'una o l'altra direzione. Senza dubbio, gli interessi irriflessi dai quali sovente siamo determinati, contrastano allo svolgimento logico del processo evolutivo: ma, mentre tutto sembra autorizzarci ad ammettere come legittima la previsione che la nostra personalità razionale, creata dalle acquisizioni trasmesse nella vita in società, andrà

per ora almeno sovrapponendosi sempre più sicuramente alla personalità istintiva, è d'altra parte evidente che la regolarità dei decorsi sociali si fonda sopra gli elementi più costanti e irreducibili della nostra natura. Il punto di vista evoluzionistico, proprio alla scienza moderna, in quanto implica la continuità dei processi sociali senza escluderne la possibilità di passaggi rapidi e saltuari, può costituire, come abbiamo veduto, un limite della previsione: ma in pari tempo la previsione stessa è in qualche modo una esigenza dell'evoluzionismo; se tutti i principî fondamentali della evoluzione non dovessero valere, in qualche misura, oltre i confini del tempo e per ogni forma della realtà, il loro significato sarebbe nullo; se non si potessero formulare ad ogni momento supposizioni almeno verosimili intorno al *senso* della evoluzione, questa non sarebbe che una espressione della realtà, nebulosa e vana. Si può anzi dire che la dottrina della evoluzione ci autorizza ad affermare che tutte le cose hanno un loro futuro e offre quindi un fondamento razionale al nostro desiderio di prevedere.

Carattere di difficoltà relativa e soggettiva ha poi la complessità dei fatti sociali, anche se essa è destinata a crescere con il progredire della evoluzione: anche i fatti sociali considerati in circostanze opportune, determinate dalle norme di un metodo rigoroso, si prestano ad essere conosciuti in modo esauriente.

Infine, dagli avanzamenti delle scienze che si riferiscono alla composizione della società e dall'assurgere della sociologia e delle discipline subordinate a generalizzazioni sempre più sodisfacenti, si può sperare una successiva estensione della prevedibilità: mentre, d'altra parte, l'importanza dei fattori sociali che talune di queste scienze illustrano va progressivamente diminuendo: il clima ad esempio esercitò in origine un determinismo ferreo, ma la sua azione va digradando

di mano in mano che gli aggregati si fanno più complessi e che gli uomini, rendendosi conto dei rapporti che l'ambiente naturale ha con l'attività loro, lottano contro di esso per modificarlo o lo sfruttano. Lo stesso si può ripetere delle razze; i caratteri etnici vanno infatti progressivamente attenuandosi.

Della previsione ricercheremo ora i fondamenti e le norme; tenteremo cioè, in questo capitolo, di dimostrare che nonostante sì grande copia di restrizioni, anche assai rilevanti, la prevedibilità dei fatti sociali sussiste pur sempre come una necessità dello spirito, come una esigenza della pratica, come una promessa, sempre meno incerta, per la scienza.

Ma è necessario, prima di proceder più oltre, rispondere a due obiezioni probabili, suscitate dalla trattazione proseguita fin qui.

Si dirà anzitutto che è stato sinora conservato un equivoco permanente tra la funzione della sociologia e quella della storia, che si è almeno favorita la confusione tra fatti storici e fatti sociali.

La obiezione è speciosa, perchè è speciosa, in ultima analisi, la distinzione che essa difende e intorno alla quale perdura un dibattito lungo e ingombrante. La diffidenza degli storici verso i sociologi e il disprezzo dei sociologi per gli storici, hanno dato rilievo a una divisione dalla quale non può che venir danno all'una e all'altra disciplina.

Per la collezione, regolata da certe norme di metodo, dei fatti che si sono compiuti e si compiono nell'ambito della vita sociale, si offre alla nostra conoscenza, affinchè lo elabori, un materiale greggio copiosissimo: questo materiale può essere elaborato in due maniere ben distinte: o lo sfruttiamo per mettere assieme la narrazione ordinata degli avvenimenti; e allora abbiamo la storiografia che rappresenta il prodotto di un'atti-

vità più che altro estetica: o ci serviamo dello stesso materiale per iscoprir nella esperienza del passato relazioni particolari costanti fra i vari decorsi storici, per determinare le condizioni uniformi necessarie e sufficienti alla costituzione e alla sussistenza di un tipo determinato di aggregazione sociale, prescindiamo insomma dal fatto singolo per assurgere alla elaborazione di concetti generali, e abbiamo allora uno degli strumenti più efficaci della sociologia, della quale i prodotti della ricerca storica costituiscono un fondamento, se non unico, certamente essenziale e indispensabile. Se la *storicità* è il carattere che permette di distinguere i fatti sociali dagli altri del nesso cosmico, è possibile pensare ora una distinzione perfettamente netta, anzi un vero e proprio dissidio fra storia e sociologia? Questo si poteva comprendere nei rapporti della storia stessa con la filosofia della storia, almeno fin tanto che il Fichte faceva professione di tener a vile ogni dato della esperienza vissuta, aspirando a trarre tutta la realtà possibile dalla unità di un principio, e lo Hegel nella sua monumentale costruzione, mancava di rispetto alla storia, sacrificandola alle esigenze della dottrina.

Ma oggi un tale dissidio non ha ragion d'essere, nemmeno dissimulato sotto il contrasto che si volle pure artificialmente creare, fra gli elementi uniformi o, per meglio dire, più lentamente mutevoli, che ci si presentano come *stati di fatto*, come scenari sui quali si svolgono, infinitamente variati, gli avvenimenti, e questi avvenimenti stessi, i *fatti* in senso stretto, le apparenze fluttuanti di un fondo che sarebbe rispetto ad esse costante e coerente. Si può, e forse si deve, ammettere la opportunità di distinguer talora, per un processo di astrazione questi due vari aspetti della realtà sociale; ma volerli contrapporre l'uno all'altro

come il noumeno al fenomeno è opera di metafisico, non di studioso positivo che altro non veda dinanzi a sè se non successioni o coesistenze di fatti. È sempre la stessa materia che può servire a costituir la verità storica o la realtà della storia, a sodisfar a volta a volta il bisogno filosofico, cioè scientifico, di generalità e di universalità o l'interesse destato dalla narrazione degli avvenimenti.

Per questo crediamo che la scienza debba muovere da una concezione *integrale* della fenomenologia sociale; come le aggregazioni vanno considerate quali organismi complessi in cui si confondono e si compongono fattori individuali e collettivi, etnici e morali, accidentali e necessari, finali e casuali, biologici e psichici, processi evolutivi lenti e saltuari, così la fenomenologia stessa deve assumersi quale l'esperienza della storia e dell'attualità la presenta, ne' suoi aspetti più balenanti e negli altri più saldi, ne' suoi caratteri più labili e in quelli più costanti, nella sua realtà, per dirla hegelianamente, di spirito obiettivo e di spirito subiettivo. Già il Comte aveva ammonito che la scienza storica convenientemente concepita e la scienza politica razionalmente trattata, coincidono in generale, di necessità.

La prima delle obiezioni proposte si rivela quindi, mi pare, insussistente (1).

La seconda obiezione si prospetta in questi termini: come può la previsione avere carattere deduttivo, e perciò valore scientifico, se le leggi empiriche e le

(1) È quasi superfluo ricordare, a proposito di tale questione, le pagine magistrali del Lacombe (*op. cit.*) e del Croce (*Il concetto della storia nelle sue relazioni con il concetto dell'arte.* Ricerche e discussioni, 2ª edizione, Roma, 1896).

generalizzazioni approssimative, espressioni insuperate delle uniformità dei fatti sociali, non hanno nella storia valore di principî? In altre parole, se è puramente analogico il procedimento della previsione sociologica, qual valore le rimane?

La obiezione appare in verità assai grave, in quanto riguarda le ragioni prime dell'attendibilità delle nostre previsioni: ma non deve ritenersi insormontabile.

Abbiamo testè rilevato noi stessi che la legge empirica e la generalizzazione approssimativa, in quanto non giustificano razionalmente le uniformità che enunciano, e quest'ultima anzi esprime una incompleta uniformità, senza che si possa render conto il più delle volte della incompletezza sua, hanno valore provvisorio: dinanzi a un caso *nuovo*, l'aspettazione favorevole al verificarsi della presunzione data, si fonda soltanto sul fatto che si sa che le cose sono andate così in tutti gli altri casi simili o nella maggior parte di essi, e non può essere giustificata senz'altro per via di deduzione, ma solamente per via di un apprezzamento di analogia e di probabilità.

Ma è vero, d'altra parte, che fra le leggi in senso proprio e le leggi denominate argutamente dal Simmel *in partibus infidelium*, di cui la scienza sociale si giova, la differenza non è di natura, ma di grado soltanto, sia perchè quelle o non si avverano mai con rigida esattezza nella realtà o non presentano in modo esauriente il fondamento essenziale di ragione da cui deve scaturire la loro necessità, sia perchè talora a queste simile fondamento non manca affatto, ma vi è soltanto adombrato in modo insufficiente. La scala dei valori logici non può dunque essere interrotta da un *hiatus* che segni la distinzione delle leggi sociologiche da quelle delle altre scienze, appunto perchè non vi ha alcuno *hiatus* fra la categoria delle leggi razionali e

quella delle leggi empiriche. Non tutte le discipline naturali si sono elevate oltre il termine raggiunto ora dalla sociologia, nessuna poi è stata effettivamente ridotta a un sistema di leggi razionali: tutte o quasi debbono rinunciare ad attenersi sempre in modo rigoroso alle norme segnate da processi logici puri e perfetti: dell'analogia in particolare si fa uso largo e vario, dovunque la molteplicità dei fattori e la complessità dei loro rapporti reali o possibili ne oscurino il vincolo di causazione. In questi casi un nesso di circostanze non che possa riprodursi identicamente, si presenterà sempre variato: nè sapremo noi calcolare anticipatamente quale variazione conseguirà nel fenomeno considerato, per una variazione delle circostanze che lo condizionano. Tuttavia quando abbiamo esperimentato un grande numero di possibilità attuate potremo pur segnare, per quanto approssimativamente, i limiti entro i quali debbono oscillare ed esser contenute le variazioni, prescindendo sempre dalla interferenza casuale di fattori o di ordini di causalità trascendenti e distinti (riserva questa che s'impone anche se si tratti di applicare una legge razionale). Ove dunque la previsione, dato lo speciale valore teorematico della scienza sociale, abbia carattere analogico, questo non vale a contestarne la legittimità, ma soltanto a ridurne la certezza: e, d'altra parte, un tale stato di cose è comune anche ad altri dominii della nostra conoscenza.

Se una tale risposta alla obiezione che andiamo discutendo dovesse a taluno parere inadeguata, tutto un altro ordine di argomentazioni ci si offre a dissipare ogni dubbio. A deludere ogni scaltrezza di logico raziocinio, che valga a contestare la legittimità delle nostre previsioni, giova tener presente un fatto, che è d'importanza capitale: che cioè, in quanto siamo individui sociali, spettatori e attori nel dramma della

storia, noi, in misura proporzionale alla nostra conoscenza oggettiva del valore dinamico dei processi sociali ai quali partecipiamo, non facciamo altro che prevedere e la nostra vita è soltanto possibile in virtù di continue previsioni. Quel che abbiamo detto a proposito della questione della regolarità dei fatti sociali si può ripetere, in altro senso, della loro prevedibilità; poichè anche il problema della prevedibilità, come il sofisma di Zenone, *solvitur deambulando*. Nelle pagine del nostro bilancio di previsione per il prossimo esercizio finanziario, troveremo la risposta migliore agli avvocati della imprevedibilità. Una campagna militare o una battaglia parlamentare, la preparazione di una legge o la conclusione di un trattato implicano sempre un apprezzamento delle conseguenze future, senza che si richieda quasi mai a giustificarlo l'enunciazione di principî generali o la ricostruzione di processi logici rigorosi. Certamente a una superiore conoscenza della materia sociale corrisponderà una sicurezza maggiore di previsione: e più largo assegnamento potremo fare su quelle previsioni alle quali avranno servito di guida norme di prudenza metodica: ma è altrettanto fuor di dubbio che nella pratica della vita pubblica e privata è consacrata dalle necessità continue e imprescindibili l'assunzione come principii assolutamente generali e veri, di uniformità molto approssimative, intravvedute con gli occhi dell' empirismo, piuttosto che accertate dalla indagine scientifica.

Prima di illustrare più diffusamente la necessità finale della previsione e di studiarne gli organi specifici, sarà forse utile accennare per sommi capi a un argomento troppo trascurato dagli studiosi, alla psicologia della previsione.

§ 2.

Il presentimento può essere considerato come una forma inferiore della previsione e da questa non si distingue sempre molto nettamente. È sua caratteristica — secondo ci viene dal nome stesso indicato — la presenza o il predominio di un elemento affettivo: noi desideriamo che un dato fatto si compia o no: e ci sentiamo, senza potere renderne ragione, turbati dalla certezza che resteremo delusi o animati da una piena fiducia nel compimento del desiderio. Se l'esito dell'aspettazione è affatto casuale o in ogni modo indipendente dalla nostra volontà, la riflessione che soltanto qualora i fattori determinanti minimi vengano a disporsi propriamente a seconda del nostro desiderio, questo sarà soddisfatto, e la considerazione della improbabilità di un tale concorso di circostanze, tendono a suscitare il presentimento infausto: il presentimento fausto è meno frequente ed è provocato in generale dalla intensità straordinaria del desiderio, la quale ci toglie la visione degli ostacoli e degli elementi sfavorevoli. L'una forma e l'altra sono spesso determinate da una successione occasionale fortuitamente ininterrotta, di prosperi o di tristi eventi: esempio tipico, la così detta fortuna o disdetta dei giocatori. Poichè il presentimento è spesso affatto illusorio: molte volte, giunti all'epilogo di una fase in qualche maniera notevole della nostra vita, in presenza del fatto compiuto, noi ci troviamo convinti, in buona fede, di aver saputo fin da principio che le cose sarebbero andate a finir così. Il vero presentimento ha un'efficacia notevolissima sopra tutta la nostra vita morale: presentire che non sapremo raggiungere un determinato fine è in generale,

meglio che fomite, principio d'insuccesso: reciprocamente, la fiducia in noi stessi, cioè il presentimento di riuscire può valere quanto essere fin d'ora riusciti. Anche nella vita dei popoli, l'avvenire è quasi sempre di quelli che si sentono sicuri di averlo dalla loro parte: ogni prospero evento li conferma nella loro fede, meglio che non li faccia dubitare un singolo smacco. La psicologia del presentimento è varia come la psicologia del carattere: quale il temperamento della collettività o dell'individuo, tale la natura dei loro presentimenti: questo si vede con particolare evidenza in quei casi speciali in cui il presentimento non si riferisce a un fatto che potrebbe verificarsi, ma che probabilmente non si verificherà: bensì è vero e proprio *prae-sentimentum*, si riferisce cioè ad uno stato affettivo di cui possiamo rappresentarci fin d'ora il tono e la intensità: chi, ad esempio, si toglie la vita perchè affetto da una malattia incurabile o travagliato da preoccupazioni economiche, giunge a compiere il suo triste proposito perchè *presente* i dolori che gli sarebbero riserbati, se sopravvivesse. Altro è il presentimento come anticipazione del sentimento, altro come presunta intuizione del futuro.

In quest'ultimo caso rientrerebbero molti fatti caratteristici e bizzarri, raccolti dai così detti studiosi di scienze psichiche e classificati in varie maniere, i quali dovrebbero pure potersi ricondurre a forme anormali di quelle manifestazioni cui dà luogo il presentimento anche nella vita quotidiana: ma si sa quanto poco serio affidamento di rigore metodico, di prudenza critica e di oggettività possono dare in generale i cultori di quegli studi, anche se nelle loro file si raccolgono scienziati illustri, i quali sembrano tuttavia dimenticare, uscendo dal terreno consueto delle loro attività cogitative, le norme a cui sogliono in questo fedel-

mente attenersi. Fintantochè su tali fenomeni non sia recata maggior luce, dobbiamo tendere a considerar come fortuiti quei casi nei quali tale presentimento *dei fatti* si avveri, e non attribuire ad essi troppo grande importanza.

Notevolissima invece — come abbiamo già accennato per contestare la supposta imprevedibilità naturale dei fatti psichici — è la funzione del presentimento quando esso è propriamente anticipazione del sentimento: allora abbiamo un fatto perfettamente normale, dotato anzi di grande valore protettivo: il non aver preveduto un danno, che equivale poi quasi sempre, soggettivamente, a non aver presentito un dolore, è una delle cause di morte più frequenti.

Dal presentimento alla previsione, come si vede, è assai breve il passo; e a ragione osserva il Marchesini che l'uno è ricollegato all' altra " dalla rozza superstizione per cui si attribuiscono a fatti insignificanti e affatto naturali, virtù che non hanno, e un senso del tutto mistico: essa favorirà il presentimento, poichè quei fatti quando vengono avvertiti e superstiziosamente interpretati danno il presentimento di ciò che essi preannunciano. Il presentimento che in questo modo si forma ha un fondamento, e precisamente un fondamento di superstizione, e confina, per quanto erroneo, colla previsione logica ". Insieme con la superstizione, altre forme di pensiero sistematiche, ad esempio l'ottimismo e il pessimismo, possono concorrere a provocare il presentimento. Il presentimento si potrebbe dunque definire come una previsione di carattere spesso fondamentalmente organico, la quale sta alla previsione in senso proprio come l'istinto sta alla ragione. Esso ha carattere fatalistico, più spesso che non la previsione. Quando ad esempio si prevede una rivoluzione si può pensare ai mezzi di prevenirla: quando

la si presente, non c'è che da attenderla passivamente per lo stesso carattere vago e indistinto dell'aspettazione. Pochi avvenimenti storici sono stati preveduti con qualche esattezza nel loro svolgimento: ma se leggiamo gli scritti di poco anteriori, sorprenderemo molto spesso qua e là la coscienza confusa di quello che sta per accadere. Gli epistolari, le *confessioni*, i giornali sono documenti preziosi di questi momenti dello spirito individuale o collettivo; momenti di malinconia che dissuade dall'azione, di inquietudine che alimenta illusioni e prepara disinganni futuri. Il Kidd sostiene la grande superiorità del presentimento che è particolarmente vivo negli strati inferiori della società, rispetto alle previsioni intellettuali di cui sono capaci piuttosto le classi colte. La ragione mette in grado di prevedere i vantaggi individuali immediati che conseguirebbero alla caduta del regime sociale presente e offre i mezzi per affrettarla: ma il presentimento istintivo prevale, sostituendo alla sanzione razionale che non è possibile, la visione oscura delle necessità del progresso collettivo (1).

Nella previsione non fa che esplicarsi e determinarsi più chiaramente questa forma istintiva fondamentale. Non c'è atto della vita psichica nel quale non entri un elemento di previsione. Per attenerci alla classificazione tradizionale e imperfettissima dei fatti psichici,

---

(1) Sul presentimento vedi l'art. cit. del MARCHESINI, *Appunti sul presentimento*, in *Rassegna critica di filosofia, scienze e lettere* (Napoli), fascic. 6, 7, 8, 9, 10 dell'anno 1899-91; e vedi pure, per la esposizione di un caso particolare di presentimento sociale, un articolo di H. MONIN, intitolato appunto: *Le pressentiment social, à propos de la Révolution de 1848 en France,* in *Revue internationale de sociologie*, avril 1897, pag. 295-318.

possiamo ricordare che ogni sensazione implica un rapporto fra lo stimolo e la reazione del senziente; ogni sentimento, un rapporto fra la sensazione a cui si accompagna e l'eccitamento relativo; ogni atto volontario, un rapporto fra l'atto stesso e un effetto esterno più o meno remoto dal soggetto, o, per approfondir meglio l'analisi, fra una sensazione e la sua impulsività caratteristica; possiamo dunque presumere sempre che, venendo uno stimolo a trovarsi in certe condizioni determinate relativamente a noi, ne riporteremo una sensazione: e che data la sensazione, questa avrà un determinato colorito e una qualche efficienza dinamogenetica o inibitoria.

La vita psichica perciò con ogni suo atto si protende, per così dire, nel futuro: lo stesso ricordo di un fatto della coscienza chiude in sè la previsione elementare che, ripresentandosi le circostanze necessarie, il fatto stesso si ripresenterebbe. Noi non possiamo formarci alcuna rappresentazione di un mondo diverso in qualche modo dal mondo reale senza che questo ci si presenti come una possibilità desiderabile o temibile: il che implica la previsione sottintesa del piacere o del dolore che risentiremmo dall'avverarsi di quella possibilità. Che più? la stessa fede nella esistenza del mondo esterno non si regge senza un *substratum* di previsioni: è noto che il senso della vista non è sufficiente alla obiettivazione delle nostre sensazioni: quando affermiamo: *quella torre esiste*, prevediamo implicitamente che, posti in date circostanze, procedendo in una certa direzione, le andremo addosso e proveremo determinate impressioni. Se poi enunciamo una proprietà di un corpo, non facciamo che asserire la sua potenzialità di suscitare particolari sensazioni o di dare luogo a particolari processi. Si dice: *l'oro è malleabile*, ma si vuol dire: se tratterò l'oro in un certo modo, lo

ridurrò a foglie sottilissime. E in una regione più astratta, diremo: 67 è un numero primo: e vorremo dire che non potremo ottenere mai un quoziente intero, dividendo 67 per qualsiasi numero intero.

La nostra personalità, vale a dire la coscienza della continuità del Me, si fonda sul presupposto incosciente della uniformità dei decorsi psichici, in quanto questi pure svolgendosi nel tempo, non sono per questo senza una certa indipendenza dal tempo matematico, che anzi lo trascendono e abbracciano una certa estensione di esso (1). Per quanto l'indagine della vita psichica discenda a' suoi elementi ultimi e più minuti, un *quantum* di previsione maggiore o minore si troverà sempre unito con essi: per questo *quantum* appunto è giustificato il concetto positivo di anima o spirito o psiche e di unità della coscienza (unità relativa), in quanto che ogni fatto che non sia assolutamente un " nuovo " per il soggetto, era per così dire idealmente prefigurato in qualche fatto anteriore nel tempo.

Questo si rivela particolarmente nella genesi del giudizio, come ha messo in evidenza il Bonatelli con la sua analisi dei giudizi di dipendenza o ipotetici. Questi giungono alla forma logica perfetta — *se A è, B è* — attraverso due stadi, simboleggiati il primo dalla formula: *A è seguito da B*, il secondo dalla formula: *A è dato e dovrebbe essere seguito da B*. Tre stadi adunque, al secondo e al terzo dei quali corri-

(1) Bonatelli, *Studi d'epistemologia*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Anno accademico 1904-1905, tomo LXIV, parte II, pag. 1258. Vedi la nota (1) nella quale il B. rileva il lato eccessivo della dottrina del Münsterberg, secondo il quale, come è noto, il psichico è assolutamente estraneo al tempo.

sponde quel processo meccanico — sono parole del Bonatelli – che dicesi *aspettativa dei casi simili* e che senza fallo si avvera anche nei bruti. Il qual processo ha luogo quando una rappresentazione attuale (sensazione) che è stata più volte e senza eccezioni seguìta da un'altra, suscita il fantasma (rappresentazione riprodotta) di questa, prima che si ripresenti, seppure si ripresenta, nella realtà (1).

Questo è il meccanismo primitivo della previsione, ed è parte essenziale del meccanismo della psiche in qualunque grado della sua evoluzione. Certamente dalla riflessione implicita nell'atto di sodisfare un qualunque bisogno, che a tale sodisfazione succederà la scomparsa dello stimolo doloroso, all'antiveggenza dell'astronomo, che assiste dal suo osservatorio agli avvenimenti che si svolgeranno nel cielo fra migliaia di anni, la distanza appare infinita: eppure non si tratta che del primo e dell'ultimo stadio di una stessa lentissima progressione. È appena necessario ricordare la splendida esplicazione data dallo Hume e dal Mill della necessità di un fondamento di previsione istintiva per ogni processo della nostra conoscenza, risolvendosi in un tale fondamento l'accettazione del postulato essenziale della uniformità del corso della natura. Quando consideravamo la funzione e i limiti della nozion del futuro nelle scienze della natura e in quelle dello spirito, era facile vedere un comune suggello di legittimità impresso a tutte quelle forme svariate di previsione: tutte si fondano in realtà sul necessario ripetersi del fatto, dato il ripetersi delle sue condizioni: questo principio di causalità è il fulcro indispensabile della previsione fisica, e il Varisco

(1) *Elementi di psicologia e di logica.* 3ª edizione, Padova-Verona, 1900, pag. 79-80.

ne ha recentemente indagato con molta fortuna la genesi psicologica: per esso ogni fatto singolo può essere considerato *sub specie aeternitatis* e assurgere a valore di legge, allorchè si ammetta anche teoricamente soltanto la possibilità di una riproduzione identica: e non solo la scienza acquista per esso forza di convincimento ed eterno valore, ma anche alle generalizzazioni imperfette fornite dalla esperienza empirica della vita richiediamo, incoscientemente o no, la sanzione del principio di causalità, ogni qual volta dobbiamo da quelle dedurre una previsione. L'uomo — osservava il Cousin — non si sostiene, non vive, non respira due minuti di seguito se non a patto di prevedere, a patto cioè di aver conosciuto quelle leggi e quei fenomeni che spezzerebbero la sua fragile esistenza, s'egli non imparasse a poco a poco a osservarli, a misurarne la portata e a calcolarne il ritorno.

Di infinite previsioni è materiata la nostra esistenza di ogni istante. Nel camminar per una strada, ad esempio, deviamo continuamente dalla retta, ogni qual volta possiamo prevedere che, proseguendo diritto, andremmo incontro ad un impedimento o ad un pericolo. La ragione della nostra paura istintiva di girare al buio non è che la impotenza di prevedere gli ostacoli e le insidie che ci possono attendere nella oscurità. Quel senso di più o meno benevola diffidenza che proviamo di fronte ad un ignoto è semplicemente la conseguenza della incapacità di prevedere come egli si comporterà nelle sue relazioni con noi: la fiducia che riponiamo in un amico è la certezza ch'egli non agirà se non in vista del nostro bene.

Il dominio della volontà in particolare è il prediletto e incontrastato dominio della previsione. Se le leggi psicologiche della natura umana sono distinte dalle altre, come vuole il Wundt, oltre che per la

determinazione dei valori che è loro inerente, per l'indicazione degli avvenimenti futuri che si collega con loro in seguito a tale determinazione, una caratteristica siffatta deve spiccare massimamente nei fatti della volontà: questa infatti suppone uno stato di coscienza concepito come possibile e il desiderio che tale stato si avveri. Tutti i fatti che si possono comprendere nella categoria generale della tendenza si fondano sovra una previsione. Questa previsione si distingue in varie forme, secondo che si riferisce soltanto a una possibilità o propriamente a una certezza: ed è o implicita, quasi inconsciamente, nell'atto (inconscia affatto, cioè annullata, nell'automatismo, difficilmente discernibile altre volte, quando cioè si compie un atto molto familiare, quello ad esempio di intinger la penna nel calamaio), o è espressa e dirige esplicitamente l'atto stesso.

Non sarà forse inutile ricordare qui che se anche la prevedibilità delle umane vicende fosse fatalmente più ristretta ancora di quel che ci appare in realtà, se anche ai nostri fini corrispondessero sempre effetti contrari, e i nostri ideali non potessero venire raggiunti mai nemmeno parzialmente, e le nostre aspettazioni dovessero venir sempre tradite, nulla ci tratterrebbe da fissare con fede i nostri sguardi nell'avvenire. È della nostra stessa natura psicologica fondamentale che ogni azione non sia moto disordinato e cieco, sospinto come da una *vis a tergo*, da impulsi istintivi o inconsci: la operazione nostra volontaria suppone un fine: e il concetto di fine trascende l'idea di tempo materiale. Per questo e perchè la moralità, che attinge la sua forma più alta di essere nella idea che risplende nell'anima dell'individuo superiore, non assurge a tal forma se non passando attraverso le penombre della realtà biologica e acquistando significato e contenenza dallo sviluppo integrale della vita collettiva, si spiega

la fecondità e la grandezza del concetto ardighiano per il quale la impulsività della idea, e in particolar modo della idealità sociale, sta alla impulsività della sensazione come un distinto rispetto all'indistinto che lo ha originato, mentre le medesime riflessioni ci permettono di constatare, illustrare e spiegare il bisogno che ha l'uomo — in quanto la sua è volontà morale e i suoi fini hanno valore ideale — di forzar, per così dire, l'angustia del suo potere di previsione, affermandolo praticamente molto più alto e più ampio che non sia.

Dice l'Ardigò: l'animale ha nella sua rappresentazione lo schema di un ordine di cose; e con questo crea, muovendosi, e quindi muovendo, un ordine di cose. Ha nella sua rappresentazione lo schema di un ordine di fatti; e con questo crea, muovendosi e muovendo, un ordine reale di fatti (*Op. fil.* III, 81). Ed essendo in generale la psiche " un mondo possibile, che si presenta come il piano dell'opera a chi ha da produrne uno reale ", la condotta in particolare, che non è altro se non la successione degli atti volontari, sarà un continuo adattamento dello schema ideale che abbiamo in mente all'ordine reale che andiamo creando; schema e ordine, che nell'uomo che è oggetto della finzione del Laplace, coinciderebbero e che tendono senza interruzione a coincidere in ciascuno di noi: e tanto più ci avvicineremo alla coincidenza quanto più sarà perfetto l'adattamento. Abbiamo detto già che l'ideale della coincidenza assoluta non è raggiungibile: tuttavia, possiamo dire, supponendolo tale, che esso sarebbe toccato quando il fatto psichico fosse indipendente affatto dal tempo matematico.

Ci soccorrono a questo proposito i dati della etnografia, studiosamente raccolti dallo Spencer. Secondo questo filosofo, la evoluzione intellettuale, parallela nella umanità alla evoluzione sociale, di cui è causa

ed effetto ad un tempo, è, sotto ogni suo aspetto, un progresso della potenza di rappresentazione del pensiero. Ora la previsione non è che una delle forme dell'attitudine del pensiero alla rappresentazione. Ma nel selvaggio, del pari che nel bambino, le conoscenze e i sentimenti rappresentativi sono imperfettamente sviluppati e mancano di regola, a maggior ragione, le conoscenze e le emozioni doppiamente rappresentative: questo dipende dalla scarsità e dalla varietà pressochè nulla delle esperienze. L'esperienza del selvaggio appunto non lo mette in grado di elevarsi all'idea della uniformità così nei rapporti spaziali come nei rapporti temporali. D'altra parte — sono parole dello Spencer — „ una potenza di rappresentazione poco sviluppata, suppone un difetto di attitudine a riconoscere i processi che impiegano un tempo lungo a compiersi: le *sequenze lunghe* non sono percepite. Gli uomini inferiori che non distinguono gl'intervalli di tempo se non per le migrazioni degli animali e la fioritura delle piante e nemmeno son capaci di contare abbastanza bene per misurare il tempo a lune a qualche distanza nel passato, non hanno mezzo alcuno di calcolare sequenze più lunghe di quelle delle stagioni „. Si capisce quindi che possa il selvaggio — così sempre lo Spencer — afferrare le successioni nelle quali gli antecedenti e i conseguenti sono sufficentemente prossimi, ma non così le altre. È a lui quindi impossibile la *previsione di risultati lontani*, quale essa è possibile in una società che abbia misure e linguaggio scritto. Vale a dire, che la corrispondenza nel tempo corre entro limiti ristretti (1). L'imaginazione del selvaggio

(1) Spencer, *The principles of Sociology.* Vol. I, 2nd ed., 1877, pag. 82 — *Principes de psychologie.* Tome II, Paris, 1875, specialmente i §§ 485, 488, 493. Vedi anche *The data*

— è un'altra osservazione dello Spencer — è soltanto *reminiscent,* non *constructive.* Questo vuol dire che il *mondo possibile* di cui la sua psiche è costituita, è messo assieme dalla esperienza grezza del passato, fissata per mezzo della memoria organica e non rielaborata dalle attività superiori: e questo, insieme con l'assenza della maraviglia razionale, rivela un potere minimo di previsione. L'attitudine a sacrificare il presente al futuro è la caratteristica più spiccata della civiltà: la vita dell'uomo civile è anzi una continua rinunzia a piaceri e a vantaggi immediati per timore di danni o di dolori o nella speranza di vantaggi o di piaceri più grandi a venire; si sa che l'opinione del Kidd è su questo punto affatto opposta: egli attribuisce anzi alla persistenza indefinita della psiche primitiva il sacrifizio continuo di beni immediati possibili al vantaggio delle generazioni future, e sostiene che questo sacrificio non è giustificato dalle attività più elevate, le quali sarebbero per natura loro antiprogressive. Ma non è qui luogo a discutere la concezione visionaria del Kidd. Lo stesso concetto dell'utile che rappresenta l'elevamento dell'uomo al di sopra della vita animale retta da norme puramente edonistiche, implica la capacità di subordinare le azioni presenti alla considerazione dell'avvenire. La funzione protettiva del sentimento è massima nel selvaggio, perchè soltanto ad essa è affidata la tutela della sua esistenza; ma l'uomo più evoluto sa criticare le indicazioni che la vita affettiva gli porge e scegliere un criterio oggettivo delle proprie azioni.

---

of ethics. 2nd ed., 1879, cap. VII: "The psychological view", specialmente a pag. 107 e segg. — COMTE, *Cours,* ecc. Tome IV, pag. 628. — LE BON, *op. cit.,* pag. 27-28.

Di tutto questo ci offre la conferma lo studio della psicologia infantile (1): si può dire che la previsione si svolge in modo perfettamente parallelo a tutta la vita psichica, di cui, come abbiamo veduto, essa è un carattere costante piuttosto che un elemento distinto: la maraviglia ad esempio, che non è se non la reazione psichica ad una impressione impreveduta, appare prima della paura, che è la emozione derivante dalla valutazione della probabilità di un danno futuro. Nè vanno trascurati i risultati dell'antropologia criminale: il delinquente che è stato definito dal Lombroso come un selvaggio perduto nella nostra civiltà e di cui lo stesso Lombroso ha detto che si trova in uno stato di infanzia prolungata, il delinquente, dico, presenta una caratteristica imprevidenza " determinata da una deficiente forza di associazione delle idee, e rivelantesi in manifestazioni diverse, le quali tutte concorrono a far mancare l'ultima repulsione dal delitto, che sarebbe appunto la previsione delle conseguenze dolorose a cui questo conduce " (2). Il Tarde ha poi notato l'imprevidenza della donna in confronto dell'uomo: ed è possibile mostrare come fa il Lacombe — e vi accenna anche il Ferri — il digradar del potere di previsione, di mano in mano che si discende nella scala sociale. È

---

(1) Vedi Perez, *Les trois premières années de l'enfant.* Paris, 1886, pag. 163-164 e *L'enfant de trois à sept ans.* Paris, 1886. Il Perez non tratta di proposito la psicologia della previsione infantile, ma le sue opere riboccano di osservazioni sufficienti a ricostruirla. Lo stesso non si può dire del libro del Preyer, *L'âme de l'enfant.* Paris, 1887 (trad. De Varigny): vedi tuttavia qualche indicazione sparsa nei capitoli XVI e XIX.

(2) Ferri, *Sociologia criminale.* Torino, 1892, pag. 61. Vedi anche il capitolo II, *passim.*

lecito quindi affermare che quanto meno compiuto è l'adattamento, tanto più è limitata la previdenza e che lo svolgersi della civiltà andrà progressivamente affinando il potere di previsione.

Dovrà quindi avviarsi a diventar veramente razionale la formazione dei motivi e sempre più la deliberazione si fonderà su meditata riflessione, il fine sarà proporzionato al mezzo e scelto fra le possibilità più probabili e degne di essere desiderate. Motivi e fini non sono infatti che organi delle previsioni. Ora, si sa che di fatto il fine non è spesso alla sua volta che un mezzo: Tizio uccide Caio per gelosia: la gelosia è il motivo: la morte di Caio è il fine: ma essa è nello stesso tempo mezzo alla sodisfazione della passione motrice. Si ha dunque uno scambio continuo di parti fra gli elementi e le condizioni varie dell'atto di volontà: mezzi e fini, fini e motivi s'intrecciano e si confondono. Inoltre, eccettuato il caso di un individuo occupato da un'idea ossessionale, in ogni momento della vita abbiamo dinanzi alla mente più di un fine e più di un motivo: donde contrasti violenti, dissidi spesso penosi. A queste lotte potrebbe porre un termine una previsione che avesse carattere di certezza assoluta: essa varrebbe allora assolutamente anche come guida all'azione e come criterio della razionalità dei motivi, oltre che nella discussione dei fini e nella scelta dei mezzi. Qualche volta è così: un assetato, per quanto lo stimolo sia molesto, non berrà mai, per liberarsene, sublimato corrosivo od acido solforico: e nessuno penserà di resistere a lungo ad un'aggressione con un'arma scarica o di salvarsi da un pericolo saltando giù da un sesto piano. Ma sono casi assai rari: il più delle volte la previsione ha soltanto un carattere di probabilità e non vale che a destare un dubbio; in queste contingenze i temperamenti individuali si differenziano: taluno alla menoma incer-

tezza sulla riuscita di una intrapresa o sull'assenza di ogni pericolo dal compimento di un'azione, si ferma esitante e finisce col sacrificare il piacere o il vantaggio che avrebbe potuto ripromettersi, alle tristi conseguenze che sono pure possibili. Altri invece tende ad arrischiare e giuoca audacemente con la fortuna, la quale poi spesso, giusta il vecchio dettato, lo aiuta: in lui la minima probabilità di conseguire un bene basta a impedirgli di vedere tutti i punti interrogativi che si affollano sul suo cammino. La logica del timore e dell'audacia, dello spirito di avventura e del senso della prudenza, della temerità e della codardia, dello scrupolo e della spensieratezza sono dunque tutte, in ultima analisi, forme varie nelle quali si risolve la logica della previsione.

Vediamo così chi non teme di slanciarsi in automobile a centocinquanta chilometri all'ora pur sapendo quanto alto ammonti il numero dei disastri: e c'è chi non viaggerebbe di notte in ferrovia nemmeno per necessità, perchè considera la maggior probabilità di un sinistro, senza pensare tuttavia che le vittime di accidenti ferroviari rappresentano un'infima minoranza dei viaggiatori. Ma l'imprevidenza è, in fondo, più frequente della previdenza. Quando si pensi al grave pericolo cui si espone, in confronto con l'utile o il godimento che si procura, chi mangi funghi od ostriche o tenga pappagalli in casa o salti giù da un veicolo in moto o scherzi con armi da fuoco e via dicendo, e si consideri come la grande diffusione dei giornali renda a tutti nota l'entità di questi pericoli, si dovrebbe credere che nessuno più vi si esponesse; eppure, al contrario, quasi tutti possono dire di compiere di continuo e tranquillamente azioni, a cui non ignorano quali dolorosi effetti possano conseguire.

Ogni evento della vita individuale si presenta con

un accompagnamento di condizioni così varie che noi possiamo sempre illuderci, ad ogni caso che per qualche circostanza anche di poco rilievo, appaia come nuovo, di essere in presenza di una eccezione, alla quale la regola costituita dalla esperienza non si addica. Nè intendiamo noi con questo di violare la regola stessa, così come non pensa di offendere la giustizia divina chi la trovi in un caso speciale, eccezionalmente ingiusta.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

I fallimenti sempre più numerosi non valgono a dissuadere dalle speculazioni più arrischiate: la cognizione dei danni del *surmenage* intellettuale non induce i genitori a imporre riforme intese ad alleviare i programmi scolastici o a tenere i figliuoli lontani ad ogni costo dagli eccessi di lavoro: la previsione delle difficoltà molto probabili che incontreranno o anzi della impossibilità quasi assoluta in cui si troveranno di mantenere convenientemente una famiglia, non vale a trattenere molti dal costituirla: per una persona che conoscendo le regole della igiene vi si uniforma strettamente, ce ne son mille che non ne hanno conoscenza meno precisa e tuttavia le trascurano o le trasgrediscono ad ogni momento: si sa da tutti che le carriere alle quali si accede con gli studi classici e universitarî presentano oggi minori probabilità di riuscita che non quelle di carattere più pratico e tecnico, e tuttavia il numero dei laureati spostati cresce continuamente: gli scienziati vanno conducendo da anni una campagna contro il generale abuso del vitto carneo, il quale è più costoso e spesso meno gradito, espone l'organismo a dissesti e a malattie: ma ben pochi sono quelli che modificano per questo il proprio regime dietetico: ap-

pena maggiore è forse il numero di quelli che uniformano tale regime alle vedute della scienza moderna relativamente al danno che viene a chi non eserciti prevalentemente l'attività muscolare, dall'uso, anche non immoderato, delle bevande alcooliche. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito (1); ma questi che ho addotto bastano a confermare che nell'uomo le attività logiche, le quali rivelano il rapporto fra l'antecedente e il conseguente probabile, sono in conflitto con le tendenze affettive, gl'impulsi istintivi, l'abitudine, il pregiudizio, la tradizione, la forza d'inerzia fondamentale che tende a farci perseverare indefinitamente nel medesimo stato. In un uomo perfettamente logico e razionale una previsione certa moverebbe senz'altro all'azione: e dove il dubbio sorgesse, egli pondererebbe esattamente le probabilità e commisurerebbe il rischio al vantaggio.

Questo può sembrar l'ideale per quei filosofi, di vecchio stampo ormai, che nella ebbrezza generale destata dalle rapide conquiste della scienza, si compiacevano di deprimere la nostra natura affettiva e ne decretavano la fatale scomparsa, dinanzi al preponderar della natura razionale. Ma non può certo un tale uomo essere un tipo ideale per noi, che crediamo debbano la intelligenza, la riflessione, la previsione logica, nel loro progresso intensivo ed estensivo, integrare e modificare, ridurre anche, eliminandone certe forme inferiori più brutali, ma non sopprimere mai quello che è fondamento primordiale e necessario della nostra vita psichica. Una umanità esclusivamente razionale presenterebbe tutti i caratteri di una vera follia del

(1) Vedine altri nella *Sociologia criminale* del Ferri, pag. 305-306.

dubbio collettiva: ivi il progresso sociale ristagnerebbe, perchè come la storia dimostra, il suo incremento è dovuto agli spiriti audaci e avventurosi i quali non temono di arrischiare un piccolo vantaggio prossimo e certo a un bene grande e degno, anche se incerto e remoto. La prudenza è la dote dei forti, si dice: e non è dubbio che l'impulsività sfrenata non può condurre mai a buon fine: ma è certo ancora che se considerazioni di prudenza soltanto ci occupino, se lo scrupolo di valutare esattamente i motivi e i fini, di calcolare i mezzi adeguati ci trattenga da agire, finiremo con l'assumere un atteggiamento quietistico e daremo prova di debolezza estrema. Seminata di errore e di pentimento è la vita dell'individuo e della società: ma è provvida anche la funzione dell'errore quando per esso la esperienza si accresca: è certo che un governo od un singolo che non facessero della esperienza alcun tesoro e procedessero a tentoni, alla ventura, finirebbero col precipitare in un mare di guai: ma non sarebbe minore il danno di una condotta eccessivamente timida e riguardosa. Se tutto potessimo prevedere, la vita — abbiamo visto pur ora — perderebbe ogni interesse: se nulla potessimo prevedere, la vita non avrebbe nessun vantaggio, perchè le acquisizioni che nel suo corso andremmo accumulando resterebbero lettera morta: il saggio dovrà orientarsi fra un eccesso e l'altro, sforzarsi di costruire quanto meno oscura è possibile la visione dell'avvenire, ma non disperdere in tale sforzo le proprie energie: fino a un certo punto, dice lo Spencer, i mezzi sono necessari per ottenere i risultati; da quel punto in là, i risultati diminuiscono a misura che crescono i mezzi. La prudenza, ove non sia esagerata, garantisce dalle catastrofi: ma quando se ne applichino senza moderazione i dettami, essa degenera in pigrizia materiale e in vigliaccheria morale.

Per questo è giustificata ancora una volta dalla teoria e dalla pratica la dottrina ardighiana delle idealità che possono definirsi, secondo la felice espressione del Marchesini, un mondo sociale concepito come psicologicamente possibile, ed eticamente come necessario. Si avrà mai un tale mondo nella realtà? Non lo sappiamo, ma può darsi. E se trascendesse la capacità umana? se la possibilità che noi affermiamo non fosse che una illusione della presunzione nostra? Ebbene, se anche così fosse, proseguiamo le idealità e cerchiamo di applicarle e di avverarle praticamente: è certo che così procederemo forse più obliquamente, con pericolo maggiore di deviazioni, di regressioni, di soste, ma forse ancora ci avvicineremo definitivamente alla meta, laddove ne resteremmo disperatamente lontani se ci facessimo a misurar con la bilancia dell'orafo le probabilità favorevoli o contrarie, se pretendessimo di far assorgere le nostre previsioni ad esattezza matematica prima di agire. La riflessione inerte inaridisce e isterilisce le fonti della vita: l'azione è premio a sè stessa. La imprudenza sconsiderata che spinge ad imprese inutili e rischiose non travolge nella sua condanna l'ardimento magnanimo di chi, fisso l'occhio al proprio termine ideale, muove ad esso incontro con slancio securo. Il bimbo che muove i primi passi li studia ad uno ad uno e finisce col cadere (l'osservazione è del James): l'adulto procede automaticamente e sta in equilibrio senza volerlo. È delle intelligenze materiali e meccaniche rifuggire dal rischio: ma sul rischio appunto preferisce di poggiare la fortuna: forse gli antichi rappresentandola cieca hanno voluto alludere non soltanto alle sue bizzarrie di dispensiera, ma altresì alla sua predilezione per chi nelle battaglie della vita non risparmia i colpi e non novera i pericoli.

Prevedere prima di agire, sia dunque norma costante

della condotta: ma non si pretenda di subordinare ogni azione all'accertamento di una probabilità molto favorevole. Guai a chi misuri con la squadra e con le seste i proprî ideali: gli si gualciranno fra le mani. Guai al popolo che rinunci ad agire perchè troppo relativa è la nostra facoltà di prevedere: nel serra serra della nostra civiltà quello sarà il primo a perire.

§ 3.

Taluni fra i sostenitori della imprevedibilità più o meno assoluta degli atti umani si valgono di questo concetto per difendere il loro volontarismo indeterministico, senza astenersi per questo da cercare poi nel principio della libertà che dominerebbe sovranamente il campo della psiche, un argomento nuovo a favore della imprevedibilità. Chiusi nel loro circolo vizioso, essi dimenticano le lezioni più sicure della esperienza, la quale ha pure diritto di essere consultata.

Dicono gl'idealisti: nessuno di noi può prevedere con sicurezza quale sarà la sua condotta in una supposta combinazione di motivi: questo vuol dire che, qualora veniamo a trovarci realmente nella condizione critica imaginata, saremo sempre liberi di agire in un modo piuttosto che in un altro. L'argomentazione, che io ho espresso così nella sua forma più grossolana ma anche più efficace e rappresentativa, appare tutt'altro che stringente: la incapacità — che noi possiamo riconoscere solo come strettamente relativa — di prevedere in qual modo un intimo conflitto ipotetico verrebbe risolto, può ben derivare dalla complessità e dal numero stragrande de' suoi fattori: per queste ragioni stesse appunto non possiamo prevedere, a mo' d'esempio, la traiettoria che segnerà una piuma, cadendo: eppure nessuno si

sognerebbe di scoprire una relazione di dipendenza fra la caduta della piuma e le determinazioni del volere. Si sa ancora che altro è un motivo pensato, fantasticato, altro un motivo presente e operante: se dei motivi fosse possibile una valutazione quantitativa precisa, sarebbe certamente facile, nella maggior parte delle questioni pratiche venire a un accordo comune fondato sulla uguaglianza delle deliberazioni corrispondente alla equivalenza dei motivi: ma essendo questi invece, per il prevalere dei loro elementi sentimentali sopra quelli razionali (donde il loro carattere spiccatissimo di *attualità*) fatti oggetto di apprezzamento qualitativo, è pienamente giustificata la imprevedibilità delle risoluzioni conseguenti: parrebbe anzi che nessuna anarchia nelle operazioni umane dovesse stupirci. Ma qui interviene la esperienza ad ammonirci che questa imprevedibilità, che quest'anarchia sono puramente relative: di fatto, gli atti individuali si presentano con una regolarità fondamentale addirittura sorprendente, la quale ci permette molte volte di presagir l'esito dei contrasti dei motivi. Ritiene anzi lo Spencer che gli atti umani, dai quali la condotta è determinata e nei quali si esplicano le essenziali attività degli individui, abbiano un tal grado di regolarità da autorizzare a previsioni molto probabili. Certamente possiamo affermare a priori, prescindendo dai casi che presentino un concorso di circostanze straordinario ed eccezionalmente complesso, che un uomo politico, in un estremo frangente, sacrificherà i suoi scrupoli morali alle superiori necessità della integrità e della salvezza del suo paese, che un padre anteporrà gl'interessi del suo figliuolo a quelli di un estraneo, che nella scelta di un'abitazione sarà preferita quella che unisca alle maggiori comodità il vantaggio della spesa minore, che un viandante sorpreso dal temporale farà il possi-

bile per mettersi al riparo, che una famiglia agiata cercherà di procurare ai figliuoli un certo grado di educazione e di cultura, che un medico prescriverà a un ammalato quelle cure che egli riterrà più opportune per la sua guarigione, che un avvocato si varrà degli argomenti che gli sembreranno più efficaci e persuasivi, che ognuno eviterà volentieri di passare per una strada infestata dai briganti o per una città invasa da una pestilenza: e sarebbe facile esporre infiniti altri esempi atti a dimostrar la importanza di quel margine di prevedibilità che abbiamo veduto più sopra non potersi escludere dalla conoscenza della causalità psichica e al quale, senza quasi accorgercene, continuamente ci affidiamo.

Anche più numerose sono le previsioni negative: ed esse pure infinitamente varie: ci è lecito senza dubbio di prevedere che un istituto di credito rifiuterà un mutuo a chi non possa in alcun modo garantirlo, che il commerciante A non affiderà nella sua azienda un posto di fiducia a tale su cui sappia di non poter fare assegnamento sicuro, che B non andrà ad abitare in una casa quando sappia che le sue condizioni statiche sono in pericolo imminente, che C non si lascerà scientemente pagare con monete false, che chi abbia accettato una candidatura politica non raccomanderà agli elettori di convergere i loro suffragi sopra il suo avversario, che un uomo gravemente offeso non cercherà la compagnia dell'offensore..... e via all'infinito. Certamente di rado noi abbiamo coscienza di una siffatta attitudine a prevedere: e ciò perchè a quell'amore della personalità, come dice lo Spencer, che esalta nella vita umana tutte le cose variabili e dà loro grandissima importanza, va unita fra gli uomini l'abitudine di considerar come prive d'interesse tutte le cose costanti. E in quest'abitudine risiede l'errore fondamen-

tale degli idealisti, i quali scambiano continuamente due concetti profondamente diversi quali sono quelli di attualità e di libertà.

Ora si può dire che se un fondo certo di prevedibilità sussiste, così rilevante, nella vita individuale, a maggior ragione sarà possibile di enunciar previsioni relativamente alla vita della società dove gli effetti delle cause accidentali, che non si può a meno di riservare anche in molti esempi assai evidenti relativamente ai singoli, vengono spesso annullati nella grande massa delle operazioni. Anche il Mill che sembra in verità professare a questo proposito opinione opposta in quanto argomenta la complessità della etologia politica dalla complessità secondo lui minore, che lo studio della formazione del carattere individuale presenta, propende d'altra parte a considerare questa minore difficoltà come soltanto apparente. Non si può negare infatti che per ogni individuo la possibilità che elementi imprevedibili vengano a deviare il suo particolare sviluppo organico e psichico è grandissima e molteplice: mentre è in complesso molto minore il numero se non la intensità delle cause che valgono a modificare una tendenza determinata di una collettività.

La statistica si fonda appunto su questa regolarità delle azioni constatabile nella massa, nonostante il differenziamento individuale: le deviazioni nei singoli sono numerosissime e svariate, ma tanto meno frequenti quanto più si allontanano dalla media. L'uomo in generale — per ripetere le celebri parole del Quetelet — procede con la massima regolarità in tutte le sue azioni. Si mariti, si riproduca o si uccida, si attenti alla proprietà od alla vita del suo simile, sembra agire ognora sotto l'influenza di cause determinate e collocate oltre i limiti del suo libero arbitrio. Sotto l'influenza delle

cause sociali che più o meno ci dominano, gli stessi effetti si riproducono nell'ordine istesso (1).

Poniamo ad esempio che con la osservazione statistica si sia determinato il numero medio delle persone che passano in un giorno per una data strada: noi potremo stabilire con certezza quasi assoluta che, ove non intervengano fattori speciali, in un giorno qualunque passerà un numero di persone che si scosterà di poco dalla media: ma non potremo prevedere con altrettanta sicurezza che un individuo il quale per sue particolari ragioni, suol passare di là tutti i giorni, conserverà quest'abitudine anche fra un anno. Così se conosciamo a fondo una persona avremo modo, in base alle sue condizioni economiche e ad altre circostanze, di prevedere se essa farà seguire da' suoi figliuoli un corso di studî compiuto, ma saremo più sicuri di non fallire se presagiremo che nei prossimi anni le famiglie appartenenti alle classi medie, continueranno in maggioranza fra noi, ad avviare i figliuoli per le scuole secondarie.

Quanto poi alle predizioni più immediate e intuitive, abbiamo osservato già a suo tempo che esse costituiscono il tacito presupposto di ogni argomentazione d'indole politica o sociale in genere; che cosa accadrebbe di tutti i nostri ragionamenti anche più semplici in tale materia se non fossimo certi che in una guerra eventuale l'esercito inglese non si servirà di lancie o di frecce, che gli ottentoti non istituiranno prossimamente una università, che il commercio della Grecia non potrà fare una seria concorrenza a quello della Germania, che gli Andamani non accoglieranno per

(1) QUETELET, *Fisica sociale, ossia svolgimento delle facoltà dell'uomo* (Biblioteca dell'economista, serie III, vol. II). Torino, 1878, pag. 775.

ora il regime parlamentare, che un partito sarà addolorato da una propria sconfitta elettorale o parlamentare, che una nazione sarà, nel suo complesso almeno, lieta di un vittoria del suo esercito, che la Francia non affiderà l'amministrazione della sua giustizia al Santo Ufficio, che la Cina non contrarrà un'alleanza con la Spagna, che ad un accrescimento del benessere generale conseguirà una diminuzione dei delitti contro la proprietà, che in una popolazione operaia, un aumento delle ore di lavoro, senza un corrispettivo aumento di salario, non determinerà disposizioni benevole verso i proprietarî, che un grave disastro ferroviario in Lombardia determinerà nel nostro paese un'impressione penosa e un interessamento più vivo che non la sommersione di tutto quanto un arcipelago nell'Australia? Sta dunque di fatto che noi formuliamo o sottintendiamo continuamente, anche nell'ordine dei fatti sociali, previsioni dotate di un grado di probabilità oscillante da un massimo a un minimo, conforme, come dissi, a un'invincibile esigenza del nostro spirito e a un'imperiosa necessità della nostra vita pratica.

Infatti ogni associazione umana, in quanto che tutte, anche quelle di origine spontanea ed essenzialmente biologica, sono state trasformate dall'azione riflessa, e sono entrate nell'ordine morale, procede per via di continui richiami del passato e calcoli sull'avvenire: vive anzi in qualche modo, se così si può dire, in ogni momento della sua storia, la sua vita futura: è opinione del Lotze che una umanità la quale volesse dimenticare totalmente passato e avvenire, e ordinare le forme della sua vita puramente per la sodisfazione del presente, non differirebbe dalla bestialità se non nella opportunità maggiore dei mezzi (1).

---

(1) Lotze, *Mikrokosmus.* II Band, Leipzig, 1858, S. 427.

Anche l'attitudine a determinare il grado di probabilità dei fatti considerati come possibili corrisponde a una necessità e suppone una certa facoltà di prevedere. Noi ci immunizziamo tutti contro il vaiuolo, ma nessuno forse, nei nostri paesi, si immunizzerebbe, anche se potesse, contro la febbre gialla o contro il *beri beri*: moltissimi si assicurano sulla vita o contro i danni della grandine e degli incendî, o ancora contro le disgrazie accidentali, ma nessuno farebbe un contratto con una società di assicurazioni contro i casi eventuali di avvelenamento per stricnina o di morsicatura di cani idrofobi o di contagio di peste bubbonica o nemmeno di danni da terremoto, almeno in un paese dove gli accidenti tellurici sieno rari. Invece sono moltissimi quelli che cercano di accumulare risparmi, dato il grado relativamente elevato di probabilità che l'occasione si presenti di doverne approfittare. Del pari non si ha esempio di una nazione che disarmi per il semplice fatto che nessun'altra potenza mostra intenzione di assalirla, perchè la possibilità di una guerra non può essere esclusa mai dalle considerazioni degli uomini di stato e il disarmo non farebbe che renderla più probabile: ma nessuna nazione d'altra parte si tien pronta a resistere all'assalto simultaneo di quattro o cinque grandi potenze, perchè di questo si riconosce l'improbabilità. Non sarebbe possibile un bilancio preventivo se non si potesse fare assegnamento sicuro sopra la maggior parte dei cespiti d'entrata; non solo, ma molte volte ci si può permettere di far calcolo in momenti di floridezza economica generale, sul perseverare, anche in seguito, di un incremento proporzionale dei proventi dello Stato. Si possono avere in realtà, e si hanno di frequente in tutte le amministrazioni, spese impreviste: ma è possibile anche apprezzare approssimativamente il grado di probabilità che la necessità se ne presenti e com-

misurare al loro ammontare probabile il fondo di riserva da costituire. E le spese, o le entrate, impreviste sono quelle che ci muovono talora a maraviglia, mentre dovrebbe accadere il contrario se fossimo profondamente convinti della fondamentale imprevedibilità dei fatti sociali, se *vivessimo* intimamente la dottrina degli idealisti. Ci limitiamo qui per non diffonderci troppo su tale argomento interessantissimo, ad accennare al fatto che quasi ogni legge promulgata si fonda sovra una previsione degli effetti e molte volte sull'apprezzamento simultaneo e correlativo dei vantaggi e dei danni che diverse classi di cittadini ne dovranno risentire: nè tolgono nulla al valore di questa considerazione i molti esempi che si potrebbero addurre di leggi errate o venute meno al loro fine. È noto l'ampio svolgimento che il Bentham ha dato a questo concetto sostenendo che l'oggetto di una buona legge può ridursi a una sola espressione: prevenire un male, considerandosi in ultima analisi il male, di qualunque natura, come tutto ciò che è *sofferenza* o *perdita di piacere*. Il fine principale della pena sarà per conseguenza quello di prevenire delitti simili: e l'assegnazione della pena dovrà fondarsi sopra la previsione del suo effetto preventivo o correttivo. La dottrina positiva del diritto penale poggia la convinzione della necessità d'una riforma nel nostro sistema giudiziario e penitenziario, sopra la doppia previsione dei danni che potrebbero incogliere a una collettività nella quale i delitti restassero impuniti e del rinnovamento che la educazione (in senso largo) può operare nell'animo di certi criminali ovvero, in generale, sopra la convenienza di determinare il grado del pericolo che ciascun delinquente rappresenta per l'ordine sociale.

Diremo insomma che, ammesso un carattere spiccatamente finale — come non si può non ammettere — nelle

istituzioni di una società civile, in quanto che ciascuna si propone di crearsi forme di adattamento sempre più perfette, bisogna necessariamente convenire che ogni atto di governo si compie in vista del proseguimento di un fine, che è quanto dire che esso suppone la previsione di un effetto o di un complesso di effetti. Di questo sembra essersi dimenticato troppo volentieri lo Spencer, di cui tutto il mirabile sistema di sociologia appare tuttavia viziato spesso dal preconcetto delle dottrine politiche, rigidamente individualistiche, da lui professate. Per questo egli ha dovuto trascurare il valore teleologico delle istituzioni sociali, anzi delle attività sociali in genere, valore che appare tuttavia incontestabile, quando si consideri che mentre l'individuo delle comunità selvagge, ignaro del nesso sociale che lo comprende, riceve in modo affatto passivo l'azione dell'ambiente e si piega alla coercizione delle forze esterne adattandosi quasi meccanicamente a lor posta, l'uomo civile che rappresenta il grado maggiore di autonomìa che si riscontri nella natura, domina invece l'ambiente e lo trasforma. Nel primo caso la socialità è per così dire solo un prolungamento della vita animale, una funzione biologica: nel secondo caso essa poggia sopra un consenso mutuo, sopra una collaborazione e un concerto degli individui associati, ove è forse lecito ravvisare una vera e propria forma di contratto: la dottrina del De Greef e dei neo-contrattualisti che appunto nel carattere contrattuale o consensuale fanno consistere il segno differenziale dei fatti sociali, ha quindi un valore positivo in quanto che erompendo un tale carattere in realtà, con evidenza sempre maggiore nel corso della evoluzione, questa tende ad acquistare, con l'irrobustirsi della così detta coscienza sociale, un'indole finalistica più spiccata. L'errore dello Spencer ha consistito appunto, come

osserva molto acutamente il Vanni, nel ridurre la sociologia al processo di un essere organico che compie passando di fase in fase il suo circolo vitale, a una vera crescenza (*growth*) nel significato strettamente tecnico della parola, a uno sviluppo puramente naturale, spontaneo, inconscio, senza il concorso di elementi attivi, riflessi, volontarî, a un fatale andare nel corso del tempo, a una evoluzione insomma a cui manca la sostanza di un dinamismo storico.

La stessa moralità, di mano in mano che si eleva a forme più evolute, viene a costituirsi come un complesso di norme, non già assolute o dedotte da incomprensibili principî aprioristici, ma nemmeno esaurientemente spiegate dalle attività organiche fondamentali. Esse attingono la loro ragion d'essere dalla esperienza, in generale, e in particolare dalla esperienza delle conseguenze delle operazioni umane e si applicano, di volta in volta, in base alla previsione delle conseguenze stesse. La condotta in generale si rivela così come un sistema di atti coscienti e compiuti in vista di un fine, positivo o negativo, secondo che noi aspiriamo a ottenere o a evitare una determinata conseguenza. La esperienza, che è adattamento dell'individuo alle condizioni ambienti e quindi attitudine a preveder gli effetti delle azioni singole, è la più sicura e sovrana maestra di moralità.

L'attività sociale non è dunque tutta passiva, meccanica, riflessa, necessaria: essa è pervasa dall'alito possente della conscia iniziativa umana: *spiritus intus alit.* Ma iniziativa conscia è quanto dire finalismo: e finalismo non si dà ove non sia previsione (1).

---

(1) Questo non è affatto in contraddizione con il principio della eterogeneità dei fini, perchè il fatto che nella vita individuale e sociale le previsioni sono continue, è

Non è forse qui fuori di proposito rilevare che, mentre rispetto al corso della evoluzione storica anche una successione di molti secoli rappresenta un intervallo di tempo pressochè trascurabile, i fini dell'azione individuale nella società sono sempre relativamente prossimi. Viva è la preoccupazione per la sorte dei nostri figli: assai meno ci curiamo di provvedere a quella dei figli dei figli: a distanza di poche generazioni, a parte l'interesse teorico per l'avvenire, anche remotissimo della società, si arresta ogni nostra attività finale. I monumenti ideati per tramandare la gloria di una dinastia, gli sforzi compiuti per ottenere la immortalità non valgono a dimostrare nulla in contrario, perchè si spiegano con la presunzione di un prolungamento della vita nostra in eterno. La brevità della vita umana limita l'interesse relativo alle conseguenze delle nostre azioni e chiude il campo nel quale si svolge questa forma, che è tra le più notevoli e caratteristiche, della previsione sociologica.

Vediamo pertanto quali sieno di questa i fondamenti e i fattori positivi: prima tuttavia mi sia concesso di osservare che è possibile ora specificar meglio le distinzioni già fatte relativamente alle figure della previsione.

Anzitutto questa può essere, come dicemmo, ipotetica o reale: è ipotetica quando si muove da imma-

---

indipendente dall'essere poi queste previsioni legittime e confermate in seguito, o no. Il principio wundtiano rivela inoltre in generale i suoi effetti più notevoli dopo lungo intervallo di tempo, e gli errori che per esso si spiegano riguardano l'entità e la portata della forza sociale che è oggetto della previsione (in quanto che l'effetto può apparire inferiore o superiore al fine proposto) e non il suo valore qualitativo.

ginar certe circostanze e certi dati per congetturar che cosa ne deriverebbe: ed è possibile così, per via di eliminazioni successive, di stabilir le condizioni necessarie e sufficienti per il sussistere dei singoli assetti sociali: reale è invece la previsione quando si muove da antecedenti positivi e certi. In secondo luogo, ci si può riferire agli avvenimenti prossimi che si compiranno in un ambiente ristretto e da noi conosciuto appieno, oppure a un limite cui appaia diretta un'attività particolare, senza designazione troppo netta del luogo di suo svolgimento e lasciando pienamente indeterminata la velocità del moto e la distanza che resta da percorrere.

Dopo una dichiarazione di guerra, chi conosca sufficentemente le condizioni dei belligeranti e unisca a tale cognizione una competenza larga in materia di strategìa e di tattica, può prevedere l'esito della guerra, prescindendo naturalmente dall'intervento di condizioni modificatrici imprevedibili, come sarebbe ad esempio una tempesta che distruggesse una delle flotte o una serie di complicazioni internazionali che allargassero il conflitto o altri fattori analoghi. Così, se si è potuto accertare che in un dato paese la frequenza dei delitti è favorita dalla insufficiente vigilanza, si può prevedere che una riforma della polizia varrà a frenare in qualche misura le attività criminose.

Assai diverso è invece il caso quando consideriamo in sè, indipendentemente dalle caratteristiche particolari ch'esso presenta in un dato momento storico, un aspetto della funzionalità sociale: il regime politico o giuridico, la religione, la morale, e generalizzando il ritmo ch'esso rivela nel passato più o meno remoto, ne deduciamo la forma che tenderà a prendere nell'avvenire.

Abbiamo allora quella figura di previsione più generale e più larga che dovrebbe essere in parte, come

abbiamo veduto, un'appendice della monografia: mentre quando ci limitiamo a considerare un particolare antecedente nella sua ristretta sfera d'influenza, predomina nell'apprezzamento del futuro il riguardo statico, la prevalenza del riguardo dinamico caratterizza questa seconda forma. Nella prima ipotesi si prendono le mosse dall'esame minuto dell'attualità, nella seconda ipotesi ci si fonda invece sulla conoscenza del passato: qua i dati della storia, là i dati della statistica (intesa non come il sistema delle norme che regolano l'applicazione del metodo numerico allo studio dei fatti sociali, ma, nel suo significato etimologico, come osservazione dell'attualità nelle sue forme più varie e con i più varî strumenti) hanno l'importanza maggiore: in un caso il carattere principale della previsione sarà l'ampiezza delle vedute, nell'altro caso vi si richiederà esattezza e precisione: delle osservazioni raccolte con il primo metodo farà tesoro il sociologo, con il secondo si daranno i fondamenti all'azione degli uomini di Stato: quello non vale che a constatare l'esistenza di tendenze vaghe, ma si allarga al futuro remoto: questo si limita ad anticipare il futuro prossimo, ma pretende di dare previsioni più positive e minute.

La distinzione assoluta non è tuttavia possibile: ha osservato felicemente il Rignano che se nelle scienze biologiche è altamente vantaggiosa la separazione dell'anatomia dalla fisiologia, perchè l'organismo può conservare la propria struttura anche dopo aver perduto l'attività funzionale, nella sociologia questo non è possibile, perchè una parte almeno delle sue strutture non sussistono se non in quanto ci sono gli elementi funzionanti. Per la stessa ragione, anche di statica e di dinamica non si potrebbe parlare, se non con un significato largamente analogico e per opportunità di esposizione: ma è certo che la classica divisione del Comte

ha pur sempre un'evidenza icastica non disprezzabile e risponde con molta chiarezza alla necessità di rappresentar le due grandi direzioni possibili negli studi sociali, i due metodi di osservazione — diretta e indiretta — che vi preponderano, i fondamenti immediati, gli archivi essenziali — la storia e la statistica — della sociologia. È tuttavia naturale che ove si consideri la conoscenza dei fatti sociali in funzione per così dire delle previsioni reali ch'essa ci consente di formulare, non ci si può restringere a un riguardo puramente statico.

§ 4.

Ambedue le forme fondamentali della previsione, delle quali ci avviamo a segnare il valore e le regole, suppongono almeno in una certa misura la omogeneità della natura umana: in particolare la previsione che ha carattere attuale ed eminentemente politico suppone la relativa uniformità degli spiriti individuali coesistenti in un aggregato sociale: la previsione che ha contenuto più generale ed essenzialmente storico suppone la costanza dinamica delle nostre attitudini psicologiche. Ci giova ora appunto, a consolidar le premesse della trattazione ulteriore, di spender anzitutto qualche parola intorno alla costanza della natura umana nel tempo.

L'accordo fra gli studiosi è lungi da essere raggiunto in tale materia: e ciò dipende essenzialmente dall'improprietà dei termini in cui la questione è posta: è necessario determinare in modo positivo la portata della presunta uniformità e fissare i limiti di un'idea vaga qual è quella di natura umana. La discussione del problema è stata dominata quasi sempre dalle tendenze pessimistiche od ottimistiche dei varî autori.

Taluni negano qualunque differenza sostanziale fra la psiche del selvaggio e quella dell'uomo moderno, rivestita d'una patina di civiltà, di sotto la quale cova eternamente la belva originarla: *naturam expellas furca, tamen usque recurret:* e *recurrit* di fatto continuamente, come rivelano i fasti delle milizie coloniali, gli episodi più terribili della concorrenza, i delitti più raffinati e clamorosi, le scene raccapriccianti che accompagnano la fuga dal luogo di un disastro, i pervertimenti più abietti del senso morale, le geste selvagge delle folle più civili.

A questi pessimisti contrastava in certo modo la dottrina del Rousseau che vedeva nella civiltà una negazione della natura originariamente buona dell'uomo e invocava la rinuncia alla civiltà e alla storia.

L'ottimismo prevale sotto altra forma in molte scuole socialiste e scaturisce così da una fiducia illimitata nella modificabilità della natura umana come dalla convinzione che le sue manifestazioni meno rassicuranti sieno conseguenza d'un assetto economico transitorio.

A conseguenze analoghe giungono altri che muovono da premesse in parte antitetiche: l'uomo — essi dicono — è esclusivamente egoista: ma quando questo egoismo fondamentale funzionerà nella sua spontaneità meccanica, non artefatto dalla complicazione macchinosa e crudele dei nostri rapporti economici, identificandosi l'interesse di ciascuno con l'interesse di tutti, si coopererà, seguendo il proprio impulso egoistico, al bene comune.

Vediamo se è possibile sceverare dalle opinioni contraddittorie sostenute intorno a un concetto così mal definito qualche criterio direttivo.

Quanti sostengono che la civiltà non ha modificato profondamente la nostra natura: o designano con questo termine le potenzialità dell'organismo fisio-psichico

individuale rivelate dalle nostre abitudini affettive, dalla intensità delle nostre energie intellettuali e volitive, e allora sarà sufficiente a farli mutare d'avviso la lettura della prima parte dei *Principles of Sociology* dello Spencer (*The data of Sociology*): o designano come natura umana la pura coesistenza delle forme elementari di attività fisio-psichica, dei bisogni fondamentali, le leggi che regolano le nostre operazioni comuni, i fatti psichici più semplici, e allora hanno incontestabilmente ragione: fra l'uomo primitivo e l'uomo moderno non c'è differenza che di grado; si tratta di sviluppi infinitamente più completi e più complessi di virtualità originarie.

Noi non possiamo nemmenò pensare, in questo senso, un uomo dotato di natura fondamentalmente diversa dalla nostra: l'ipotesi di una natura umana — così il Richard — nella quale, ad esempio, la coscienza personale fosse annullata o cessasse di agire sopra le emozioni, i bisogni, le credenze, una tale ipotesi sconvolgerebbe assolutamente la previsione. Per quanto scheletrica e quasi evanescente, esiste una personalità del genere umano: personalità immutabile; che se fosse mutabile, non si potrebbe più parlare propriamente di umanità. Quando lo Spencer affermava la modificabilità all'infinito della natura umana, doveva prescindere da questo fondo necessariamente uniforme, da questa vera e propria *differentia specifica,* patrimonio inalienabile della nostra schiatta. Concetto questo altamente espresso dal Lotze il quale, dopo aver accennato al corso della storia che ha dato alla fantasia dell'uomo pittoresco rilievo e ampliato i suoi orizzonti, afferma che rimane una cerchia di costume umano, la quale si ripete immutata attraverso tutti i tempi con fini, moti e abitudini uniformi. Tutte le generazioni passate hanno sognato e osservato, amato e odiato, sperato e dubi-

tato, lavorato e giocato come noi, e i nostri posteri, in questo, ci somiglieranno: tale è il corso del mondo, il verde impulso sempre uguale, da cui germogliarono i variopinti fiori della storia, l'eterno ciclo vitale, nel quale si muovono i destini umani (1).

Ma ci corre molto da affermar questo a concludere con lo Schopenhauer, riducendo così la storia a poco più che una mistificazione, che " essa non soltanto nella sua effettuazione, ma proprio nella sua intima essenza è menzognera, in quanto che, mentre discorre di semplici individui e di fatti singoli, pretende di raccontare ogni volta qualche cosa di diverso, pur ripetendo invece sempre la stessa cosa sotto nomi diversi e diversa veste. La vera filosofia della storia consiste dunque nell'intendere che attraverso tutti questi infiniti mutamenti e il loro arruffio ci sta ognora dinanzi la medesima, immutabile essenza, la quale dà oggi lo stesso prodotto come ieri e come sempre; essa deve dunque in tutti i processi, dell'antichità e dei tempi moderni, dell'Oriente e dell'Occidente, riconoscere il fondo identico e nonostante tutta la varietà delle speciali circostanze, delle vesti e dei costumi scorgere dovunque la stessa umanità. Questo elemento identico e persistente sotto ogni mutamento consiste nelle qualità fondamentali del cuore e della testa dell'uomo — molte cattive e poche buone. La divisa della storia dovrebbe, in generale, suonare così: *Eadem*, *sed aliter* " (2). Qui la verità è sacrificata alla forma bril-

---

(1) Lotze, *op. cit.* II B., S. 332-333.

(2) Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, III. Buch, kap. 38. Convinto della identità fondamentale della natura umana attraverso tutti i processi storici che gli sembrano svolgersi entro un ciclo fatale, è anche il Gumplowicz (*La lutte des races*, pag. 261, 340-43, ecc.).

lante del paradosso: pensiamo alle orde comunistiche e promiscuitarie, cui dobbiamo pur risalire per trovare le origini della nostra società e confrontiamole con la città greca, con la comunità cristiana primitiva, con il comune medioevale o con lo stato qual è oggi costituito: confrontiamo anche il delitto, quand'era condizione normale della vita quotidiana, con le forme di criminalità che si svolgono in mezzo a noi: mettiamo a contrasto la lotta per la vita quale doveva dibattersi fra gli uomini della età della pietra scheggiata con l'organamento presente della beneficenza e della giustizia: e potremo stabilire se la natura umana si è affinata, se le sue energie si sono accresciute o no da quegli albori antelucani della civiltà ai nostri giorni.

Le modificazioni sono dunque possibili: è questa l'opinione anche del Comte — nè altrimenti poteva pensare il maggior teorico del progresso sociale: infatti, sebbene egli sostenga l'invariabilità necessaria dell'organismo umano, di cui le diverse disposizioni caratteristiche psicologiche e fisiologiche devono apparire sempre identiche e identicamente coordinate, questa identità si riduce in ultima analisi soltanto alla energica preponderanza delle facoltà affettive sulle facoltà intellettuali e degli istinti egoistici sulle inclinazioni più nobili, direttamente relative alla socievolezza. Il principio della economia della nostra invariabile natura — per usare la fraseologia del Comte — non gl'impedisce di biasimare il suo prediletto Gall per aver sostenuto l'immobilità delle tendenze militari dell'umanità. Uniformi nel tempo e nello spazio sono anche i bisogni essenziali dell'organismo: ed essi forniscono in sostanza il criterio per giudicare la portata delle modificazioni possibili: ma anche i bisogni si evolvono e i loro modi di sodisfazione mutano. La fissità della natura umana equivale dunque per il Comte alla im-

possibilità che alcuna facoltà umana si crei o si distrugga.

Anche il Mill che raccoglie tutte le scienze morali sotto un concetto unico di scienza della natura umana, si limita evidentemente, se non esplicitamente, a sostener la costanza di sole quelle attitudini fondamentali, senza le quali non potrebbe darsi psicologia; e lo svolgimento del suo programma di una etologia politica finisce di dissipare ogni dubbio che potrebbe sorgere dal suo concetto di una scienza sociale dedotta dalla psicologia.

Nella costanza fondamentale, o almeno nella continuità della natura umana più elementare, sta in ogni modo uno dei fondamenti della previsione sociologica: per la comunanza delle attitudini organiche e psichiche, si ripetono in modo tutt'altro che identico, ma non perciò meno significante, le caratteristiche di funzione e di struttura comuni a tutte le società o a molte di esse: e al rinnovarsi delle cause corrisponde il rinnovarsi degli effetti. Vediamo quindi riprodursi successivamente in varie società, un dato essenzialmente identico, se pure diverso nel suo aspetto formale, in conformità delle condizioni accessorie diverse in cui si presenta: la guerra, il matrimonio, il culto degli antenati; certe tendenze, certi bisogni, certe emozioni e via dicendo, sono comuni a tutti i popoli e a tutti gl'individui e diversi soltanto quantitativamente dagli uni agli altri: essi determinano strutture sociali profondamente analoghe. Di questa analogia fondamentale è rivelazione notevolissima il sentimento della socievolezza che distingue il genere umano, quella caratteristica essenziale degli individui associati che è simpatia, solidarietà, imitazione. Ma, all'infuori di questi termini fissi, ciò sono un patrimonio comune di facoltà organiche e psichiche e in particolare un sentimento sociale che è il primo

cemento dell'aggregazione e che ha virtualità di manifestazioni infinite, dobbiamo riconoscere che la natura umana è suscettibile di mutazioni, soprattutto di grado, senz'altro limite. Questo non vuol dire tuttavia che essa possa trasformarsi di punto in bianco: i suoi mutamenti sono lentissimi, o in caso contrario affatto apparenti e provvisori (1). Non già che manchino assolutamente esempi di rapide trasformazioni, ma queste si sono verificate soltanto quando si sono repentinamente cambiate le condizioni prime di esistenza della società, come risulta evidente dalla rivelazione storica delle colonie; sul fondamento di questa il Loria potè sbugiardare il detto dell'antico: *Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.* Ma non di queste rivoluzioni del carattere è luogo di parlare qui: bensì di quelle mutazioni lentissime che dipendono dal vero e proprio stratificarsi della esperienza storica.

In che cosa consistono essenzialmente queste mutazioni? La risposta non può essere difficile per noi che abbiamo riconosciuto la realtà del progresso storico e assegnato ad esso come propulsore il contrasto fra le due nature dell'uomo: l'una uniforme che si profonda negli abissi del passato, l'altra estremamente variabile che si effonde nei liberi cieli dell'avvenire: quella racchiude in sè le condizioni fondamentali e necessarie del vivere civile, l'altra i germi della storia

(1) È appena necessario soggiungere che altro è parlar di modificabilità della natura umana, altro parlar di modificabilità dei fatti sociali: una identica natura si presta ad esplicazioni molto varie corrispondenti a formazioni storiche assai diverse. Intorno alla persistenza del fondo dei sentimenti e alla variabilità delle loro manifestazioni, vedi Pareto, *Les systèmes socialistes.* T. I, pag. 130 e segg.

futura. Finchè le forme essenziali della nostra civiltà abbiano a sussistere ancora, si avrà dunque in primo luogo una crescente limitazione del dominio dell'inconscio e una estensione correlativa dei poteri razionali e delle disposizioni affettive più elevate. È certo che mentre le attività incoscienti, in quanto sono state da una lunga eredità organizzate nel nostro sistema nervoso, si presentano restie ad ogni mutamento, le attività superiori sono dotate di ben maggiore plasticità e prone a più facili trasformazioni: queste infatti sono in gran parte il frutto di acquisizioni personali, quelle sono l'opera della specie, il prodotto di una lenta accumulazione storica fissata dalla memoria organica. “ Ma raison et mon coeur qui forment ma conscience — diceva il Maeterlinck — ont à peine trente ans, mais mon âme inconsciente qui se souvient encore des secrets primitifs, compte peut-être des siècles. Elle évolue sans hâte. Elle est lente comme un monde qui tourne dans le temps qui n'aura point de fin „ (1). Si accresce così novamente determinatezza alla distinzione su cui abbiamo più volte insistito: è dunque vero che pure in ciascuno di noi come nel Figliuolo di Dio coesistono una natura umana e una natura divina: anche nella scienza dell'uomo il monofisismo è una eresia.

Le modificazioni sono lente: e se possono astrattamente esser pensate quasi come indefinite, d'altra parte lo studioso che si voglia tener attaccato alla realtà e che si astenga dall'occupare con l'imaginazione le epoche più remote, deve riconoscere che non nelle sue manifestazioni esteriori, ma nella sua intima realtà, lo spi-

(1) Maeterlinck, *Le temple enseveli.* Paris, 1902, pagine 268-269.

rito umano sotto molti riguardi si è conservato dall'inizio dei tempi storici press'a poco identico. Per questo la satira di Aristofane e la critica di Platone alle forme di governo dei loro tempi conservano un forte sapore di verità anche per i nostri. Le scienze sociali singole, riducendo l'anima ad una sola delle sue facoltà possono abbandonare certi ritegni ed ammettere che l'evoluzione spontanea di questa facoltà sia superiore ad ogni limitazione: così l'*homo oeconomicus,* l'*homo juridicus,* l'*homo ethicus* possono essere rappresentati nell'avvenire come affatto diversi dal tipo umano concreto che abbiamo dinanzi agli occhi. Ma non è così dell'*homo sociologicus* o *historicus,* nel quale, accanto alle attività modificatrici, altre ve ne sono che agiscono come di remora o di contrappeso. Questo è stato messo in troppo crudo rilievo dallo Hume, il quale dice che, se si vogliono conoscere i sentimenti, le inclinazioni e il corso della vita dei Greci e dei Romani, basta che si studi bene il temperamento e le azioni dei Francesi e degl'Inglesi: anzi la storia ci scopre i principî costanti e universali della natura umana, e si può dire quindi che quella stessa identità perfetta che si riscontra fra l'aria, l'acqua e gli altri elementi esaminati da Aristotele e da Ippocrate e quelli che sono sottoposti ora alla nostra osservazione, si riscontra pure fra gli uomini descritti da Polibio e da Tacito e quelli che ora governano il mondo. Lo Schopenhauer sembra parafrasare l'argomentazione del filosofo di Edimburgo quando afferma che chi ha letto Erodoto ha studiato abbastanza la storia per farne la filosofia: perchè vi trova già tutto quello che costituisce la storia ulteriore del mondo. Queste affermazioni esagerate si fondano sopra una visione troppo ristretta del “ tempo storico ”: se invece si concepisce questo come indefinitamente proteso nell'avvenire e si ricorda

la estrema giovinezza della nostra civiltà, si finisce con l'ammettere la possibilità di trasformazioni graduali e lente all'estremo, ma profonde quanto si vuole.

Concludendo su questo punto diremo che la previsione dei fatti sociali non può fondarsi senz'altro sulla presunzione d'una identità assoluta della natura umana nello spazio e nel tempo: ma gli elementi psichici essenziali sono comuni a tutti, sebbene vengano raccolti in sintesi varie sempre più complesse: considerati poi nella totalità del loro meccanismo, si possono anche attraverso epoche molto considerevoli, calcolare come identici e la loro gradazione, secondo l'interesse maggiore o minore che presentano per la vita individuale e collettiva, si può dire invariabile e assolutamente irreversibile. Forse le generalizzazioni a cui la scienza si eleva oggi non varranno che per molti secoli: ma la sociologìa positiva ha a che fare soltanto con la natura umana qual è attualmente e quale si è rivelata nella storia e ha diritto di considerarla per l'avvenire *sub specie aeternitatis.*

§ 5.

Alla osservazione delle condizioni generali della società o delle condizioni speciali di uno de' suoi elementi, in un dato tempo, possiamo procedere in vari modi, secondo che l'osservazione dell'attualità è regolata da norme scientifiche e diretta a fini conoscitivi o è puramente empirica nei mezzi e pratica nello scopo. In ambedue i casi essa ha grande valore come fondamento alla previsione: perchè, una volta determinato, nell'uno o nell'altro modo, il risultato delle forze che agiscono in un dato momento e presentata così la visione pa-

noramica della realtà sociale, non senza qualche riguardo anche al suo aspetto dinamico, s'impongono domande come le seguenti: se continueranno ad agire le stesse forze, quale sarà di qui a un certo tempo l'aspetto dell'ambiente considerato? data una modificazione di una circostanza o l'introduzione di un elemento nuovo, quale effetto immediato ne risulterà? un grave turbamento o un accrescimento di vivacità in una delle funzioni dell'organismo sociale quale contraccolpo avrà sulle altre?

Evidentemente, perchè siffatte previsioni che si riferiscono alla condizione e al contegno delle masse, abbiano qualche significato, è necessario ammettere una analogia di natura fra gl'individui coesistenti sulla superficie della terra: nè questa analogia potremmo fare a meno di riconoscere, dopo aver affermato testè la esistenza di un fondo comune di umanità dal quale soltanto può risultare una qualche unità della evoluzione storica. Naturalmente la analogia sarà maggiore fra gl'individui appartenenti a uno stesso aggregato, in quanto essi hanno un temperamento comune: sappiamo infatti che, se anche si lasci da parte la indagine delle caratteristiche etniche, esiste un tipo nazionale, rivelato dalla psicologia dei popoli e specificato poi variamente nelle diverse regioni, nelle classi della società, nelle organizzazioni artificiali. Anche respingendo la dottrina esagerata e in parte contraddittoria del Le Bon il quale sostiene che la specie mentale di ogni popolo è fissa del pari che i suoi caratteri anatomici, e si muta soltanto per la dissoluzione derivante dagl'incroci troppo continuati, si deve ammettere in ogni aggregato un equilibrio spirituale, risultante dal comporsi delle forze contrastanti sul fondo delle qualità comuni. Il sentimento sociale si specifica e si esplica più gagliardamente fra i membri di uno stesso gruppo e come esso

ha fondamentale importanza fra le attitudini psichiche costanti, così alla sua volta contribuisce con le sue manifestazioni a coordinare l'attività degli individui e dei gruppi e ad estenderne l'identità di natura: basti pensare all'imitazione, cosciente o no, che si propaga in cerchi sempre più estesi, come una corrente ondulatoria, e soprattutto a quella *suggestion-imitation*, come la chiama il Tarde, per la quale un individuo o si fa autore primo di un determinato atto e questo viene ripetuto, anche indipendentemente dalla sua volontà, in una sfera progressivamente più larga, o diventa centro di un movimento ideale che da lui s'irradia trasformandosi e integrandosi. In quanto si può calcolare la influenza che avrà in questo senso sulla massa una operazione qualunque, è facile vedere la grande importanza spettante, nel dominio della pratica, al fatto della imitazione, come fondamento di previsione: quando infatti di un gruppo si conoscano le condizioni spirituali, si può antivedere con sufficiente esattezza come esso reagirà — salve sempre le eccezioni individuali — di fronte a un fatto nuovo: e certamente il propagarsi delle correnti imitative, è fattore rilevantissimo della identità complessiva di reazione e deve esser tenuto presente sempre dall'osservatore dell'attualità: sarà necessario talora che di fronte a una di queste correnti, per intenderne il significato e valutarne la portata, egli risalga a un individuo solo, allargando poi progressivamente il proprio campo visivo di mano in mano che si allontana da quello. Nè si veda alcuna contraddizione implicita in questo concetto di una previsione sociologica, che prende le mosse da un individuo: è necessario infatti correggere un errore comunissimo che della previsione sociologica vizia appunto irreparabilmente l'apprezzamento. Si suole cioè contrapporre a questa la previsione relativa ai fatti

della vita individuale come alcunchè di assolutamente distinto: molti, pur non intendendo menomamente di negare che noi abbiamo, in qualche misura, l'attitudine ad antivedere certi avvenimenti della vita nostra e spesso anche di quella di chi ci avvicina, negano invece essi stessi quest'attitudine quando si tratti di avvenimenti che interessino in un modo o nell'altro tutta una collettività. Ma una distinzione così recisa non ha una giustificazione, una ragion d'essere nei fatti: sotto questo argomento capzioso si cela uno dei vizi fondamentali dell'idealismo.

Gli stessi idealisti che negano ogni prevedibilità dei fatti sociali, affermano d'altra parte con evidente contraddizione, l'efficacia dell'opera individuale sul loro svolgimento: ma se non si voglia ammettere che quest'opera sia cieco impulso, comunicato alle forze vive della società, ma inetto a muoverle coscientemente in una direzione determinata, se non si voglia ammettere che la eterogeneità dei fini abbia un valore mistico di fatalità oscura e privi necessariamente d'ogni giustificazione qualunque atteggiamento che non sia quietistico e apatico, la logica impone di riconoscere, che la iniziativa umana si svolge sulla via segnata da fini consciamente proseguiti, i quali possono essere superati o no dagli effetti remoti delle azioni individuali, ma possono anche venire approssimativamente raggiunti. Le conseguenze di un atto qualunque, ove questo venga deliberato sul fondamento di una cognizione abbastanza estesa e profonda della materia sociale, possono venire in qualche modo prevedute anche se esse implichino una modificazione generale della vita collettiva: quanto maggiore sarà la portata dell'atto, cioè quanto maggiore sarà l'influenza di cui l'individuo è capace sulla collettività, tanto più larga sarà la previsione: quanto più mature le riflessioni sul

valore dell'atto, cioè quanto più completa sarà la conoscenza dell'ambiente, tanto più la previsione sarà sicura.

Ciascuno di noi può — nè v'ha chi lo contesti — proporre un fine alla propria attività e calcolare con sicurezza i mezzi più opportuni per conseguirlo: o può prevedere, entro certi limiti, quale sarebbe il proprio contegno in una determinata circostanza posta ipoteticamente. Noi siamo inoltre in grado, quando siamo penetrati molto addentro nella conoscenza di una persona, di tracciare in antecipazione la linea della sua condotta di fronte a un avvenimento supposto o reale, o di scegliere i motivi più idonei a indurla in un dato ordine di idee o di operazioni: per questo possiamo dire non solo di legger chiaramente, almeno fino a un certo punto, nell'avvenire delle persone di nostra famiglia e degli altri nostri più intrinseci, ma anche di influire sul loro avvenire noi stessi. E non basta: ma chi potrebbe mettere in dubbio che, quando noi partecipiamo attivamente alla vita di una collettività organata in modo più o meno stabile (classe, partito, casta) possiamo spesso dichiarar senza tema di errore la reazione con la quale essa risponderà o risponderebbe alla influenza di un agente modificatore interno od esterno, o provocare noi stessi, in misura proporzionale al grado della nostra partecipazione, una reazione determinata?

Allargando ancora la cerchia della nostra capacità, ove siamo giunti a conoscere le condizioni, gli umori, le aspirazioni più diffuse di una cittadinanza o di un corpo elettorale, sarà a noi possibile colpire nel segno, quando vogliamo dedurre da questa conoscenza generale corollari particolari, determinando quali condizioni sarebbero necessarie per ottenere un effetto qualunque: trovandoci in condizioni favorevoli, potremo poi avvisare a provocar noi stessi una certa reazione e disporremo con sicurezza i mezzi a quest'uopo.

La zona d'influenza dei varî individui può dunque venire segnata da un sistema di cerchi concentrici, dall'uno all'altro dei quali può irradiarsi la nostra previsione con maggiore o minore certezza e, con maggiore o minore intensità, la nostra azione. Dal padre che induce il figliuolo a recedere da una deliberazione, prevedendone gli effetti funesti, a uno statista che frena una passione popolare, perchè ne scorge nel futuro le conseguenze perniciose, c'è una serie lentissima di trapassi: dalle argomentazioni dettate dalla ragione o dal cuore a chi voglia far entrare alcuna persona in un dato ordine di idee, agli artifici dell'oratore o del pubblicista per segnare ad una comunità la via da seguire, c'è una gradazione perfettamente continua: ogni dimostrazione è il risultato di un calcolo relativo alle disposizioni psicologiche di un pubblico, e solo da un siffatto calcolo risulta la previsione degli effetti che si potranno conseguire secondo la natura dei mezzi impiegati: il pubblico può essere poi costituito da un solo individuo o comprendere un'intera nazione.

Secondo il posto che il soggetto occupa nella società, il suo stato d'animo potrà essere o quello dell'osservatore che assiste allo svolgersi degli avvenimenti, scorgendovi un corso più che naturale, quasi fatale o quello dell'esperimentatore che interviene nello svolgimento con una sua propria finalità. Per questo l'azione di ogni uomo politico, il quale non sia un bigotto della formula *laissez faire, laissez passer,* è un sistema di esperimenti cioè per parafrasare una celebre definizione, di osservazioni e di azioni guidate da una previsione preconcetta. L'importanza di questo punto di vista dal quale pure si deve considerare la previsione sociologica, è evidente: ma poichè essa, così considerata, si fonda essenzialmente sulla osservazione dell'attualità, è bene che, innanzi di proseguire, esami-

niamo i materiali di questa e la portata delle sue rivelazioni.

Non ci sono due istanti nella vita delle collettività che si presentino come identici: ogni frammento della storia umana rivela aspetti in qualche modo caratteristici: un aggregato sociale sussiste in quanto le energie in esso racchiuse esplicano la loro attività: a ogni tratto si compiono avvenimenti che potranno esercitare un'azione più o meno diffusa, avere un'area di efficienza più o meno estesa. Ne segue che senza una nozione larga dell'*ambiente interno* di una società non è possibile prevedere nulla del suo futuro prossimo.

Vengono convocati i comizi per la rinnovazione del parlamento: è fuor di dubbio che in ogni collegio un osservatore che astragga da qualsiasi considerazione partigiana può prevedere quasi sempre con una certa sicurezza il loro esito, valutando le forze rispettive delle varie organizzazioni politiche in lotta: chi potesse acquistare la conoscenza delle condizioni attuali d'equilibrio tra le varie tendenze in tutti i collegi di una nazione potrebbe quindi prevedere l'aspetto dell'assemblea che risulterà dai comizi elettorali. Scoppia uno sciopero: se si riesce a conoscere con precisione i rapporti che correvano fra gli operai scioperanti e i capitalisti, le condizioni economiche rispettive, il grado di floridezza dell'industria e il suo valore come servizio pubblico, la capacità di resistenza e il grado di solidarietà dei lavoratori, le loro risorse per tener fronte alle necessità dello sciopero e via dicendo, si può calcolarne a priori il successo probabile. In tutti questi apprezzamenti ha grande parte la statistica considerata come scienza dell'attualità, come metodo d'indagine delle condizioni attuali di un'aggregazione sociale. Si sa che il punto di vista dello Schlözer il quale concepiva la statistica come una storia in riposo, è stato

sorpassato dalla scienza moderna: ma a noi giova qui di por mente in modo particolare a' suoi dati in quanto essi valgono a farci conoscere le caratteristiche di un momento storico determinato nella vita di una società qualunque. Se il censimento non servisse ad altro che a sodisfare una curiosità naturale ed a stabilire con intenti puramente speculativi un raffronto fra gli stati successivi di una stessa nazione, la sua importanza resterebbe straordinariamente ridotta: il suo vantaggio massimo deriva dal fatto che la conoscenza da esso derivata delle forze sociali considerate per artificio in un momento di equilibrio e la possibilità conseguente di stabilir la comparazione fra la loro intensità in momenti diversi ed ugualmente distanti, ci mettono in grado di trarre previsioni e norme per il futuro: previsioni se si tenga presente nello svolgimento delle forze sociali il suo carattere di naturalità e forse talora di necessità, norme se si creda possibile regolarlo o modificarlo. In ogni modo, come il dato statistico in generale, anche il censimento non è che una finzione e va interpretato e illuminato con l'ausilio di altri metodi e integrato con altri risultamenti: quelli soprattutto della ricerca analitica delle cause.

Gli elementi che ci offre la osservazione di massa non dicono per se medesimi nulla affatto: ciascuno dei fattori che vengono da quei dati simbolicamente espressi non rivela, a un semplice esame delle sue condizioni presenti, le ragioni del proprio essere, poichè in verità, considerati ciascuno per sè, tutti i momenti hanno uno stesso valore e l'apprezzamento delle differenze richiede un'analisi genetica approfondita; se dei singoli fattori non si risale la causalità, se non si ricerca quali tra le molte influenze determinatrici possibili hanno realmente agito nel caso particolare, i volumi del cen-

simento ci saranno, come il libro dell'Apocalisse, chiusi con sette suggelli.

L'esperienza delle sensazioni visive, insegna la psicologia sperimentale, non basta a darci la percezione netta degli oggetti: le forme, le dimensioni, le distanze si apprendono solo per la collaborazione di sensazioni muscolari, tattili e via dicendo; al neonato gli aspetti delle cose appaiono confusi, per così dire, in una parete policroma. Analogamente chi spinge la sua devozione al numero sino a voler imprigionare la vita di una società nelle grafiche e nei diagrammi, non può riportarne che un'idea confusa e troppo diversa dalla realtà: il Seignobos (1) ha giustamente combattuto le esagerazioni del procedimento aritmetico introdotto dal Bourdeau (e caldeggiato dal Folkmar) nello studio dei fatti storici, per il quale confondendosi il concetto di enumerazione con quello di misura, si pretende di dedurre l'intensità dei fatti simultanei dai loro rapporti numerici, ad esempio l'influenza di un libro dal numero di copie che ne sono state tirate.

Il passato deve illuminare il presente: l'indagine di quelli che sono i moti intimi, le vibrazioni impercettibili dell'anima collettiva, lo studio delle forme che prende il sentimento morale, non solo in quanto esso ci si rivela attraverso le statistiche giudiziarie o affini, ma in quanto è realmente vissuto da una popolazione, l'apprezzamento delle correnti della opinione pubblica nelle sue manifestazioni infinitamente varie, l'analisi del temperamento di un popolo e degli stati di equilibrio o di crisi che possono risultar nel suo seno dal contrasto fra lo spirito di tradizione e l'im-

---

(1) *La méthode historique appliquée aux sciences sociales.* Paris, 1901, pag. 127.

pulso progressivo, il sentimento religioso e l'indifferentismo, gli slanci umanitari e le tenerezze patriottiche — tutto questo non può sfuggire a una visione complessiva della realtà sociale. In verità noi abbiamo veduto come gli elementi soggettivi, che di questa realtà sono fattori essenziali, non soffrano di venire chiusi entro linee ben definite e oscurino spesso la nostra comprensione: ma una previsione che si riferisca a termini prossimi e a un ambiente circoscritto con esattezza non può risentir che relativamente poco di una condizione siffatta. Il pericolo poi che nella rappresentazione complessiva del momento storico abbia a venir meno la obbiettività e che vi si rispecchino piuttosto le tendenze dell'osservatore, è almeno in parte diminuito da ciò, che i dati numerici nei quali possono altri elementi della realtà essere tradotti, funzionano nella loro incoercibile eloquenza, nella loro evidenza immutabile, come un severo controllo alle fantasticherie degli osservatori appassionati, come un freno efficace alla furia precipitosa degli osservatori empirici.

Un convincimento errato prevale spesso nell'uso che si fa dei dati statistici; si ritiene cioè che essi rappresentino un'assoluta necessità, mentre, al contrario, se v'è cosa al mondo che abbia carattere relativo e precario, questa è appunto il dato statistico: ove ci abbandonassimo esclusivamente ad esso per formarci una idea esatta dell'attualità e trarre i pronostici per l'avvenire, saremmo indotti in un concetto falso, cioè fatalistico e unilaterale della vita collettiva. Nella idea vecchia della statistica, alla quale erano state assegnate come contenuto le cose notevoli di Stato — termine indefinito e arbitrario — era compresa in modo irragionevole e imperfetto la sua funzione: e provvido è stato il movimento rinnovatore, per il quale si è passati al concetto moderno di questa scienza, determi-

nandosi così lucidamente quali circostanze possano utilmente venir trattate con il metodo numerico, e come in generale si debbano ravvisare in esse non già *cose*, ma *forze*, ma *fatti* appartenenti a un ordine continuativo di causalità. Ma con questo la statistica ha esaurito probabilmente la sua virtualità: essa rimarrà forse, per sua propria natura, incapace di raggiungere mai, da sola, il fine della previsione e a questa potrà solamente fornire, in moltissimi casi, un primo e assai notevole fondamento.

Nessuno vorrebbe oggi associarsi alle parole disdegnose e sprezzanti del Comte contro *la prétendue théorie des probabilités*, a lui dettate, più che da altri motivi, dall'avversione al gretto isolamento scientifico dei geometri suoi contemporanei, disposti sempre a deprimere lo spirito d'assieme sotto la preponderanza dello spirito di dettaglio: ma certamente nessuno ripeterebbe nemmeno le espressioni baldanzose del Quetelet relativamente ai vantaggi che dall'applicazione del calcolo delle probabilità possono derivare alla conoscenza dei fatti sociali.

Il numero è un simbolo morto: la società è una realtà vivente; e la sociologia può e deve accettare il dato statistico come espressione opportuna e provvisoria, per valersene, applicando il metodo comparativo ai risultati successivamente ottenuti, a sorprendere le condizioni reali della collettività e a dedurne approssimativamente le condizioni probabili prossime: ma nulla più. Pretendere di più equivarrebbe a snaturare la realtà stessa del fatto sociale. Ma non la si snaturerebbe meno se si trascurasse di conoscere l'accrescimento della popolazione, che costituisce uno dei fattori essenziali della dinamica sociale, l'incremento della sua densità, i rapporti della sua diffusione nelle singole regioni, le proporzioni nella distribuzione delle

varie età entro un medesimo aggregato, la quota che ciascuna di esse dà alla mortalità annua, i dati relativi alle condizioni del lavoro e dei mercati, al differenziamento delle professioni, alla delinquenza, al suicidio, al grado di istruzione, a tutte le altre numerose caratteristiche significative della materia sociale che danno la misura del progresso complessivo e le ragioni dei vari e mutevoli atteggiamenti della massa.

Per valutare le forze dei singoli partiti il primo fondamento positivo può venire appunto dalle statistiche elettorali: da esse tuttavia non risultano le ragioni speciali e locali del prevalere delle varie tendenze: possiamo desumerne tutt'al più le aspirazioni politiche generali di un paese, e calcolare sulle probabilità per l'avvenire prossimo. Si sa che molti collegi sembrano acquisiti a un determinato partito, soltanto per il fascino che vi esercita un uomo solo o per la corruzione che una ristretta cricca camorristica vi sparge a piene mani o per le imposizioni di una classe dominante o per la docilità del gregge elettorale o per interessi agricoli, industriali e commerciali che oscurano la visione dei problemi politici o per l'apatia momentanea degli altri partiti o per altre ragioni ancora, fra le quali ultima forse la fede nella bontà delle idee che il partito prevalente professa.

Tutto questo non può esser rivelato che dalla osservazione dei fatti, nella loro realtà, non in quanto si facciano artificiosamente passare per il crivello delle operazioni statistiche. Se non si vuole esporsi dunque al rischio di vedere le proprie previsioni fallire, è necessario fondarle anche su altri dati: ma prima ancora bisogna applicare il metodo statistico non alla sola attività sociale che è in questione, sibbene a tutte le altre più notevoli, perchè ne venga nettamente prospettato il quadro delle condizioni generali della collet-

tività. Si vedrà allora, confrontando i dati raccolti in momenti successivi, se esista qualche rapporto costante tra le varie funzioni sociali: se si possa per esempio dimostrar la coincidenza del predominio dei partiti retrivi con un regime economico oppressivo e l'espandersi poi delle tendenze liberali in relazione con le scosse che la organizzazione economica riceve. Da questa *contaminazione* del metodo statistico con il metodo storico, o piuttosto da questa applicazione del metodo delle variazioni concomitanti ai dati della statistica, risulteranno conseguenze feconde per la previsione.

Si può anzitutto stabilire così un sistema di armonie sociali, determinare cioè rapporti costanti di elementi variabili. Osserva il Comte (1), a proposito della sociologia statica, che le previsioni alle quali essa potrà giungere, saranno propriamente destinate a concludere le une dalle altre le varie indicazioni raccolte con la osservazione relativamente a tutte le forme di esistenza sociale: e ci si avvicinerebbe così, come a un termine che non è tuttavia praticamente raggiungibile, a quello che era per il Comte l'ideale della previsione, a conoscere cioè gli avvenimenti futuri, o anche passati, indipendentemente dalla loro osservazione diretta, e soltanto in virtù delle loro mutue relazioni. Se la statistica ci dimostra che le scuole elementari sono tanto più frequentate e con tanto maggior profitto quanto più è elevata la condizione economica delle masse, o che il numero dei suicidi cresce col crescer della cultura generale o dell'attività industriale, o ancora che la mortalità infantile è tanto maggiore quanto maggiore è il numero delle unioni illegittime e che questo diminuisce col diminuir delle restrizioni

(1) *Cours*, etc. Tome IV, pag. 324-325.

alla libertà matrimoniale, avremo tanti indizi probabili di previsioni fondate.

È certo che il *presente* non può venire contrapposto in modo assoluto al *passato* e al *futuro*; l'attualità considerata come punto matematico è, al pari di questo, una pura astrazione: ma se si concepisce invece il presente con una certa larghezza di apprezzamento, come cioè tutto un periodo di tempo nel quale l'equilibrio delle forze sociali non è sottoposto ad alterazioni molto evidenti, in esso allora si comprendono la sintesi della storia, il dominio della statistica e le potenze del misterioso futuro, conforme al notissimo detto leibniziano che il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire. Il passato non è più realtà, l'avvenire non è realtà ancora; il tempo non è — dice il Maeterlinck nel suo inflessibile determinismo — " qu'un immense Présent, éternel, immobile, où tout ce qui a eu lieu et tout ce qui aura lieu a immuablement lieu, sans que demain, excepté dans l'esprit éphémère des hommes, se distingue d'hier ou d'aujourd'hui ".

Dallo studio dell'attualità molto può ripromettersi la sociologia: il numero grande di elementi che si va raccogliendo di continuo in quei veri e propri osservatorî sociali e laboratorî sociologici che sono gl'Istituti di statistica, nonchè nei molti istituti affini che vanno sorgendo intorno ad essi, conforme a un sano principio di divisione del lavoro, con propositi particolari diversi e un intento supremo comune, dà alla statica sociale quel fondamento oggettivo che le mancava al tempo del Comte: per questo egli non poteva che designare ai futuri le due grandi vie maestre della speculazione sociologica, e oggi soltanto si comincia a batterle con crescente fortuna: senza trascurare il lato dinamico, secondo sembrano consigliare il Fragapane, in nome del suo pirronismo storico, e il Dur-

kheim, per timore che elementi spurî continuino a ribollire nel crogiuolo della scienza nuova, il momento è venuto di dare alla statica l'importanza che le spetta.

I suoi uffici sono stati nettamente determinati dal Vanni, il quale sostiene che la statica deve studiare come l'equilibrio si stabilisca nei rapporti degl'individui associati fra di loro, senza di che la vita individuale e la vita collettiva non sarebbero possibili — e nei rapporti fra l'individuo e la collettività, scaturendo dall'accordo dei rispettivi fini — e infine nei rapporti fra gli elementi costitutivi del sistema sociale, il quale altrimenti precipiterebbe nella dissoluzione. Il Rignano ha poi avuto il merito di dimostrare praticamente come generalizzazioni sociologiche possano dedursi dallo studio statico dei vari momenti storici, specialmente per quanto riguarda i rapporti fra la società militare, lo svolgimento delle istituzioni ecclesiastiche e l'equilibrio fra i *pesi* rispettivi, come il Rignano li chiama, delle diverse classi sociali.

Abbiamo tutta una serie di leggi empiriche, alle quali possiamo affidarci per la previsione: uscendo dai confini delle tabelle statistiche e mutuando cautamente e senza preconcetti altri dati alla storia e ai molti sussidî diversi, di cui, come vedremo, l'osservazione dell'attualità può disporre, si giunge ad allargare il concetto delle armonie sociali, che acquista così un'importanza rilevantissima. Nel suo libro sulle *Idées égalitaires*, ad esempio, il Bouglé ha dimostrato che c'è una coincidenza costante fra la diffusione dell'egualitarismo e la espansione degli Stati, e ha illustrato questa legge con i dati dell'esperienza storica in modo esauriente, mostrando come le applicazioni che essa ha nel presente permettano di intravvederne la grande portata per l'avvenire. E già il Comte sosteneva che le diverse scienze, anzi quasi tutte le arti, sono fra loro in tale

connessione sociale che, ove sia ben nota la condizione di una sola parte qualunque, caratterizzata quanto basta, è possibile prevedere sino a un certo punto lo stato generale delle altre. Vero è che il sogno del Comte di spiegare tutta la realtà sociale di un determinato momento in funzione delle sue condizioni intellettuali, non si è avverato, nè potrà avverarsi con gli avanzamenti del sapere: ma questo non toglie per nulla valore alla intuizione che egli ebbe della unità dei fatti sociali, anche se questa non può essere più dedotta *a priori* da una unità chimerica della società. Altre leggi empiriche notevoli sono quelle che determina il Richard intorno ai rapporti dell'attività guerresca con il differenziamento sociale e dello stato domestico con il numero e la importanza delle sopravvivenze... Ma io non debbo qui passare in rassegna le notevoli conquiste che la sociologia vanta in questo campo, grazie all'opera de' suoi cultori più serî; mi sia tuttavia concesso di accennare alla importanza grandissima della legge della lotta di classe, la quale — osserva acutamente il Rignano — " per il genere di azioni e reazioni che stabilisce e per la *previsione* che permette in molti casi, può paragonarsi alla legge chimica della doppia scomposizione dei sali. Questa, infatti, permette la previsione delle reazioni che avverranno nella miscela di due date soluzioni saline; e la legge sociologica della lotta di classe permette ugualmente in molte contingenze sociali una previsione non meno sicura e di natura affine " (1).

Naturalmente i grandi benefici dell'applicazione di questa legge verrebbero meno ove la si accogliesse come formula unica e indefettibile di tutto il dina-

---

(1) Rignano, *op. ult. cit.*, pag. 116-117.

mismo sociale, e gli sforzi che hanno fatto in questo senso i bigotti del materialismo storico, trascurando tutti i fattori politici, giuridici, morali e intellettuali da cui pure una sociologia positiva non deve prescindere, possono essere equiparati alle più gravi aberrazioni metafisiche. Ma è certo che se si conosce la condizione presente di una data società in relazione ai rapporti fra le varie classi, si può prevedere l'effetto di una riforma, la portata della resistenza ch'essa incontrerà, e valutare il grado di probabilità dell'uno o dell'altro esito finale.

L'esistenza di quelle leggi induttive è la risposta migliore a chi si ostina a negar valore di scienza alla sociologia. Il Durkheim, come abbiamo veduto, preceduto in questo dal Bain, ha avuto il merito di far vedere quante applicazioni del metodo delle variazioni concomitanti sieno possibili nelle scienze sociali. La stessa legge del progresso deve trasformarsi in un sistema di leggi empiriche le quali dimostrino partitamente le singole condizioni del progresso nelle sue forme varie o le singole ragioni di decadimento, sempre in relazione con il principio del *consensus* sociale.

Naturalmente per elevarci a tali generalizzazioni sono ben lungi dal bastare i sussidî della statistica e della storia, strettamente intese; sulla incompletezza, sulla incertezza e sul valore provvisorio dei dati statistici abbiamo già insistito: sull'attendibilità dei dati storici e sul loro valore relativamente alla previsione, c'intratterremo fra poco.

Accenniamo intanto agli altri argomenti di cui dispone lo studio dell'attualità. Anche se non si considera la funzione della sociologia e della politica come equivalente a quella di una terapeutica sociale, si può parlare in realtà a questo proposito, senza dare alla

parola *sintomo* altro significato che di *signum*, di indizio, di una vera e propria sintomatologia sociale (già Melchiorre Gioia dedicava la prima parte della statistica allo studio dei sintomi dello stato delle nazioni), la quale rivela le condizioni di fatto di una collettività: e se un tale còmpito è difficilissimo in paesi estranei a ogni largo movimento d'idee o dominati da un regime oppressivo, la difficoltà è assai minore là dove l'opinione pubblica ha i suoi organi di estrinsecazione e di propaganda diretta e indiretta.

Utilità massima al nostro assunto deriva dal giornalismo, di cui il Comte ebbe a deplorare la grande espansione attribuendola alla degenerazione del sistema politico. Ma aveva torto, anche dal suo punto di vista, perchè il giornalismo, e soprattutto il giornalismo indipendente, che, nonostante la maligna convinzione di molti, è tutt'altro che un mito, rappresenta proprio un potere spirituale che regola e controlla il potere temporale: e che ha, secondo il Comte voleva, funzione direttiva per quanto riguarda l'educazione e funzione consultiva per quanto riguarda l'azione.

Ma non di questo importa a noi: il giornalismo con tutti i suoi difetti, e si potrebbe dire anzi in ragione de' suoi difetti, ci dà lo specchio delle condizioni dello spirito pubblico e la misura delle correnti sociali. Nè giova il dire che, dato il carattere partigiano di quasi tutti i giornali, ciascuno suol conformarsi a criterî puramente soggettivi, perchè il confronto fra i giornali dei diversi partiti può dare all'osservatore acuto l'idea esatta della realtà.

Nel grande giornale si rispecchiano tutte le gradazioni della opinione pubblica. Se le discussioni intorno all'esercito sono molto vivaci, questo denota un impedimento che viene dal militarismo alla libertà e alla prosperità e l'esistenza di una corrente avversa: se-

guendo i giornali possiamo assistere ad esempio al preponderare crescente di questa e prevedere la limitazione della ingerenza militare nella pubblica cosa. Chi osservi il contegno di molti e diversi giornali da molti anni a questa parte, relativamente alla grossa questione del socialismo di Stato, osservando come gli ostacoli alla legislazione sociale sieno andati progressivamente diminuendo, e gli oppositori più sdegnosi si sieno lasciati ridurre a più miti consigli, può prevedere che se anche alla parte più civile d'Europa fosse riservata l'onta di un prossimo ritorno di un governo grettamente reazionario e oppressivo, il moto iniziato non tarderebbe a proseguire, tanto è generale la tendenza che esso rispecchia.

Quando vediamo diffondersi le proteste per il funzionamento dell'amministrazione della giustizia e la campagna estendersi con crescente diffusione e intensità, presentiamo la riforma prossima. Se un governo per istornare altre preoccupazioni pensa di largire una riforma non chiesta, o si accontenta di rispondere alle esigenze più gravi con palliativi, accolti senza entusiasmo anche dalla stampa che lo sostiene, è facile prevedere la mala riuscita del tentativo.

Il giornalismo è il polso della vita pubblica: esso ci offre i sintomi delle sue condizioni, i *pronostica* secondo li chiamava Bacone, e ce li rappresenta con quella vivacità di cui la statistica non è capace e che è data dalla integrazione del dato di fatto arido e scolorito con i suoi motivi psicologici e le loro intime reazioni.

Anche il giornalismo non è sufficiente: quanto più la previsione deve aver carattere particolare, tanto più è necessario addentrarsi nei meandri più riposti dell'organamento sociale e specialmente politico. Se dobbiamo riconoscere molto valore all'azione degl'individui emi-

nenti, questa è, quando la loro personalità ci sia nota, un argomento notevolissimo di previsione. La conoscenza psicologica degli uomini di governo e dei maggiorenti dei varî partiti è arra non trascurabile della verisimiglianza delle nostre previsioni. Dato uno stato di fatto particolare, possiamo prevedere come agirà la minoranza nelle cui mani sta il monopolio dell'attività politica di un paese. Nè altri elementi ci mancano: bisogna studiare da presso tutte le manifestazioni pubbliche, considerare con l'osservazione diretta la partecipazione rispettiva delle varie classi alle lotte politiche, la intensità e la spontaneità del movimento economico, le tendenze dominanti nel campo della scienza e della letteratura: un paese in cui destino molto interesse le conquiste della scienza, considerate non soltanto come oggetti di curiosità, ma nel loro valore intellettuale e nella loro portata pratica, è un paese che sarà mal disposto a una reazione religiosa: un popolo che accorre volentieri ai comizî pubblici, che si compiace di manifestare in modo solenne aspirazioni politiche o desiderî di riforme, promette di continuare sulla via della libertà.

In complesso, dall'osservazione dell'attualità, dalla considerazione statica intesa con larghezza, noi argomentiamo la presenza di determinate *tendenze* sociali.

Intorno a questo concetto di tendenza regna ancor viva la discussione. Quasi tutti i difensori della prevedibilità dei fatti sociali convengono che la sociologia scientifica non può elevarsi a previsioni positive sicure, ma solo a determinar le tendenze e a valutarne la intensità. È inutile ripetere qui — perchè su questo punto abbiamo insistito altrove — che la distinzione comune a molti fra le previsioni delle scienze naturali e quelle della sociologia, in quanto queste avrebbero soltanto un valore strettamente condizionale, è fondata

sovra un apprezzamento molto diffuso, ma inesatto, di quello che è il valore teorematico delle scienze naturali: quando dico che un dato corpo cadrà, suppongo tacitamente: cadrà *se* verrà lasciato a sè in un mezzo di densità minore: ma non posso affermare che nessuna forza verrà a contrastare o ad annullare gli effetti della gravità. Tutte le proposizioni generali che possono esser concepite dalla scienza sociale, secondo il Mill, sono ipotetiche nel senso più stretto della parola: ma non accade diversamente nelle scienze naturali, le quali pure suppongono il non intervento di forze contrarie. Noi possiamo prevedere che il presente dissidio tra lo Stato italiano e la Chiesa finirà col comporsi: come e quando non sappiamo: c'è la tendenza rivelata dal movimento fatto notevolmente più intenso in favore della conciliazione e dall'adesione sempre più larga a un accordo, che la borghesia e il governo da un lato, il papato dall'altro, vanno manifestando; può darsi che qualche fatto nuovo neutralizzi questa tendenza, magari per sempre, ma non per questo diremo illegittima la nostra previsione. La sola differenza sta in ciò, che, mentre nell'esempio della caduta di un grave non si fa che applicare una legge fisica, la previsione di un riavvicinamento dello Stato alla Chiesa è dedotta dall'esame minuzioso del momento attuale piuttosto che da una generalizzazione sociologica quale sarebbe questa: che ovunque il potere è nelle mani delle classi privilegiate, quando gl'interessi di queste sono minacciati da movimenti che tendono ad elevare la potenza delle classi sottostanti ed escluse, di fatto se non di nome, dalla somma delle cose, il governo e la classe di cui esso è il naturale rappresentante, tendono per reazione a stringersi con vincolo sempre più forte all'autorità ecclesiastica e a valersi del suo ascendente per frenare il movimento temuto.

Che se la conciliazione non avvenisse, se i rapporti fra Italia e Chiesa rimanessero allo *statu quo* o il conflitto anzi si aggravasse, un'altra legge empirica si verificherebbe, che cioè, quando le classi operaie vanno elevando il loro livello intellettuale e rinvigorendo la propria autonomia e la capacità di resistenza, esse si sciolgono dalle pastoie del sentimento religioso e specialmente del formalismo rituale, affrancandosi così dall'autorità del sacerdozio.

Naturalmente l'enunciato non può essere semplice e assoluto come nel campo delle leggi fisiche, per le quali è, in generale, inutile accennare partitamente alle circostanze determinanti e alle condizioni presupposte; mentre appunto l'accertamento di tali condizioni e la disamina di tali circostanze costituisce l'essenza del procedimento logico nel caso nostro.

Di tutto questo non è persuaso il Fragapane, il quale crede che la possibilità di previsioni sociologiche abbia il suo fondamento nelle illusioni che si nutrono sul valore delle tendenze storico-sociali constatabili dall'indagine positiva. E nemmeno sembra nutrir grande fiducia il Rignano, il quale argomenta contro questa sorta di previsione fondandosi specialmente sugli esempi numerosi che si hanno di inversioni vere e proprie nel senso della evoluzione. Più assoluto di tutti, lo Spencer crede addirittura che i cambiamenti sociali, ben lungi dal seguir la via più verosimile, seguano sempre quelle che agli occhi del senso comune erano le meno probabili. Si tratta in generale, a mio parere, di esagerazioni derivate da un concetto inesatto della legge naturale e da supposizioni presuntuose sul grado di certezza e di esattezza a cui possono o potranno elevarsi le leggi sociali, o anche da preconcetti di indole politica i quali viziano l'apprezzamento.

Il valore di questo concetto di tendenza è stato invece rilevato in particolare dal Mill e dal Gumplowicz: quest'ultimo parla volentieri di prognosi sociologiche nelle quali ci si riferisce più alla direzione della evoluzione che non al momento della produzione di un avvenimento. Ma egli mostra di non avere compreso tutta la portata di simili osservazioni, quando nota con insistenza che nelle previsioni sociologiche i decennî non hanno nessuna parte, forse nemmeno i secoli: la sociologia fa i conti con i giorni di Dio, come li intendeva il salmista (1). Questo non è esatto: se fosse vero, bisognerebbe ammettere che, quanto più ci si avvicina al compiersi di un avvenimento, tanto più incerta dovrebbe diventare, relativamente ad esso, la nostra prescienza del futuro: la nostra sorte sarebbe nè più nè meno che quella fantasticata dal poeta per le anime dannate:

> Noi veggiam, come quei c'ha mala luce
>   Le cose..... che ne son lontano;
>   Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
>   Nostro intelletto..................

Al contrario, quando l'osservazione sia quanto è possibile destituita di carattere storico e versi invece sopra l'attualità considerata minutamente in un ambiente ristretto, la prognosi sociologica, come la pro-

---

(1) Vedi Fragapane, *Obbietto e limiti*, ecc. II, pag. 150. — Rignano, *op. ult. cit.*, pag. 103 e segg. — Spencer, *Essais*, ecc., pag. 49. — Mill, *A system of logic*. Vol. II, pag. 477 e *Saggio sopra alcune questioni non ancora risolute di economia politica*. Saggio V (Biblioteca dell'economista, serie III, vol. IV, Torino, 1878), pag. 789-790. — Gumplowicz, *Sociologie und Politik*, S. 107-108 e 113.

gnosi medica, può anzi indicare spesso anche il corso probabile degli avvenimenti prossimi. Le cose vanno diversamente quando si tratti della forma generale della previsione a cui abbiamo accennato: si tratta infatti allora d'indicare il senso generale della evoluzione sociale: qui si tratta invece di designare la direzione presente di una corrente sociale particolare e fors'anche passeggera.

Non sono in verità i fatti, dice lo Xénopol, che possono essere preveduti e predetti dalle scienze storiche, ma soltanto la direzione nella quale si moveranno questi fatti. Ma c'è molta differenza secondo che si vuol prevedere, come nel caso delle previsioni generali, il carattere di una fase *nuova* della evoluzione complessiva, o che, come nel caso di cui stiamo discorrendo, ci si limita ad applicare al futuro più o meno immediato una legge, indipendentemente dalle altre applicazioni storiche che se ne sono avute e da cui quella è stata indotta, oppure anche si afferma come vigoreggiante nel futuro quello che è già prefigurato e vivo nel presente.

Diremo dunque che sui dati fondamentali della ricerca statistica, integrati dalla conoscenza del passato prossimo e dalla osservazione semeiotica attuale delle condizioni della società in un ambiente nettamente circoscritto, è possibile elevarsi a previsioni, le quali si avvereranno ove le tendenze constatate che ci hanno permesso di formularle non vengano neutralizzate da altre imprevedibili. Si può ancora osservare che, quando si dice tendenza senz'altro, si dice in verità assai poco: perchè, specialmente nelle età critiche, come quella che attraversiamo, non c'è tendenza nella società alla quale non se ne contrapponga consciamente un'altra opposta. Quando si constata che si tende presentemente alla estensione della

libertà di connubio, non si viene in sostanza a dire altro che questo, che vi sono cioè degli ostacoli a tale estensione e che agiscono contemporaneamente altre forze intese a togliere di mezzo gli ostacoli stessi. Così la osservazione delle condizioni demografiche generali dei paesi civili ci mostra ad un tempo l'incremento dell'agglomerazione urbana, dall'altro la tendenza a fuggire i grandi centri come domicilio abituale e a fare delle città maggiori solamente il teatro delle attività intellettuali e commerciali: mentre la popolazione di Londra, di Parigi, di Milano cresce annualmente, si rileva, determinato da necessità economiche ed anche igieniche, un esodo generale d'impiegati e di operai, i quali vanno ad abitare con le famiglie nei sobborghi, e anche nei paesi o nelle città vicine, e si recano poi tutte le mattine alla capitale per ritornarne la sera. Quale delle due tendenze finirà col prevalere? Probabilmente la seconda, grazie alla moltiplicazione e alla facilitazione dei mezzi di trasporto.

Sapere che una tendenza c'è, è dunque troppo poco: quello che più importa è saperne valutare l'intensità, e a questo fine è prezioso il sussidio del metodo statistico. Naturalmente qui c'è il pericolo evidentissimo che s'insinui l'elemento soggettivo, ma questa è, come sappiamo, una condizione quasi necessaria degli studî sociali di indole più strettamente concreta: del resto — lo abbiamo già detto — l'abito scientifico e il controllo esercitato dai risultati numerici possono valere a limitare o anche a rimuovere una tale difficoltà. Le previsioni, almeno per chi si appaghi della condizione di puro osservatore, saranno evidentemente più sicure quando si riferiscano a quello che il Comte chiamava movimento spontaneo contrapponendolo al movimento sistematico, cioè alle correnti sociali meno soggette all'influenza dell'attività degl'individui.

Concluderemo su questo punto riassumendo in poche parole le idee esposte sul valore della osservazione dell'attualità: su di essa cioè possono fondarsi previsioni ipotetiche relativamente a quelle forme di attività collettiva che si prestano a venir considerate in funzione d'altre forme, e previsioni reali, giustificate dalla constatazione delle tendenze attuali particolari di un organismo sociale.

§ 6.

Quando l'osservatore dell'attualità si trovi in tale condizione da poter egli stesso proporsi di modificare più o meno largamente l'ambiente sociale in cui vive ed opera, si rivela un aspetto particolare e nuovo della previsione, in quanto che questa, mentre si prospetta più nettamente nel suo carattere di necessità finale, serve non più come strumento speculativo o come mezzo di verificazione delle uniformità sociologiche, bensì come argomento essenziale di scelta nella condotta e segna a questa i termini da raggiungere, le propone i mezzi, la dirige nella formazione razionale dei motivi.

Qui appunto risulta il carattere differenziale che resiste anche a una discussione critica fondata sopra vedute epistemologiche positive e che vale a distinguere dalla previsione sociologica la maggior parte delle previsioni, che potremmo dir fisiche. La differenza risulta dalla diversa forma assunta, nei due casi, dall'*interesse* che noi abbiamo a che le nostre aspettazioni sieno confermate. Scelgo, per chiarire il mio concetto, un esempio volgarissimo. Uno sperimentatore versa in un recipiente una certa quantità di un deter-

minato liquido: sotto vi accende il fuoco: prevede che, portato a una temperatura nota, quel liquido bollirà: allo studioso non interessa niente affatto che la storia di quella certa quantità di liquido sia segnata, a un dato punto, da questo avvenimento, che cioè, in circostanze particolari di tempo e di luogo, essa sia stata riscaldata fino alla ebullizione: quello che importa è di riconfermare con questo caso speciale la nozione universale che il punto di ebullizione di quel liquido corrisponde a una data temperatura.

Parimenti, anche se abbandoniamo il campo sperimentale, quando un astronomo prevede una eclissi, importa a lui assai relativamente il fatto storico per se stesso, del venire il sole, la luna e la terra a trovarsi in un dato momento in tale posizione reciproca: quello che lo interessa è la verificazione dei principî generali che stanno a fondamento de' suoi calcoli.

Le cose stanno molto diversamente nei riguardi della previsione sociologica. Quando uno scienziato prevede la decadenza di una nazione o di una razza, il trionfo di una rivoluzione o l'esito di una guerra, quello che più lo interessa è sempre l'avvenimento storico in sè e la sua ripercussione sulla vita generale della civiltà. Se noi attendiamo con ansia febbrile di vedere quale conferma riserbi il futuro alle nostre aspettazioni, non è tanto perchè ad esse è talora intimamente legato il nostro apprezzamento in merito al valore delle generalizzazioni scientifiche, quanto perchè il fatto stesso che è oggetto delle previsioni ha per noi un significato, e come criterio per giudicare positivamente la portata delle singole forze operanti nella società e come fondamento per determinare probabilità nuove e come fattore di nuove condizioni della vita collettiva. All'eccezionale valore della legge della lotta di classe abbiamo già accennato: se la ap-

plichiamo a un determinato episodio del movimento proletario fondandoci su di essa per prevederne lo scioglimento, il nostro spirito, nell'attesa di questo, non è occupato soltanto dal desiderio che la legge esca avvalorata da questa prova novella, ma anche dall'interesse che portiamo alla lotta che si svolge, così per il suo carattere umano come per il suo valore di sintomo e per le sue conseguenze largamente considerate.

Tutto questo è già molto chiaro, se anche ci restringiamo al dominio della osservazione sociologica, sebbene qui abbia pur la sua parte la curiosità prettamente ideologica e speculativa di constatare come rispondano i nostri istrumenti dottrinali al paragone della realtà. Ma l'importanza di questo punto di vista nuovo, da cui la previsione può essere considerata, emerge con più vittoriosa evidenza dall'analisi dell'azione individuale sul corso degli avvenimenti sociali e particolarmente dell'azione politica, intesa questa, secondo abbiamo accennato, come un sistema di osservazioni e di azioni guidate da una previsione preconcetta. Il momento psicologico dell'uomo di stato (e quello che si dice dell'uomo di stato si può ripetere press'a poco di chiunque abbia una parte notevole nella direzione del movimento sociale) è affatto caratteristico. Lo scienziato puro si giova della osservazione particolare, diretta o indiretta, dei fatti sociali per sorprenderne le somiglianze e per inferire così principî generali, adempiendo al còmpito teorematico della sociologia: o se si appaghi di descrivere le forme della socialità, si sforza di segnar la tendenza delle forze attuali e di scorgere nel presente, vivo già di vita ideale, se pur celato ancora e latente, l'ambiguo futuro. L'uomo di stato invece vuol apprendere dal particolare, dalla osservazione degl'impulsi che dànno aspetto caratteristico a un determinato momento sto-

rico, quali conseguenze avrebbe una sua deliberazione qualunque oppure, inversamente, quale deliberazione dovrebb'egli prendere o quali azioni compiere per ottenere un effetto desiderato. Egli muove, per ogni singolo caso, dalla conoscenza della modificabilità relativa, ma assai estesa e varia, della realtà sociale e dal calcolo della propria capacità di modificarla, per giungere, su questi fondamenti, a proporsi una certa modificazione quale fine e a determinare i mezzi adeguati e opportuni per raggiungerlo. Le uniformità sociologiche e la esperienza scientifica in generale possono guidarlo autorevolmente nella discussione e nella risoluzione, segnargli i limiti entro i quali egli deve contenersi, prepararlo alla possibilità di sorprese varie e insospettabili da parte dei fattori irrazionali che premono dattorno, fornirgli i mezzi per allargare e approfondire le osservazioni: ma questo non basta a creare il grande uomo di stato, a infondere l'intuito politico, il senso sottile della opportunità che suol comunicare un'impronta geniale all'azione governativa. Nessuna scienza detta i principî, nessun'arte suggerisce le norme, per le quali si riesce a sorprendere nell'episodio più insignificante un sintomo, a valersi del mezzo più semplice come di una leva possente, a sviscerare una situazione sfruttandone tutta la virtualità, a vedere per ogni fatto che si compie maturarsi le condizioni e le cause di fatti nuovi non ancora reali. Gli artifizî logici più raffinati, gli strumenti della osservazione scientifica più sensibili sono ancora grossolani e imperfetti in confronto delle *risorse* di cui dispone lo statista di genio per enucleare dal presente il futuro, per formulare la previsione e attuarla, per circoscrivere il fine e disporne i mezzi, per elaborare le idealità e fissarle nella pratica.

Si può osservare: anche l'ingegnere che applica i

suoi calcoli a un progetto di perforazione d'un monte o all'impiego industriale di una energia naturale, si preoccupa, piuttosto che di vedere illustrata la perfezione della sua disciplina, di riuscire nell'intento particolare che si propone. Sta bene: ma il caso è tutt'altro che identico. La massa bruta del monte o dell'acqua resta quella che è, cioè non soggiace a mutamenti apprezzabili: agli occhi nostri, in confronto con la nostra vita fugace, essa rimane eterna e non conosce futuro. Se la perforazione o la trasformazione è possibile oggi, sarà possibile anche fra dieci, fra cento secoli. La materia sociale invece è materia umana, materia viva, animata da energie spirituali che si accrescono, si modificano, si trasformano senza tregua. Se un'ardita riforma è sufficiente oggi a salvare un popolo dalla rovina economica, non sarà più sufficiente domani: una tendenza pericolosa che in questo momento è agevole contrastare, avrà acquistato fra un anno tanto potere da deludere ogni nostro sforzo. All'applicazione di un principio scientifico, la quale appare ora possibile e opportuna, sarà assurdo pensare domani, quando le condizioni dell'applicazione saranno venute meno: e sarà allora il caso di applicare un altro principio, di ottemperare a un'altra norma: chi non agisca risolutamente — per quanto con riflessione — in vista di una modificazione degli ordini sociali, fallirà nell'intento: e la capacità, che è quindi evidentemente necessaria, di adattare i mezzi del nostro potere alle circostanze varie, non può esser desunta da nessun sistema di filosofia politica, da nessun trattato di sociologia.

Il giornalismo non è soltanto lo specchio dell'attualità: è anche uno strumento che adoperato abilmente vale a creare, a indebolire, ad alimentare, a distruggere tendenze e movimenti della società. Chi ha un

grande giornale a propria disposizione e se ne giova per raggiungere un fine concepito come politicamente necessario e materialmente possibile, può dire, ove sappia valersene, d'aver in pugno un sicuro argomento di successo. Il potere persuasivo e in generale suggestivo della stampa è inapprezzabile, quando chi ne dispone abbia una conoscenza così piena dell'ambiente sociale da poter prevedere quale effetto avrà un articolo o come verrà risposto dalla massa a un appello. La funzione che ebbe fin qui l'eloquenza nelle assemblee, funzione appunto di persuasione o di suggestione, è usurpata oggi sempre più securamente dal giornalismo, il quale sembra talora volersi anche sostituire alla eloquenza forense.

Ma la dialettica degli oratori e dei pubblicisti non è che un mezzo fatalmente vano quando non sia lucida la visione del fine: nessun uomo politico potrà dire di tener ambe le chiavi del cuore popolare e di volgerle a sua posta, girando e rigirando, quando non abbia conoscenza piena di dove vuol andare e non voglia fermamente andarvi. Allora solo egli potrà ottenere quella necessaria deformazione delle sue attività intellettuali, senza di che non si giunge a creder vero quello soltanto di cui le conseguenze appaiono gradite e desiderabili: deformazione necessaria, dico, perchè in generale non si riesce a far credere se non si crede, ed è quasi sempre assurda la pretesa d'infondere in altri una fede che non si ha. Bisogna credere alla certezza delle nostre previsioni, concepire come necessaria e fatale l'idea che noi abbiamo del futuro.

Vero è che l'esperienza più comune ci ammaestra e la conoscenza scientifica ci conferma, essere il territorio delle operazioni umane pervaso e signoreggiato dalla eterogeneità dei fini e da vari fattori spirituali dissolventi che inducono allo scetticismo e scemano ful-

gore a ogni fede. Guai se l'uomo politico *vivesse* una tale dottrina e vi si conservasse coerente! Essa non potrebbe che isterilire tutte le sorgenti dell'attività e persuaderlo al nihilismo governativo; tanto varrebbe abbandonare le cose al loro corso spontaneo e lasciarsi trascinare alla deriva dagli eventi. Come conciliare le esigenze della operazione con i risultati della speculazione? C'è una via sola, se non m'inganno: ed è questa: poichè la teoria ci ammonisce che le conseguenze prossime delle nostre azioni non corrispondono mai perfettamente alle nostre previsioni e spesso anzi se ne allontanano d'assai e che le conseguenze remote si sottraggono quasi ad ogni apprezzamento positivo, e poichè d'altra parte è necessario che l'azione politica sia diretta da fini che noi sappiamo con sicurezza raggiungibili mercè i mezzi di cui disponiamo, ne segue che nell'agire dovremo essere sorretti dalla convinzione che le nostre previsioni sono assolutamente certe, e operare quindi come se l'avvenire dovesse infallibilmente corrispondere alle nostre aspettazioni. La scienza sociale dimostra la imprevedibilità relativa del suo oggetto: l'arte di governo ne postula la assoluta prevedibilità: le conclusioni dell'una e i presupposti dell'altra si trascendono dunque, in certo modo, reciprocamente.

Questa conclusione prammatistica ha in sè, non me lo dissimulo, qualche cosa di repugnante alle nostre abitudini mentali più generali e costanti: e veramente chi pretendesse di attribuire a questa finzione, di cui si alimenta necessariamente ogni azione di governo, un carattere d'intenzionalità o accettasse il principio wundtiano come alcunchè di assoluto e fatale, offenderebbe non dico i dati della logica o della scienza, ma quelli del senso comune stesso.

Non dobbiamo dimenticare che per quanto riguarda

le conseguenze prossime delle nostre azioni è possibile apprezzare il grado di probabilità ch'esse corrispondano agli intenti nostri; è possibile calcolare approssimativamente le deviazioni alle quali sarà costretta la nostra linea direttiva, sotto l'impero di altre volontà, di altre forze contrastanti: noi volgeremo dunque il pensiero come a termine assolutamente certo, piuttosto che all'attuazione del nostro fine, alle conclusioni del nostro calcolo relativo alla valutazione delle eventualità possibili.

Si aggiunga che il convincimento pieno della fondatezza d'una previsione particolare non è per nulla una stessa cosa con la fede complessa nelle nostre idee, se anche questa appunto ci fa parer desiderabili le conseguenze che di quella previsione singola sono l'oggetto. Si può ad esempio credere che la guerra sia una forma di delinquenza collettiva e che la pace universale sia uno stato sommamente desiderabile, senza per questo considerare la fine dei conflitti internazionali come l'effetto necessario della nostra propaganda contro il militarismo; quello che importa è che esercitiamo questa propaganda con la convinzione ch'essa gioverà alla nostra causa e concorrerà alla diffusione della nostra credenza. Gli effetti psicologici saranno gli stessi. La previsione che noi dobbiamo trattare come assolutamente certa riguarda gli effetti immediati della nostra propaganda piuttosto che il fine supremo al quale questa è subordinata. Taluno può essere socialista e considerare nello stesso tempo il collettivismo come un ideale che potrà non essere nella pratica pienamente attuato: l'opera sua sarà pienamente giustificata quand'egli creda con tutta sicurezza che la probabilità dell'avvento del socialismo crescerà per la formazione di credenze simili alla sua e che a tal formazione giova la condotta cui egli si uniforma nel seno del suo gruppo.

Un'altra osservazione ancora, a dissipar i dubbi che la soluzione proposta avesse suscitati: quando poniamo quale segno dello stato d'animo d'un uomo politico il convincimento della prevedibilità delle conseguenze di un atto, non lasciamo già il campo della esperienza storica ed attuale per quello della deontologia: non intendiamo di sostenere che sia *conveniente* la presenza di un certo carattere nella figura di uno statista, ma ci limitiamo anzi, riassumendo appunto i risultati della esperienza, a mettere in rilievo un aspetto psicologico costante che è comune a quanti hanno compiuto un'azione politica efficace e durevole: più che formulare una norma enunciamo un fatto, confermato concordemente dalla conoscenza del passato e dalla osservazione del momento storico nel quale viviamo.

L'esperienza dimostra poi che, quanto meglio noto all'individuo è l'ambiente interno dell'aggregato sul quale si esercita la sua azione, tanto più positiva è la concezione dei fini e tanto più probabile il loro raggiungimento. Non è dunque la condotta politica moto impulsivo e cieco, verso termini posti arbitrariamente senz'altra guida che le disposizioni affettive e razionali dell'agente, ma corollario, logicamente dedotto, della conoscenza ch'egli possiede intorno alla materia sociale soggetta all'opera sua e modellata dal suo sforzo: i rapporti causali che la scienza fissa nelle sue uniformità e che la stessa pratica va manifestando sono a fondamento della tattica d'ogni dominatore d'uomini o agitatore di coscienze: ciascuno di essi, giusta il celebrato aforismo di Bacone, è fondamento e giustificazione dell'operare: chi ignori la relazione che lega il mezzo con il fine, viene di necessità a perdere ogni principio di orientamento: *scientia et potentia humana in idem coincidunt quod ignoratio causae destituit effectum*. Nella possibilità adunque di prevedere che, data la causa, l'ef-

fetto le conseguirà, conserva il suo più vasto e sicuro dominio la conoscenza del futuro sociale: e questa possibilità, meglio che dalle poche generalizzazioni stabilite dalla scienza, è a noi consentita per ora dalla cognizione specifica, variamente ottenuta, delle condizioni in cui vive la vita del momento attuale la collettività esposta all'azione della nostra iniziativa cosciente.

I modi del nostro operare si affinano progressivamente per la esperienza, in quanto da essa esce la smentita o la conferma alle nostre aspettazioni: si rettificano così le uniformità di successione constatate, si affina il magistero del metodo di osservazione, si fa più temperata e più intensa l'energia che anima la condotta. Per una via seminata di errori l'arte di governo che segna le norme a chi voglia trasformare o creare coscienze, creare o trasformare ordinamenti sociali, muove così corredata di molteplici strumenti dottrinali e pratici alla sua costituzione positiva.

§ 7.

Un tale modo di considerar la previsione essenzialmente quale funzione della conoscenza dell'attualità, sia che in questa possa cogliersi l'avvenire all'istante del suo primo nascimento, sia che le forze del presente possano venire sfruttate dalla iniziativa individuale per il compimento di fini prestabiliti, apparirà in pieno contrasto con le convinzioni più diffuse relativamente al futuro sociale: è stato infatti sempre, in generale, quasi un assioma che la nozione di ciò che sarà debba scaturir dallo studio di ciò che fu: come nella vita individuale, se ci vogliamo proporre una norma da

seguire per l'avvenire, la desumiamo dalla esperienza, così sembra che governi e popoli debbano commisurare alla propria storia la propria azione e i proprî destini e che la scienza sociale possa giungere alla cognizione dell'avvenire solamente pescando nel fondo inesauribile della tradizione.

> There is a history in all men's lives,
> Figuring the nature of the times deceas'd:
> The which observed, a man may prophesy,
> With a near aim, of the main chance of things
> As yet not come to life, which in their seeds
> And weak beginnings, lie intreasured.
>
> (SHAKESPEARE, *King Henry IV*, II Part, Act III, Scène 1).

E come Tucidide aveva detto: conoscere la verità sul passato per preveder l'avvenire, altri affermò che l'esperienza assume talvolta i caratteri della profezia o ancora che l'avvenire è semplicemente il passato in cui si entra per un'altra porta. Tale era appunto in sostanza anche il pensiero del Comte, il quale, pur deplorando il carattere essenzialmente letterario o descrittivo della conoscenza storica, le preconizzava una fase esplicativa, nella quale, ristabilita la naturale figliazione degli avvenimenti passati, sarà possibile una previsione della loro successione ulteriore.

Lo stesso Comte fu tra i più fervidi oppugnatori dell'empirismo sistematico del secolo XVIII, nella sua forma di pirronismo storico, e volle confutare la critica spietata mossa dal Voltaire e da altri al valore delle testimonianze umane, fondamento sostanziale di ogni nostra conoscenza del passato. Non sembra necessario discutere ora sull'apprezzamento che intorno a questa forma del sapere si può recare oggi: il valore del metodo storico nello studio dei fatti sociali non potrebbe venir seriamente contestato: le benemerenze della scuola sto-

rica e in generale dello storicismo a cui tanta parte della nostra cultura fu ed è improntata, non sono revocate in dubbio da alcuno, se anche da taluno si tende ad attenuarle: d'altro canto, nessuno ignora la parte che ha avuta l'ispirazione soggettiva nella critica dei dati di fatto, la insufficenza, la fallacia, spesso la unilateralità dei documenti, la necessità troppe volte trascurata di procedere con somma cautela, seguendo le regole fissate dalla metodica, le quali tuttavia tornerebbero vane, qualora mancasse allo studioso l'acume e il senso naturale della imparzialità.

Ripetere oggi, a proposito dei molti elementi spurî che inquinano la conoscenza del passato, le abusate espressioni di diffidenza, sarebbe di cattivo gusto: tanto più che se dovessimo rigettare come inutile zavorra tutta la tradizione della esperienza storica accumulata nelle forme più varie, la sociologia potrebbe rinunciare senz'altro, per ora almeno, al suo mandato, dal momento che i materiali di queste discipline sono press'a poco gli stessi, diverso essendo solamente il punto di vista dal quale vengono elaborati.

È certo che, fatta l'ipotesi di uno strano concorso di circostanze per il quale, di tutta la letteratura intorno alla rivoluzione francese rimanesse soltanto quella di intonazione giacobina o quella d'ispirazione reazionaria, nessun concetto esatto si avrebbe di quella grande convulsione sociale. Ma di fatto noi possiamo, confrontando le varie posizioni assunte dagli storici, controllare i loro scritti con i documenti e fare la critica degli elementi soggettivi. Alle difficoltà derivate dalla parzialità degli scrittori, si aggiunge il fatto che gli avvenimenti storici sono di natura psicologica e quindi, come sappiamo, eminentemente attuale: l'elemento affettivo anzi, che ha sopra tutti parte essenziale nei decorsi storici, sfugge facilmente all'apprez-

zamento critico. L'inquietudine, il malcontento e altri stati siffatti fra i più caratteristici che le società presentano nei loro momenti storici più notevoli, non sono appunto che sentimenti, non sono che tendenze vaghe a un mutamento: come apprezzare queste tendenze eminentemente soggettive, dopo che il mutamento sia avvenuto? Quali traccie lasciano esse nella storia, dopo aver perduto la loro realtà psicologica?

Tali riflessioni sono pericolose: perchè è facile estenderle, sebbene meno assolutamente, dai dati affettivi ai dati percettivi: le infinite percezioni che in uno stesso istante qualunque potrebbero concorrere a costituir la rappresentazione de' suoi caratteri storici, non si accumulano nella storia come i fossili, nei quali possiamo per così dire infondere con la immaginazione vita nuova o ristabilire con sicurezza le forme della vita svanita; sono piuttosto simili ai culmini di una catena di montagne che emergano con la cima dalla superficie del mare e ne attingano con i piedi le profondità tenebrose: per interpretar questi dati appieno, dovremmo essere in grado di scandagliare con l'occhio l'oceano cupo e indistinto che li avvolge: ma pur troppo si può dir di loro quello che Dante disse del fondo del mare, che cioè " cela lui l'esser profondo ".

Affermeremo per questo che la scienza sociale deve ripudiare i dati della storia per chiudersi nel breve cerchio dell'attualità, profittando del metodo etnografico, del metodo statistico e degli altri sussidi di cui possiamo disporre a tal uopo? Certamente no: la difficoltà di una impresa non è ragione sufficente perchè rinunziamo a compierla: dati meno perfetti di quelli che possiamo desiderare, non sono per questo inutili e spregevoli. Anche la conoscenza storica è relativa, è anzi fatalmente ben più relativa che non la conoscenza naturale: donde la necessità di moderare le nostre

esigenze, per evitare di chiedere alla storia quello ch'essa non ci può dare.

Storia non è poi soltanto — come troppo spesso si tende a credere ancora — la descrizione dei fatti politici e delle geste militari nella loro successione cronologica: storia è pure la storia della cultura, la storia del diritto, la storia della famiglia, la storia della tecnica, dell'arte, della scienza, della filosofia. È vero che anche i dati relativi a queste funzioni sociali vogliono essere interpretati: è vero che tali ordini di studî possono essere viziati in sommo grado da preconcetti ideologici. Ma è anche vero che in quanto le più essenziali tra queste funzioni sembrano sottrarsi quasi del tutto all'azione individuale e costituirsi anzi come forme coattive che premono sugl'individui, il colorito soggettivo dovrà deformarne meno apparentemente il ricordo. Del resto, come nelle altre scienze, a maggior ragione nella scienza della società, va tenuto conto della equazione personale.

Ma si insiste: che cosa, se non la interpretazione, dà significato alla storia (diceva appunto a proposito della storia il Simmel che " erst die *Deutung* giebt ihr *Bedeutung* ")? e che cosa è la interpretazione se non la indagine dei momenti psicologici che hanno influito sul fatto storico? Il Wundt ha messo in rilievo che la interpretazione storica, a differenza della conoscenza naturale, non s'impone allo studioso quasi per virtù di una costrizione soggettiva: per questo, mentre di un fatto naturale è possibile una sola spiegazione scientifica, una serie di dati storici è suscettibile di tante spiegazioni, tutte ugualmente vere, quanti sono i punti di vista possibili.

Doppia dunque la insidia del soggettivismo, in quanto esso impronta di sè la natura essenziale dei fatti storici, del pari che l'opera di elaborazione scientifica:

sono quindi soggettivi, cioè psicologici, i fatti storici per se stessi: e soggettivo, cioè informato a discordi criterî, diversi da individuo a individuo, è il lavoro che gli scienziati compiono sopra il materiale de' loro studi. Ma, se pure notevolmente limitato, il valore della conoscenza storica non vien meno per questo: e bisogna in particolare guardarsi dal vedere, anche dove non c'è, una intrusione illegittima di elementi soggettivi e così pure dall'esagerar gli effetti del soggettivismo. È ad esempio perfettamente lecito allo storico, osserva il Vailati, di qualificar come causa, solo quelle condizioni di un dato fatto, alla modificazione delle quali egli crede sarebbe necessario e utile provvedere, se si volesse provocare o impedire il fatto in questione o altri d'indole analoga, o modificarli nel modo da lui desiderato: eppure simili apprezzamenti varieranno naturalmente da autore ad autore, secondo i sentimenti o le prevenzioni politiche e morali. Ha poi dimostrato il Salvemini, che allo storico altra oggettività non si deve richiedere se non quella che consiste nel subordinare le proprie idee alla realtà, nell'esser pronti sempre a modificare e magari abbandonare qualsiasi più cara teoria di fronte alla contraddizione dei fatti: la funzione che nelle discipline più rigorosamente scientifiche è compiuta dalle ipotesi meramente arbitrarie, dalle quali muove l'osservatore per indagare poi se l'esperienza le confermi, va assegnata nella scienza storica ai preconcetti religiosi, politici, filosofici. Il vizio non è dunque nella natura stessa di queste discipline, ma piuttosto nel vezzo di quegli scienziati che restano ligi ai loro pregiudizi, anche se a questi viene la smentita dei fatti (1).

---

(1) Vailati, *Sull'applicabilità dei concetti di causa e di effetto nelle scienze storiche*, cit., pag. 246-247. — Salve-

La sociologia si preoccupa in modo speciale di sorprendere la regolarità dei fatti storici, che noi abbiamo ammessa fin da principio e che non si rivela nella storia biografica e aneddotica: questa rappresenta soltanto la superficie dell'oceano della storia: e come chi osservi il mare dalla spiaggia non potrebbe nemmeno sospettare la grande massa quasi immobile che sta insensibile alle onde più impetuose che agitano la superficie, così chi cerca la regolarità nella storia deve prescindere da quanto essa presenta di accidentale e più transeunte e volger di preferenza l'occhio agli aspetti più costanti e più saldi, nella interpretazione dei quali il soggettivismo può in minor grado far sentire la propria efficacia. Il Croce ha dimostrato la impossibilità di determinare un criterio distintivo dei fatti in storici e non storici: non vi ha altro motivo — egli dice — di ciò che viene assunto a tema di narrazione storica se non l'interesse che il narratore prova per questa o quella parte della storia: e l'interessamento è irreducibile a criterio: è un fatto (1). A questa prima cernita che spetta allo storico di compiere nel suo materiale infinito, deve succedere una seconda elaborazione da parte del sociologo: non c'è nulla in verità che non abbia il suo valore: ma la prudenza critica dello studioso saprà guidare la selezione opportuna. Accettando nella sua pienezza il postulato critico della relatività, potremo acquistare una conoscenza del passato sufficiente ai fini della sociologia.

Il carattere soggettivo delle opere storiche è stato messo in campo recentemente dal Villa (2), il quale

---

MINI, *La storia considerata come scienza*, in *Rivista italiana di sociologia*. Anno VI, fasc. I, pag.17-54 (cfr. § VI).

(1) CROCE, *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*. Napoli, 1905, pag. 55 e seg.

(2) Vedi *L'idealismo moderno*. Torino, 1905.

sembra confondere i due significati in cui, come abbiamo accennato, si può parlare di soggettivismo a questo proposito, secondo che si allude al valore che hanno nella storia i dati psicologici, o all'intrudersi di elementi soggettivi nella narrazione e nell' interpretazione, in modo vario, conforme alla intelligenza, alla cultura, al temperamento passionale e alle intenzioni degli autori. Sebbene questa intrusione sia più facile appunto in quelle indagini che hanno più immediata attinenza con il lato psicologico dei fatti sociali, la confusione è pur sempre dannosa: e il Villa se ne sarebbe accorto se nella sua censura contro gli abusi dello storicismo egli non fosse andato troppo oltre, fino a credere che il suo còmpito sia ormai esaurito. Ma non è così: forse anzi l'apprezzamento oggettivo dei fatti storici fa risentire appena adesso i suoi grandi benefici ed ora soltanto comincia a compiere la sua funzione essenziale: chi può dire che la storia dell'avvenire non sarà, sotto questo rispetto, tanto superiore alla storia presente di quanto questa è superiore alle concezioni prammatiche e ideologiche? Come il fisico, applicando successivamente allo stesso fatto uno stesso procedimento sperimentale riesce ad eliminare progressivamente le cause di errore, così lo storico, valendosi con magistero sempre più perfetto del metodo critico per elaborare le stesse fonti e ricostruire in base ad esse lo stesso avvenimento o corso di avvenimenti, riuscirà ad una oggettività sempre maggiore. Muovere dalla critica della produzione attuale a conclusioni quasi assolutamente negative è artificio illegittimo, dal momento che gli studi storici non sono pervenuti ancora all'estremo grado di perfezione desiderabile e raggiungibile. È forse vero oggi quello che il Renan diceva nel 1848, che cioè di qui a non molti anni l'umanità saprà press'a poco tutto quello che può

sapere sul suo passato: ma in verità, allora appunto il valore dei procedimenti storici potrà spiegarsi in tutta la sua pienezza, quando sarà oggetto di studio tutto il materiale disponibile e saranno conosciuti così i limiti oggettivi della conoscenza storica, le ragioni naturali della sua relatività. Il Villa rivela troppa fretta quando canta le esequie allo storicismo, perchè da esso dobbiamo attendere ancora molto più di quello che abbiamo ottenuto fin qui.

Ai dati della storia va dunque assegnato un valore conoscitivo notevole: ma fino a qual punto possono essi venire sfruttati ai fini della previsione? È quanto passiamo ora ad esaminare. Qualche cosa in proposito si è detto già nel paragrafo precedente, in quanto dall'osservazione dell'attualità non potrebbe se non per inutile artificio, venire avulsa ogni considerazione degli antecedenti, almeno dei più immediati: si può anzi osservare che la tendenza a restringer la considerazione dell'attualità nei confini di un periodo di tempo troppo ristretto, è stata vizio fondamentale di molte previsioni smentite dalla storia successiva: si ricordi quella del Buckle il quale credeva, data la formazione di classi intellettuali sorte in antitesi alla classe militare, di poter gridare a gran voce che nella Gran Brettagna l'amor della guerra, come gusto nazionale, era spento per sempre. Che cosa avrebbe detto lo storico della civiltà inglese, vedendo pochi anni fa la sua patria, invasa da ardore bellicoso, riflettere con entusiasmo l'anima sua nei canti di Rudyard Kipling?

Nell'ordine pratico poi, è innegabile che l'esperimento delle conseguenze di avvenimenti non troppo remoti ha un grande valore. Presso un popolo che abbia dato recenti prove di avversione contro un regime oppressivo, un governo non inaugurerà certamente, nemmeno in condizioni assai gravi, una politica reazionaria.

Questo parziale riconoscimento della utilità dell'esperienza del passato non basta tuttavia a giustificare il procedimento analogico, onde per essere un fatto attuale simile ad altro di cui la storia ci ha serbato il ricordo, si afferma che le conseguenze di quello dovranno corrispondere alle conseguenze di questo. Dopo quanto abbiamo detto sulla complessità dei fatti sociali e sulla conseguente improbabilità che si compiano avvenimenti ricorrenti, è appena necessario di accennare alla illegittimità di siffatte analogie. È facile trovare nella storia l'esempio di campagne guerresche fallite in causa del dualismo di comando: ma non per questo diremo che dovrà fallire qualunque altra spedizione nella quale manchi unità di direzione; è altrettanto agevole infatti annoverare molti altri casi, nei quali il cattivo successo è stato l'effetto dei limiti troppo rigorosi segnati alla libertà d'azione dei singoli duci, i quali hanno impacciato le loro iniziative. Perchè l'istituto del divorzio ha fatto qua e là cattiva prova, non è questa una ragione sufficiente per dissuadere dall'introdurlo in altri paesi. La storia è un emporio grandioso di casi svariatissimi, i quali tuttavia non rappresentano se non pochi esempi delle moltissime possibilità che si sarebbero potute avverare; se fosse lecito di applicare il motto *historia magistra vitae* alla previsione dei fatti sociali, gli amici della sociologia non avrebbero che a rallegrarsene, perchè questo vorrebbe dire che essa può approfittare dei metodi di differenza e di concordanza con piena sicurezza. Invece, data la complicazione causale dei fatti sociali, non è possibile fondarsi sopra l'analogia spesso apparente di circostanze che sono il più delle volte accessorie, per inferire da quello che è avvenuto in un dato caso, quello che accadrà in un altro caso qualunque. S'incorrerebbe allora nell'errore di quelli che applicavano

senz'altro alla politica i metodi baconiani e si prestavano così alla critica arguta del Mill. Un paese ha fiorito sotto una determinata istituzione: introduciamola nella vita di un'altra nazione, e la vedremo fiorire: così quei semplicisti; e il Mill aveva ragione di rimandarli, nel caso che fosse stata provata la loro buona fede, ad apprender gli elementi di qualcuna delle scienze fisiche più facili. Si consideri ancora che la storia ha tramandato il ricordo di azioni assolutamente opposte, compiute in circostanze analoghe: il fatto stesso che tali azioni sieno state compiute basta a giustificarle obbiettivamente: ma ci manca ogni giustificazione soggettiva, perchè la psicologia è raramente in grado di segnare i caratteri differenziali fra i singoli casi.

Dire semplicemente che il futuro non può venire costruito nella nostra mente se non con i materiali forniti dal passato, è quanto enunciare la più triviale e la più certa delle verità epistemologiche, qualora almeno non si voglia ammettere che ci sia stata infusa per grazia divina una mistica prescienza di quello che sarà, arcanamente disgiunta da ogni forma di esperienza, intesa in senso largo. Ma d'altra parte, dire che le nostre previsioni non possono fondarsi che sovra un presunto ritornar di avvenimenti già accaduti, equivale a negare la possibilità di qualunque previsione. Tutt'al più la conoscenza della storia come tale può servire nello studio delle popolazioni primitive, dal quale risulta qualche volta in ragione della loro complessità minore, la possibilità, non mai la fatalità, di ripetizioni e di ricorsi; può ancora essere profittevole in taluni casi di analogia reale che si riscontri fra singoli processi particolari spiccatamente caratteristici o anche fra complessi avvenimenti, considerati tuttavia soltanto nelle loro linee maggiori: infine essa vale

molto spesso a porre il veto alle proposizioni problematiche negative universali, a quelle cioè che esprimono l'impossibilità assoluta di uno stato di fatto qualunque, in quanto si possa dimostrare invece che esso ebbe effettivamente a sussistere in altri tempi; a chi dicesse, per esempio, che il libero scambio non potrà danneggiare mai la economia collettiva, o che mai potrà riuscir manifesta la necessità e la opportunità di una guerra, o che la società non si reggerà mai sulla base del collettivismo, perchè questo ripugna ai caratteri più fondamentali della natura umana, e via dicendo, giova contrastare fondando appunto su esempi tratti dalla storia la nostra smentita. Ma nulla di più. L'esperienza storica propriamente detta non si presta ad ulteriori applicazioni, se non in un significato tutto particolare, in quanto che si trovano nella storia le ragioni di quello che noi siamo attualmente: e la storia è, come abbiamo già notato, organizzata per così dire negl'individui, tanto nelle loro idiosincrasie più singolari che nei loro caratteri generali di nazione e di razza. Dalle primissime origini della nostra specie alle migrazioni dei " nobili Aria padri ", dagli albori delle civiltà sorte in sedi stabili alle più recenti commozioni sociali economiche e politiche, tutti gli avvenimenti storici hanno lasciato una traccia nella nostra materia umana. Ma risalire dai segni evidenti tuttora nella nostra personalità ai fatti originari che li hanno determinati è tale impresa da non potersi evidentemente nemmeno volgere ad essa il pensiero.

Se dai dati della storia si vuole trarre altro partito, è d'uopo considerarli non come isolati nel momento del loro accadere, ma come termini di un processo evolutivo tuttora in corso. Non ha alcun significato una circostanza avulsa dal complesso a cui appartiene: ma essa può acquistare un grande valore in quanto concorra

a rivelarci, nel suo addentellato con altre, la direzione di tutto il processo evolutivo. La figura più generale della previsione, la quale consiste non già nella deduzione dell'effetto prossimo dalla causa attuale, ma nella determinazione complessiva della via che seguirà una formazione naturale dell'ordine sociologico, si fonda dunque essenzialmente sui dati della storia: ma la nostra condizione di fronte al futuro non varia di molto: sia l'attualità o la storia il fondamento delle nostre previsioni, ci troviamo in ogni modo a convenire che queste, sieno prossime o remote, non possono in generale attingere più che il senso in cui si svolgono gli avvenimenti presenti. Il fatto, come fatto, è imprevedibile: noi possiamo soltanto affermare che c'è una tendenza al suo manifestarsi, studiare la formazione di questa tendenza nella storia e apprezzarne la portata attuale.

Apro una parentesi. Ho detto che il fatto come fatto è imprevedibile. Anche questo va inteso con discrezione. Se oggi una guerra è in corso, posso prevedere che la pace avverrà. Se il re scioglie la camera dei deputati, posso prevedere che verranno indette le elezioni generali. Quando dunque fra due fatti successivi corra un rapporto di subordinazione così stretto da poter essi venir considerati come correlativi, si può partir da uno di essi per prevedere l'altro. Ma queste previsioni si confondono con quelle cui abbiamo ripetutamente accennato e che stanno quasi sottintese al fondo di ogni ragionamento in materia di scienza sociale, esprimendo la relativa stazionarietà di certe forme della vita collettiva: d'altra parte esse sono così indeterminate che non se ne può far molto conto.

Ritorniamo a noi. Le previsioni generali, che si riferiscono allo svolgimento di una istituzione o alla evoluzione di un grande aggregato sociale e via

dicendo, si riducono dunque all'affermazione di *tendenze*, come le previsioni particolari constatano la tendenza, osservata in un ambiente ristretto, al costituirsi, entro un tempo prossimo, delle condizioni necessarie e sufficienti perchè un dato fatto si compia.

Delle previsioni generali ha fissato le regole il Comte. Ma prima di lui il Buchez, il quale rappresentava l'evoluzione storica come un passaggio dallo stato antireligioso o analisi a uno stato religioso e altruistico o sintesi, aveva pensato un sistema assai complesso e senza dubbio ingegnoso, di costituire con i dati storici serie di relazioni fra gli elementi costanti e gli elementi variabili, per poter determinare così le tendenze attuali e poi la storia avvenire: basterebbe sapere a quale posizione della sintesi o dell'analisi una società si trova per conoscere a quale stato essa muove. Non solo: ma " se si esamina in tutte le sue parti la posizione che si considera in modo da apprezzarla convenientemente, si potrà dire con certezza qual grado essa aspira a raggiungere nello svolgimento delle sue costanti: come pure determinare tutte le rivoluzioni anteriori per le quali è passata ". Nè più nè meno che una conoscenza astronomica dei fatti storici!

Ho ricordato il Buchez più che altro per mettere in rilievo la magnifica sicurezza e la mirabile discrezione del Comte nel fissare le regole della previsione. Si sa che il Comte non si diparte mai da due principî essenziali e supremi: il principio dell' unità fondamentale della natura umana dominata da leggi immutabili le quali servono per così dire di pietra del paragone alle leggi storico-sociali: e il principio conseguente della unità della società, inteso non soltanto come *consensus* fra i suoi organi e le sue funzioni, bensì ancora come sviluppo uniforme della umanità intera. Nonostante sieno queste le premesse cardinali della

sociologia comtiana (insieme con il concetto metodico fondamentale della necessità che lo spirito d'assieme preponderi su quello di dettaglio), non sembra affatto necessario invocarle nella forma troppo assoluta in cui le espose il Comte, per giustificar le regole della previsione enunciate nel *Cours de philosophie positive.* La prima regola infatti si riferisce alla importanza che venga dimostrato, sul fondamento di una classificazione seriale delle varie forme di attività umana, l'accrescimento continuo di ogni disposizione fisica, intellettuale, morale o politica, combinato col declinare indefinito della disposizione opposta: potremo allora prevedere il trionfo dell'una e la scomparsa dell'altra. Ma le previsioni di questo genere vanno sempre verificate e controllate con le leggi generali della natura umana: altrimenti dal fatto che gli uomini tendono progressivamente a mangiar sempre meno, si potrebbe giungere a concludere che finiranno col non mangiare niente affatto. Trattandosi poi di un procedimento singolarmente arduo, massime rispetto ai mezzi che abbiamo a nostra disposizione, si può accettare qui la solita norma di passar progressivamente dal complesso al semplice, cioè, come intende il Comte, dai fenomeni più generali e quindi più uniformi a quelli meno regolari, in base alla solidarietà fondamentale che domina i fatti della società.

Questa è la geniale applicazione proposta dal Comte, del suo metodo alla previsione: e di questa egli completa le norme con un pratico insegnamento assai fecondo: consiglia cioè di trattar da prima con lo stesso procedimento il passato cercando di ricostruire il complesso delle cause e delle condizioni che hanno preceduto una determinata situazione storica, usando tuttavia sempre molta cautela per prevenire l'azione della prospettiva empirica di un risultato preesistente. “ In una scienza qualunque, non si apprende a pre-

dire razionalmente l'avvenire, che dopo aver in qualche modo predetto il passato „ (1).

Dalla dottrina del Comte risulta dunque che, dopo aver risalito il corso della storia a rintracciar la formazione di quegli assetti sociali più stabili e meglio sottratti all'azione individuale che si potrebbero chiamare idealità sociali in senso larghissimo, possiamo poi prevedere il senso generale della evoluzione di ogni singola forma. Ma ciò non basta: applicando a queste varie forme le leggi empiriche della sociologia, della psicologia sociale, della statistica e della economia, relativamente ai rapporti costanti fra le varie funzioni della società, avremo il quadro complessivo e probabilmente approssimativo dei varî aspetti che la società stessa andrà assumendo nel suo moto secondo la direzione data. A tal uopo è necessario tuttavia che dal passato, cioè dalla elaborazione dei dati storici, non si passi all'avvenire senz'aver considerato, nella evidenza dell'attualità, un momento di equilibrio tra le forze varie. Allora potremo dire: la vita sociale è una lotta di tendenze: alcune più, altre meno forti: alcune in via d'incremento, altre prossime a venir meno: la storia ci rivela una continua trasformazione e accrescimento delle energie sociali: ci mostra tuttavia alcune tendenze costanti, se pure anch'esse costantemente con-

(1) *Cours*, ecc. Tome IV, pag. 458 e segg. Per il Buchez, vedi *op. cit.*, vol. I, pag. 137-139, 225-226. Si può osservare che predizioni del passato si fanno continuamente nelle più comuni circostanze della vita: si pensi alle infinite congetture sullo svolgimento di un fatto già compiuto o di un fatto attuale, ma lontano da noi, espresse rispettivamente con il futuro anteriore e con il futuro prossimo. Gli esempi corrono infiniti alla mente. Sulla previsione del passato vedi pure Cairnes, *loc. cit.*, p. 480.

trariate: l'osservazione dell'attualità ci rivela quali forze sono attualmente in giuoco e la loro portata: dall'avvenire altre forze si sprigioneranno che noi non possiamo nemmeno presentire, mentre sappiamo fino a un certo punto prevedere in qual modo le forze attuali potranno modificarsi: possiamo dunque stabilire il quadro che la società presenterebbe nell'avvenire, qualora tutte e sole le forze attuali continuassero ad agire, conservando ciascuna la propria tendenza ad acquistare o a perdere progressivamente di intensità, nella stessa misura. E quando ci si accontenti di tracciare le linee generali di questo quadro, si può fare qualche assegnamento sulla sua rassomiglianza con la realtà futura.

È dunque necessario cogliere la storia nel suo complesso: solamente, poichè da nazione a nazione le condizioni statiche e dinamiche sono in generale diverse, e diversissime poi fra le varie civiltà coesistenti nelle quali varie nazioni si raggruppano, si dovrà secondo i casi, allargare o limitare l'orizzonte delle nostre previsioni.

A questa conclusione fondata sul concetto della figliazione delle epoche storiche l'una dall'altra, in quanto esso ci permette d'inferire dalla conoscenza del presente e dalla esperienza storica gli sviluppi futuri e di spiegare lo svolgersi graduale degli avvenimenti nel passato, si potrebbe contrapporre l'argomentazione del Durkheim contro un simile concetto, e in particolare contro la pretesa dei filosofi della storia e dei sociologi di indicare la successione costante delle fasi attraverso le quali passa la evoluzione di tutta la società o di qualche sua attività particolare. Questa pretesa può essere, e credo sia in realtà, assurda: ma l'assurdo può essere dimostrato solamente con ragioni tratte dalla storia, non già con la sola scorta della pru-

denza logica, come fa il Durkheim: la sua argomentazione mi sembra ridursi dunque a un puro e semplice sofisma.

Dice il Durkheim: " È impossibile concepire come lo stato in cui la civiltà si trova giunta in un dato momento, potrebb'essere la causa determinante dello stato che segue. Le tappe che l'umanità percorre successivamente non si generano l'una dall'altra. Si capisce bene che i progressi avveratisi in una certa epoca nell'ordine giuridico, economico, politico, ecc., rendano possibili progressi nuovi, ma come possono predeterminarli? Sono un punto di partenza che permette di andare più in là: ma che cos'è che ci permette di andare più in là? ".

O io m'inganno, o il Durkheim si compiace di equivocare qui intorno al concetto di figliazione storica. Non si vuol dire infatti che di due fasi successive la prima sia causa della seconda: si vuol dire invece, che le condizioni dell'una venendo a mancare, o essendo la loro portata neutralizzata da altre cause, o infine esse medesime essendosi straordinariamente sviluppate, l'altra fase è subentrata. Quando diciamo che tutti i grandi imperi hanno a un certo momento del loro sviluppo cessato di estendersi e sono poi progressivamente declinati, non s'intende di affermare che il loro fiorire sia stato causa del loro decadere, ma soltanto in generale che la compagine militare che era condizione della loro potenza è venuta meno; in questo indebolimento, non già nella precedente loro grandezza, va rintracciata la causa della decadenza.

Anche il Simmel diceva: " La giovinezza di un popolo non è niente affatto la causa sufficente per la quale esso giunge a maturità virile. Piuttosto, concesso anche che la così espressa successione degli stati possa venire generalmente osservata, non sarebbe pur sempre

con ciò scoperta la loro connessione interna e causale, cioè la loro legge, ma sarebbe soltanto scoperta una — fin qui — regolare successione di fenomeni „.

Ma il Simmel, con più acuto senso della realtà e delle necessità scientifiche e pratiche, mentre confermava la sua condanna contro coloro che dànno troppo valore a queste espressioni simboliche del fenomenismo storico o, tutt'al più, leggi *in partibus infidelium*, riconosceva poi che esse rispondono a un bisogno dello spirito e rimangono a uguale distanza dai dati della esperienza materiale e dalle leggi razionali nel senso più alto della parola. Esse non ci fanno per nulla conoscere — così il Simmel — il reticolato delle più svariate causalità, onde le serie individuali di avvenimenti vengono determinate: ma di siffatte causalità fanno le veci, ricostituendo con i concetti nei quali si sono depositate le serie fenomeniche di quegli avvenimenti singoli, un tessuto del quale soltanto in tale stadio del processo di astrazione può giustificarsi la composizione (1).

Uscendo dai concetti generali per considerare un avvenimento speciale, si può ricordare il periodo di difficoltà economiche attraversato dal nostro paese fino a pochi anni fa: il risveglio presente non è già l'effetto di quel periodo ormai superato, bensì anzi della rimozione di alcune fra le sue cause più notevoli (la politica espansionista, il dissidio con la Francia, ecc.). Adesso possiamo constatare il formarsi di una tendenza ad un arresto nello sviluppo economico dell'Italia: ma, ove questa tendenza non possa venir contrastata, l'arresto di sviluppo non sarà conseguenza dell'attuale rifiori-

---

(1) DURKHEIM, *op. ult. cit.*, pag. 144. — SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, S. 73, 100-103.

mento. Al contrario, la causa principale sarà un fatto diverso e complesso, cioè la crescente e manifesta inferiorità dell'azione governativa, goffamente burocratica e stoltamente accentratrice, di fronte allo espandersi vittorioso dell'iniziativa degli individui inceppata ad ogni istante dalla gravezza del potere centrale. Alla decadenza potranno poi contribuire talune delle cause stesse del presente sviluppo, le quali a lungo andare dovranno agire in senso contrario alla loro efficienza originaria: basti pensare che il civanzo annuo del bilancio svanirebbe se venissero soppresse tasse inique come quelle sul grano e sul sale, se si rinunciasse a un cespite impuro qual è quello del regio lotto: si ricordi ancora che la fortuna di certe speculazioni industriali disoneste o poco serie non può essere che effimera.

Coloro che hanno presagito la rivoluzione francese o la unificazione e la indipendenza dell'Italia non credevano certamente che lo stato di soggezione della Francia all'autorità della monarchia, della nobiltà, del clero o dell'Italia a signori indigeni e stranieri, sia stata la causa del successivo prevalere di ordinamenti liberali; bensì le stesse cause che determinarono l'avviamento dell'antico regime alla propria dissoluzione, l'infiacchimento delle tirannie nazionali ed esterne, furono le condizioni necessarie di quei due grandi avvenimenti storici.

Il concetto di figliazione storica, utile del pari nell'interpretazione del passato e nell'anticipazione dell'avvenire, resiste dunque alle critiche del Durkheim.

Ciò che si riferisce a questa possibilità di sfruttare i dati storici a tal fine, va detto naturalmente senza alcun pregiudizio del grande contributo che viene dalla storia alla sociologia, in quanto che nello stesso tempo, con la collaborazione della osservazione diretta, essa

da un lato fornisce i materiali sui quali si fondano le nostre leggi e le nostre generalizzazioni, e dall'altro lato ci offre il modo di verificarle.

Lo studio della storia non deve impartire alle nostre previsioni un colorito fatalistico; lo spettacolo di lotte secolari che si protraggono indefinitamente senza che la parte migliore prevalga, non infonderà nell'animo nostro un senso di sconforto e di rassegnazione: bensì noi preferiremo di attingere nuove energie dal ricordo di altre battaglie terminate dopo lunghi contrasti, con il trionfo del bene sul male.

Se potessimo pensare alle idealità sociali come a forme scheletriche da cui ogni palpito di vita fosse assente, e che non avessero alcun dominio sopra gli individui, ma potessero indifferentemente e arbitrariamente esser da questi come singoli accettate o ripudiate, la storia perderebbe ogni valore ed ogni carattere di continuità. Gli assertori di una miglior giustizia sociale, i quali combattono perchè questa si avveri, ci apparirebbero visionari e stolti, se non fosse in loro assoluta la certezza che alla loro morte non mancheranno altri che prenderanno il loro posto. La vita in società ci fa avvertiti di una continua pressione esercitata ad ogni momento sopra di noi dalla vita collettiva, dal meccanismo delle varie tendenze che si combattono nella società. Queste tendenze vanno concepite non come espressioni metaforiche, nè come entità trascendentali, bensì realisticamente; sappiamo noi che cosa è nella sua dinamica intima l'atto di volontà? Non è forse ancora affatto misterioso il concetto delle forze fisiche? Certamente anzi, rispetto a queste, le forze motrici della società sembrano spiegate in modo sodisfacente, ma in realtà non possiamo penetrarne l'ultimo valore; assumiamole come tali nel loro significato oggettivo e restringiamo alla designa-

zione della direzione loro la facoltà nostra di prevedere.

Non è arbitraria una previsione che si fondi sulle idealità, quando all'affermazione di queste e alla fiducia nel loro trionfo avvenire si muova dallo studio oggettivo della realtà passata e attuale. Se le idealità fossero tipi astratti e scoloriti di una perfezione utopistica, non avremmo diritto di ipotecare nel loro nome il futuro: ma esse sono in realtà già vive nella nostra coscienza, promesse radiose di una società migliore. L'osservazione ci permette di coglierle prima ch'esse vigoreggino sul combattuto agone della vita collettiva, mentre ancora penano ad aprirsi un varco attraverso la fervida mischia della lotta quotidiana. Non è senza un significato profondo quel passo del Maeterlinck ove egli dice che quello che relativamente a noi non esiste ancora, deve per forza esistere già e manifestarsi in qualche parte. Se del processo della storicità, donde viene a noi l'idea più adeguata e più pura della realtà sociale, la nozione di continuità non fosse il fondamento essenziale e necessario, potremmo credere a un arresto improvviso delle tendenze che oggi osserviamo, a una rinuncia repentina e collettiva ai fini che l'umanità è andata proseguendo nei secoli. Ma non è così: se il fatto storico in generale è un *nuovo*, non per questo esso erompe dal tessuto della società, come Pallade armata dal cervello di Zeus: è un nuovo che si collega per trame infinite, seppur non necessarie, al vecchio, e non c'è artifizio di metodo che ci permetta di segnare il momento della sua apparizione. Apparizione, non rivelazione: così appare l'albero dal terreno ove ne era stato deposto il seme fecondo: esso è un nuovo, perchè nessun altro albero mai fu nè mai sarà uguale ad esso: ma il tipo ne era già contenuto nel seme. Anche l'idealità è il seme, il quale contiene

idealmente prefigurato l'avvenire, cioè la serie futura degli avvenimenti storici. E come il seme deve superare una lotta contro le influenze esteriori e assoggettarsi a processi di selezione, variando la forma tipica dello sviluppo, per generare l'albero, così l'idealità deve deformarsi e adattarsi ben più radicalmente, per vincere nel conflitto con le altre idealità adulte o moriture. Ma con ciò si seguono, non si trasgrediscono le leggi della sociologia, come alle leggi della natura si uniforma, non si contrappone, l'infinità varietà delle forme di sviluppo. Per questo l'idealità che sta sprigionandosi ora soltanto dal giuoco accanito delle azioni e reazioni, onde la sua esistenza si inforsa, può essere assunta — e noi per una esigenza sublime del nostro spirito vogliamo che sia — come tipo dell'avvenire. L'avvenire è in parte almeno opera nostra; e chi vorrà vietarci di foggiarlo secondo i nostri desiderî fondati sulla osservazione metodica della realtà? e se di una illusione siamo vittime, chi mai questa illusione estrema vorrà invidiarci?

Il contrasto delle idealità non è che la lotta delle tendenze, nella loro formazione storica e nel loro equilibrio presente: nelle idealità noi possiamo, ove non ci offuschino quei pregiudizi dottrinali che riapparendo ogni giorno sotto forme nuove si accordano nell'impartire colorito fatalistico alla realtà sociale, nelle idealità possiamo e dobbiamo vedere le forme dell'avvenire che ci sospinge e ci incombe. Tanto coloro che trascurando il dato oggettivo per il fine dimenticano la morale per la storia, rinunciano alla legge per arrestarsi alle minuzie dei fatti e sacrificano, secondo il linguaggio del Vico, l'ordine del vero a quello del certo, quanto quelli che cadono negli opposti errori, mostrano di non far tesoro di un luminosissimo insegnamento che ci viene appunto dalla *Scienza Nuova*:

aver *mancato* cioè *per metà* così i *Filosofi*, che non accertarono le loro *ragioni* con l'*autorità de' Filologi*; come i *Filologi*, che non curarono d'avverare le loro *autorità* con la *ragion de' Filosofi*: lo che se avessero fatto, sarebbero stati *più utili alle repubbliche*, e ci avrebbero *prevenuto* nel meditar questa *Scienza*.

Ideale e reale concorrono ad accrescere la fiducia nel nostro poco dominio del futuro. A questa fiducia dà fondamento pure la nozione della stabilità almeno relativa delle condizioni fisiche del globo, di cui le convulsioni maggiori non bastano a modificar profondamente l'aspetto: e stabili pure sono, secondo abbiamo dimostrato, le condizioni fisio-psichiche fondamentali dell'uomo, nonostante le gradazioni infinite del differenziamento individuale. Abbiamo dunque un fondamento costante che ci permette di considerare per un istante come immobile l'organismo sociale e di fondarci su questa supposizione fittizia per presagire la funzionalità avvenire.

§ 8.

Indipendentemente dal vario fondamento razionale che giustifica le nostre previsioni, sta di fatto che previsioni si fanno in realtà continuamente e che alle necessità della vita sociale e della condotta politica meglio rispondono quelle costituite sulla conoscenza dell'attualità.

La statistica in generale e la demografia in particolare, archivi preziosissimi della sociologia, autorizzano a formular previsioni audaci sempre, ma non illegittime, relativamente alla quantità e alla concentrazione della popolazione nei varî stati, al volume e

alla densità dinamica della società, per usare i termini cari al Durkheim. Senza cadere nella evidente unilateralità di vedute manifestata da quanti vorrebbero ridurre la sociologia alla teoria della popolazione, ricorderò che il Salvioni e il Richet ci hanno dato appunto esempi notevoli di previsioni demografiche. Molti sono i decorsi che le relazioni espresse dalle grafiche statistiche combinate ci autorizzano ad assumere come costanti; per citare un solo esempio possiamo prevedere che a un'annata di scarso raccolto succederà una annata di carestia e che in questa il coefficiente di nuzialità sarà minore. È poi celebratissima — e conserva tuttora ben più che un interesse storico, sebbene rinnovata dalla critica successiva — la previsione, nella quale si risolve la dottrina malthusiana, di un aumento della popolazione sproporzionato all'aumento dei mezzi di sussistenza. Quanto ai calcoli fatti, in base alla statistica della popolazione, sulla futura potenza di un popolo, il Quetelet, nella sua *Fisica sociale*, ha dimostrato che essi sono avventati, ove non li corregga la considerazione di altre circostanze e rapporti più particolari; il tentativo del Coste di creare precisamente a tal uopo una sociometria, la quale dovrebbe consentir di determinare matematicamente gl'indici della potenza dei popoli, non merita forse nemmeno di essere discusso.

Altre previsioni possibili su larga scala sono le previsioni negative, *quarum infinitus est numerus*; si può anzi pensare forse addirittura una sociologia negativa, la quale si occupi di quello che non è accaduto mai, o di quello che, pur essendo altre volte accaduto, non potrà accadere mai più.

Naturalmente bisogna procedere con molta cautela: ma non è dubbio che, scartando molte fra le infinite possibilità, ci potremo sbarazzare il terreno e agevolar

la visione del futuro. Distinguere il possibile dall'impossibile, diceva il Littré, è la nozione più salutare che ci sia dato di conquistare, sia per non disperdere le nostre forze, sia per isvolgere la nostra natura. Il Mosca (1) anzi fa suo un giudizio espresso a lui verbalmente da Saverio Scolari, il quale, negando che sia lecito allo studioso di scienze storiche e politiche il prevedere esattamente *ciò che avverrà*, " aggiungeva però che si può al contrario prevedere molto bene ciò che *non avverrà mai*, l'indagine negativa avendo una base sicura nella conoscenza della natura umana, la quale mai permetterà che si attui *realmente* ciò che ad essa fondamentalmente ripugna ". Dovremo ora aggiungere, dopo quanto sulla modificabilità della natura umana e sulla complicazione causale dei fatti sociali è stato osservato, che anche in questo senso il nostro potere di previsione, per quanto rilevante, è pur necessariamente assai limitato? Basti pensare alla meraviglia che ci colpisce sovente quando impariamo a conoscere istituzioni e costumanze di tempi anche non lontani dal nostro, e ai molti trionfi che la storia ricorda, di aspirazioni e di dottrine che sembravano già, ai *savi* di allora, concezioni cervellotiche di teste esaltate.

Se dovessimo ora passare semplicemente in rassegna, anche astenendoci da verificare, raffrontare e criticare, solamente le più notevoli tra le infinite profezie che uomini di lettere e di scienza, storici e filosofi, statisti e sociologi hanno creduto di poter formulare, dovremmo intraprendere una enumerazione interminabile: non intendiamo quindi nemmeno di offrirne un saggio, e ci limitiamo a ricordare alcune fra le più interessanti opinioni generali espresse sull'argomento.

---

(1) *Op. cit.*, pag. 337.

Uno dei primi che sostennero la prevedibilità dei fatti sociali fu Davide Hume, il quale ebbe a concepirla positivamente come constatazione di tendenze e ne diede un bello e fortunato esempio in uno de' suoi saggi.

Secondo il Kant, nello studio della storia, in quanto esso rivela le cause della floridezza e della decadenza degli Stati, apparirà " quello che permetterà di spiegare il giuoco tanto intricato delle cose umane, o di predire le modificazioni future degli Stati, utilità che d'altronde si è tratta già dalla storia, anche quando non vi si vedeva che l'effetto incoerente di una libertà sregolata. Nè questo è tutto: una consolante veduta aprendosi verso l'avvenire, mostrerà in una lontananza grande la specie umana elevarsi a una condizione nella quale tutti i germi deposti in essa possano svolgersi completamente „. E il *philosophischer Entwurf* " Zum ewigen Frieden „ resta, nonostante la sua forma deontologica, un monumento di previsione storica.

Il Kant fu dei primi che rilevarono l'importanza dei dati della statistica a sostegno della tesi della regolarità dei fatti sociali: e nessuno ebbe fede nella previsione come il fondatore della statistica moderna, il Quetelet. Egli si fondava sul principio giusto che le cause che agiscono sui fatti sociali non si modificano rapidamente, ma gradualmente, e sull'altro principio che abbiamo invece, con lo Spencer, riconosciuto già inapplicabile ai fatti umani, della proporzionalità degli effetti alle cause. Puossi giudicare, egli scriveva, dalla conoscenza del passato di ciò che deve prossimamente accadere: le nostre congetture possono anche, in molte circostanze, abbracciare un periodo di più anni senza tema che l'esperienza rechi risultati i quali oltrepassino certi limiti che possono egualmente da prima essere assegnati. Se si deve giudicarne dalla

insurrezione delle anime timorate contro lo scienziato belga, bisogna credere che un vero senso di terrore avessero destato le sue parole famose: "Il est un budget qu'on paye avec une régularité effrayante, c'est celui des prisons, des bagnes et des échafauds; c'est celui surtout qu'il faudrait s'attacher à réduire". Ma queste parole stesse dimostrano in verità che il Quetelet non disconobbe l'azione modificatrice dell'uomo sopra le forze che sembrano agire fatalmente nella natura e nella vita sociale.

Alle opinioni del Mill e del Comte abbiamo più volte accennato in modo sufficiente.

Il Durkheim, dopo aver detto che la condotta umana è riducibile a rapporti di causa ad effetto, i quali possono poi essere con procedimento razionale trasformati in regole d'azione per l'avvenire, mi sembra contraddirsi quando afferma che, poichè fra due stati successivi esiste solamente un rapporto cronologico e non un rapporto causale, ogni previsione scientifica è impossibile. D'altra parte lo stesso autore ci offre alcuni saggi di previsioni fondate sul concetto del *milieu social* e riconosce persino che la scienza, oltre a permetterci di anticipare le variazioni che stanno per prodursi e che il nuovo ordine di cose reclama, può fornirci i modi di affrettare, nella direzione indicata da ideali positivi, il corso della evoluzione. Come si vede, il pensiero del Durkheim appare tutt'altro che chiaro.

Il Naville riconosce che i fatti storici sul fondamento delle leggi psicologiche possono venir preveduti, sebbene soltanto in modo generale e con beneficio d'inventario; ma egli in verità cita solamente esempi di previsioni fallite.

Della prevedibilità è sostenitore il Lacombe, che presenta un bel saggio di applicazione delle sue idee all'avvenire dell'ordine economico.

Anche il Wundt, che, dalla sua dottrina psicologica e morale, doveva essere mal disposto verso ogni concetto di prevedibilità, ammette che " ci è permesso di riconoscere anticipatamente nelle linee generali la via che l'avvenire prenderà ".

La stessa opinione esprimeva nella sua *Psicologia contemporanea* il Villa, il quale tuttavia afferma ora nell' *Idealismo moderno* la imprevedibilità assoluta come conseguenza della *novità* di ogni decorso psichico e storico e della complessità dei fatti sociali.

Il Vanni, che fu tra i più lucidi e convincenti assertori del diritto della sociologia al nome di scienza, riconobbe che è ad essa possibile, anzi ideologicamente necessario di elevarsi a previsioni, pur raccomandando giudiziosamente ai sociologi di non dedurle *senz'altro* dalle leggi universali dell'evoluzione, ma di tener conto delle norme e dei caratteri specifici dello sviluppo storico, e di accontentarsi di constatare certe *tendenze* e di calcolarne approssimativamente la direzione. Questi saggi criterî egli applicò alla teoria della popolazione, dimostrando che *tende* a stabilirsi in un lontano avvenire un completo equilibrio fra il numero dei viventi ed i mezzi necessarî alla vita. Più tardi tuttavia il Vanni, disgustato forse dalla disinvoltura dei facili profeti pullulanti nel campo della scienza sociale, temendo di vedere convertita la scienza stessa in una specie di sonnambulismo storico e in un complesso di operazioni magiche operate dalla metafisica, diceva ripugnargli ogni parola che implicasse la pretesa di far previsioni.

Il Croce nega che la storia sia del tutto imprevedibile, ricordando opportunamente che si sa di parecchi che previdero avvenimenti storici notevoli: vero è che quando egli aggiunge: " noi prevediamo o una trasformazione o un arresto di sviluppo della civiltà;

e *ça ira!* „ — la sua previsione può fare il paio con la profezia meteorologica di chi dicesse, in una giornata di sole: “ se il tempo continua così, domani non pioverà! „.

Il Gumplowicz e lo Schäffle ammettono la possibilità di determinare in anticipazione con molta verisimiglianza, anzi con certezza, la condotta di ogni gruppo sociale di fronte a un dato rapporto e di raggiungere così la mèta suprema di ogni scienza naturale esatta: il calcolo degli avvenimenti futuri (1).

Questo è troppo: molto opportunamente lo Spencer

---

(1) Hume, *Essays*, etc. Part I, Essay VII: “ *Whether the British governement inclines more to absolute Monarchy, or to a republic* „. — Kant, *op. cit.*; vedi Littré, *op. cit.*, pag. 66-67. — Quetelet, *Fisica sociale.* — Durkheim, *Règles*, etc., pag. viii, 146; *De la division du travail social.* Préface. — Naville, *La logique de l'hypothèse.* Paris, 1880, pag. 133. — Lacombe, *op. cit.*, ult. cap. — Wundt, *Ethik*, pag. 231. — Vanni, *Saggi critici sulla teoria sociologica della popolazione.* Città di Castello 1887. (Estr. dagli Annali dell'Università di Perugia, vol. II, 1886, fasc. II), pag. 58 e segg.; *Prime linee*, ecc., pag. 127-128; *La teoria della conoscenza come induzione sociologica e l'esigenza critica del positivismo* in *Rivista italiana di sociologia*, anno V, fasc. V-VI, pag. 594; sulla opinione del Vanni intorno alla sociologia e sul contrasto fra il suo ottimismo sociologico giovanile e il suo pessimismo più tardo, vedi Levi, *Per un programma di filosofia del diritto.* Torino, 1905, pag. 12-13 e 27-28. — Croce, *Il concetto della storia*, ecc., pag. 98, nota; v. anche del Croce, *Materialismo storico ed economia marxista.* Milano-Palermo, 1900, pag. 69-70. — Gumplowicz, *Sociologie und Politik*, pag. 53-54. — Schaeffle, *op. cit.* Parte generale, X, 5, § 18-20 (Biblioteca dell'economista, serie III, vol. VII, parte I, pagine 601-604).

ha determinato i confini entro i quali debbono le aspirazioni della sociologia limitarsi. Egli stesso poi si è abbandonato volentieri a trar l'oroscopo sull'avvenire, ma non ha fatto per lo più che prevedere il pieno compimento pratico delle sue dottrine. Sull'avvenire delle istituzioni religiose, ad esempio, egli preconizza, conforme alle sue idealità predilette, il trionfo della libertà e l'autonomia completa delle organizzazioni religiose locali. Per ciò che riguarda propriamente l'avvenire della religione, egli profetizza, per quanto vagamente, una religione nuova: quella dell'Inconoscibile. Quanto alle funzioni politiche, esse andranno sempre più restringendosi con il trionfare del principio individualistico, e le istituzioni familiari segneranno nel loro progresso la graduale sostituzione dell' altruismo industrialistico all' egoismo militaristico: le istituzioni cerimoniali scompariranno. Lo Spencer considera poi come molto probabile la sopravvivenza di popoli che non supereranno i gradi inferiori della evoluzione sociale: questi popoli finiranno con lo stringersi in plaghe che per le loro condizioni naturali appaiono refrattarie ad albergare forme più elevate di civiltà.

Anche la previsione fondamentale del Comte, relativa alla divisione del potere temporale dal potere spirituale, non è che un'anticipazione del compimento d'una dottrina sociale cara all'autore. Nè si può contestare agli scienziati il diritto di rappresentar il futuro come l'avverarsi progressivo delle loro dottrine; non si deve dimenticare che se anche la previsione dedotta da premesse scientifiche non si compirà mai, questo non vuol dire che le premesse e la previsione conseguente fossero destituite d'ogni valore. Erronee teoricamente, esse possono avere pur sempre un'importanza pratica rilevantissima. Se anche il collettivismo

non si attuerà mai, le dottrine socialiste avranno avuto in ogni modo il merito di infondere nella massa operaia la conoscenza della sua posizione di fronte ai capitalisti. Così, la pace perpetua può essere una utopia; ma i pacifisti non avranno operato invano se avranno divulgato il convincimento che la guerra non è che una dissipazione iniqua. È tuttavia necessario che le dottrine sociologiche comprendano in tutta la complessità del suo organamento la vita sociale e la concepiscano realisticamente. Invece l'uniteralità di quasi tutti i sistemi sociologici moderni si riflette nei loro apprezzamenti dell'avvenire. L'attività sociale alla quale essi pretendono, ponendosi da punti di vista diversi, di ridurre tutte le altre, dovrà svolgersi anche nell'avvenire con la massima indipendenza e determinare in modo necessario tutti gli aspetti di tutta la evoluzione complessiva. Così per i seguaci più rigidi del determinismo economico, il passaggio graduale o repentino dei mezzi di produzione alla collettività è la condizione necessaria alla quale lo sviluppo delle istituzioni giuridiche, politiche, familiari è strettamente subordinato. La dottrina integrale del socialismo rappresenta un correttivo benefico all'esclusivismo eccessivo di molti che esagerarono i principî del Marx. L'errore di tutte le concezioni univoche della evoluzione sociale si rivela nelle visioni rispettive del futuro anche meglio che nelle interpretazioni del passato. Dato questo, non c'è ragione di stupirsi che le prospettive dei sociologi sieno per lo più rosee, non meno di quelle dei loro predecessori, i filosofi della storia: essi vedono in tutto il passato un avverarsi progressivo della loro dottrina e assegnano quale mèta suprema all'avvenire il compimento sempre più perfetto di quella. Il Paulsen, spirito eminentemente conservatore, convinto della perpetuità della religione e della persistenza

indefinita del principio ereditario in politica e delle differenze di classe, riconosce, pur ripudiando le dottrine socialiste, che all'attuale assetto economico si accompagna una sempre crescente socializzazione della produzione (*der individualistische privatwirtschaftlichen Produktion tritt in immer steigendem Masse sozialisierte und gemeinwirtschaftlich betriebene Produktion zur Seite*): e di questo si compiace, trovandolo conforme alle sue idealità morali.

Anche i sostenitori della perpetuità della guerra hanno cercato spesso di mostrarne l'alta funzione storica e di far apparire come non desiderabile una condizione di pace perpetua.

Ma i pessimisti non mancano: e mi basterà di ricordar novamente la dottrina malthusiana sôrta appunto in opposizione all'ottimismo eccessivo che aveva precorso alla rivoluzione francese. Il pessimismo del Malthus non è tuttavia assoluto: egli nega la possibilità di giungere alla felicità perfetta, ma presenta egli stesso i mezzi, a lui suggeriti da un alto sentimento di moralità, atti a diminuire gli effetti dell'aumento di popolazione sproporzionato all'aumento dei mezzi di sussistenza. Altro pessimista è il Gumplowicz: egli prevede la formazione di sempre nuovi contrasti i quali debbono condurre col tempo a divisioni non meno cattive e ambigue di quelle originarie e primarie, onde noi abbiamo fino ad oggi trionfato. Analogo è il pessimismo del Mosca, il quale fonda tuttavia la sua convinzione della perpetuità della guerra sopra un concetto di necessità non naturale, bensì finale. Ma alla sconsolata schiera dei pessimisti si contrappone la ben più densa falange degli ottimisti: ad alcuni di essi accennerò ancora per chiudere questa enumerazione disordinata e saltuaria.

Il più nobile e caratteristico esempio ci è offerto

pur sempre dall'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain,* del Condorcet. Le sue previsioni sono fondate sulla indefinita perfettibilità delle facoltà umane e sulla concatenazione storica delle varie nazioni. La storia ci ricorda molti mutamenti di carattere regressivo; ma questi non sono più possibili oggi: chi rappresenta l'ideale dell'umanità come un ritorno allo stato di natura ricade in un errore antichissimo e fatale.

Il Condorcet traccia un quadro della storia universale, divisa in nove epoche e rappresentata come una continua lotta fra i principî della ragione, della tolleranza, dell'umanità, dell'uguaglianza contro l'autorità, il fanatismo, la barbarie, l'ingiustizia; nel quadro non mancano, com'è naturale, inesattezze di fatto e giudizî erronei: non è che l'abbozzo di una grande opera, ma resta in ogni modo altamente mirabile, quando si pensi che il Condorcet nel nascondiglio frequentato da paure e da sospetti dove la furia cieca dei giacobini lo aveva costretto a ridursi, doveva affidarsi completamente alla sua cultura e alla sua memoria. La decima epoca è ancora sui ginocchi di Giove: ma il Condorcet non dubita che, se pure le leggi della società sulle quali soltanto si potrebbero costituire previsioni sicure ci sono ignote, l'esperienza del passato ci permetta anticipazioni molto notevoli. Egli presagisce la distruzione della disuguaglianza fra le nazioni, il progresso dell'uguaglianza in seno a ciascun popolo, il perfezionamento reale dell'uomo: questi progressi saranno determinati dalla universale diffusione dei principî dell'89, con mezzi legali o rivoluzionari. L'*aperçu* del Condorcet, che non debbo qui riassumere nemmeno per sommi capi, contiene antiveggenze davvero mirabili, rivela la nobiltà e la multilateralità del suo ingegno ed è ispirato ad un senso della misura particolarmente

notevole in quell'età di previsioni avventate e di sfrenate utopie.

Non posso tralasciar di ricordare la visione geniale e superba che ebbe il Renan di una umanità organata scientificamente: la sua religione sarà la scienza, questa potrà sostituire la politica e dettar le norme della condotta morale.

Non meno alto poggiava il pensiero del Guyau, quando, rintracciato il fondamento sociologico del fatto religioso e dimostrata la falsità o la insufficienza di qualunque spiegazione diversa, affermava la caducità di tutte le religioni positive, le quali chiudono in sè un germe di dissoluzione, e proclamava l'assenza finale di ogni credenza religiosa, trovando negli elementi più puri e divini della natura umana le fonti di una dottrina metafisica e di una fede morale che trascende ogni concezione dogmatica.

Più modesta, ma non indegna di menzione, ci appare da ultimo l'opera di un altro sociologo francese, il Coste: egli riduce tutte le forme del progresso futuro (classificate in base alla sua seriazione dei fatti sociali) alla estensione della libertà individuale: preconizza un governo giuridico, ridotto a un puro ufficio di controllo sulle associazioni libere, la massima libertà industriale e commerciale, una religione in accordo con i principî fondamentali della scienza, la crescente solidarietà dei lavoratori, la trasformazione dell'assistenza in mutualità. A questo regime futuro il Coste dà il nome di *sindacalismo*.

Non sarebbe impossibile forse ridurre tutti i tentativi di conquistare i primi spalti, che ci vietano la scalata alla cittadella del futuro, a pochi tipi fondamentali. Per il riguardo politico quasi tutti convengono, compresi molti socialisti, nel prevedere un aumento di libertà individuale corrispondente a una più spiccata

autonomia: il dissidio maggiore è relativo alla questione della fine delle guerre: nell'ordine economico, oltre ai sistemi socialisti, abbiamo una serie di sistemi eclettici i quali cercano di mutuare a quelli la parte possibile e desiderabile dei loro programmi: sull'avvenire della religione i pareri sono più discordi, preconizzandone taluni la morte, altri la sopravvivenza indefinita o sotto forma di una delle nostre religioni positive, o con nuovi caratteri, che la differenzino assolutamente da queste: ma la fiducia in una progressiva disantropomorfizzazione (la parola è del Fiske) è comune a tutti: anche un dominio crescente dell'intelligenza è presagito e augurato dai più, non esclusi quelli che credono la scienza moderna troppo invadente: e moltissimi convengono nel preconizzare una politica e una morale rette, esclusivamente o no, da norme razionali.

Questa concordia sulle linee generali e i dissidî sui punti particolari, mentre valgono a giustificare l'uso che facciamo del nostro potere di previsione, rispondono al vivo contrasto delle tendenze dominanti che agiscono nel seno della nostra società.

§ 9.

Prevedere le sorti della previsione sociologica non è facile. È certo che prima della constatazione di regolarità statistiche e della scoperta di leggi economiche, chi avesse accennato alla possibilità delle une o delle altre, sarebbe incorso nella taccia di visionario. E chi può dire quali sorprese ci riservi la scienza sociale avvenire? Abbiamo già dimostrato che la maggior complessità del suo oggetto renderà a questa anche

più difficile il còmpito. Ma, aumentate da una parte, le difficoltà diminuiranno probabilmente dall'altra.

Si può dire che, dopo il Comte, è uno dei luoghi più comuni della sociologia l'osservazione che prima d'ora o, per fissare un termine, prima della rivoluzione francese non si sarebbe potuto disporre di un materiale sufficiente per costituire la scienza sociale: a questa sarebbe infatti mancato il fondamento materiale necessario. Se la previsione è l'indice della perfezione scientifica, da una scienza come la nostra sorta da tempo assai breve, divenuta anzi soltanto ai nostri giorni possibile, non è lecito pretendere previsioni ben determinate e sicure: e se quelle di cui siamo ora capaci si fondano sulla esperienza del passato e l'osservazione dell'attualità, si potrà affermare intanto *a priori* che il progresso degli studi storici e delle scienze sociali singole ci permetterà di allargare la sfera della previsione. È molto probabile che anche la previsione come le formazioni naturali, passerà da uno stato indistinto e indefinito a uno stato determinato e distinto diventando cioè sempre più strettamente specifica nell'oggetto e precisa nella forma.

Quanto sieno tuttavia imperfette le cognizioni delle quali possiamo approfittare, si è già veduto a suo luogo: resta qui che osserviamo come tutte le scienze speciali vadano acquistando sempre più chiara coscienza del loro còmpito critico e della necessità di stabilire con precisione il proprio oggetto, i proprî metodi, la propria portata: o come ancora, ove questo còmpito sia già stato assolto, esse rifuggano sempre più risolutamente dagli esclusivismi esagerati e dalle generalizzazioni precipitose. La scienza non procede tumultuosa e rapida quale torrente gonfio di acque: ma segue lenta il suo cammino simile a grande fiumana oppressa quasi dal pondo della sua massa: talvolta anzi sembra

ristarsi e stagnare: ma procede lentissima per quasi tutto il suo corso, turbato qua e là soltanto da audacie di corsa repentina: e mentre si avvia al mare, raccogliendo il tributo dei fiumi minori, si accumulano e brillano al fondo, sabbia e ghiaia e pagliuzze d'oro. Esigere dunque dalla scienza un assalto di sorpresa alle rocche ben munite della realtà non è serio: tutt'al più si può sperare che a poco a poco le difficoltà presenti vengano in parte rimosse.

Una delle difficoltà maggiori, ad esempio, delle scienze sociali sta, secondo il Mosca, in ciò: che è più agevole l'osservazione dei fatti che si svolgono *attorno* a noi, anzichè quella dei fatti che sono opera nostra. Sembrerebbe dunque che la costituzione della sociologia dovesse diventar tanto più difficile quanto più largo fosse il dominio esercitato dall'uomo sopra le forze sociali, quanto più grande importanza assumesse fra queste l'energia autonoma degl'individui: continuando il progresso attuale indefinitamente nello stesso senso, l'avvenire riserverebbe le restrizioni massime alla prevedibilità. Ma sarebbe una conclusione affrettata. Il grado supremo dell'autonomia è rappresentato dalla scienza: scienza equivale a cognizione delle leggi delle cose: quanto meglio sarà approfondita la conoscenza della società, tanto più l'uomo vedrà nettamente tracciata la linea da seguire: non possiamo imporre alle cose la nostra legge senza piegarci noi alla legge delle cose: *naturae non imperatur, nisi parendo*. L'allevamento e l'addomesticamento degli animali offendono forse le leggi della zoologia? e la terapeutica offende le leggi del nostro organismo? e la educazione le leggi della psicogenia individuale? Non certamente quando queste arti vogliono riuscire a bene: ma se alcuno pretendesse d'imporre al cane le abitudini del gatto, o di curare le malattie con esorcismi od altre stregonerie,

o di forzare violentemente la natura di un fanciullo, apparirebbe a volta a volta cattivo allevatore, cattivo medico, cattivo maestro. Così sarebbe governo pessimo quello che pretendesse di piegare un popolo ad istituzioni tolte di peso da un altro e trapiantate arbitrariamente: perchè per un tale governo verrebbe a mancare la rispondenza necessaria delle istituzioni al popolo che ne è retto. E quanto meglio sarà conosciuta la natura sociale dell'uomo nel suo fondamento comune biologico e psicologico e nelle sue specificazioni etniche e storiche, tanto più estesa sarà la zona dell'azione nostra.

Difficile è la comprensione dei fatti sociali: tanto più difficile in quanto noi possiamo agire efficacemente sul loro svolgimento: ma tanto più efficace l'azione, quanto più profonda la comprensione. A questa comprensione è dato da molti il nome di coscienza sociale: senza rinnovare il dibattito intorno al valore di questo termine, più opportuno che esatto, diremo, appunto per comodità di esposizione, che, ove la coscienza sociale potesse elevarsi fino a comprendere tutto lo svolgimento integrale della evoluzione collettiva, in quanto esso può, almeno in parte, e meglio potrà per l'avvenire, ridursi a generalizzazioni scientifiche, i decorsi storici diventerebbero sempre più differenziati, ma sempre meno imprevedibili, e quindi maggiore l'attitudine a modificar la materia sociale, più razionale ed efficace l'azione nostra su di essa.

Si rivela come un fatto costante che lo sviluppo di un'associazione è accompagnato dalla crescente complessità del suo organamento: non già che debba un organismo sociale presentarsi, per essere perfetto, come un macchinoso sistema di strutture e di funzioni varie, determinate immutabilmente: al contrario, conforme al principio spenceriano che la organizzazione, se è indispensabile all'accrescimento fino a un certo punto, di-

venta, oltrepassato questo, indirettamente repressiva, in quanto ostacola i riadattamenti necessari, quella che si può chiamare burocrazia in senso lato, finisce se troppo invadente, col soffocare le energie di cui dovrebbe essere regolatrice. In ogni modo, sta di fatto che il costituirsi della organizzazione, e in particolare ogni fase del suo differenziarsi, corrisponde al momento in cui appare un distinto nuovo nell'indistinto sociale, in cui si specifica un fatto nuovo nella legge universale di divisione del lavoro. Per citare un esempio caratteristico, dall'indistinto dell'attività politica e sociale europea dopo la rivoluzione francese si sono venuti elaborando i *distinti* dei vari partiti politici: in origine non si potevano constatare che poche tendenze mal definite; ma esse poi si sono specificate in organizzazioni di partito nettamente distinte: appartenere in modo palese all'una o all'altra di queste è oramai quasi una necessità per chi vuole collaborare efficacemente alla vita pubblica; i socialisti hanno costituito addirittura una vera e propria società politica entro la cerchia di parecchi stati: le loro forze possono essere calcolate per ogni nazione sul fondamento di dati concreti: nonostante le infinite sfumature di significato che il programma comune presenta nel pensiero individuale degli adepti, la massa degli iscritti al partito rivela una fisionomia concorde e ci si offre come qualche cosa di differenziato e di compatto. Su questa via accennano a mettersi anche gli altri gruppi politici: e la valutazione delle loro tendenze diventa così più agevole e più precisa: più facile quindi la previsione del loro modo di agire in particolari circostanze ipotetiche o reali, dipendenti o no dal nostro volere, e la determinazione dello stadio di sviluppo ch'essi attraversano di momento in momento. Lo stesso si potrebbe ripetere delle attività economiche, dato il costituirsi di

associazioni operaie, professionali e padronali sempre meglio distinte, e delle attività intellettuali, in seguito alla formazione di associazioni artistiche, scientifiche, ecc., sempre più chiaramente differenziate.

Non solo: ma si aggiunge a questo, per iniziativa dello Stato e per opera dei singoli scienziati e delle loro accademie, lo studio statistico delle condizioni complessive di un grande aggregato sociale, in tutti gli aspetti suoi più interessanti.

Abbiamo dunque modo, considerando nella loro coesistenza i singoli dati relativi a uno stesso momento o, nella loro successione, i quadri delle condizioni complessive di una stessa aggregazione in momenti varî, di costituire sopra fondamenti obbiettivi le nostre previsioni, teoriche o pratiche. E poichè possiamo credere che i fatti sociali andranno assumendo così un carattere di determinatezza sempre più spiccato, dobbiamo riconoscere alla previsione un magnifico avvenire.

Anche le perturbazioni che si raccolgono nella categoria generale del caso, potranno essere in gran parte trascurate nelle osservazioni di massa sempre più larghe e precise che abbracceranno termini di tempo vie più estesi e lontani. D'altra parte l'applicazione di procedimenti scientifici e razionali anche nella sfera di quelle attività da cui essi erano stati sempre esclusi, sottrarrà ogni giorno al caso una nuova trincea. La così detta guerra scientifica tende a restringere l'importanza dell'ardimento individuale o della genialità dei duci nei conflitti internazionali. Lo stesso si potrebbe ripetere relativamente a molti fatti dell'ordine economico i quali rivelano che l'uomo è bensì dominato dalla necessità delle leggi naturali, ma che può pure quando le abbia conosciute, farsene un docile strumento, e reagire sopra la loro forza cieca con la potenza della sua ragione.

L'azione degli uomini di genio sulla vita politica di uno Stato è ridotta pure di molto dagli attuali ordinamenti democratici. Non c'è nessun uomo in Europa che possa dire d'imporre la propria volontà nemmeno al suo stesso paese. La massima assunta, secondo ci riferisce il Paulsen, dal " primo impiegato dell'Impero tedesco „ come criterio fondamentale della sua politica, di chiedersi cioè per ogni singolo provvedimento quale influenza eserciterebbe sulla *Socialdemokratie*, ha un significato storico eccezionale. Non più l'arbitrio — sempre relativo — di re e di ministri dispone delle sorti dei popoli, ma il voto delle assemblee e la imposizione delle collettività. Persino il progresso scientifico è giunto a tale stadio che ci si deve ripromettere maggior frutto dalla tranquilla operosità quotidiana dei singoli scienziati che non dalla scoperta rivoluzionaria di un genio: una sintesi filosofica non sarà forse domani pensabile: tante concezioni possibili dell'universo sono state ormai elaborate nei vari sistemi, che è difficile pensare ad una concezione veramente nuova, di cui non sia agevole trovare gli elementi o le anticipazioni nella storia della ideologia, in modo da sodisfare alle esigenze della critica.

Così le differenze nazionali tendono ad oscurarsi: la *république occidentale* nella quale il Comte comprendeva l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Spagna potrà estendere forse nel giro di pochi anni i suoi confini a tutta la zona compresa da Pietroburgo a Nuova-York e da Nuova-York a Tokio: divenuto più stretto e meglio determinato il *consensus* fra i vari popoli, l'evoluzione della società nell'avvenire rappresenterà un mistero sempre meno tenebroso. Naturalmente a una tale previsione non conviene dare un valore assoluto: il concetto di gruppo etnico resterà sempre incerto e oscuro finchè non si sappia se carat-

teri etnici nuovi possano venire fissati dalle influenze ambienti, finchè non sia cioè risolta dai biologi la questione che si dibatte intorno alla ereditarietà dei caratteri acquisiti. *Adhuc sub iudice lis est:* tuttavia i risultati raccolti finora sembrano autorizzarci a ritenere che i caratteri di razza andranno estinguendosi progressivamente, per la frequenza e la continuità di contatti fra i varî gruppi etnici: tendono similmente a cancellarsi i caratteri nazionali, di mano in mano che la diffusione della civiltà eleva tutti i popoli a uno *standard of life* comune. Con questo non si viene a contraddire la previsione già fatta relativamente al crescente differenziamento individuale. Mentre, restringendosi il dominio dell'inconscio, la plasticità delle attitudini psicologiche dei singoli si fa maggiore, debbono anzi le differenze tipiche degli aggregati più vasti restringersi e permettere che si svolga la formazione di un fondo comune di umanità. Tutto ciò dà motivo a bene sperare nell'avvenire della previsione sociologica: la crescente importanza di quel coefficiente di complessità che risulta dal moltiplicarsi delle associazioni e dalla crescente suddivisione del lavoro è compensata dal progresso della umanità verso un tipo comune ideale: il divenire della società è così meglio assoggettato ai nostri calcoli: le leggi che vi dominano possono agire con una regolarità più ritmica ed evidente, forse anzi talvolta in forma unilineare: così esso potrà spiegarsi in parte dinanzi al nostro sguardo come un processo logico. Anche dalla certezza recente che tutto quanto il nostro pianeta ci è noto, ci è consentito di eliminare molte possibilità cui dovettero i nostri antichi volgere talvolta il pensiero, pronti a ogni più impreveduta maraviglia.

Tutto concorre dunque a farci credere che noi sapremo leggere con sempre maggior sicurezza nel libro ove

stanno scritti i destini della umanità. L'affermazione del Draghicesco che la società attraversa ancora un periodo di rivoluzione eslege e che solo si potrà parlare di prevedibilità quando tutte le società umane si saranno riversate nella società universale, quando tutte le forze umane e naturali avranno formato un unico fiotto formidabile, quando insomma un equilibrio ultimo sarà stato raggiunto, che non avrà più a temer d'essere sconvolto da integrazioni ulteriori (1), una tale affermazione non è altro che un paradosso geniale: che se taluno fosse tentato di attribuirle una parvenza di verità, in base al falso e troppo diffuso concetto del valore che spetta alle leggi naturali, egli sarebbe smentito dalla esperienza più certa, secondo la quale appunto nelle società primitive, che dovrebbero presentare il grado massimo di anomalia, si riscontra invece al contrario la più sorprendente uniformità e regolarità.

Quando si conosca il valore positivo della legge e della previsione scientifica, bisogna tener chiusi gli occhi a bella posta per non vedere la porta che si apre fin d'ora sulla conoscenza della nostra dimane.

§ 10.

Come l'astronomo predice il giorno, in cui a distanza di anni una cometa emergerà novamente, dalle profondità dello spazio cosmico, sulla volta celeste, così l'intelletto imaginato dal Laplace leggerebbe nelle sue

(1) Draghicesco, *Du rôle de l'individu dans le déterminisme social.* Paris, 1904, pag. 83-107.

equazioni, il giorno in cui la croce greca lampeggerà dalla moschea di Santa Sofia e in cui l'Inghilterra finirà di bruciare il suo carbon fossile: questo ideale della previsione tracciato a' suoi fini dialettici dal Du Bois-Reymond non dev'essere nemmeno nei voti di uno scienziato avveduto.

E tuttavia sembra, da certa sociologia allegra che si va stampando, esser convinzione di taluni che a tanta perfezione si saprà giungere, se pure non vi si è già molto prossimi.

Ma sono aberrazioni di dilettanti. Fortunatamente, in tanta discordia di tendenze e di dottrine, tutti gli studiosi hanno proclamato unanimi la impossibilità di elevarsi a previsioni sociologiche le quali non sieno largamente approssimative.

Il Kant negava che del piano della natura l'esperienza potesse scoprire più che qualche cosa: la piccola porzione che l'umanità ne ha percorso nel breve periodo della sua storia non permette di determinarne la forma e di concludere la relazione delle parti al tutto, più che le osservazioni astronomiche non permettano di assegnare la traiettoria del sistema solare nel cielo stellato.

Il Comte insiste a più riprese sul carattere approssimativo delle previsioni, che non si elevano al di sopra di un empirismo incerto e grossolano, nè potranno mai giungere oltre un grado di perfezione assai relativa: alle speculazioni sociologiche ripugna ogni previsione espressa numericamente che non sia giustificata da ragioni di opportunità metodica. Sta di fatto tuttavia che la vita quotidiana ci rivela una moltitudine di avvenimenti d'ogni sorta, compiuti secondo le nostre previsioni razionali.

Il Mill sosteneva che la condizione delle scienze morali può essere comparata non già allo stato di im-

perfezione estrema della meteorologia, bensì a quello di perfezione relativa che è caratteristico della scienza delle maree. Non è un segno di inferiorità, egli dice, per le scienze della natura umana, che quelle delle sue proposizioni generali che scendono ai particolari tanto quanto basta per servire di fondamento a predire fenomeni in concreto sieno per la massima parte vere soltanto approssimativamente (1). Analogo pensiero esprimono lo Spencer, il Littrè, e (almeno per le previsioni di carattere concreto) lo stesso Gumplowicz, e via dicendo: ma tutti convengono nel riconoscere che non è necessaria caratteristica della scienza come tale, la possibilità di formular previsioni precise: *preciso*, ammonisce ancora il Comte, non equivale a *certo*: una proposizione precisa può essere assurda, una proposizione certissima può esser tutt'altro che precisa.

Qual previsione più certa di quella che possiamo dedurre dalle scienze biologiche in quanto esse affermano che tutti gli organismi sono mortali? Eppure anche tali previsioni sono sommamente approssimative: persino di un uomo ridotto agli estremi e di cui i medici possono assicurare che non è in grado di resistere a lungo, non si sa mai predire con precisione quando morrà: tuttavia nessuno contesta che quelle discipline abbiano diritto al nome di scienza. Così la sociologia può affermare con sicurezza la caducità di ogni indirizzo di governo: ma non può prevedere quando e come a un governo determinato verranno meno le condizioni di esistenza.

---

(1) Per il KANT, vedi LITTRÈ, *op. cit.*, pag. 63. — COMTE, *Cours*, etc. T. IV, pag. 312-315, T. VI, pag. 8 e 714. — MILL, *A system of logic*, vol. II, pag. 426; vedi anche SPENCER, *Introduzione*, ecc., pag. 37.

Sarebbe stata un'opera inutile di elevare l'edificio mirabile della critica moderna, di costruire cioè i presupposti fondamentali e imprescindibili di ogni costruzione filosofica, se si dovesse ora contestare il valore delle previsioni sociologiche soltanto perchè sono approssimative: peggio ancora se per questo si rinnovasse la questione ormai oziosa sulla legittimità della sociologia, e la revisione dei titoli che le dànno il diritto di entrare in una classificazione razionale delle scienze. Soltanto una filosofia preoccupata di raggiungere la conoscenza assoluta poteva misurare la portata delle nostre facoltà speculative alla stregua di una mèta ideale e trascendente. Ma il positivismo ha tolto di mezzo la ricerca delle presunte cause prime, rivelando che questo concetto mascherava una finzione arbitraria e superflua. Sorta dopo il grande rinnovamento della critica, mentre la idea di relativismo si diffondeva attraverso tutto lo scibile, alla sociologia avrebbe dovuto essere risparmiata una fase dubbia e penosa di elaborazione e di deviazione. Bisogna dire che o per un'esigenza dello spirito umano o per la eccessiva baldanza onde i novatori si lasciano sempre soverchiare, sia una necessità del pensiero filosofico di ripercorrere per ogni sintesi nuova le vie già battute.

Ma compiuta la sua laboriosa gestazione e sviluppata abbastanza da poter proseguire senza essere ad ogni passo retta dalla critica con le sue dande, la sociologia dovrà mostrarsi degna dell'aspettazione che ha destato al suo sorgere.

Per quello che riguarda la previsione, essa dovrà intender a formulare previsioni d'indole statica sul fondamento di leggi empiriche sempre più generali e meglio determinate: e potrà con lo stabilire le condizioni fondamentali e costanti della civiltà affermare *a priori*, con pieno diritto, che a tali condizioni anche

le società avvenire si uniformeranno. La osservazione spenceriana che a qualunque agglomerazione sociale vediamo sempre unita qualche specie di organizzazione, ci autorizza, una volta che sia stata dimostrata vera per tutta la successione storica, a ritener che una forma o l'altra di organizzazione si troverà unita sempre ad ogni aggregato sociale. Ad analoghe previsioni si prestano le considerazioni del Mill intorno alle condizioni che furono necessarie perchè si costituisse il primissimo e più costante elemento dell'unione sociale, cioè l'obbedienza a un qualsiasi governo. Per citare un altro esempio, possiamo ricordare che il Coste ha dimostrato il rapporto di necessità che lega lo sviluppo di una società indipendente alla forza di un esercito nazionale. Vero è che da taluno si ritiene possibile nell'avvenire o anche si prevede con certezza la costituzione di società indipendenti dalla coesione militare: ma questa riflessione non basta a impedirci di constatare la uniformità stessa: l'errore consisterà tutt'al più nell'avere assunto come legge empirica quella che era soltanto una generalizzazione approssimativa: dato sempre che sia lecito di adeguare sotto un concetto generico di società, ordini di fenomeni profondamente diversi, almeno di grado.

Le previsioni fondate sulle leggi dinamiche non si prestano, com'è naturale, ad essere stabilite con rigore, non solo perchè evidentemente è più difficile controllarne l'esattezza, ma ancora perchè, sia che esse riguardino processi evolutivi particolari, come lo sviluppo di una nazione, di una religione, di una razza, sia che riguardino il processo generale della evoluzione della civiltà, non possono in un decorso sociale presentarsi mai tutte le condizioni che si richiedono affinchè una legge dinamica venga applicata con sicurezza. Tuttavia è no-

tevolissima la importanza anche di queste previsioni, in quanto esse valgono ad illuminare ogni vasta interpretazione dei processi storici e a sorreggere ogni operosità politica fervida e audace.

Non si deve inoltre dimenticare che molte questioni dibattute dai sociologi non hanno alcun valore, anzi alcun significato, se non sono esposte, o almeno pensate in forma di previsioni ipotetiche. Allorchè si afferma, ad esempio, che le condizioni climatiche non agiscono nè direttamente nè indirettamente sopra lo svolgimento storico dei popoli, si vuol dire questo soltanto: dato un popolo qualunque, se lo trasporteremo sopra altro suolo e sotto altro cielo, conservandone immutate le caratteristiche etniche, psicologiche, politiche, ecc., il corso della vita di questo popolo non andrà soggetto a nessun mutamento sostanziale. Lo stesso si potrebbe ripetere per le varie soluzioni proposte intorno a molti altri problemi, relativi, per esempio, alla importanza della forma di governo, alla efficacia dell'azione degl'individui geniali, alla portata dei caratteri etnici: in una parola, il complesso delle dottrine che si collegano al concetto di *fattori* sociologici si riduce a un sistema di previsioni ipotetiche, le quali si riferiscono alla influenza dei fattori stessi in condizioni determinate. Le forme particolari che il metodo scientifico assume nella nostra disciplina valgono a confermare il grande valore conoscitivo della previsione sociologica.

La previsione ammette naturalmente gradi varî di probabilità. Ha valore quasi assoluto la previsione che anche l'anno venturo la legislazione sociale acquisterà una estensione sempre maggiore nelle istituzioni dei paesi civili: invece ha valore molto relativo la previsione che la Germania addiverrà ad un conflitto con l'Inghilterra, sebbene questo possa parer estremamente

probabile. Le regole che insegnano a determinare numericamente i gradi di probabilità non valgono per le scienze storiche in genere: ma non è impossibile stabilir gradazioni fra varie possibilità relative a uno stesso sviluppo. Quale previsione più certa di questa, che ad un'epoca nella quale le norme della morale dominante abbiano scarsa influenza impulsiva e inibitoria sopra la massa dei membri di una data società, dovrà succedere un'epoca contrassegnata dalla costituzione di una morale nuova? La previsione relativa al senso di questa trasformazione morale è già molto meno certa: incertissima poi sarebbe quella che si riferisse all'epoca precisa in cui questa trasformazione avverrà. Eppure anche tali previsioni si fanno di continuo: nella sua inquietudine tormentosa l'anima collettiva, specialmente nelle età critiche, sente il bisogno di figurarsi uno stato migliore: le età critiche sono le età della fede: e sugli altari della fede si brucia e sempre si brucierà l'incenso all'inviolato mistero dell'avvenire. La vita storica, alla quale l'uomo che alberga nel petto un grande ideale, vede connessa la vita propria, acquista per lui — così il Paulsen — significato e valore: egli vede il passato nella luce delle proprie aspirazioni: tutti i buoni e i grandi hanno vissuto per quello stesso fine: *egli ha l'avvenire per sè, fede e forza operosa vedono sempre l'avvenire dalla loro parte*; infine tutta la realtà appare dominata dalla tendenza a produrre quello appunto cui egli stesso applica una seria e retta volontà.

Non esiste l'avvenire per l'uomo sodisfatto: nella concezione dello Hegel dominata dall'ottimismo storico e dal feticismo del fatto compiuto, il ciclo delle vicende umane era considerato come pienamente svolto. Le dottrine della democrazia sociale, nei loro varî atteggiamenti, concorrono ad affermare che la storia

della umànità è forse appena cominciata e che la nostra civiltà è nulla al paragone di quella civiltà che deve scaturire dal trionfo della giustizia sociale. Una tale fede non va confusa con la speranza nei vantaggi che la umanità possa ripromettersi da slanci istantanei di eroismo degl'individui e dei popoli; si rivela anzi una antitesi molto significativa tra due fatti psicologici quali l'eroismo e la fede: dall'eroismo ogni pensiero delle conseguenze è assente: nella fede ogni atto vale in quanto gli consegua il fine desiderato: l'eroismo è fratello dell'istinto, la fede è figlia prediletta delle attività razionali e affettive più sublimi: l'eroismo è cieco e accieca, la fede è lungi-veggente e illumina: l'eroismo può riuscire vano, la fede può essere funesta ma non è inutile mai. Noi abbiamo bisogno di credere che l'attività nostra è ben

altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perchè muta lato:

abbiamo bisogno di credere che la pietra che ciascuno di noi reca laboriosamente all'opera comune vale non già ad accrescere l'edifizio elevato dalla storia degli uomini alla infinita vanità del tutto, ma a continuare un'opera immensa e feconda. Se noi pensassimo che i nostri figli irrideranno agl'ideali che noi abbiamo sacri o cammineranno a ritroso sulla nostra via o tenderanno a mète affatto nuove e diverse, verrebbe meno in ciascuno di noi ogni ragione di operare e di vivere. Bandita dalla storia del passato — così il Villa — la concezione prammatica s'impone alla visione del futuro.

Gl'ideali che arridono al nostro pensiero potranno avverarsi o no: ma essi c'invitano a muovere nella loro direzione, e questo invito ha tutta la forza pura di un imperativo morale. Ove il convincimento si ma-

turi che un porto si apre laggiù, oltre l'oceano dell'avvenire, aperto a raccogliere una umanità migliore, che importa a noi se per quell'oceano la nostra barca non ha nè vele nè remi? Noi non vogliamo saperlo: tutta la nostra vita morale attinge dal futuro il suo più vital nutrimento, le sue energie veramente e gagliardamente buone: se anche toccato il culmine al quale aneliamo dovremo cadere prostrati ed affranti, avremo sempre come il cursore di Maratona voce quanta basti a proclamar la lieta novella. E se invece di giungere al *nostro* termine, di inalberare sulla *nostra* vetta il vessillo, fossimo sospinti per altre vie ad altri fini? Neanche questo pensiero ci sconforti, perchè nella storia come nella natura nulla va perduto. Potrà accaderci ancora di vedere che l'ideale vagheggiato come supremo è soltanto un primo passo ad altro più luminoso ideale, e l'inquietudine d'oggi si rinnoverà allora più tormentosa dopo la vittoria, nella inquietudine di domani. Nel momento stesso che il mio ideale si compie

un autre homme revèle
Plus loin vers l'Orient une aurore nouvelle
Qui fait pâlir la mienne et voile son rayon.

Ma non perderemo per questo la fede nell'avvenire: la felicità non è nella quiete: o almeno la quiete più desiderata non consiste per noi nel dovere compiuto, quanto nello stesso compimento del dovere, e deriva dall'ideale proseguito piuttosto che dall'ideale raggiunto.

Nel foggiare la visione del futuro non perdiamo di vista la realtà che ci è d'attorno e di cui siamo parte. Se l'opera nostra vuol essere continuata nell'avvenire, non dimentichiamo che anche noi dobbiamo trovarne il principio nell'opera del passato. Chi demolisce senza

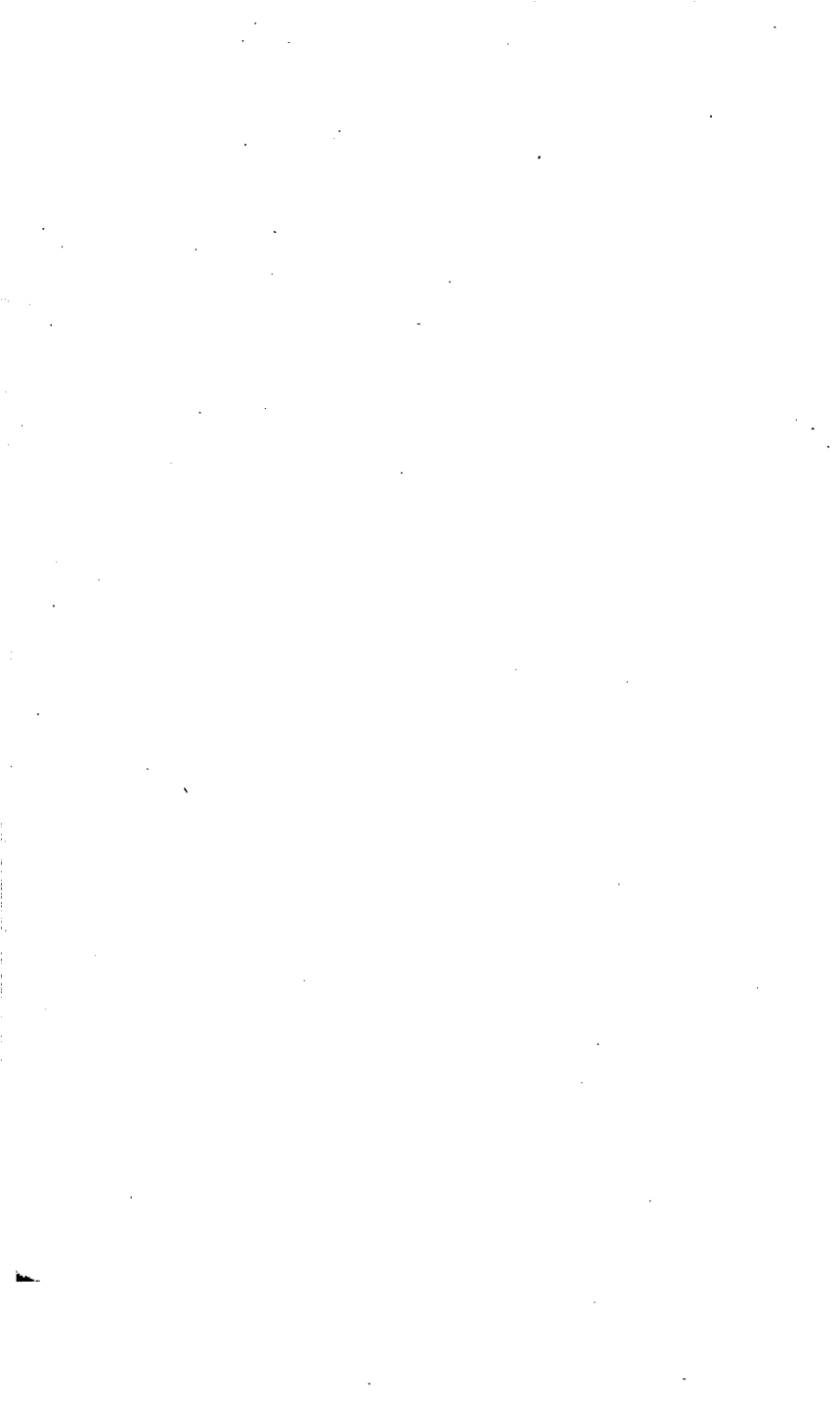
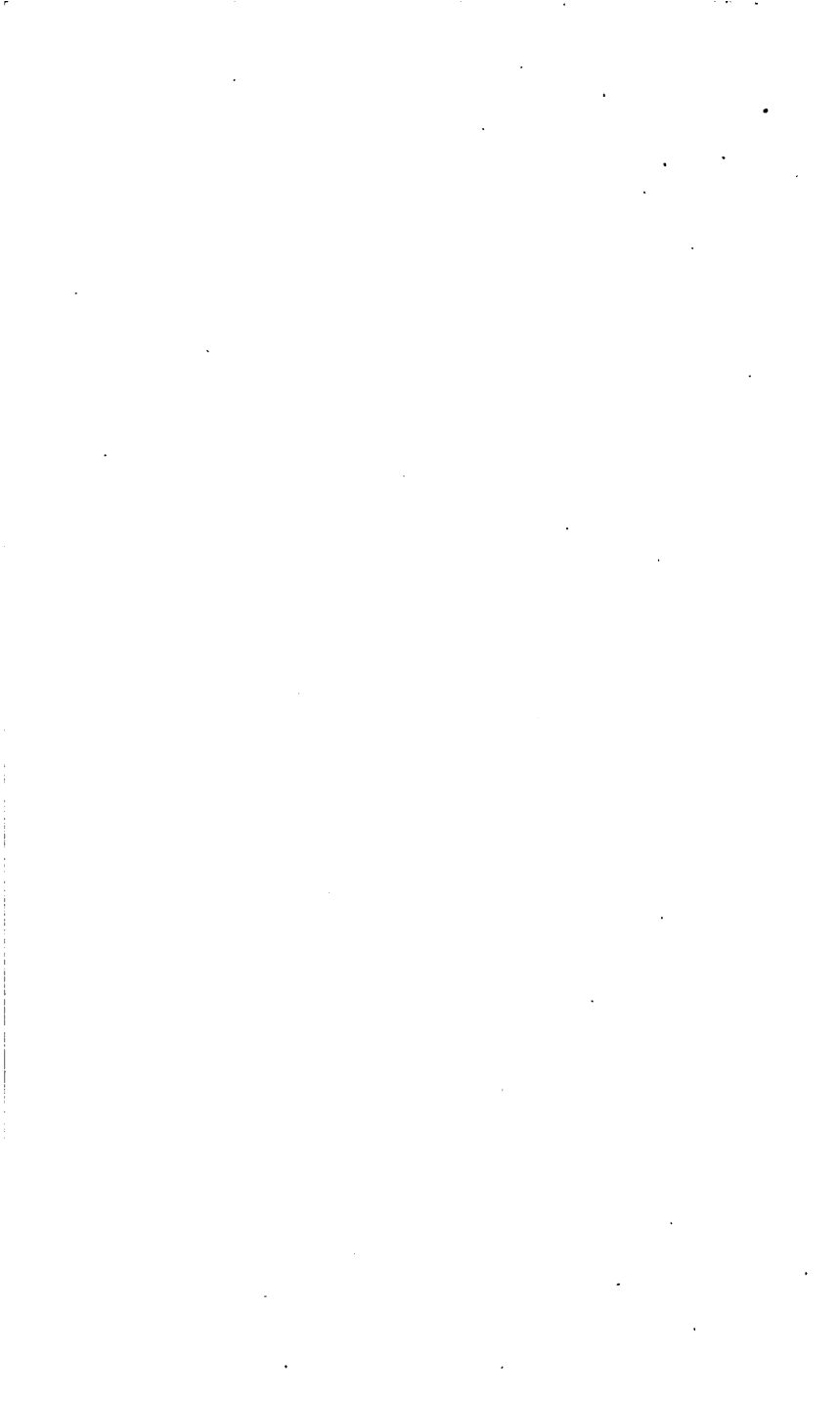
avere alcuna idea del modo di ricostruire offende la continuità storica e crea ostacoli al progresso. Ciò che fu è immutabile: ciò che è ci scappa di mano e ci sfugge dinanzi agli occhi: ma ciò che sarà è un enigma che si presta a soluzioni infinite, tutte possibili e nessuna reale, tutte vere per chi vi si acqueti e nessuna certa. Non una di quelle che vengono realmente pensate si attuerà in conformità piena con il nostro pensiero, ma di quante verranno ad attuarsi, potremo dire d'aver concorso a suscitarle tutte, con l'attività nostra.

La fede che nutriamo non deve poi tralignare mai nel fanatismo: ma deve attingere ispirazione a quella virtù che sta quasi a fondamento della nostra vita morale, come una delle idealità essenziali e supreme: la larghezza dello spirito. " Quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini: tante foglie il vento sparge sulla terra, tante altre la selva germinando produce nella sopravveniente stagione di primavera: tali sono le generazioni degli uomini, una nasce, e l'altra manca ". Tali son pure degli uomini le idealità: la storia non è per così dire che un cimitero delle nostre illusioni: come la natura essa è inesauribile: " la natura — dice l'Ardigò — è prodiga de' suoi miracoli e li distrugge con maravigliosa noncuranza, perchè sa, che con immensa facilità ne crea di maggiori. Se un pittore arriva a dipingere un bel tramonto, lo serba come cosa cara e di gran pregio, e lo guarda con cura gelosa, memore dello studio e della fatica e del tempo, che gli costa. La natura, che sa colorirli infinitamente più belli, per ogni sito, ne adorna, ogni sera, uno diverso; e ve lo cambia, quasi folleggiando, ad ogni istante, finchè poi, mutato capriccio, d'un tratto lo cancella " (*Op. fil.*, I, 20). Come la natura la storia: le idee che hanno illuminato le menti e infiammato i

cuori attraverso serie lunghissime di generazioni, non hanno fascino alcuno sui nepoti lontani: i sistemi filosofici e le dottrine religiose che parvero dar fondo a tutto l'universo cadono nell'oblio, e non rivivono che nelle discussioni degli eruditi: le visioni della società avvenire nelle quali si appagarono le più care speranze e si alimentò la fede sublime degli avi, sono state superate o smentite e sbugiardato ogni più facile profeta. Battuta in breccia da ogni parte, dovrà l'idea dell'assoluto rifugiarsi appunto dove tutto è dal vortice del tempo assiduamente travolto, nel dominio della storia? Finiamola di almanaccare, mentre la nostra vicenda da ogni parte ci preme, sulle sorti più lontane della nostra famiglia e di prescriver termini al suo moto che non ha fine assegnabile. Diamo alla idealità sovrana tutto lo slancio della fede e imponiamoci come una legge morale di trasformarla in realtà, ma non disprezziamo per questo il nostro vicino se il suo sguardo è rivolto ad altra mèta, se il suo sforzo si protende verso un termine diverso. *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* E che cosa è più dubbio dell'avvenire della società? La umanità è giovane, e per quanti possibili possano pretendere di esser fatti reali, nessun'altra idea che riesca a vivere può farci disperare della vittoria nostra.

> Ahi misero colui che circoscrive
> Sè di questi anni nell'angusto giro,
> E tremante dell'ore fuggitive
> Volge solo al passato il suo sospiro!

Ma più misero forse colui che, schiavo della propria fede, vittima del proprio ideale, chiude entro squallidi e arbitrari confini il proprio orizzonte, senza pensare che altri cieli possono venire da altri soli accesi di più lucidi bagliori!

Quando la scienza sarà costituita così da rivelare con evidenza piena la via per la quale l'umanità si è posta e da tracciare le linee vaghe pur sempre, ma certe, del suo svolgimento futuro, avremo allora un fondo almeno di dottrina che tutti dovranno convenire nell'accettare: ma fin che la scienza muove incerta i primi passi e riesce appena ad inoltrarsi lentamente nelle dense nebbie che velano la visione del futuro, possiamo dire che da quanti contrappongono alla varietà infinita del fenomenismo storico pregiudizi meschini e convincimenti unilaterali, le ragioni stesse dell'operare comune vengono rinnegate e che i loro ideali meritano di essere infranti.

CONCLUSIONE

Conclusione.

Segnate le linee intangibili ed eterne del tipo ideale ch'egli vagheggiava, di un buon governo aristocratico, retto da *sapienza, amore e virtute*, Platone conchiudeva il libro IX della sua *Repubblica* così: " Havvi in cielo forse l'esemplare di una tale città e può, chi lo voglia, contemplarlo e farsene così cittadino; ma se esista, o se mai avverrà che una tale città esista, a lui non cale, poichè egli potrebbe partecipare del governo di sola questa città, e di nessun'altra mai ".

La scienza moderna, conscia del proprio valore, non può schiudere il varco alla costruzione fantastica di forme esteticamente perfette, ma vuote di ogni contenenza sperimentale, prive di ogni valore che non sia puramente ideologico. Soltanto chi non avesse presente la finalità suprema della operazione scientifica, ciò è in generale la determinazione di regole della condotta, potrebbe muovere con lo sguardo fiso nei fulgidi cieli della idealità senza prendersi cura delle disuguaglianze e delle asperità della sua via: ma anche a lui male incoglierebbe, come già a Talete, il quale assorto nella contemplazione degli astri, mentre guardava in su, cadde in un pozzo e con molto riso lo motteggiò una servetta di Tracia, perchè le cose di su in cielo egli

fosse sollecito di saperle, e di quelle che gli stavan davanti e tra' piedi non si accorgesse.

Un'arte di governo che rimane pertinacemente chiusa al benefico alito rinnovatore della scienza progrediente e si ostina nelle formule empiriche suggerite dalla grezza esperienza tradizionale, o nelle gioconde visioni dettate con foga incomposta dal sentimento, rappresenta un anacronismo: è assurdo pretender di trattare, senza una conoscenza positiva della società, la direzione sua e la sua preparazione al raggiungimento di fini ideali, com'è assurdo che si accinga a una qualunque opera di meccanica, quegli che ignora i principî razionali che stanno a fondamento dei calcoli necessarî, o le proprietà della materia sopra la quale egli deve agire. Che cosa si direbbe se taluno pretendesse di rendere affatto estranea la pedagogia alla psicologia e all'etica? di sorvegliare e dirigere la esperienza degli allievi senza aver considerato gli atteggiamenti varî dello spirito e i suoi caratteri reali, senza aver chiesto alla morale quali sieno i fini più degni dell'operare umano? Si direbbe certamente che un tale educatore è condannato ad affastellar ciance vane e ad annaspare nel vuoto: nè altrimenti si potrebbe giudicar l'uomo di governo che escludesse dalla sua mente le nozioni che la scienza ci offre intorno al fatto e al fine della socialità. L'arte di governo sta alla sociologia come la pedagogia sta alla psicologia e all'etica: l'arte di governo è essenzialmente **pedagogia sociale**. Essa è una ben misera cosa quando si limiti a dettar poche ricette dalle quali il più tristo opportunismo sembri coonestato o qualche garanzia di continuità venga offerta all'andamento asmatico di una vita monotona che si appaga di venire assicurata ogni giorno per il giorno successivo. Essa è una cosa assai vana, quando si riduca alla enunciazione arbitraria di

fini vaporosi e supremi, ai quali appaia inferiore ogni forma di realtà e fatalmente sterile ogni sforzo.

Al contrasto che balza immediatamente fuori da un paragone fra il carattere di necessità finale che la previsione riveste nel pensiero dell'uomo politico e le conchiusioni prudenti della scienza sociale in tale materia e al dissidio che ne risulta fra la operazione politica e la speculazione sociologica, ho accennato di già, e ho proposto di risolverlo con un compromesso fra le ragioni della esperienza dottrinale e i diritti della pratica: un compromesso che è analogo a quello, ricordato pur ora, di Platone. Analogo, non identico: Platone ci consiglia infatti di sottometterci alle leggi della repubblica ideale anche se questa non è stata e non sarà mai fatta realtà: il positivista vuole invece che l'uomo politico non si proponga mai un *fine*, il quale non si presenti come un *effetto* almeno astrattamente possibile, anzi in generale estremamente probabile, di condizioni che sieno o possano essere pensate reali. Non solo: ma l'attitudine sua non avrà già un carattere di soggezione passiva a un mistico imperativo morale: al contrario, sarà essa informata dalla volontà risoluta che il fine ritenuto desiderabile venga attuato, e dalla coscienza che alla sua attuazione può la volontà stessa efficacemente concorrere. Non adorazione sterile di simulacri inaccessibili, ma attività cosciente diretta a fini prossimi, subordinati o no ad altri più ardui e remoti: questo dev'essere un'arte di governo, nella quale si concilî la soggezione alle leggi delle cose con il rispetto a ogni superiore degnità dello spirito: un positivismo dunque, che non si rinserra nelle angustie della osservazione materiale, nella idolatria del fatto, ma che si offre al bacio del sole e si protende verso le cime ideali: positivismo idealistico al quale nessuna corrente salutare del pensiero

moderno può scemare saldezza o rimanere estranea. Soltanto esso può salvare la politica, segnando i termini della conscia iniziativa umana, termini che sono pur sempre vasti, nonostante le amplissime riserve che la scienza impone alla nostra facoltà di prevedere: soltanto esso può salvare la sociologia, rinnovando con la determinazione dei fini della condotta, con il riconoscimento della capacità nostra di proporli e di attuarli, l'ambiguo e lacunoso materiale storico ed etnografico, la unilateralità delle teoriche e dei sistemi.

Una scienza politica non esiste e non può esistere: essa figurerebbe di necessità come una intrusa in qualsiasi classificazione delle scienze sociali: un'arte politica invece, anche se si riprovi la idea troppe volte vagheggiata, e sempre vanamente, di un governo retto da filosofi e da scienziati, appare sin d'ora il naturale complemento della sociologia: spetta a questa di determinare il grado di modificabilità della realtà sociale, cioè i limiti di sua variazione, inoltre le forme della variazione stessa e le condizioni necessarie perchè ciascuna di queste venga in essere e i fini che l'attività umana può sperare e deve sforzarsi di raggiungere nell'àmbito della vita collettiva: l'arte politica sarà invece un complesso di norme, costituite sopra il fondamento dei dati che la esperienza politica ci presenta e tali da fornire un criterio per interpretare i fenomeni rivelati dalla osservazione scientifica, per applicare ai singoli momenti le uniformità constatate, per proporzionare i mezzi ai risultati che s'intende di conseguire. Troppo lungo discorso dovremmo tenere se volessimo analizzare la vita storica attuale, considerar quali fra gli svolgimenti possibili delle varie tendenze dominanti ci appaiono più degni di essere desiderati e ricercare i mezzi perchè si attuino: e ci

riserbiamo di trattar di proposito questo argomento in altro lavoro, limitandoci a dedurre qui dalle conclusioni della nostra indagine alcuni più immediati corollari.

La prevedibilità dei decorsi sociali, qualunque concetto si possa avere della sua portata reale, si offre come presupposto necessario di ogni azione politica che non sia fondamentalmente irrazionale ed anarchica. L'atteggiamento che solo conviene a chi non si riconosca nessuna attitudine a sciogliere gli enigmi che ingombrano le vie del futuro, è l'atteggiamento del fachiro: a lui altro non rimane che attendere, con le braccia incrociate, lo svolgersi indifferente e insospettato degli avvenimenti. Negare alla vita sociale ogni carattere di continuità che basti a garantire da troppo bruschi turbamenti i calcoli nostri, equivale a considerar le idealità degl'individui e dei popoli, come esercitazioni futili di sognatori perdigiorni. Le negazioni di taluni pensatori modernissimi sono risolutamente smentite dallo stesso moto assiduo che trae le moltitudini escluse finora da ogni partecipazione evidente e diretta alla vita collettiva, a raggiunger di tappa in tappa le loro mète ideali: esse si fanno sempre meno incoscienti e cieche e le illumina la loro fede pugnace: attraverso brevi soste e apparenti regressioni esse recano ogni giorno più in alto i segni della loro vittoria. Il cammino che dovranno percorrere non sarà certamente quello proprio per il quale volevano avviarsi, ma si attuerà pure, nell'una o nell'altra forma, il progresso desiderato, e questo sarà dovuto alla bontà delle premesse scientifiche sulle quali si assideva la

previsione e, in sommo grado, allo slancio risoluto che, per il convincimento pieno della certezza di questa, avrà improntato di sè l'azione collettiva. È pur vero che pochi si attribuiscono ormai il diritto di determinare con precisione gli aspetti caratteristici della società avvenire: nessuno dubita che la storia riserberà molte delusioni agli apostoli e ai profeti nuovi: ma non per questo è scemata di ragionevolezza la tendenza a fissare, come termini di un processo storico, ideali che non sieno in conflitto con la esperienza scientifica, anche se ci manchi la certezza positiva che essi saranno fatti realtà in un più o meno remoto avvenire. Questi ideali soltanto ci fanno apparir degno che si viva socialmente: non sacrifichiamoli dunque a una visione gretta delle cose e, sempre che fatti nuovi o nuove osservazioni non intervengano a impedircelo, libriamoci nelle luminose regioni di Utopia. Dai *templa serena sapientum*, dove stavano racchiuse quali omaggi votivi tributati quasi ritualmente a particolari dottrine etiche o politiche da pensatori solitarî, le utopie sono scese nella strada e sono diventate di dominio pubblico, segnacoli inscritti nei vessilli di eserciti contrastanti, fatte sin d'ora realtà nelle menti e nei cuori più eletti. Il programma di ogni partito è utopistico, perchè siamo in grado di affermare che esso non potrà attuarsi se non profondamente modificato, alterato, ridotto, o ampliato. Quello che importa a noi è che non ci arrestiamo dinanzi a ogni bivio che l'insorger dei dubbî ci faccia incontrare, ma operiamo, entro i limiti segnati dai risultamenti più certi della scienza, seguendo l'impulso genuino e sincero della nostra fede.

Agisci come se la previsione dello stato sociale possibile, da te ritenuto sommamente desiderabile, fosse certa in modo assoluto. Questo, espresso nella forma rigida di un imperativo categorico, il tipo ideale della

condotta di un uomo politico: tipo astratto che non potrebbe vivere un giorno solo, quale noi teoricamente lo raffiguriamo, nel tumulto delle nostre società, nel cozzo degl'interessi discordi, ma che pure dev'essere adombrato sempre in ogni opera individuale o collettiva, alla quale si presuma non debba restare indifferente il futuro. Solamente una tale norma può fare apparir legittima, anzi necessaria, la funzione dei partiti: tutti i loro programmi infatti hanno avuto nella storia un momento almeno di *verità* o trovano in qualche aspetto della vita presente un principio di giustificazione: perchè non è stata formulata mai previsione alcuna che dai fatti o dalle apparenze non fosse in qualche modo giustificata: ma tutte d'altra parte potevano alla stessa maniera essere contestate. È lecito dunque di ascoltare la voce del sentimento quando si entra a far parte dell'uno o dell'altro partito, ma una volta accettato un programma, una volta riconosciuto come desiderabile un dato fine, che sembri praticamente raggiungibile, si deve trattarlo come se fosse assoluto.

Le idealità sociali possono essere contradditorie: anche in uno stesso momento può anzi apparire oggettivamente necessario che idealità antitetiche vengano proseguite e svolte: ma uno stesso partito non potrebbe senza rassegnarsi a perdere ogni significato e senza condannarsi a un improbo e sempre pericoloso artificio di restrizioni e di distinzioni, coltivar con pari energia idealità discordanti. È quindi necessaria una specie di divisione del lavoro tra le varie organizzazioni politiche: ciascuna deve professare una idealità e tenerla desta nella coscienza popolare: tutte saranno così contemporaneamente vive e vigili, raffrenandosi e alimentandosi reciprocamente, smussandosi nelle loro asperità, fino a giungere a contemperarsi nella opinione comune, corrispondente al momento storico de-

terminato. Il partito conservatore esalta la idealità dell'ordine: vale a dire che ritiene desiderabile lo *statu quo* e ne considera come possibile, o addirittura ne prevede, il mantenimento indefinito. I partiti democratici, fedeli al principio della evoluzione, vagheggiano la idealità del progresso: e determinata in modo vario la direzione che è più desiderabile venga da questo seguìta entro i limiti segnati da forme particolari di esperienza, postulano come certo l'avverarsi del loro sogno ottimistico: e anche se di questa previsione particolare non sembra apoditticamente dimostrata la certezza, agiscono come se essa fosse affatto sicura. Lo stesso si potrebbe ripetere degli altri partiti: ciascuno, in quanto fissa le linee del proprio programma, pone una previsione come certa e si sforza perchè si avveri. I partiti monarchici sono tali perchè prevedono che le loro finalità saranno favorite e le finalità contrarie saranno avversate dalla permanenza dell'ordinamento monarchico; i partiti che si dicono legalitari prevedono d'altra parte che la forma presente di governo non potrà, per ora almeno, ostacolare in modo decisivo lo svolgimento del loro programma; i partiti repubblicani credono invece che l'assetto attuale sia incompatibile con le loro finalità: e via dicendo. Così si valutano dunque i fatti sociali alla stregua delle loro conseguenze o, in altre parole, delle nostre aspettazioni. Anche dinanzi a una guerra che sembri giustificata da ragioni sacrosante, il pacifista coerente non si scosterà dalle sue idee; il militarista, che ha imparato dal Chamberlain a pensare imperialmente, non si arretrerà dinanzi alle conseguenze dell'espansionismo violento; l'azione di quello è volta all'ideale della pace perpetua e del disarmo: l'azione di questo deve contribuire, nella sua mente, al rinvigorimento degli ordini militari: si viene formando così una opi-

nione media che corrisponde al presente momento storico, nel quale si tende di fatto da un lato alla trasformazione e al perfezionamento progressivo degli organismi difensivi e offensivi, dall'altro a una loro prossima riduzione, che è probabile, ma non va confusa con la soppressione invocata. Così il socialista tende ad accrescere l'autorità delle organizzazioni collettive e ad estenderne le attribuzioni fino a inceppare la libertà e la iniziativa individuale: l'individualista tende a limitare la sfera d'influenza dei poteri costituiti fino a trascinare la società sull'orlo dell'anarchia: le due idealità contrastanti si contemperano nella opinione media comune alla quale non isfuggono nè i danni della invadenza governativa, nè quelli della sfrenata concorrenza, nè i vantaggi derivanti dalla socializzazione di molte forme d'energia naturale ed umana, nè quelli che vengono dall'essere abbandonate altre di queste forme all'azione direttiva e alla operosità rinnovatrice degl'individui.

Questa sintesi delle idee contrastanti è possibile soltanto perchè il pacifista agisce come se l'abolizione della guerra fosse sommamente desiderabile e assolutamente certa: il militarista come se essa fosse esiziale e inattuabile: l'individualista come se la funzione positiva dello Stato, nella quale egli ravvisa la pietra d'inciampo della civiltà, fosse destinata ad essere, prima o poi, per forza di cose, soppressa: il socialista come se ogni tappa del progresso storico avvenire dovesse segnare la estensione e il perfezionamento della gestione collettiva delle varie forme dell'attività sociale. Ciascuno conserva a fondamento della propria fede un programma utopistico, o almeno una previsione della quale mancano le ragioni probanti in modo assoluto: ma ciascuno coopera, in certo modo, gagliardamente al proprio fine, anche se questo non debba

essere raggiunto mai, anche se è certo che ove un termine sia raggiunto, non sarà quello tenacemente proseguito.

Naturalmente, conseguendo ogni giorno la nostra nozione della società un valore oggettivo e una precisione più rigorosa, il contenuto delle idealità ne viene modificato e rinsaldato: le previsioni fondamentali acquistano così maggior probabilità: la lotta diventa più razionale e si avvia forse a diventare meno aspra, e gli eccessi delle parti contendenti finiranno con l'essere più facilmente evitati. La funzione politica dovrebbe ritrarre — ove la cultura dei maggiorenti fosse abbastanza elevata — grandissimi vantaggi dalla precisione sempre crescente delle uniformità sociologiche (in senso largo) e dalla scoperta di uniformità nuove: ciascuna di queste ci dà per qualche aspetto della realtà sociale la conoscenza delle condizioni delle quali dev'essere favorita o contrastata la presenza, affinchè un avvenimento si compia, o non si compia. Ma d'altra parte non può darsi alcuna azione diretta ad un fine ove non si conosca, fino a un certo punto almeno, la relazione tra il fine stesso concepito come un effetto e i mezzi che sono le cause adeguate a produrlo, ove non si presupponga cioè, dichiarata o sottintesa, la presenza di una uniformità constatata o la possibilità di constatarla. L'odierno ordinamento democratico di molti Stati, il quale tende ad ampliare il concetto della responsabilità governativa, impone al Potere di giustificar l'opera sua dinanzi alle assemblee legislative: e la giustificazione può consistere soltanto in una previsione razionale. Gli artifizi dialettici degli oratori debbono servire al fine di persuadere, e sono scelti in base a un calcolo degli effetti probabili, che sarebbe assurdo senza una generalizzazione approssimativa che valesse come fondamento. Così le imaginose trovate dei

sacerdoti antichi, e non degli antichi soltanto, i quali sfruttavano il terrore dell'ignoto, il senso del mistero, il dubbio del futuro, con gli oracoli, con le cerimonie rituali solenni, con le fantasmagorie d'oltretomba, supponevano pure la coscienza oscura di qualche costanza nelle manifestazioni della psiche collettiva. E la perfezione della dialettica nei più grandi oratori o la straordinaria fortuna di talune sètte religiose, sono soltanto conseguenza di un più rapido intuito e di una esperienza più finemente elaborata, onde alla maggiore sicurezza nel sorprendere le uniformità di sviluppo corrisponde da un lato una esattezza e una fiducia maggiore nelle previsioni preconcette, dall'altro un impulso più tranquillo e più risoluto all'azione. Dobbiamo distinguere tre elementi che sogliono spesso, ma non dovrebbero, essere confusi fra loro: la convinzione che al compiersi di un determinato fatto conseguiranno determinati effetti: il desiderio che questi effetti sieno raggiunti: l'impulso conseguente all'attuazione di quel fatto determinato, in vista di questi medesimi effetti. Noi crediamo per esempio che la disciplina sia utile ai fini della educazione: concepiamo come desiderabili tali fini: ci sforziamo di ottenere la disciplina per giovare ai fini stessi. Crediamo ancora che la coscienza dello spreco di energia, a cui dà luogo la guerra, sia utile ai fini della propaganda pacifica: consideriamo questi fini come desiderabili: cerchiamo di diffondere quella coscienza con la speranza di contribuire a raggiungerli.

Mentre poi dall'azione è presupposta la generalizzazione e la previsione, l'azione stessa vale di criterio e di controllo all'una e all'altra: solamente operando apprezzeremo il valore esatto dei nostri calcoli preventivi e li rettificheremo; la classificazione degli effetti possibili non è mai completa nel sistema delle nostre unifor-

mità di successione: e quindi molto spesso, per essere rimasto qualche fattore causale estraneo al nostro apprezzamento o per esserne stata valutata imperfettamente l'importanza, le conseguenze appariranno diverse dalle nostre aspettazioni. Nella realtà l'evento che sembrava meno probabile o al quale nemmeno si era pensato, può esser quello che si compie, per l'azione di fattori nuovi o trascurati nel nostro calcolo: e dalla realtà escono così le nostre generalizzazioni e le nostre previsioni confermate o infirmate.

Questo conduce nella pratica a una limitazione notevolissima del suesposto concetto della funzione dei partiti. Non tutti gli uomini appartengono effettivamente a una fazione politica ben determinata. La enorme maggioranza, porti o no la etichetta dell'uno o dell'altro gruppo, riceve la sua norma, piuttosto che da un ideale stereotipato, che imperiosamente incomba sulla coscienza dei singoli, dalla esperienza varia e molteplice che la vita riserba. Accade cioè che il processo degli avvenimenti rivela molte volte l'angustia e la insufficenza delle formule considerate come assolute. La storia e la realtà contemporanea possono convincere, ad esempio, anche un appassionato e sincero amico della pace, dei vantaggi conseguiti o dei danni maggiori evitati per una determinata guerra: il conservatore più arrabbiato può desiderare una particolare riforma o deplorare che non sia stata attuata. Tutto ciò non può destar maraviglia, e vale a confermare che il tipo di coerenza tracciato più sopra in forma d'imperativo categorico non ha valore se non come astrazione. La nostra personalità è assai mutevole e reagisce variamente alle varie impressioni che la colpiscono nella vita sociale; il monoideismo è un fenomeno di degenerazione e dà argomento a un capitolo della psichiatria. L'uomo normale è di sua na-

tura incoerente: e della incoerenza fondamentale è immediato effetto e inoppugnabile documento l'atteggiamento più costante dell'uomo politico, il quale è essenzialmente opportunista: l'opportunismo poi in altro non consiste se non in questo, che cioè, secondo le necessità varie delle circostanze reali, si segue l'una o l'altra norma di condotta, secondo le mutevoli convenienze del momento si proclama e s'invoca l'uno o l'altro principio. Come potrebbe l'uomo di governo assumere a criterio della propria condotta ideali remoti, presenti alla sua intelligenza quali forme-limite o quali mète supreme della evoluzione sociale? Egli si trova costretto, passando dalle formule vaporose dei programmi dei partiti alla pratica della vita e dell'azione quotidiana, a sacrificare continuamente il lontano avvenire all'ora che volge, grave di minori, ma non meno urgenti necessità. La contraddizione è l'anima della vita politica: di fronte a una guerra inutile si protesta mettendo in campo la iniquità fondamentale dei conflitti fra i popoli: di fronte a una guerra imposta dalle necessità della difesa, della dignità o della espansione nazionale, prevarrà invece il principio patriottico o quello della diffusione della civiltà o del dovere di resistenza. Lungi da offrire norme fisse, la politica ci presenta un complesso di dettami che vanno applicati e si applicano secondo le esigenze momentanee.

Ma ciò non toglie che questo, se anche basta per la vita di tutti i giorni, sia invece troppo poco nelle ore più solenni della vita storica: soltanto dalla fede, anche fanatica, in un principio, è scaturito l'impulso rinnovatore a grandi mutamenti: chi ha voluto misurar gl'ideali con le seste della prudenza logica o del senso comune, chi non ha avuto la forza di recare incolume la sua fede attraverso gli aspri conflitti con la realtà,

ma si è prosternato dinanzi ai fatti e ha veduto nella loro causazione un vincolo meccanicamente necessario, è stato sempre un politico miope e meschino o un predicatore pedestre e vuoto. Il grande successo politico è dato dalla coscienza — sempre alquanto fittizia — della necessità morale e della materiale possibilità di toccare una mèta vagheggiata come suprema.

***

Necessità morale — ho detto — e già mi sento obiettare: che cosa sarà dell'attività nostra se complicheremo la difficoltà inerente a ogni forma della previsione, portando un apprezzamento etico, eminentemente relativo e soggettivo, sopra la nostra condotta, cioè sopra il nostro fine e sopra i mezzi che ordiniamo per conseguirlo?

So bene che taluno ha voluto risolvere il vecchio ed equivoco problema dei rapporti fra la politica e la morale con una formula unica e assoluta: la politica sarebbe necessariamente, per sempre e dovunque, un sistema di azioni immorali; o, almeno, del successo politico sarebbe condizione universale l'assenza di ogni scrupolo: la legge morale, di cui riconosciamo nella vita privata l'imperio sovrano, sarebbe nella vita pubblica una voce vuota di ogni significato. Naturalmente è tutt'altro che difficile spigolare nella storia diplomatica e militare per raccoglier argomenti di fatto che valgano a confortare una simile opinione: ma la storia ci reca pure esempî notevolissimi così di uomini politici, i quali si attennero, nella scelta dei fini e dei mezzi, alle norme della morale, come di grandi avvenimenti dominati da una fervida e sincera volontà di

bene. Gl'immoralisti e gli amoralisti che pretendono di sostenere il contrario scambiano spesso troppo volentieri per una disonestà politica fantasticamente supposta come necessaria, la immoralità privata degli uomini pubblici, la quale forse è superiore alla media soltanto in apparenza, per la loro più larga notorietà e per la maligna avidità di pettegolezzo che intorno a loro di preferenza si esercita.

Bisogna poi tenere presente che nella totalità degli atti c'è un margine amplissimo d'indifferenza e che i confini entro i quali un principio morale può e deve essere invocato, sono quindi necessariamente ristretti. Anche entro questi confini, il valore etico dei fatti sociali si giustifica in parte come una conseguenza dei limiti delle nostre facoltà conoscitive in generale e della nostra facoltà di prevedere in particolare. La relativa imprevedibilità degli effetti delle nostre azioni è fondamento non trascurabile della legittimità dei valori morali: un uomo dotato di una facoltà di prevedere assoluta non potrebbe assegnare a moltissimi fatti un posto nelle categorie del bene e del male: anzi nemmeno in quelle dell'utile e del dannoso, perchè anche queste hanno radice nella opinione che sarebbe stato male o bene se un dato evento fosse o non fosse accaduto: ipotesi questa che un tale uomo non potrebbe nemmeno concepire.

Data invece l'angustia delle nostre potenze intellettuali, non dobbiamo dimenticare che mentre incerta sempre e ambigua è la previsione relativa all'avverarsi delle conseguenze di un atto, ad ogni incertezza si sottrae l'apprezzamento morale dell'atto stesso. Ad esempio, un uomo politico non potrà mai dirsi sicuro che dalla violazione di un trattato deriveranno certe conseguenze utili al suo paese: ma non potrà, al contrario, dubitare che ogni violazione dei trat-

tati ripugni alla legge morale. Lo statista che si sia lasciato indurre a porre in non cale i precetti della legge o del costume, riserbandosi di trovar una giustificazione alla sua condotta nelle superiori necessità della pubblica salute, non andrà immune da censura se non si sarà preoccupato di accertarsi che nessuna altra via gli rimaneva aperta, se non si sarà allontanato a malincuore, quasi coatto, dal cammino della rettitudine. Quanto più oneste le intenzioni, tanto più viva la fede nell'avverarsi dei nostri desiderî, nel raggiungimento dei nostri fini: per una via seminata di rimorsi, spereremo invano di conseguire luminose vittorie.

Quando un popolo si faccia lecito, nelle sue relazioni con gli altri, di romper fede a quella legge, che esso vuole poi mantenere intatta nei rapporti interni e interindividuali, quando una classe sociale si slanci alla egemonia sopra le altre dopo essersi artificiosamente sottratta all'autorità di ogni criterio morale che ne regoli l'operare, il successo non potrà essere che effimero e la conquista chiuderà in se stessa il germe deleterio della decadenza. Nella vita di ogni aggregato, costituito sopra un fondamento di natura o di convenzione, debbono le idealità conservare e affermar di continuo la loro preminenza: ma esse si rifiuteranno di seguire chi, per il conseguimento di un vantaggio materiale, reputi di potere impunemente varcar i confini del bene e del male.

Quell'elemento di prevedibilità che abbiamo cercato di rintracciare nella causalità sociologica, basta in molti casi a dirigere securamente la nostra condotta: la imprevedibilità diffusa e predominante deve, frenando il nostro slancio, salvare i diritti intangibili della legge morale.

INDICE

Avvertenza . . . . *Pag.* vii

Introduzione . . . . „ 1

Capitolo I. — *La previsione sociologica. Considerazioni generali* . . . . „ 25

§ 1. Importanza teorica e pratica della previsione . . . . „ ivi

§ 2. Varie figure della previsione sociologica: le *utopie* . . . . „ 35

§ 3. La previsione nelle scienze della natura . . . . „ 55

§ 4. La previsione nelle scienze dello spirito . . . . „ 68

§ 5. Valore logico della previsione . . „ 79

Capitolo II. — *I limiti della previsione sociologica* . . . . „ 84

§ 1. Necessità e contingenza nei fatti sociali . . . . „ 85

§ 2. I fattori irrazionali nella storia. . . „ 98

§ 3. L'azione degli individui nella società „ 104

§ 4. Indeterminazione degli elementi intellettuali e affettivi del fatto sociale. . . „ 120

§ 5. L'inconscio nella sociologia . . . „ 130

§ 6. Valore del principio della eterogeneità dei fini. . . . . „ 153

§ 7. L'evoluzione sociale è indefinita e multiforme: la legge del progresso. . . *Pag.* 160
§ 8. Complessità dei fatti sociali: sue ragioni e sue conseguenze . . . . „ 191
§ 9. La originalità degli avvenimenti storici „ 226
§ 10. Deficienza delle nostre cognizioni sulla composizione della società. . . . . „ 233
§ 11. Valore delle generalizzazioni approssimative e delle leggi empiriche. . . . . „ 245
§ 12. Conclusione . . . . „ 250
Capitolo III. — *I fondamenti della previsione sociologica* . . . . „ 257
§ 1. Considerazioni preliminari . . . . „ ivi
§ 2. La previsione come fatto psicologico: il presentimento . . . . „ 266
§ 3. Necessità finale della previsione . „ 285
§ 4. Costanza e modificabilità nella natura umana nel tempo . . . . „ 298
§ 5. L'osservazione dell'attualità e la previsione: il concetto di *tendenza* . . . . „ 307
§ 6. La previsione come fondamento essenziale dell'azione individuale nella società . „ 332
§ 7. Il valore della conoscenza storica e la previsione . . . . „ 341
§ 8. La previsione nella letteratura sociologica . . . . „ 364
§ 9. L'avvenire della prevedibilità . . . „ 376
§ 10. Valore teorico e pratico delle previsioni sociologiche. Conclusione . . . . . „ 384
Conclusione . . . . „ 397